

2088

COLLEZIONE PISTOIESE
ROSSI-CASSIGOLI

1268

BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE

R. BIBLIOTECA NAZIONALE CE
DI FIRENZE

COLLEZIONE PISTOIESE

RACCOLTA DAL

CAV. FILIPPO ROSSI-CASSIGOLI

nato a Pistola il 23 Agosto 1835
morto a Pistola il 18 Maggio 1890

Pergamene - Autografi - Manoscritti - Libri a stampa
- Opuscoli - Incisioni - Disegni - Opere musicali - Facsi-
mille d'iscrizioni - Editti - Manifesti - Proclami - Avvisi
e Periodici.

21 Dicembre 1891



Di

Cesare Ignazio Guidotti

A stylized, cursive handwritten signature, likely belonging to Cesare Ignazio Guidotti, positioned below the printed name.



D E L
RICCIARDETTO
P A R T E S E C O N D A .

110

110

110

110

110



CANTO XVI

ARGOMENTO.



*I Paladini ascoltano il discorso
 Del tavernaro con pallida gota:
 Pur coraggiosi con le zampe d'orso
 Salgono il monte del crudel Nicota.
 Gli gonfiano la moglie, e dan soccorso
 Alle lor donne, nè temono un iota;
 E Rinaldo ed Orlando in compagnia
 S'ubbbriacan ben bene all' osteria.*

I



O credo, Donne, a cicalar da
 infano,
 Quando veggo le cose de 'mor-
 tali
 Talor soggette a qualche ca-
 so strano,

Che al vecchio Giove si rompan gli occhiali,
 O che in quel punto gli cadan di mano,
 E che allora ci assalgan tutti i mali:
 Come fa il lupo, che al destriero sbruffa
 L'acqua negli occhi, e nel collo l'acciuffa.

Perchè non fo capir, che gusto s'abbia
Egli che tanto amico è del piacere,
D'amaro fiele bagnarci le labbia,
Perchè il buon vino non si possa bere;
E dove è pace seminar la rabbia;
E di cavalli, e d'aste, e di bandiere
Coprire i piani; e le messi bramate
Vedere ove percosse, ove bruciate.

E le procelle e l'altre traversie,
Che ci vengono sopra a tutte l'ore,
Calcoli, gotte, ed altre malattie
Che c'empiono d'affanno e di dolore,
Credere dovrò, ch'egli dal ciel c'invie;
E pur le manda per segno d'amore;
Anzi che sono a gli uomini da bene
Sospette l'allegrezze, e non le pene.

Perchè a guisa di quei che fan gli arazzi,
A chi vede il rovescio, e non il dritto,
E' par che faccian cosacce da pazzi.
Quà miri un storpio, che di là sta ritto;
Quà carboni, e di là sono topazzi;
Quà un occhio brutto, un mostaccio sconfig-
Di là begli occhi, bel viso, bel labbro. [to,
Tali son l'opre dell'eterno Fabbro.

E intanto ho detto qualche scioccheria;
Perchè troppo dispiacquemi il frastuono,
Che turbò la dolcissima allegria
De' fidi amanti. Avria voluto un suono
D'arpe e di cetre, e simile armonia,
Di che le grazie fanno largo dono
A chi gliel chiede; e non trombe, e timballi,
O infelice nitrito di cavalli.

Ni-

Nicota il padre del guerriero ucciso
 Ebbe da quei, che in fuga furon posti
 Dai tre Franchi guerrier, subito avviso
 Com'essi erano forti e ben disposti;
 E come avevan del lor sangue intriso
 Il suolo; e che non è uom che si accosti
 A loro, tanto grande è la paura;
 E che fuggendo solo uom s'assicura.

Temette il vecchio del suo Serpedonte,
 E messi insieme sei mila destrieri,
 Egli per duce lor si mise a fronte:
 E come fendon l'aria gli sparviere,
 O come sasso che cade dal monte,
 O come volan li nostri pensieri;
 Così van quelli in su la molle arena,
 E presti sì che la segnano appena.

E questo ne avvenia, perchè stregone
 Esimio era Nicota, e la mogliera
 Faceva la medesima professione;
 Che in quei paesi la magia nera
 Ha spaccio assai, e se ne dà lezione;
 E v'è una scola di buona maniera
 Più vasta ancor del Collegio Romano,
 E vi s'affolla il popolo Affricano.

Ricciardetto, Nalduccio, ed Orlandino
 Si scossero a quel suono, e in là rivolti
 Videro il polverone assai vicino;
 Ma benchè quasi all'improvviso colti,
 Non si smarrìro nè pure un tantino,
 Ma tutti e tre insieme insieme accolti
 Andaro incontro al corso de' destrieri
 Col ferro ignudo dispettosi e feri.

E le lor donne al Cavalier del pianto
 Diero in custodia, e insieme lo pregarò,
 Ch'egli con esse s'inviasse intanto
 Verso del porto: e ciò gli fu discaro,
 Che avria voluto a'tre guerrieri a canto
 Fare ancor egli alcuno atto preclaro;
 Ma pur s'acqueta, che chiaro comprende
 Che alcun non v'è, che le donne difende.

Ma fatti non avea dugento passi,
 Che mille gli son sopra co i cavalli;
 E chi con spade, e chi con dardi e sassi
 Lo fere, e va gridando: Dalli, dalli.
 E mentre che da lui difesa fassi,
 Ed al colpir non si pone intervalli;
 Le tre donne son prese, e via portate
 Sovra i destrier con gran velocità.

I Paladini intanto fanno cose
 Non più vedute o più sentite dire.
 Fatte le arene son sì sanguinose,
 Che una barchetta sopra vi può ire.
 Nè sono queste iperboli ampollose,
 Che soglion dirsi a fine d'ingrandire;
 E' mera storia, ed io punto non dubito,
 Che il sangue s'era alzato più d'un cubito.

Già di cavalli, e più di cavalieri
 Tagliati e morti v'è copia sì grande,
 Che alzar se ne potrieno i monti interi;
 Onde convien che il resto si disbande,
 Ed alla fuga dassi volentieri.
 Ricciardo di piacer lagrime spande,
 E seco gli altri due fanno lo stesso,
 E van correndo alle lor dame appresso.

Ma

14

Ma non sì tosto giunsero là dove
 Il Cavalier del pianto egro giacea;
 Che seppero l'acerbe triste nuove,
 E chiamaron fortuna iniqua e rea,
 Tiranno il fato, e dispietato Giove.
 Prese Ricciardo, conforme potea,
 Il Cavalier ferito e mezzo morto
 In su le spalle, e lo condusse al portò;

15

E mentre un buon cerusico lo cura,
 Domanda all'oste il mesto Ricciardettò;
 Qual sia del vecchio Rege la natura,
 Per sapere qual possa avere effetto
 Delle tre donne l'acerba cattura.
 Rispose l'oste: Egli è un uom maladettò;
 Che sta insiem co'demonj e gli avversieri
 Tutte le notti, e tutti i giorni interi.

16

Ed ora li fa fare il muratore,
 Ed ora il fabbro, ed ora il legnaiuolo;
 Che fabbricar gli ho visto in sol due ore
 Torre tant'alta, che d'aquila il volo
 Vi giunge appena: e dico il ver, signore:
 Ed ho veduto ancor, sendo egli solo,
 Far nascer n'un balen fanti e cavalli;
 E mutar l'acque in limpidi cristalli.

17

Ma la sua moglie è più dotta di lui,
 E tristo chi le capita alle mani.
 Io lo so più d'ogni altro, il quale fui
 Da lei trattato in modi acerbi e strani:
 Perchè, mercede a' brutti incanti sui,
 Cangiò me insieme con certi villani
 In mastino; e ci fe poi tutti porre,
 Miseri, in guardia dell'orrenda torre.

A 4

Do.

Dove son tante donne e cavalieri,
 Che in essa quasi non hanno più loco.
 Tal racconto non odon volentieri
 I Paladini, e con tremante e fioco.
 Accento Naldin dice: E v'è chi spera
 Lassuso entrare? E se' così da poco
 (Ricciardetto ripiglia) che ti vegna
 Dubbio d'entrare in quella torre indegna?

Io là solo voglio ire, e solo voglio
 Tutta disfar la fabbrica crudele.
 Sarà più dura d'adamante, o scoglio?
 Ma sia come si voglia, un cor fedele
 Pieno d'amor si ride d'ogni orgoglio
 Di rea fortuna, e il suo tossico e fele
 Volge in dolce bevanda a suo talento;
 Se la sprezza, e non ha di lei spavento.

Mi duole sol, che nell'oscura grotta
 Dell'isola perdei le virtù tante,
 Che mi lasciò Despina; che avrei rotta
 Tutta la porta e il cardine sonante,
 Ed in cener la torre ancor ridotta.
 Ma da me solo farò io bastante
 A trar Despina e le vostre conforti
 Da quelle torri, e que' luoghi sì forti.

Sorridendo Orlandin riprese allora:
 A cuor, cugino mio, tutti stiam bene;
 Ma se ignun della torre uscirà fuora,
 Che far potremo? seminar le arene,
 E tendere le reti alla fresca ora.
 Disse l'ostier: Costui ragiona bene;
 Che non ha porta (come questi crede)
 La torre, e a lei non si va già col piede.
 Dra-

22

Draghilla, la mogliera di Nicota,
 Tutti i prigionj a volo vi conduce.
 Una strada v'è solo a tutti ignota,
 Che potreste tentare; ma v'è duce
 A certa morte. Non m'importa un jota
 Perder del giorno questa odiata luce
 (Ricciardetto soggiunge) se l'amata
 Vista del mio bel Sole or m'è celata.

23

E pregan tutti e tre quel più che fanno
 L'ostier, che mostri loro la maniera
 Di sè trarre, e le lor donne d'affanno.
 Ond'egli volto lor con trista cera
 Disse: Già che vi piace il vostro danno,
 Nè vi spaventa quell'ultima sera,
 Dico la certa morte non temete;
 L'orecchie attente al mio parlar porgete:

24

Lungi da questa torre un miglio e mezzo
 Evvi un gran monte tutto quanto ignudo,
 Di vivo sasso, e n'è scabroso un pezzo,
 Un pezzo rotto; e quì tremendo e crudo
 Precipizio è, che a dirlo n'ho ribrezzo;
 Quà liscio è sì, che splende come scudo:
 E striscian per quei sassi a mille a mille
 Draghi, che han vive brage per pupille.

25

Ma il peggio egli è, che il monte tutto quanto
 Bagnato è da una fonte cristallina;
 E quell'acqua si gela e indura tanto,
 Che una formica su non vi cammina,
 Ed è ciò fatto tutto per incanto
 Da quella strega perfida assassina;
 Onde non so come salir possiate
 Sopra il monte, se voi non vi volate.

B 5

Ma

Ma dato ancor, che voi salghiate fuso;
Dell'opera vi resta a fare il meglio.
Voi troverete di gran ferri un chiuso,
Alla cui porta incontrerete un veglio:
Non già fatto di carne, e armato all'uso
D'alto guerrier; ma tiene in mano un spe-
Che chi lo mira divien sasso vero, [glio,
Ed egli è schietto bronzo tutto intero.

Con la man destra ei ruota un suo flagello,
Che in fine ha cento palle da cannone;
Dà morte, ed in un tempo fa l'avello,
Tanto va sotto terra quel frustone.
Con la sinistra tien l'orrido fello
Specchio, che fa la gran mutazione.
Vincer si deve, ed atterrar costui,
Col far che l'occhio destro gli s'abbui.

Che quel solo ha di carne; ma lo tiene
Difeso sì, che l'opera ella è vana.
Ucciso questo, passar vi conviene
Nel chiuso, e trapassare una fiumana
D'ardente pece, ove nuotan balene,
Ch'hanno mostaccio di figura umana.
Di questo passo non so, che mi dire,
Se non che vi farà certo morire.

Ma vo' che lo passiate, e che benigna
Insino a lì vi conduca la forte.
Che fia di voi, allor che alla maligna
Stalla anderete, e su le dure porte
Vedrete un mostro con la faccia arcigna,
Di che il mondo non ha bestia più forte?
Fido guardiano de' cavalli alati,
Che quivi per la strega stan legati.
Se

30

Se l'atterrate, fortunati voi.
 Montate su gli aligeri destrieri,
 E su la rocca trapassate poi;
 E datevi que' spassi e que' piaceri,
 Che dona Amore a' fidi servi suoi.
 Ma voi vedete, oimè, per quai sentieri
 Correr v'è d'uopo; e mi dispiace molto
 Averveli mostrati, e fui ben stolto.

31

Non si rallegra tanto il cacciatore,
 Che perduta abbia la bramata fera;
 Se qualche villanello traditore
 Gl' insegna il bosco, ove fuggita ell'era:
 Si come manda ognun per gli occhi fuore
 Segni di gioia e d'allegrezza vera;
 E si abbracciano insieme, e si fan festa,
 E la tardanza solo è lor molesta.

32

Quindi al ferito, che già meglio stava;
 Chiedon licenza; e il pregan che si fermi
 Nel porto almen per tutta quella ottava,
 Acciò che ben conforti i membri infermi.
 Un po' quegli li prega, un po' li brava;
 Ma al lungo andar non può tenerli fermi,
 Si parton dunque i tre pregiati eroi.
 Ma quanto se n'avranno a pentir poi!

33

In questo mentre donate a Draghill
 Avea Nicota le belle fanciulle
 (Di che s'ella ne gode, e n'è tranquilla,
 Pensatel voi) acciò che si trastulle;
 E il duolo acqueti, onde s'affligge e strilla,
 Perchè il caro figliuolo ucciso fülle.
 Ma guai a loro, se pensato avesse,
 Che mogli a gli uccisori eran le stesse.

A 6

Nul-

34

Nulla di meno per più sicurezza
 Le fa salir sopra i cavalli alati,
 E seco le tragitta alla fortezza;
 Ed ha paura, che l'aria le guati.
 Più di ciascuna ella Despina apprezza,
 E le fa de' discorsi amici e grati,
 Per addolcir la doglia che l'accora;
 Indi le lascia, e se ne torna fuora.

35

Un bel giardino in quella torre v'era;
 Che delle stanze lor veniva al piano,
 Bello così ch'eterna primavera
 Tutto il copriva: il vago tulipano
 V'era, e la rosa, e la bellezza intera
 Degli orti la giunchiglia; e v'era il vano
 Narciso, ed a turchin tutto dipinto
 Le delizie d'Apollo il bel giacinto.

36

Di bianchi gelsomini, e d'amaranti,
 E d'anemoli varj, e di viole
 Tanta era ivi la copia; ed eran tanti
 I vasi, dove l'odorosa prole
 Stava racchiusa, che sol per incanti
 Tanta abbondanza può vederne il Sole.
 Ma che dirò degli alberi, che tutti
 Stavan piegati per soverchi frutti?

37

Le belle fonti e l'acque cristalline,
 Che uscivano da loro in tante guise,
 Chi potrà dire, e pervenire al fine?
 Là sembran fiumi, e quà tanto divise,
 Che paion nebbia, o pur minute brine.
 Là con tal arte la maga le mise,
 Che tuonano, e poi quà meno severe
 Danno con varj suoni almo piacere.

In

38

In somma di rossor coprasi il volto
 Tivoli altero pe' giardini Estensi;
 E il mio Frascati non parli più molto
 De'suoi, che un bel tacere a lui convienfi
 In paragon di quello, ove raccolto
 E' quanto piacer puote all' alma e a' sensi.
 Non l'ho visto, ma a quel che mi figuro,
 Giove un più bello in ciel non l'ha sicuro.

39

Quivi le tre donzelle lagrimose,
 Ragionando di loro aspra fortuna;
 De' loro amanti sempre pensierose
 Givano all'aria chiara e all'aria bruna:
 E per quante dolcezze in esse pose
 L'incantatrice, non ve n'ha pur una,
 Che le riscuota e dal pianto le toglia;
 Tanto era grande ne' lor cuor la doglia.

40

Passati alcuni giorni, ecco ritorna
 La maga, ma cangiata assai d'aspetto;
 Torbida, oscura, e gli occhi suoi contorna
 Un lividume, che di quel che ha in petto
 Odio e rancor, che tutta la frastorna,
 E' segno: e ben ciò vedesi in effetto,
 Che in un tratto da'suoi spiriti infernali
 Le fa nudare, e batter con de' pali.

41

E con catene a'piedi ed alle mani
 Le fa legare a questa e a quella pianta;
 Poi dice loro, che cibo de' cani
 Vuol farle il dì seguente; e ancor si vanta,
 Che l'ossa loro ed i minuti brani
 Vuol recar là, dove recisa e infranta
 E' del caro figliuol la salma amata.
 E mentre sì ragiona, aspra le guata.

In-

42

Inde ripiglia: De' vostri mariti
 A tempo suo avrò le pene ancora.
 E i be' giardini, e i begli orti fioriti
 Cangia in dirupi, e poi vassene fuora;
 Le giovinette co' volti smarriti
 Aspettan timorose il punto e l'ora,
 Che vengano i mastini a farne brani,
 E danno pianti disperati e vani.

43

I cavalieri intanto a tutto corso
 Vanno cercando l'incantata torre:
 Quando ecco pel cammin trovano un orso,
 Che li assale rabbioso: a lui ne corre
 Orlandino, e la fera con un morso
 Pensa atterrarlo; ma gli fa ben porre
 La spada il buon garzon tra il capo e il col-
 Si che l'uccide come fosse un pollo. [lo,

44

Ed eccone altri due dalla foresta
 Per vendicare l'ucciso compagno;
 Ma gli altri due lor dieder su la testa;
 E lor fecero far tristo guadagno.
 Degli orsi uccisi ebber gran gioia e festa,
 Tanto più che di sangue fu sparagno;
 Ma quegli orsi non son già come i nostri;
 Nè come sieno, è facil ch'io vi mostri.

45

Hanno le zampe lor sessanta artigli,
 Ed ogni artiglio è siccome un uncino;
 Nè acciaio avvien che mai sì s'affottigli
 Come son le lor punte; onde Naldino
 Disse: Compagni, è ben ch'io vi consigli
 Ad abbracciar questo aiuto divino.
 Io dico, scortichiam questi animali,
 E vestiancene a guisa di piviali.

Ch'

46

Ch'io tengo certo, che il gelato monte
 Noi saliremo assai piacevolmente
 Con queste ugnacce . Chinaro la fronte
 Gli altri approvando il detto, e prestamen-
 Comin cian l'opra con le mani pronte ; [te
 E vestiti da orsi realmente
 Seguono la lor via , e spesso spesso
 Van camminando con altri orsi appresso .

47

Anzi dice l'istoria una pazzia ,
 E forse sarà vero ; che un orfaccio ,
 Che l'orsa amò che Nalduccio copria ;
 Baciò più volte il pelo so mostaccio ;
 E il dorso con le gambe gli ghermia ,
 E che voleva fare un suo fattaccio ;
 E che Nalduccio preso in quella guisa
 Facea morir quegli altri dalle risa .

48

E soggiunge di più , che gli convenne
 L'eltro soffrir della lussuria orsina .
 Ma questi sono scherzi delle penne ,
 Che scrivon ciò che in lor testa cammina .
 Ma se il fatto fu falso , o pur se avvenne ;
 Che importa a me ? ma ella è già vicina
 L'aspra montagna , e si vede la torre ,
 Dove han desio color d'andar si a porre .

49

E salgono quel monte così presto
 E facile così , ch'egli è un portento ;
 Nè veruno animale ebber molesto ,
 Che contra l'uomo solo han rio talento .
 Salito il monte , ecco il chiuso funesto
 De' ferri , e il varco pieno di spavento ;
 Ove sta il veglio col flagello in mano ,
 E lo specchio che impietra da lontano .

Ma

50

Ma gli orsi accorti camminan bel bello
 Pel bosco, ove son pur tigri e lions;
 Ed Orlandino s'acosta al cancello
 Da quella parte, ove stan penzoloni
 Le grosse pale del duro flagello:
 E perchè è ripieno d'invenzioni;
 Gittò un poco di tabacco Spagnuolo
 Dalla parte, ove il veglio ha l'occhio solo.

52

E gli fu il vento cotanto cortese,
 Che glielo ricoperse tutto quanto.
 Ond'ei gitta lo specchio, e le difese
 Che ha intorno all'occhio allor mette da
 E lo stropiccia, e stira, e fa palese [canto;
 Che assai gli duole, e versa giù gran pianto:
 Ed Orlandino allora il tempo prende,
 E con la spada quel sol occhio offende.

52

Onde l'uomo di bronzo a terra cade,
 E al suo cadere ogni fiera dispare.
 Allor disse Nalduccio: E che più accade
 L'uso di queste pelli da conciare?
 D'uopo è nell'avvenir menar le spade;
 Non salir monti, ed un uomo acciaccare.
 Risposer gli altri: Tu favelli bene,
 Tanto più che ci scaldano le rene.

53

E trattasi di dosso ognun sua pelle,
 Vanno a cercar l'orribile fumana;
 Dove a guisa di gamberi e sardelle
 Son le balene dalla faccia umana.
 Già il fummo e il puzzo di quell'onde felle
 Si vede e sente; e dell'impresa strana
 I Paladini stanno con pensiero,
 E con qualche timore, a dir il vero.
 Per-

54

Perch'io non son di quei capi sventati,
 Che per mostrare il militar valore
 Faccia senza cervello i miei soldati; [re.
 Perchè questa è sciocchezza e sommo erro-
 Ch'altro egli è l'esser vili e spaventati,
 Ed altra cosa un discreto timore.
 I primi son poltroni; e sono gli altri
 Arditi e forti, e insieme saggi e scaltri ;

55

Ver la fiumana dunque van bel bello ,
 Pensando intanto al modo di guadarla :
 Dice Nalduccio ad Orlandin: Fratello ,
 La pece quando bolle, è un mal toccarla ;
 Nè le balene sono un ravanello.
 Disse Orlandino: Chi non vede, e parla ;
 Spesso s'inganna; giunghiam prima al fiu-
 E poi consiglierenci a miglior lume. [me,

56

In così dir son giunti alla riviera ,
 E pareva la fiumana un caldaione,
 Così forte bolliva; e per la nera
 Pece sfatta nuotava un milione
 Di balene, che ognuna ben lunga era
 E grossa poco men d'un galeone.
 Disse Ricciardo: Un miracol di Dio
 Vuolci, a guaradar fiume sì tristo e rio ;

57

E van correndo per la riva infame ,
 Per veder se trovassero altro passo;
 Ma non trovan conforto le lor brame ;
 Che lo stesso è nel mezzo, in alto, e a basso.
 Dice Nalduccio: O ve' che belle dame!
 (Guardando le balene) o ve' che spasso
 E andar con esse a cena ed a dormire!
 E s'accosta alla riva in così dire .

Ed

Ed ecco una di loro che vien via
 Con un mostaccio, che pare una bottè ;
 E lui saluta con gran cortesia.
 Disse Nalduccio: Dovreste esser cotte
 Al gran bollir di questa pece ria.
 E con la spada le dà delle botte:
 Ma non fa nulla, e il pesce non si movè;
 Si come esposta a' venti arbor di Giove.

Corpo di Giuda (disse Ricciardetto)
 Quì noi non farem nulla : un modo solo
 C'è da tentare, e ne spero l'effetto.
 Ma perchè non abbiám vergogna, e duolo;
 E' forza che ubbidiate ambi al mio detto.
 Disse Orlandino : Poco mi consolo
 Di quanto ci prometti; che non veggio
 Conforto alcuno, e temo ognor di peggio.

Io penso (Ricciardetto allor riprese)
 Colà tornare dove giace il morto,
 E meco quà condurre quell' arnese,
 Che impietra ognuno, e per tal via confortò
 Recarvi, e terminar queste contese;
 Ma vi consiglio, vi prego, e vi esorto
 A volervi bendare, acciò non sia
 Vostra sventura la prudenza mia.

E per sicurezza di sua mano
 Benda prima Orlandino, e l'altro poi ;
 Ed esso se ne va da lor lontano,
 E guarda più che puote a' fatti suoi.
 Vede lo specchio ch'era intero e sano,
 Tutto fasciato di ben grossi cuoi
 Giacer su l'erba; ond'ei lo prende, e vola
 A' suoi compagni, e parla, e li consola.
 E di-

E dice, che stien fermi ancora un poco.
 Ed egli fu la riva intanto sale,
 E di que' pesci si prende un bel giuoco,
 Ch' ora lor tira un sasso ora uno strale;
 E tutto fa, perchè di sdegno il foco
 Le accendae invogli a fargli qualche male.
 E in fatti non andò guari, che tutte
 S' alzar sul fiume minacciose e brutte,

Ricciardo allor, siccome il cacciatore
 Che va d'inverno a frugolar pel bosco;
 Che offende con quel subito splendore
 L'augelletto, che dorme all'aer fosco;
 Indi a sua posta se ne fa signore:
 Così per quella pece e per quel tofco
 Frugnolava Ricciardo le balene,
 Onde impiettrirsi a ciascuna conviene:

E perchè qualche caso non succeda,
 Che alcun di lor si guardi nello speglio,
 All'alto fiume egli lo diede in preda:
 E questo al parer mio certo fu meglio.
 Sbenda poscia i cugini, e che s'inceda
 Per la fiumana alla barba del veglio
 Comanda; e primo scende allegramente
 Su' pesci, fatti sasso veramente.

E andando d'uno in altro presto presto
 Giunsero all'altra riva assai contenti.
 Or quì (disse Ricciardo) a fare il resto
 Rimanci, ed uscirem poscia di stenti.
 Quì poco lungi è quel mostro funesto,
 Di cui l'oste narrò tanti spaventi,
 Fido guardiano de' cavalli alati;
 Che se l'uccideremo, o noi beati.

Così dicendo, giungono a un bel prato
Tutto coperto di minute erbette:
Indi a non molto veggono un steccato,
E in mezzo a quello cinque capannette.
Vanno oltre arditi, e del mostro spietato
Ricercauo col guardo; e par si affrette
Ognun più dell'usato a quella volta,
Ove la speme lor tutta è raccolta.

Ed ecco urlar la spaventosa fera,
Che ha sembianza di scimmia, ma sì grossa,
Che un topo appresso lui è una pantera.
Di fuoco ha già occhi, ed ha s'anguigna e rossa
La faccia, ed ha la pelle irsuta e nera.
Ha mani ed ugne da fare una fossa;
Di cento braccia in men d'un quarto d'ora;
Ed un codone, che pare una gora.

Disse Ricciardo: Io sono di parere,
Che tutti e tre noi l'attacchiamo insieme:
Le vada uno di noi dietro al messere;
Gli altri da' fianchi; ed ho ben certa speme,
Che finirela in men d'un miserere.
Eccoci giunti alle fatiche estreme;
Dopo queste vedrem le nostre spose,
Che nella torre stanno egre e dogliose.

Ciò detto, tutti e tre vanno di botto
Chi a' fianchi, e chi alle spalle della bestia.
Orlandino sta dietro chiotto chiotto,
Ed è cagione ch'ella più s'imbestia;
Perchè siccome s'affetta il biscotto,
Così tagliava a quella con molestia
Ora un pezzo di coda, or altro pezzo;
Tal che il codon s'era ridotto a mezzo.
E qual-

70

E qualche volta su per l'orifizio
 Or poneva la spada, ora la lancia;
 Che a vero dir non gli faceva servizio:
 Ma avea sì lunga e così larga pancia,
 Che ad uno stuolo avria pur dato ospizio.
 Da' fianchi poi i due fulmin di Francia
 Gli davan colpi tali da per tutto,
 Che a buon termine omai l'hanno ridotto.

71

Onde Naldino corre a una capanna,
 E prende le pastoie e le catene,
 Che a caso egli trovò sopra una scranna
 Di quelle stalle; e con esse sen viene
 Al mostro, e per di dietro egli s'affanna
 Di legargli le zampe bene bene:
 Il che gli venne fatto, e tira tira
 Tanto fe, che atterrato egli lo mira.

72

Di dietro allor le branche egli gli pone,
 E gliele lega quanto sa più forte.
 Ricciardo dice: A che farlo prigion?
 Meglio è che lo finiamo, e gli diam morte.
 Disse Orlandino: Per confusione
 Di quella strega che il diavol si porte;
 Io vo' che veggia incatenato il mostro,
 Ed abbia più terror del valor nostro.

73

Ciò detto e fatto, corrono alla stalla,
 E trovanvi un garzon, che stupefatto
 Resta in vederli, e con la faccia gialla.
 Pur preso spirto: E come avete fatto
 (Disse) a quì penetrar, che una farfalla
 Non vi potria passar per verun patto?
 Disse Ricciardo: Un uomo di valore
 Il tutto vince, o generoso muore.

Or

74

Or ci consegna gli alati destrieri,
E se tu vuoi venir nosco, pur vieni;
Che forse avremo ancor di te mestieri.
Disse il garzone: I cieli alfin sereni,
Dopo esser stati nubilosi e neri,
Pur comincio a vedere! E felle e freni
Pone a' cavalli, e lor dà buona biada,
Perchè non si rallentin per la strada.

75

Ma prima che montiate (dice loro)
Convien ch' io v' avvertisca d' una cosa .
La strega, che fin or fu il mio martoro ,
Di queste bestie ell' è così gelosa;
Ch' oltre alle guardie che poste lor foro ,
Volle (vedete, s' è maliziosa!
Per esser certa non perderli mai,
O persi ritrovarli presto assai).

76

Volle, dico, che il diavol si ponesse
D' una cavalla sua sotto la coda;
E quell'odore ogni giorno spargesse,
Che dal destrier sentito fa che il roda
Un forte amore, e per tal via corresse
Colà , dov' ella la giumenta annoda .
Ed in fatti qualor m' escon di mano ,
Veloci a lei sen van per l' aer vano .

77

Onde non so, come potrem noi fare
A dominarli a nostro piacimento .
Disse Nalduccio: Li vogliam castrare?
Orlandino riprese: Io son contento,
Anzi questo è il rimedio singolare.
Ed in quel punto stesso, in quel momento
Vanno alla stalla, e fanno un ferra ferra,
E buttan le pallottole per terra .

Ed

Ed Orlandino fanne una collana,
 E ponla al collo del mostro legato;
 E scrive in una foglia di borraña:
 Questo regalo a Draghilla han lasciato
 I tre Guerrieri della Tramontana.
 Fanne falsiccia, o fanne soppressato;
 O ponli per gioielli a tua corona;
 Che stranti bene, perfida poltrona.

In questo mentre l'accorto garzone
 Un cencio prende, e che serba l'odore
 Della cavalla; ed al naso lo pone
 De' destrieri privati dell'onore;
 Nè fanno moto in niuna regione.
 Ond'egli disse con allegro core:
 Montiamo pure, e non temiam più nulla;
 Che son modesti come una fanciulla.

Erano cinque i bel destrieri alati.
 Su tre saliro i forti cavalieri,
 Sovra l'altro il garzone, e ad un de' lati
 A lungo fren tenea l'altro destrieri.
 Ed alla torre così indirizzati
 Vi pervenner più presto che sparvieri;
 E videro legate, ignude, e peste
 Le donne loro, e dolorose, e meste.

Discendono, e al garzon danno i cavalli;
 E sciolte le dolcissime consorti,
 De' lor vestiti quali azzurri e gialli
 Le ricopriro, e degli avuti torti,
 Tratte che sien da quegli angusti calli;
 Sperano che vedran vendete e morti:
 E in questo mentre sentono Draghilla:
 Che vien per l'aria, e bestemmiano strilla.
 Ce-

Cela i cavalli : dice Ricciardetto

Al garzone; ed a gli altri ancora impera;
Che s'ascondano dietro a un fosso stretto,
Il quale a piè d'una gran pietra ivi era.
Ed egli stassi attento e circospetto,
Per veder quando quella brutta fiera
Sta per calar nell'incantata torre :
Che addosso certo l'ugna le vuol porre :

Ed ecco che veniva ignuda ignuda

Con le zinnacce sopra del bellico;
E tanto s'affatica che ancor suda,
E dice: Io vi vo' trarre oggi d'intrico ,
Femmine sporche , puttanelle , e drude
Di quei che han fede in Santo Lodovico .
Ed in ciò dir vuol discendere a terra ,
E Ricciardetto pe' crini l'afferra.

E la lega per essi ad un macigno,

E allegro appella le donne cortesi
E dice loro : A tal corpo maligno
Vo' trar viva la pelle ; non intesi
Cosa peggior di lei . Con volto arcigno
Li riguarda la strega , e con accesi
Occhi di sdegno e d'ira ; ma il vicino
Fuggir non puote suo giusto destino .

E chiamano il garzone , ed un cannello

Gli fanno fare ; e sopra del tallone
Le danno un tagliettin con un coltello ,
E postolo in quel taglio , qual pallone
Gonfiar la strega , o ver come otricello :
Ch'era cosa da ricreazione
Veder la rabbia , e vedere il dispetto
Di lei gonfiata a guisa di capretto .

Ma

Ma là cosa da rider veramente
 Fu quando ora Orlanduccio, ed or Naldino,
 Montati sopra d'un sasso eminente
 Saltavan su quel misero otricino
 A piedi pari; tal che finalmente
 Scoppiò la botte, e andò per terra il vino:
 Ed allora il garzone scorticolla,
 Che fosse una rezza di cipolla.

La misera chiamava a centinaia
 I diavoli a venire in suo soccorso.
 Ma come il cane, che alla luna abbaia,
 Che il suo latrar non teme, nè il suo morso;
 Così di quella si prendevan baia
 Le donne, ed alla fin ne fanno un torso
 Col tagliarle la testa, e braccia, e cosce,
 Ond'è ch'io stimo chi la riconosce.

Morta la strega, la torre dispare;
 E gli alati destrieri tanto belli,
 E che parvero a lor cose sì rare,
 Con le ceste eran asini, e di quelli
 Che l'insalata sogliono portare.
 Donne leggiadre e cavalieri snelli,
 Che stavan chiusi nel carcer spietato,
 Si ritrovaron tutti in un bel prato.

Da qualcun mi potrebbe esser quì detto;
 Di quei che stanno attenti alle minuzie,
 Perchè la strega non ponesse a effetto
 Le sue ribalderie, le sue versuzie?
 Rispondo, perchè ignuda uscì del letto
 E si scordò, benchè piena d'astuzie,
 Nella gonnella sotto i guardinfanti
 Il libriccino de' tremendi incanti.

90

Ma non vo' mica render d'ogni cosa
Un' esatta ragione a tutte l' ore;
Nè fare a lui, che questo scrisse in prosa,
Per ce. to no di dire il glosatore.
E poi se questa volta fo la chiosa;
La fo, perchè mi trovo oggi d'umore.
Un altro giorno mi farò mutato,
E dirò il fatto, come l' ho trovato.

91

Ma già, che questi stanno allegramente;
Ricerchiam, se vi pare, un po' del Conte
E di Rinaldo: e vi ritorni a mente,
Come imbarcaron con le voglie pronte
Di vendicare col ferro tagliente
Il torto fatto a lor da Serpedonte;
Quandò rapì Despina a Ricciardetto,
E via fuggissi con suo gran diletto.

92

Dice l' istoria, ch' ebber tal tempesta,
Che trenta giorni e trenta notti intere
Corser per mare, e sempre la funesta
Morte in mezzo a quell' onde acerbe e nere
Videro; e in fine con gran gaudio e festa
Un giorno incominciarsi a riavere:
Che scopersero terra, ove voltarò
La prora, e finalmente vi arrivaro.

93

Ma se altri che que' due fosser là giunti;
Arebbon sospirate le procelle,
E bramato dal mare esser consunti.
Imperocchè son l' isole più felle,
Che sianò in mare: ma que' due congiunti
Di fangue, di valore, e d'opre belle
Non n' ebbero non solo alcun spavento;
Ma più tosto allegrezza, anzi contento.
Que-

94

Questa è l'isola grande della luna,
 Madagascar nomata dagli antichi,
 Dove un misto di gente si raduna,
 Di cui non fia la terra che nutrichi
 La più feroce. Presso al mare è bruna,
 E bianca dentro; ladroni e mendichi
 Tutti sono, crudeli, e micidiali,
 E nati al mondo per far tutti i mali.

95

Nel porto dunque detto Machichore,
 Che sta verso la Casria, entrarono un giorno;
 E scesi appena, che di genti More
 Si vider fatto un largo cerchio attorno.
 Li guarda Orlando, e lor fa poco onore,
 E cenno fa che gli escano d'intorno;
 Ma quelli con maniere assai villane
 Gli tiran sassi, come fosse un cane.

96

Ma il Conte, che non vuole usar la spada
 Con gente tanto vile e sì plebea,
 Prende un di quella barbara masnada
 Pel destro piè, che fuggir non potea;
 E gli fa far per l'aria tanta strada,
 Che mutato in uccello altrui pareo,
 E cadè in somma lontano tre miglia.
 Pensate voi, se n'ebber maraviglia.

97

E disparvero tutti in un baleno.
 Disse Rinaldo: Caro cugin mio,
 Se fosse stato di paglia o di fieno
 Quel disgraziato e nimico di Dio;
 A star per aria avria durato meno.
 Rispose il Conte: Mi stupii ancor io,
 Che lo sbalzassi in aria e sì lontano; [mano.
 Che andar tre miglia egli è un bel trar di

B 2

Ma

Ma ricerchiamo un po' dell' osteria;
 Che ho fame e sete, e mi muoio di sonno.
 Disse Rinaldo: Questa gente ria
 La ci vuol far, come il delfino al tonno:
 Io voglio dire qualche furberia.
 Lasciali fare, che se ben son nonno
 (Rispose il Conte) ed ho le luci strambe;
 Grazie al Signor, mi trovo bene in gambe.

E in questo dir vanno ad un casamento,
 Che aveva dell' alloro su la porta,
 Segnale d' osteria, e v' entran drento.
 L' oste li guarda con la faccia smorta,
 E vuol fuggir, perchè ha di lor spavento:
 Ma il Conte l' assicura e lo conforta,
 E gli domanda, se v' ha buoni letti,
 Buon pane, e vini generosi e schietti.

Rispose l' oste, come ben fornito
 Era di tutto; e fattosi sicuro
 Gli fa assaggiare un vino sì squisito,
 Che disse Orlando: Per le stelle io giuro,
 Che di questo il miglior non ho sentito.
 E ne trangugia un fiasco puro puro.
 Disse Rinaldo: Bel bello, cugino,
 Non siamo in luoghi da scherzar col vino.

Ma il Conte non l' ascolta, e dice all' oste
 Che gliene arrechi almen dieci altri fiaschi;
 Ch' egli ha attaccati i polmoni alle coste
 Per la gran sete, e gli par ch' ei rinaschi,
 Quando avvien che alla bocca il fiasco acco.
 All' oste sembra, che il cacio gli caschi [ste.
 Su' maccheroni, e porta vino; e al Conte [te.
 Già par che ondeggi il pian, la casa, e il mon-
 E ri-

102

E ride, e dice: Rinaldo mio bello,
 Balliamo un poco. E si mette a danzare,
 Macade e grida; Io sono un navicello.
 E con le mani si mette a nuotare.
 Rinaldo, che lo tiene per fratello,
 Vedendolo briaco ebbe a crepare
 Di doglia; e come può, lo prende in spalla,
 E lo pone sul fieno nella stalla.

103

Dove non guari andò che addormentosse;
 E in quel mentre ch'ei russa in su la buona,
 Soletto a mensa Rinaldo affettosse;
 E l'oste ch'era una scaltra persona,
 Con varie storie rusticane e grosse
 Lo tenne attento più d'un'ora buona:
 E fra tanto que' Mori traditori
 Legaro il Conte, e lo portaron fuori.

104

L'oscura notte, e il luogo peregrino,
 E le gran selve che cingono il mare;
 Favorir tanto il popolo assassino,
 Che quel gran furto essi poteron fare:
 Ma più che ogni altro, favorilli il vino,
 Del qual si volle il Conte inebbriare.
 Finito di cenar Rinaldo corse
 Alla stalla, e dell'opera si accorse.

105

Chi potrà dire la rabbia e la furia;
 Che presero Rinaldo in quel momento?
 Sembra un liono in sua maggior penuria
 Di cibo, entrato in un copioso armento;
 E tanto ha pena dell'avuta ingiuria,
 Ch'arde la casa, e quanti vi son dentro:
 E uscito fuori, uccide ognun che trova,
 E grida: Cugin mio, chi ti ritrova?

B 3

E nel

E nella selva, ancor che fosse notte,
Entra e chiama a gran voce il Conte Or-
E va tastando le tane e le grotte [lando;
Or con la mano sola, ed or col brando.
Pur giunge in parte, ove ascolta interrotte
Uscir voci e sospir di quando in quando.
Rinaldo a quella volta il passo muove,
Vago di ritrovarsi a cose nuove.

E vede un po' di lume che trapela
Dalle fessure del terren crepato.
V'accosta l'occhio; e nulla gli si cela
Di ciò, che sotto veniva operato.
Vide al fulgore d'accesa candela
Una fanciulla ed un garzon legato;
Ed un vecchio che piange, e si dispera
Vicino a loro in misera maniera.

E poco lungi vede una masnada
Di gente armata, che beve e che giuoca.
Ma mentre ch'egli attento e fiso bada
A quelli, e Iddio a lor favore invoca;
Ecco un di fuor, che a lui mostra la strada
D'entrarvi, ch'alza in lontananza poca
Da dove ei stava, un sasso: e per quel foro
Scende ad unirsi al tristo concistoro.

Io non so, Donne, chi s'abbia di noi
Voglia più viva, e più caldo desir
Di saper chi sien questi; e a dirla a voi,
Io tanto n'ho, che mi sento morire:
Ma l'ora è troppo tarda, e prima o poi
Saperlo non faravvi di martire.
Domani dunque all'ora che volete,
Venite, e tutto il fatto intenderete.

Fine del Canto sedicesimo. CAN-



CANTO XVII.

ARGOMENTO.

*Il Conte Orlando è fatto prigioniero .
 Rinaldo la spelonca empie di strazio;
 Ascolta di Clarina il caso fiero .
 Ferrau dice: Domin ti ringrazio .
 Il finto cieco per lungo sentiero
 Con un bastone gli suona il prefazio .
 E' oste con un guerrier forte si sdegna;
 Perchè gli ha fatta la mogliera pregna :*

I



Ra i benefizj che ci ha fatti
 Iddio,
 Non è mica il minor quello
 del vino;
 Anzi forse è il migliore al
 parer mio,

Che fa l'uomo di misero e tapino
 Felice e lieto, e lo colma di brio:
 Ma non bisogna poi beverne un tino,
 Nè sempre star col fiasco e col bicchiere,
 Nè fare in questo mondo altro mestiere.

La moderazione in ogni cosa

Ci vuole, e chi non l'ha, convien che sbagli:
Che la virtude nel mezzo riposa
Ed ha di dietro e davanti i ferragli.
Se questi passa, l'opra è viziosa.
La sofferenza è virtù ne' travagli;
Ma il non sentirli punto ella è sciocchezza,
Sentirli troppo è segno di viltà.

In somma per tornare al mio discorso,

Chi beve troppo, diviene una furia;
E chi ne beve solamente un sorso,
Ei fa a se stesso, e alla ragione ingiuria:
Ma chi beve per dar dolce soccorso
A sè, che prova di forza penuria,
E non trapassa i limiti del giusto;
Quegli ha cervello, e beve di buon gusto.

Che non è così barbaro omicida

Colui, che tolga ad un altro la vita;
Come quegli che sua ragione uccida,
O faccia sì, che rimanga impedita:
Tal che di lui la brigata si rida,
Mentre traballa nella via più trita;
E sgrigna, e malgestisce, e mal cicala,
Ed ogni suo segreto altrui propala.

Se a me toccasse a maneggiar la torta,

Vorrei far a briachi un tristo gioco.
Parlo di quei, che a posta voglion morta
La ragione, e la voglion per sì poco:
Che se talora un qualche caso porta,
Che un generoso vino e tutto foco
Non volendo ti burli; in caso tale
Sare' indulgente, e non ti fare' male.

Ma

Ma chi d'ubbriacarsi ha per costume,
Vorrei far porre dentro una barchetta;
Ed obbligarlo in vita a star n' un fiume,
Dove bevesse sempre l'acqua schietta.
Ma chi pensa a tai cose? o chi presume
Porger salute a questa parte infetta?
Anzi si loda, non che si condanna,
Chi un fiasco a una tirata si tracanna.

Se il Conte Orlando avesse resistito
Con maggior senno alla voglia del bere,
Or non si troverebbe a mal partito
In mezzo a quelle marmagliacce nere;
Che incatenato a guisa di bandito
Condotto l'hanno con suo dispiacere
Avanti al signor loro, uomo crudele
Che si mangia i Cristiani come mele.

E perchè detto gli hanno il volo strano,
Che fece fare ad uno di lor schiatta;
Vuol gli si mozzì l'una e l'altra mano.
Pensate voi, se il Conte si arrabatta,
E se di cor bestemmia l'Alcorano.
Però lo chiude in una casa matta,
Ed ordin dà, che nel giorno seguente
Si venga al taglio irremissibilmente.

Ma lasciamlo un po' stare in *Domo Petri*,
Che in questo modo metterà giudizio.
Che alcuni casi spaventosi e tetri
Bastano più per torre altrui di vizio;
Che dotti scritti, o sieno in prosa, o in metri:
E torniam, se vi piace, a precipizio
A quell'orrido bosco e a quella grotta,
Ove tanta genia s'era ridotta.

Rinaldo vide (se ve ne sovviene)

Alzare un sasso, e quindi penetrare
Nella caverna, dove in pianti, e in pene
Era una giovinetta in fogge amare,
Un soldatuccio di quadrate schiene,
Che con gli altri andò subito a mangiare:
Ond' egli senza più tenersi a bada,
Passa fra loro con la nuda spada.

E senza nulla dire, incalza e fere
Più presto d' un baleno or questo or quello;
E va mischiando col mangiare e il bere
Di morti e di feriti un gran macello.
Altri col fiasco in mano e col bicchiere
Si muore, ed altri in qualche atto più bello.
Ve ne fu uno, che mangiava un pollo
Con sommo gusto, ed ei mozzogli il collo.

Vista crudel l' correa per la spelonca
Misto il sangue col vino, e su la mensa
Più d' una testa e d' una mano tronca
Giacea su' piatti. Oh quanto mal si pensa
Dall' uom, che mentre più s' allegra e cionca,
E il tempo in gioco ed in piacer dispensa,
E crede che la morte stia a dormire,
Giusto in quel punto ella lo fa morire.

Uccisa e spenta quella razza infame
Corre Rinaldo a scioglier la fanciulla
E il bel garzone, e dice: O delle dame
Gloria ed invidia, io non ho fatto nulla
In paragon di quel, che fare io brame
Per voi, di cui se bene si trastulla
La rea fortuna, che i tristi accarezza,
E odia i buoni, e sempre li disprezza;
Per

14

Per Dio vi giurò (e rotò il brando in aria)
 Che questa volta refterà delufa
 Quella buffona, che sì vi contraria.
 Lo guarda in volto timida e confufa
 La giovinetta, e di color sì varia;
 E a cenni l'opra inopinata accusa
 Per cagion s'ella tace, e fe duol fente
 Di non gli dir ciò che racchiude in mente.

15

Quando il garzone a lui diffe: O guerriero,
 Che a fare opere grandi avvezzo fei,
 Che sì gran fatto effer non può il primiero;
 Meco coftei riprender tu non dei,
 Se a beneficio così bello e intero
 Finor tacemmo: che il rifpetto in lei
 Chiufe la bella bocca, e a me la chiufe
 Lo fplendor, che la fteffa opra diffuse.

16

Che un uomo folo non potea far quello
 Che tu facefti, ancor che in armi esperto;
 Ond'è ch'io penfo, che tu del più bello
 Cerchio, ove Dio di fua luce è coperto,
 Un angel fia: e a rompere il flagello
 Che ambidui per un anno abbiain fofferto,
 T'abbia mandato quel pietofò Sire,
 Per non ci far sì miferi morire.

17

E mentre egli sì parla, gli fi getta
 A' piedi, e con le fue candide mani
 Stringendo glieli va la giovinetta:
 Onde Rinaldo fe degli atti umani,
 E fi turbò nella parte imperfetta,
 E rallegroffi come fanno i cani.
 Ma il giovin fe n'accorfe, e la mogliera
 Tirò da parte con buona maniera:

B 6

Poi

Poi disse: Usciam, Signore (se v'aggrada)
 Di questo avello, a rimirar la luce.
 Usciam pur (disse Rinaldo) e vada
 Il vecchio avanti che mal si conduce;
 Acciò che il sostenghiam, caso ch'ei cada.
 Ed a quel foro, onde l'aria traluçe,
 Sen vanno; e come*posson, per lo stesso
 Escono fuora l'uno all'altro appresso.

Già già le cose, che di negro asperse
 Avea la notte, e lor tolto il colore
 E le sembianze prime, eran riverse;
 Tornato a' gelsomini era il candore,
 E nella vaga lor porpora immerse
 Eran le rose: in somma uscita fuore
 Era già l'alba, onde disse Rinaldo:
 Camminiam, prima che si faccia caldo.

E per viaggio in bella cortesia
 Ditemi i casi vostri, e chi voi siete.
 Colpa farebbe di gran villania
 (Disse il garzone) e da genti indiscrete
 Se avessi l'anima in piacerti restia;
 Però ti dirò il tutto. Con sua rete, [dei,
 Con quella, onde Amor prende uomini, e
 Prese ci questa fanciulla, e me con lei.

Di quest' isola illustre e smisurata
 Stanno a Ponente due belle isolette.
 L'una d'esse, ch'è mia, l'Aspra è chiamata
 Per sue genti feroci, e in armi elette:
 L'altra, che a questa par quasi attaccata,
 Detta è la Bella, perchè vaghe e schiette
 Vi nascono le donne: e da costei
 Puoi veder, se son veri i detti miei.

22

Ella nacque in quell' isola signora,
Per maestà Regina e per bellezza:
Ivi comanda, e il popolo l'adora.
E benchè cinto il core di durezza
Odiasse Amore, e ognun che s'innamora;
Pur ebbi di vederla un dì vaghezza.
Però vestito da vil barcaiuolo,
Nell' isola passai segreto e solo;

23

Quindi nella cittade: ma per molto
Ch'io m'aggirassi intorno a sua magione,
Non potei mai vedere il suo bel volto;
Purtanto m'adoprai, che da un garzone
Che la serviva, a ben sperar fui volto;
Perch'ei mi disse, che al nume Macone
Ch'ave un gran tempio alla cittade appref-
Solea per venerarlo andare spesso. [so,

24

E che il giorno seguente senza fallo
Andata vi sarebbe in compagnia
Delle sue donne, o a piedi, od a cavallo,
Come andato le fora a fantasia;
Ovvero in un bel cocchio di cristallo
Bello così, che la vista ricria.
Ciò detto, si diparte; ed io mi resto,
Pregando che quel dì giungesse presto.

25

Era nella stagione, quando ogni cosa
S'allegra, e ride il ciel, la terra, e il mare;
E regna Amore e Vener graziosa,
Che i cori sforza a dolcemente amare.
Ama il lion e la tigre rabbiosa,
E la vacca d'amor s'ode mugghiare;
Aman gli augelli e i pesci, e chi non sente
Fiamma d'Amore, è morto veramente.
Quan-

Quando fu l'apparir del dì novello,
Dal palazzo reale io vidi uscire
Questa, che mio piacere e vita appello,
Vicino a cui non potrò mai morire.
Disciolto aveva il biondo suo capello,
Vestita d'un color che non so dire;
Perchè mutava aspetto, come suole
Il collo de' colombi in faccia al Sole.

Giuno così forse si veste in cielo,
Quando si affide a mensa con gli dei.
Le pendeva dagli omeri un bel velo,
Che le arrivava quasi in fino a' piei,
Di fior trapunto, e le foglie e lo stelo
Eran di perle e d'oro tanto bei,
Che per mirarli fui talor sì stolto,
Che tolsi qualche sguardo al suo bel volto.

La vidi appena, che il mio cor di pietra,
Anzi d'acciaio, ovvero di diamante
Si ruppe, e fessi in polve (sì penetra
Fiamma d'Amore), e ne divenni amante.
O dolci strali! o soave faretra!
Benedico quel giorno e quell'istante,
Che fui ferito, e sol prevo dolore
Dei dì che vissi sano, e senza amore.

Torno in fretta a mia casa, e la domando
In moglie, e m'è concessa volentieri.
Vivemmo allegri pochi giorni, quando
Siam fatti all'improvviso prigionieri
Dai ladroni di mar, ch'ivano errando
Tra i nostri boschi per gran fronda neri;
Che ci tenevan da più giorni traccia,
Per depredarci in tempo della caccia.

30

La nostra gente per darci foccorso
 Radunossi, ma indarno; che siam posti
 Già su le barche, che spedite al corso
 Givan volando in verso i lidi opposti:
 Ma da tanta ira il core lor fu morso
 In rimirarci a tal miseria esposti,
 Che su legni spalmati a remi e a vele
 Ci prese a seguitar presta e fedele.

31

Clarina (che così questa si appella)
 Stava sopra una, ed io sopra altra barca,
 Sempre gemendo come tortorella,
 Che sola d'uno all'altro ramo varca,
 E il perduto compagno a se rappella.
 Ed io nel veder lei sì piena e carica
 D'affanno, mi sentia più che morire:
 E tu m'intenderai senza più dire.

34

In questo mentre la fortuna e il vento
 Furon tanto benigni a' miei navigli,
 Che quasi ci arrivaro in un momento:
 Onde non lungi ad uscir di perigli
 Provava nel mio cor dolce contento;
 Che da' rapaci e furibondi artigli
 Di quelle arpie io mi vedea vicino
 Ad esser tolto, ed a mutar destino.

33

Quando la fusta, che portava via
 La mia consorte, par che metta l'ali,
 Così leggera e rapida fuggia.
 La mia non già; che men forti i corsali
 Eran di quella, e assai più vil genia:
 Ond'io son tratto fuori di que' mali,
 Dico, son liberato; ma fra tanto
 Clarina mia più non mi veggio a canto.

Af-

34

Affretto al corso i miei, e non è dio
 Oninfa in mare, ch'io non preghi umile,
 Acciò che sien benigni al mio desio;
 Ma la fusta nimica è sì sottile,
 Che fugge avanti al lento correr mio.
 Pur me le accosto alquanto, e grido: O vile,
 O perfida canaglia! o m'attendete,
 O scampo a vostra vita non avrete.

35

Quando io veggo (ahi crudele orrenda vista!
 Il bell'idolo mio tratto alla sponda,
 Coperto il volto, e in foggia umile e trista,
 Ed un che con la spada furibonda
 Le mozza il capo: il che se il cor m'attrista,
 Anzi in un mare di dolor m'affonda;
 Tel puoi pensare, ma nè pure io voglio
 Che tu pensi, Signore, a tal cordoglio.

36

Ciò fatto, il tronco busto all'acque getta,
 Che intorno a se le tinge di sanguigno,
 Poi segue il corso suo, come saetta.
 Io giungo pieno di voler maligno
 Contro me stesso, cui il morir diletta;
 E visto il bel cadaver, di macigno
 Rimango, e indietro so volger le vele
 Per seppellir la sposa mia fedele.

37

Tornato all'isoletta tutto affanno,
 Sepolta lei, penso a morire anch'io.
 Ma un vecchio schiavo, che del proprio
 Ebbe timor, mi disse: Se del mio [danno
 Viver tu m'assicuri; un tale inganno
 Ti scoprirò, che muterai desio
 Di morte, quando l'udirai in effetto.
 Ed io ciò che mi chiede, gli prometto.

Ed

Ed egli: Hai da saper, che tua consorte
Quella non è, che per morta deplori;
Ma un'altra donna ebbe sì trista sorte,
Bella ancor essa, ed atta a' dolci amori;
Ma brutta appo la tua, come la morte,
E fecer ciò per togliere i timori,
Che di te concepiro i miei compagni.
Però vedi, Signor, se a torto piagni.

E questo io fo, perchè intesi il consiglio
De' miei, che fu di travestir colei
Co' panni della tua, e nel periglio
Quel fare che fu fatto: ma gli dei
Che vollero finor benigno il ciglio
Su' casi tuoi, e fù' casi di lei,
Temo che quando sarà giunta a riva,
Non avran forza di serbarla viva.

Perchè nostro costume antico molto
Egli è, scampati da strana ventura;
Dopo tre giorni dentro un bosco solto
Uccidere una donna (la più pura
Chesia fra l'altre, ech'abbia in se raccolto
Più di bellezza) nella notte oscura;
E questo uffizio di farla morire
A me toccava, che di lor son sire.

Onde se di camparla hai brama ardente;
Me rilascia co' miei, e viemmi appresso;
Ch'io giunto là, tal cosa volgo in mente
Da non cadere in così grave eccesso.
Così disse lo schiavo, ed è il presente [presso.
Vecchio, che or vien con noi da gli anni op-
Io gli credo, e lo lascio dipartire;
Indi lo seguò conforme il suo dire.

42

In un giorno egli giunse alla riviera ;
Di che ne fero i compagni gran festa ;
E la consorte mia per l'altra sera
Destinaro condurre alla foresta ,
Ed ammazzarla a la loro maniera :
Maniera dispietata , ed era questa .
Feriano il ventre sopra la gonnella
Di quella infelicissima donzella .

43

E come allora , che co' figli al fianco
Sbrana la leonessa alcuna vacca ,
Che qual dal dritto lato , e qual dal mancò
De' leoncini al suo ventre s'attacca ,
E il piccol dente estremamente bianco
Nelle interiora sue voglioso intacca ,
E a se le tira : così quella gente
Far soleva alla vittima innocente .

44

Giunta la fera , quest'uomo da bene
Si pone entro un recinto fatto a posta
Con costei condannata all' aspre pene :
E mentre fa preghiere , e mostra esposta
La sventurata al colpo , e che trattiene
La gente dal recinto ben discosta ;
Uccide zitto zitto una vitella ,
E in un sacchetto ripon le budella .

45

Indi sotto le vesti immantinente
Le asconde della donna , e un fazzoletto
Nella manica tien celatamente
Tutto grondante di quel sangue schietto ;
E mostra col coltello veramente
Ferirle il collo , e trapassarle il petto :
E col sanguigno lino si diporta
In modo tal , che fu creduta morta .

Po-

46

Poscia col ferro stesso il finto ventre
 Recide, e le budella scappan fuora.
 Corre la gente allegra acciò la sventre;
 Ed io meschino in quel punto, in quell' ora
 Giungo nel bosco, anzi vi giungo, mentre
 Il popol le interiora si divora.
 Pensa, Signor, com'io restai confuso
 A vista sì crudele, a sì fier uso.

47

E disperato fo comando a' miei,
 Che assalgan que' malvagi; ma nessun
 Più non si vede. Ond'io là drizzo i piei;
 Tacito e sconsolato all'aer bruno,
 Ove pensai trovar morta costei;
 Ma il buon vecchio riveggo, e senza alcuno,
 Che lei lava dal sangue, e me la rende
 Viva dopo cotante aspre vicende.

48

Il dì di poi ci perdemmo nel bosco,
 Nè d'uscire trovammo più la via:
 Talchè in quell'antro tenebroso e fosco
 Entrammo a caso per fuggir la ria
 Stagione, e i serpi dall'orribil tosko;
 Quando d'empi ladroni aspra genia
 Un giorno all'improvviso ci vien sopra;
 E a farci schiavi quanto può s'adopra.

49

Dopo lunga difesa e strage molta
 Cediamo al fato, e rimanghiam prigion:
 Quanto soffrimmo poi dal dì che tolta
 Ci fu la libertà da quei ladroni,
 Dir non ti posso. E a lui Clarina volta
 Disse: Signor, deh tronca i tuoi sermoni,
 Nè favelliamo più del mal passato
 Sciolti, e contenti, e a tal campione a lato.
 E per-

50

E perchè il caldo egli era assai cresciuto,
Mercè che a mezzo il cerchio il Sol giunto
Dove il bosco più spesso era, e fronzuto, [era:
Si fermaro vicini a una riviera;
Dove fatto lor prima un bel saluto
Un villanello di buona maniera
Diè lor dei fichi ed altre dolci frutta;
Che rallegrò la brigatella tutta.

51

E richiesto di dove egli veniva,
Rispose che abitava ivi vicino,
Dov'era la cittade che ubbidiva
Al Re Grandonio, detta Sadolino.
Disse Rinaldo, se parlar si udiva
Là fra lor d'un famoso Paladino.
Rispose: Se ne parla; anzi domant
Fama è che se gli mozzino le mani.

52

Rise Rinaldo, e disse: A questa festa,
Se piace al ciel, mi vo' trovare anch'io:
Ma perchè non gli tagliano la testa,
Ch'egli è un guerciaccio nimico di Dio?
Così finge per non far manifesta
Col dolor sua persona, e il destin rio
Via più instigare sul misero Conte;
Perchè disgrazie e spie sempre son pronte.

53

Or mentre sedon questi alla fontana;
Aspettando che l'aria si rinfresche:
Torniamo a Ferrautte, a cui par strana
Cosa in vedersi tra genti Francesche
Da un'isola portato sì lontana,
Senza ch'egli ritrove, e che ripesche
Chi gli fe' tanta grazia; ed ammirato
Via più rimane nel vedersi armato.

E di-

54

E dice: Affè non Tobbia, o Gabriele
 Son stati, o pur Francesco, od Agostino,
 Che m'abbian tratto fuor del mar crudele;
 Ch'io sono un furbo tinto in cremesino.
 Ma non intendo, perchè mi si cele
 Chi mi diede soccorso, e tal cammino
 Mi fece fare oltre ogni umana speme.
 Onde d'un qualche demonietto teme.

55

E tra questi pensieri il cammin prende
 Verso Parigi, e dopo alcune miglia
 Da varia gente che riscontra, intende
 Come Carlo per Spagna il sentièr piglia;
 Che Alfonso oppresso da'Mori l'attende.
 Ond'egli allenta al corridor la briglia,
 Per trovarsi più presto a Carlo appresso,
 Ed offerirgli di buon cuor se stesso.

56

E fra tanto s'immagina, anzi crede
 Che Malagigi l'abbia lì condotto
 Con la tanta virtù ch'egli possede;
 E si lusinga ch'ei diragli il tutto
 La prima prima volta che lo vede,
 O almen ne caverà tanto costrutto
 Che basteragli: e mentre così seco
 Discorre, incontra un poverello cieco.

57

Che in carità gli domanda una piastra,
 A cui rispose Ferrau: Va in pace,
 Che asciutto sono assai più d'una lastra,
 E il cieco a lui: Deh guarda se ti piace
 Nella faccoccia, e il tuo borsello castrà;
 Altrimenti farò sì pertinace
 Nel seguitarti, che ovunque anderai,
 Me così cieco sempre al fianco avrai.
 Fer-

Ferraù ride, e sprona il suo ronzino,
 E dopo un lungo e rinforzato trotto
 Si volta a dietro, e si vede vicino
 Il cieco che lo segue chiotto chiotto.
 Perchè gli dice: Orbaccio malandrino;
 Se più mi vieni appresso, io ti forbotto.
 Il cieco a questo dire alza il bastone,
 E glielo mena sopra del giubbone.

Ferraù che si sente maltrattare,
 Dà di mano alla spada e lui percuote;
 Ma il cieco col suo buffol da accattare
 Si coprè, e le percosse sue fa vuote;
 Ed intanto lo segue a bastonare,
 Tal ch'ei si tinge di rossor le gote
 Per la vergogna di dover morire
 Così vilmente, onde gli prende a dire:

O cieco tu, che gli occhi hai nelle mani,
 E nel bastone che non falla mai:
 Lasciami stare e dà fastidio ai cani,
 O a quegli che ti vogliono dar guai.
 Io son senza danari; onde son vani
 I voti tuoi, e s'ingannan d'affai:
 E vi potresti batter tutto un mese,
 Che non ti potrei dar pure un tornese.

Fermossi il cieco allora, e disse: Frate,
 T'ho bastonato per correzione,
 Che m'è nota la tua iniquitate.
 Tu sei e fosti il più tristo e briccone,
 Che abbia o avesse mai alcuna etate.
 Le mani al volto Ferraù si pone,
 In sentirlo parlar di tal maniera;
 Che gli par poco la sola visiera.

62

In questo mentre il buon cieco ripiglia
La solita figura, e più benigno
Gli parla, e dice: A me volgi le ciglia;
Ch'io non son, come credi, uomo maligno;
Ma sono un della nobile famiglia
Di quei di Montalbano, ed or m'accigno
Al tuo favore ed al favor di Carlo,
Che fra tutti è ben giusto d'aiutarlo.

63

Quando s'accorse il mesto Ferrautte,
Che il finto cieco Malagigi egli era,
Che gli batteva addosso il solreutte:
Oh (disse) figurino di galera,
Già che ti muti nelle forme tutte;
Che ti possi mutare avanti sera
In un sacco di paglia o ver di fieno,
E un fulmine dal ciel ti colga in pieno.

64

E Malagigi a lui: Romito porco,
Ch'hai tu fatto in quell'isola lontana?
Ti credi tu, che un fattaccio sì sporco
Se lo porti di Lete la fiumana?
Della tua sposa con la faccia d'orco,
Di quella tua bruttissima beffana
Io so la vita, e so la morte ancora,
E voglio dar tutta la istoria fuora.

65

A tal sermone Ferrautte inchina
La faccia a terra, e sospirando il prega
Che questa opera sua tanto meschina
Non voglia propalare; ed ei si piega
A compiacerlo, e intanto s'avvicina
Al padiglion di Carlo, che una lega
Poteva esser discosto, e in compagnia
Vanno facendo il resto della via.

Già

Già il Sol deposti i dorati capelli
S'attuffava nel mare, e dispariva;
E co' suoi raggi scintillanti e belli
Espero adorno al suo partir veniva.
Tacean su i rami i coloriti augelli,
E dolce il bosco mormorar s'udiva
Tocco dall' aure, che dal mare ai monti
Volavan per lambir l'acque de' fonti.

Quando si presentarò i due guerrieri
Ayanti a Carlo, e a tutto il concistoro;
E fur tante le gioie ed i piaceri,
Che si mostraro quei campion fra loro,
Che a dirli ci vorriano i giorni interi.
Carlo pieno di grazia e di decoro,
Non sol li fe sedere a lui vicino,
Ma li volle fin sotto al baldacchino.

Nè questo è maraviglia, che i signori
Quando han bisogno, fanno ancor di peggio.
Dan baci, e danno abbracci a' servitori,
E dan lor borsa e mogliera in maneggio,
E quanto essi hanno in casa, e quanto fuori,
Anzi di più lor fanno anche corteggio;
Ma avuto il loro intento, i manigoldi
Più non darien per camparli due soldi.

A Ferrautte molte cose chiede
Carlo di Orlando e di Rinaldo, ed ancò
De' figli loro, e del mondo in qual sede
Si trovino; E il Romito: E' affai che manco
Da un'isola, Signor, che ogni altra eccede
Per maraviglie, dove rotto e stanco
Giunsi dalle tempeste; ed è sì lunge,
Che fama pur di lei quì a voi non giunge.

70

I Paladini tuoi là pure spinse
 Lo stesso vento e la tempesta stessa,
 E poi con agio Ferrau distinse
 Cosa per cosa, che gli era successa:
 Ma tacque, come Amor piagollo e vinse.
 Per un demon, per una furia espressa;
 E disse il ratto di Despina, e come
 Strappossi per dolor le bionde chiome.

71

E che Ricciardo e ogni altro Paladino,
 Chi in quà, chi in là sopra varj navigli
 S'eran gittati a tentar lor destino;
 E che presto sperava, che co' figli
 I due guerrieri ei si vedria vicini,
 Che tolto lo trarrebbero di perigli;
 E intanto ei s'offeriva a sua difesa,
 E della Spagna, e della Santa Chiesa.

72

Lo ringrazia il buon Carlo, e vanno a cena;
 Indi a dormire; e al primo primo albore
 Si muove il campo, e marcia con gran lena:
 Che ognuno è punto da desio d'onore.
 Già di Provenza in su l'estrema arena
 Han posto il piede, e sperano in poche ore
 Passar la Linguadocca, ed a Narbona
 Arrivan l'altro giorno in su la nona.

73

Ferrau prende il sentier di Tolosa
 Per avvistar quel Duca e suoi Baroni;
 Che una figlia di Carlo era sua sposa;
 Acciocchè con cavalli e con pedoni
 Soccorra a tempo Spagna bisognosa.
 E camminato avea due giorni buoni;
 Quando in un bosco trova un'osteria;
 E un cavalier, che con l'oste piatia.

Parte II. C E gli

74

E gli diceva: Tu m'hai preso in cambio;
Che sol quì mi fermai dall'altra sera.
E l'oste a lui: Perdìo, io non ti scambio;
Sei quel che passò quì di primavera.
Ci stesti un mese, e poi pigliasti l'ambio,
E gravida facesti mia mogliera.
Tua donna non conobbi (egli riprese)
E mi sembri un ingiusto, uno scortese.

75

E l'oste a lui: Tu fai come il cuculo,
Che beve l'uovo della caponera,
E poi si fa le sue uscir dal culo;
Onde quella ingannata in tal maniera
Cova i figliuoli altrui. Furfante e mulo,
(Riprese il cavalier con aspra cera)
Di tua mogliera non ebbi desio;
E s'ella è pregna, non sono stat'io.

76

Con le più belle e delicate dame
Che sieno al mondo, ho viaggiato a solo;
Ed ho d'amore sofferta la fame.
Or vedi un poco, il mio brutto fagiuolo,
Che forza potea farmi il tuo tegame,
Sol buono da sfamare un mariuolo.
Disse l'ostiero: Io vi concedo toto,
Ma il corpo di mia moglie non è voto,

77

E si accefer parlando a tanto sdegno;
Che l'oste prese in mano un gran forcone:
Di forargli la pancia ebbe disegno,
Ma il cavaliere avvézzo alla tenzone
Lieve saltò, come caval di Regno;
E l'oste ebbe a ferire un suo garzone,
Che con gli altri garzoni immantinente
A sassi lo pigliaro crudelmente.

E se

E se non era, che spedito e presto
Fuggì in casa l'ostiero, e ferrò l'uscio;
I'averebber ridotto a pollo pesto,
E forse morto, che rotto qual guscio
D'ovo il cranio gli avriano. Onde modesto
Disse alla donna: Io di qui più non sguscio,
Se non fo pace con li miei garzoni,
A' quai per me dar puoi mille perdoni.

E l'ostessa che bella era e garbata,
Sopra di sè si prese questa pace;
E perchè da' garzoni ella era amata,
Spense dell' odio la rabbiosa face,
E fe far loro una bella frittata
Con un presciutto rosso come brace:
E portato un boccal di vin squisito,
Li pose a mensa, e vi chiamò il marito.

Ferraù disse: Io vo' star quì stanotte,
In fin che il Sole non iscappa fuora;
Che l'osterie son meglio delle grotte,
E l'acque delle fonti e della gora
E'buona pe' ranocchi e per le botte:
Il vino mi conforta ed avvalora.
Ma di fermarsi la cagione espressa
Io mi credo, che sol fosse l'ostessa.

Vi si trattenne ancora quel soldato,
Che aveva preso a litigar con l'oste:
Chi sia costui, dirollo in altro lato;
Che or son chiamato in parti assai discoste.
Le donne e i cavalieri, che sul prato
Lasciai di Nubia all'aura e al Sole esposte,
Cenno mi fan, che di lor mi ricordi,
E che mia cetra anco per lor s'accordi.

Orlanduccio, Naldino, Argea, ^{Urese;}
 E la bella Despina, e Ricciardetto
 (Disfatto il reo castello, ove stier ^{Urese;}
 E scorticata a guisa di capretto
 La strega, che fe lor cotante offese)
 Restaro, come assai di sopra ho detto;
 In un bel prato con molte brigate,
 Che furo tutte insieme liberate.

Rimafero al principio stupefatti
 In veder disparito quel castello;
 Ma poi sicuri del lor scampo fatti;
 Lieti a ballar si misero fu-quello:
 Poi tutti insieme al porto si fur cratti;
 Ove lasciaro afflitto e rapinello
 Il Cavalier del pianto, e mal conciato
 Dal giorno, che da' Mori fu piagato.

Questi era il genitore di Despina
 (Come mi penso che vi ricordiate)
 Che non fu sera mai, non fu mattina;
 Dal dì che da color gli fur rubate
 Le belle donne intorno alla marina,
 Che non mostrasse le luci bagnate
 Di caldo pianto, e ben ragion n'avea;
 Ch'egli era padre proprio d'una dea.

Io taccio le allegrezze e i dolci amplessi;
 Che fece alla figliuola e all'altre donne,
 E a' cavalieri pur di gaudio oppressi;
 E lor chiamando di valor colonne,
 Del grato cuore i sentimenti espressi,
 Con la figliuola in una stanza andonne
 E li pregolla in Cafria a far ritorno,
 Al primo comparir del nuovo giorno.

E se figlia esser vuole ubbidiente,
 La prega non condurvi Ricciardetto;
 Perchè ha timore, che la Cafria gente
 Per sua cagion non gli perda il rispetto:
 Che poi là giunti, quasi immantinente
 Farà sì, che a lei venga il giovinetto;
 E fia suo sposo; e della Cafria erede,
 E v'impegna la sua parola e fede.

Despina a quel parlar cangiossi in viso;
 E parve il Sol, che allora che più splendè,
 Lo veli alcuna nube d'improvviso.
 Pur come faggia d'ubbidirlo intende,
 E gli dice: Signor, da me diviso
 Se vuoi l'almo garzon che sì m'accende;
 Sia fatto il tuo voler, ma sappi ancora,
 Che senza lui converrà poi ch'io mora.

Ed egli a lei: Tu non morrai d'amore;
 Ma guarda di non dirgli una parola
 Della partenza nostra. Assai rigore
 E' questo, o padre, e più tosto la gola
 Mi passa con un ferro, o passa il core
 (Rispose lui la misera figliuola)
 Che doverlo lasciare, e non dir nulla:
 Ah di me come sorte si trastulla!

Amor, che fa gli amanti sospettosi;
 Fe che Ricciardo alla porta pian piano
 S'accostò con gli orecchi desiosi
 Di saper lor discorsi; e non fu vanò
 Il suo sospetto, e sì da' furiosi
 Impeti preso fu d'un duolo infano,
 Che senza favellar la porta rompe;
 E in questi detti sdegnato prorompe:

90

Così tu paghi le fatiche altrui,
 Ingrato, senza onore, e senza fede?
 Guardami in volto; io sono, io son colui,
 Che per aver la tua figlia in mercede
 Diedi la morte a gl'inimici tui,
 E trassi lei dalla profonda sede
 Dell'avello spietato, ed oltre a questo
 Te tolsi al tuo pericol manifesto.

91

Che non feci per lei? Ella tel dica;
 E ancor ti narri quell'amor sincero;
 Con che in amarla si serbò pudica;
 Miracolo, che altrui non parrà vero:
 E intanto la mia vita si nutrica,
 Nè cede della morte all'aspro impero;
 Inquanto spesse volte ella mi diede
 D'essermi sposa giuramento e fede.

92

E mentre ei sì ragiona, ambidue gli occhi
 Fissi tiene in Despina, e non li move;
 E a lei, che non sa qual sorte le tocchi,
 Rivo di pianto da' bei lumi piove:
 E par che l'anima per quel rivo sbocchi;
 E fa di ragionar ben mille prove;
 Ma l'è tanta l'ambascia che l'opprime,
 Che non ritrova le parole prime.

93

Lo Scricca, che conosce scoperto
 Il suo disegno, finge pentimento
 Del già preso consiglio: e come esperto
 Nocchier, che il legno regola col vento;
 Con soave parlar cerca far certo
 Ricciardo del mutato suo talento,
 E che non partirà se non con esso.
 Ma quel che avvenne, udirete in appresso.
Fine del Canto diciassettesimo, CAN.



CANTO XVIII.

ARGOMENTO.

*Lo Scricca da Ricciardo porta via
L'infelice Despina addormentata:
Scampato è Orlando da fortuna via:
Dall'Inglese l'ostessa è ingravidata.
Ferran sbaglia letto all'osteria,
E fa della vecchiaccia un'impanzata:
Despina in casa della fata Origlia
L'amato suo Ricciardo in odio piglia.*

I



E ci avesse formato la natura
ra

Il petto di cristallo, o di diamante,

O d'altra cosa trasparente e pura;

Tal che si rimirasse in uno istante
Il nostro cuore, ed ogni sua figura;
Ciascuno da se sol fora bastante.

A guardarfi dall'altro, e non faria
Frode alcuna nel mondo, o pur bugia.

Allor vedrebbe ogni amante perfetto,
 Se la sua donna gli ragiona il vero;
 Quando giura esser lui il suo diletto,
 E che stima appo lui ognialtro un zero.
 E quel signor, che si vede soggetto
 E umile a' piedi suoi un mondo intero;
 E che s'ode pregar lunghi e begli anni,
 Ed un imperio spogliato d'affanni;

Se potesse ancor egli veder chiaro
 L'odio, la rabbia, ed i voti crudeli
 Che il popol ferra nel suo cuore amarò;
 E che le voci amorose e fedeli
 Solo in mezzo al palato si crearo:
 La gran superbia, onde s'innalza a' cieli;
 Forse che deporrebbe, e fatto umile
 Si mostrerebbe a' popoli gentile.

Ma pure ancor, ' come è chiuso e coperto
 Di carne, ed d'ossa, e di nervi, e di vene,
 Esser doveva per natura aperto,
 Così creato dall'eterno bene:
 Ma' quei, che fe tragitto al gran deserto
 Dal paradiso, e ci diè tante pene,
 Egli sconvolse col suo fatto indegno
 La bella simmetria, e il gran disegno;

E commessa la rea colpa fatale,
 Ci aperse il varco ad ogni aspra sventura;
 Morte la falce, e prese il Tempol'ale,
 E nulla cosa in avvenir fu pura.
 Il bene allora cedè il loco al male;
 E dove l'innocenza era sicura,
 Ivi la frode e l'inganno perverso
 Miser piede, e corrupper l'universo.

On-

Ond'è, che il padre più non crede al figlio;
 La consorte al marito; e sospettoso
 Ci è biasmo, lode, stimolo, e consiglio.
 Che altri del nostro mal stassi doglioso,
 Il qual ride in segreto; e lieto eiglio
 Altri ti mostra in stato prosperoso,
 Mentre invidia lo strugge e lo divora,
 E ti vorrebbe misero in quell' ora.

E questa è la ragion, che poi deluso
 Restò (come udirete) Ricciardetto;
 Che ingenuo essendo, e non còforme è l'uso,
 Diede facil credenza a ogni suo detto.
 Ma di semplicitade io non lo scuso;
 Che depor così presto il suo sospetto
 In una cosa di tanta importanza,
 Colpa ella fu di giovenil baldanza.

Lo Scricca (mentre egli abbadava in portò
 Alla sua cura, e l'esito attendea
 De' Paladini che voleano morto
 Nicota, e la mogliera iniqua e rea;
 E di lor donne vendicare il torto)
 Della sua casa una finestra avea,
 Che il mar guardava; ond'ei convalescente
 A quella s'affacciava assai sovente.

Ed ora uno giungendo, or altro legno;
 A se chiamar soleva i marinari,
 E udir novelle di questo e quel regno;
 Ed i gran casi e i movimenti varj,
 Di che n'è il mondo in ogni loco pregno;
 Due legni un giorno per grandezza rari
 Vi giunsero, ed appieno corredati
 Erano di marinari e di soldati.

E lo scudiero suo subito invia
A sapere chi sieno, e di qual parte;
Ed egli torna pieno d'allegria,
E dice lui: Il tuo ammiraglio Alarte
Quegli è, Signor, che la marina via
Solcando va per voglia di trovarte:
Che Casria lagrimosa e supplicante
Da sè non ti può più soffrir distante.

E mentre così dice, Alarte giugne:
A cui lo Scricca fa tosto comandi
Che torni al porto; ed oltre a ciò gl'ingiun-
ge, Che l'esser Casro occulto, e solo quado [igne,
Venisse il caso di sconcerti e pugne,
Egli si scopra, e lui venga aiutando.
E poi consegna un foglio allo scudiero,
Che il porti a lui nell'aer fosco e nero.

Per l'osteria già divulgato il fatto
S'era della partenza di Despina;
E che questo consiglio avea disfatto
Il buon Ricciardo, che sì dura spina
S'era di mezzo al core a tempo tratto:
E Corese ed Argea di tal rapina
Ne fecero doglienze e gran lamento
Col vecchio, che mostronne pentimento.

Cenano tutti insieme, e poi sen vanno
A riposar ciascuno alla sua stanza.
Dormono con le mogli quei che l'hanno;
E chi non l'ha, stassi a grattar la panza:
La figlia e il padre in un quarto si stanno:
L'albergo di Ricciardo in lontananza
Egli è molto da quello; ma si pone
Pure a dormir senza sospensione.

14

Lo Scricca, mentre dorme la figliuola,
 Brucia certe erbe; al fumo delle quali
 L'umido sonno intorno a gli occhi vola
 Con forza non creduta da mortali;
 Tal ch'ella col suo letto e le lenzuola
 Fa portar da quattro uomini bestiali,
 Forti così che avrien portato via,
 S'egli voleva, ancora l'osteria.

15

E ascesi fu la nave cheti cheti,
 Danno a' venti le vele; ed in breve ora
 Solcan sì presto la marina Teti,
 Che son del porto omai di vista fuora:
 Le cime intanto de' sublimi abeti
 Si mostran d'oro, che sì le colora
 La bella luce, che il Sole nascente
 Spruzzava sopra lor vago e ridente.

16

Quel che dicesse il mesto Ricciardetto,
 Quando s'accorse della sua partenza,
 Dirollo altrove: che Orlando ristretto
 Da duri lacci, e della rea sentenza
 Omai vicino a provare l'effetto;
 A se mi chiama. Ei dunque alla presenza
 Condotto del tiranno aspro e villano,
 Perder doveva l'una e l'altra mano.

17

E di già sopra il ceppo un mannaione
 Stava, sì grosso da tagliare un buo;
 Quando Rinaldo tra il popol si pone,
 E a lui s'accosta quanto che può più:
 Ed ecco, che ne viene il gran campione
 Di Francia afflitto, e con le luci in giue.
 Le man gli prende il boia, ed in quel mentre
 Gli pon Rinaldo la spada nel ventre.

C 6

E sen-

E senza dirgli pur mezza parola;
 Comincia nella turba un tal fracasso;
 Che a nessun sembra una persona sola;
 Una Furia pareva, un Satanasso.
 A chi taglia le braccia, a chi la gola;
 Ciascheduno da lui dilunga il passo:
 Ond' egli scioglie il suo cugino Orlando;
 Che svelle il ceppo, già che non ha brando.

con quella colonna di legname
 Stritola i Mori con tanto furore,
 Ch'empie di strida tutto quel reame;
 Il Re fra tanto comparisce fuore,
 Vestito tutto quanto di corame
 Di draghi; e seco mostrando valore
 Gente compare in numero infinito,
 Con diverse armi, e con sembiante ardito.

Orlando lega al mezzo il grosso ceppo
 Con la fune, con cui legato egli era;
 Poi colà, dove il popolo è più zeppo,
 Lo rota d'un frombola in maniera.
 Tristo chi giunge con quel suo giuleppo;
 Che si sente arrivar l'ultima fera;
 Ma nè meno la sente, ch'egli è morto
 Avanti, che si sia del colpo accorto.

Rinaldo fora e taglia, e in un momentò
 Fatta intorno si sono una gran piazza.
 Il Re sdegnato grida, e tutto intento
 Alla vendetta vien con una mazza
 Di ferro, che a vederla fa spavento;
 Ed una danne sì sfatata e pazza
 Sul capo di Rinaldo, che lo getta
 Alsuol, qual tronco per colpo d'accetta;
 E co-

22

E còme quando si dà la mazzuola
A' rei, che al primo botto altro s'aggiugnè;
Come de' Bojil dimostra la scuola:
Così della gran mazza ei lo raggiugne
Con altro colpo sì, che lo consola.
Orlando a questo fatto sopraggiugnè;
E credendo il cugino sfracassato,
Mena col ceppo come disperato.

23

E te lo piglia in mezzo delle schienè
Sì, che lo getta a terra; e furioso
Gli batte il ceppo in testa bene bene;
E per sempre gli dà pace e riposo.
Il Rege ucciso, il popol non si tiene
Più fermo; ma fuggiasco e timoroso
Vanne così, che par che sciolga il volo:
Restò nel campo Orlando afflitto e solo.

24

E del cugino l'elmetto disciolto,
Gli vede uscito in molta copia il sangue
Dal naso, onde imbrattato ha tutto il volto.
Gli tasta il polso, e se ben basso langue;
Pur vede ancor, che in lui lo spirito è accolto.
Onde così qual era mezzo esangue, [to;
In spalla se l'arrecà, e lo conduce
A un fonte, che assai fresca acqua produce.

25

Quivi Clarina col dolce consorte [ro,
Van richiamando in vita il buon guerrie-
Che tolse entrambo di bocca alla morte.
Nè molto andò, che si rinvenne, e fiero
Col Re voleva ritentar sua sorte;
Ma disse Orlando: Quel morto è da vero;
Non come tu, che hai finto di morire
(Dicea scherzando) per falsa d'ardire.
E fat-

E fattisi fra lor mille cortesi
Atti d'amore e di cara amicizia;
Risolsero condurre a' lor paesi
Gli sposi; e un clima di tanta nequizia
Abbandonar, dove sì furo offesi;
E andar po' in Francia, e goder la dovizia
De' beni, che natura a larga mano
Piove su' monti suoi, e sul suo piano.

Vanno diritti al porto, e quasi vuoto
Lo vedon di navigli; per la tema
Ch'ebber del gran valore e affatto ignoto
De' due, che fero d'abitanti scema
L'isola, e tutti i marinari a nuoto
Si diero allor, che fu l'arena estrema
Videro comparire i due guerrieri,
E tremolar le penne de' cimieri.

Sol non temette un piccolo naviglio
Dall'isola partito di Clarina,
Venuto carico di pel di coniglio;
Che là si tesse in maniera sì fina,
Che sembra tela: e di sua balia un figliò
Era il padrone; onde a lei s'avvicina,
E la prega a imbarcarsi, e far ritorno
Al delicato suo natio soggiorno.

Accettano l'offerta, e immantinente
Montan sopra esso, e sciolgono quante ave
Vele la barca, e vanno allegramente,
E fanno più d'un miglio in men d'un'ave;
Garbin sì le gonfiava fortemente:
E senza incontrar mai nimica nave,
Od altro incontro, giunsero al bramato
Loco in tre giorni, e il quarto incominciato
Qui

30

Quì si fermaro i valorosi eroi
In circa un mese, e furo ben trattati.
Ma (disse Orlando) alma Clarina, a noi
Convien andar in Francia, ove soldati
Siamo di Carlo, e capitani suoi.
La gola, e il sonno, e gli agi dilicati
Ci arrecan più paura e maggior danno;
Che tigri, ed orsi, e draghi non ci fanno.

31

Il mestier della guerra non comporta
Spesso spogliarsi, e spesso rivestirsi,
E mangiare pasticci, e mangiar torta,
E dopo mensa i denti ripulirsi,
E quello far che il vostro stato porta.
Indurar ci bisogna, ed inasprirsi;
E soffrendo ora fame, or caldo, or gelo,
Incanutir nella fatica il pelo.

22

Clarina ha dispiacer di lor partenza,
Ma già che non li puote trattener, e,
Lor prepara con molta diligenza
Una nave, che va come sparviere.
Essi presa da lei grata licenza,
E dati mille abbracci al cavaliere,
Entraro in barca verso mattutino.
Or noi lasciamli andare a buon cammino;

33

E ritorniamo un poco all'osteria,
Dove lasciammo Ferrautte, e quello
Uomo armato, che con l'oste piatia.
Sapete chi è costui? è Astolfo il bello,
Che sconosciuto andava per la via.
Tinto ha di nero il biondo suo capello;
E ancor si è posto una barba posticcia;
E così me' che puote l'impastaccia.

Quan-

34

Quando egli ritornò dall' isoletta;
Del palo liberato dal periglio,
E fu mandato come per istaffetta
Da Orlando a Carlo, a cagion di suo figlio
E di quel di Rinaldo, cui il trombetta
Aveva dato già bando d' esiglio;
Saputosi il suo caso nella corte,
Per le gran burle gli ebbero a dar morte.

35

Chi gli dicea: Son questi que' calzoni,
Che tu calasti in mezzo alla platea?
Chi faceva del palo menzioni;
E chi gli chiese, se dolor n' avea.
Tenevan tutti in somma aghi e spilloni
In bocca, onde l' Inglese ne fremea;
E ciò fu la cagion, ch' egli si tolse
Da Carlo, e andar ramingo si risolse:

36

Poi gli venne la febbre pel cammino;
E soffermossi dentro all' osteria,
Dove quell' oste forse fu indovino
Ch' egli facesse quell' opera ria.
Ma l' ostessa lo nega, ed il divino
Odio a sè prega, e morto per la via;
Se fe tal cosa, e Astolfo nol confessa;
Talchè di vento si gonfiò l' ostessa,

37

Ed avrà tutti i torti suo marito.
La sera dunque, mentre stanno a cenar
Astolfo e Ferrautte, e il travestito
Barone ei non conosce, ed hanno pena;
E pensa, se l' ha visto in alcun sito:
Astolfo, che ha di lui notizia piena,
S' infinge non averla; e gli domanda
S' egli è Franzese, o pur nato in Irlanda.

Fer-

Ferrau, che non vuolsi discoprire,
 Dice ch'è Italiano, e Comacchiasco.
 Ed Astolfo, che vuol farlo mentire:
 Perdío (rispose) a tal voce rinasco,
 Che siamo d'un paese a vero dire.
 Cattivo parve il vin di questo fiasco
 A Ferrautte, e subito riprese:
 Entrambo nati siam n'un bel paese.

Sì (disse l'altro) che l'aria è perfetta;
 E vi son frutta e cose delicate.
 A quel discorso se ne venne in fretta
 Il garzone dell'oste, a cui ben grate
 Fur queste voci: che molto diletta
 In terre strane, della sua cittate
 Veder qualcuno; onde contento fuè
 D'averne ivi trovati infino a due,

De' quali nessun vide mai Comacchiò;
 E non l'intese a nominar nè pure.
 Diceva Astolfo: Di Santo Eustacchio
 La fabbrica non par, che tutte oscure
 Le antiche? Il Panteonne uno spauracchiò
 E' appresso a quello, sì per le pitture,
 Sì per l'alte colonne. E Ferrautte:
 Passa perdío (dicea) l'opere tutte.

E quando fu mai fatta questa chiesa?
 (Disse il garzon) che? l'han fatta in un anno?
 Perchè prima non ci era; e tanta spesa
 Chi potè fare? A sghignazzar si danno
 Entrambo, e dice Astolfo: Si palesa
 Assai, villan, che parli con inganno;
 E Comacchiese certo esser non dei,
 Se sì all'oscuro d'un tal tempio sei.

42

Voi non lo sete affè (disse il garzone)
 E in vita vostro non l'avete visto.
 A tal risposta diegli uno sgrugnone
 Astolfo, che gli fece il viso pisto.
 E Ferrau: Per Santo Illarione
 (Disse) tu certo devi essere un tristo;
 Che mentisci la tua patria, e ti fai
 Del mio Comacchio, ove non fosti mai.

43

Come uom, che preso sia dal mal caduco ,
 O dal diavolo ossesso, o pur percosso
 D'apoplezia; restò quel mammaluco [rosso,
 Congli occhi aperti, e il volto or bianco, or
 E or verde, or giallo, qual si mostra il bruco;
 E tal gli entrò stupiditate addosso,
 Che per un mese (come mi fu detto)
 Non potè ricovrare l'intelletto.

44

E Astolfo seguitando a darli spasso,
 Diceva a Ferrautte: Paesano,
 Fuor di Comacchio è un bello adare a spasso.
 Ed egli a lui: Non fe natura un piano
 Di quel più vago, u' non si trôva un sasso;
 E per trovarlo è d'uopo andar lontano.
 Nè disse il falso; che Comacchio è posto
 In mezzo all'acque, ed ha il terren discosto.

45

Così venuta l'ora di dormire
 I Comacchiesi se ne vanno a letto,
 Ridendo Astolfo quanto si può dire;
 Ma il Frate n'andò pieno di sospetto,
 Che assai facile fugli il discoprire,
 Che del compagno falso era ogni detto:
 Il dormitorio egli era uno stanzone
 Per tutti, ove dormia fino il garzone.

46

In un letto era l'oste con l'ostessa,
E dell'oste in un altro era la nonna.
Formava i letti un alga lunga e spessa,
Su cui oh quanto uom volentier s'assonna:
E v'era ancora dell'ostiera stessa
Una firocchia, ancor non fatta donna,
Che della stanza dormiva in un canto,
Non lontana da lei, nè troppo accanto.

47

Una lampana in mezzo al dormitorio
Ardeva, e i letti avean la lor trabacca.
Astolfo, che gentil sempre ebbe il corio,
Ove amor gentilmente i dardi intacca;
L'altro, che innaffiatoio ed aspersorio
Dir si può d'ogni campo, e che l'attacca
Ovunque gli riesce: ebbero in mente
Entrambo far qualche opera valente.

48

Aspettan dunque; che il buon sonno vegna
Con le penne bagnate a dar su gli occhi
Di quella gente, e vi pianti sua insegna;
E venne appena, e appena furon tocchi,
Che sbuca fuori Astolfo, e il letto segna
Della fanciulla, onde poi gliel'accocchi:
E smorza il lume, e subito smorzato
Il Romitello ancora esce d'aguato.

49

L'oste, che si svegliò nel punto stesso
Che spenta fu la tutelar lucerna,
Udendo gente camminarsi appresso,
Salta di letto, e ancor che non discerna
Chi sieno, piglia un bacchio di cipresso,
Buono in que' casi quanto una lanterna:
E dove sente camminar bel bello,
Ei mena quanto puote il manganello.

La

50

La prima botta prese Astolfo in testa;
 Che stava giusto per alzar la tenda,
 E far oltraggio alla giovin modesta;
 Ma l'oste con quel colpo il fallo emenda;
 E gli fu tanto nociva e molesta
 Quella percossa veramente orrenda,
 Che girò sette volte il dormitorio,
 Tra se dicendo: Misero, mi muoro;

51

Accortosi il Romito del bastone,
 Vuol tornare al suo letto, e scambia quello:
 Va con la mano sopra esso tentone,
 E il trova pieno: seguita bel bello,
 E che ivi sia l'ostessa, egli suppone,
 E v'è colei che già puzza di avello;
 Onde senza dir nulla ivi si pianta,
 E nel suo cor di gaudio e gioia canta.

52

L'ostessa, che senti questo fracasso
 E non si trova più il marito a lato;
 Della fuora si crede andato a spasso
 L'onore, e pien di corna il parentato:
 E salta giù in camicia, e passo passo
 Della sirocchia al letticiuolo usato
 Tacita s'incammina, e un letto trova;
 Ma vuoto affatto e freddo lo ritrova.

53

L'oste fra tanto si riporta a letto,
 E mentre vuol cercar della consorte;
 Si sente un che gli pon la mano al petto:
 Questi era Astolfo ivi arrivato a sorte,
 Che salì per lo scambio in tal dispetto,
 Che gli averebbe dato infin la morte;
 Ma soffrì per non far ivi romore,
 E dal letto dell'oste scappa fuore.

La

54

La giovinetta al suo covil ritorna,
 E ci trova la suora, onde s'allegra.
 Astolfo tanto fa, che alfin s'inforna
 Dove il Romito dalla pelle negra
 Dell'ostiero con l'avola soggiorna,
 La qual rotta dagli anni, afflitta, ed egra
 Nelle coperte sta tutta raccolta, [ta.
 Che ancor di Luglio ella ha freddezza mol-

55

Alla sinistra sua Ferrau giace,
 Ed alla destra l'amoroso Inglese,
 E ciascun di suo sito si compiace.
 ma itanno con le voglie ambo sospese;
 Ed il respiro quasi anco in lor tace;
 Che Ferrau per l'oste Astolfo prese,
 E tal di Ferrau fece argomento
 Astolfo, onde temevan del cimento.

56

Pure il Romito non si può tenere,
 Che in qualche modo l'amor suo non mostri
 Alla vecchia, che rissa a più potere;
 E immaginando bianche perle ed ostri,
 Ch'anche all'oscuro pargli di vedere,
 Con mani armeggia sì, che par che giostri;
 Per discoprirle il delicato volto,
 Che stava tutto ne' lenzuoli avvolto.

57

E Astolfo anch'esso lavora di mano.
 In questo mentre della stanza fuora
 L'oste era andato, e tornato sì piano
 Che nè pur fece il minimo rumore;
 E una lanterna avea sotto il gabbano
 Chiusa sì ben, che non ne usciva splendore:
 E dove crocchia alcun letto, o tentenna,
 Ivi l'ostier tosto d'andare accenna.

Ed

Ed ecco, che s'incontrano a furorè
 Le man d'Astolfo con le benedette
 Di Ferrau, che senza flemma alcuna
 A dargli delle pugna non si stette.
 Parve ad Astolfo la cosa importuna,
 Che non vorrebbe andar su le gazzette :
 E credo che fuggito egli faria ;
 Ma l'oste aperse la lanterna ria.

Come talor, se alcun cencioso involto
 Viene in strada da due a un tempo visto,
 Che si dan pugna, e si grassano il volto ;
 Per la gran voglia ch'hàn di farne acquisto :
 Ma se da un terzo il cencio vien disciolto,
 E ci trova bruttura, o carbon pisto ;
 Sdegno e vergogna tanto li conquide,
 Che fuggono, e chi resta se la ride.

Così sdegnossi al comparir del lume
 Astolfo e Ferrautte, in veder quanto
 Orrida ell'era ancor sopra il costume
 Delle vecchie, che son deformi tanto.
 Dalla barba le uscìa proprio bitume ;
 La sua pelle pareva pelle di guanto,
 Ma già dismesso, e di quella natura
 Che fanfi in Francia per maggior frescura.

Il resto se l'immagini chi vuole.
 Onde avvampando di vergogna e d'ira
 Non vollero aspettar Alba, nè Sole :
 Ma bestemmiata la contraria e dira
 Fortuna, vanno via ; come andar suole
 Ladro scoperto, che seco si tira
 Vocj e sassate. E noi lasciamli andare,
 E in Casria andiam Despina a ritrovare :
 Du-

Durò la meschinella addormentata
Tutta la notte e tutto il giorno appresso,
E appena si riscosse, e fu svegliata,
E vide il mare, e sè pur vide in esso;
Che sospettosa intorno intorno guata,
E mandando un sospir dal cuore oppresso
Chiede del suo Ricciardo, e ciascun tace:
Onde in subito pianto si disface.

Il padre la conforta, e l'assicura
Che fra non molto rivedrallo al certo;
Ma la dolente il suo parlar non cura,
Che ha il falso animo suo troppo scoperto:
Ma come fu dotata da natura
D'eccelfo core e d'intelletto aperto;
Così in mezzo alla doglia e al tradimento,
Andò pensando a cento cose, e cento.

Poscia fermossi in una, e questa fuè
Serrare il duolo per allora in seno;
E volta al padre: L'alme voglie tue
(Disse) sono alle mie regola e freno.
Amo Ricciardo, e più le virtù sue
E quel valor, di cui egli è sì pieno;
Ed amo la modestia e il suo bel cuore:
Ma vince amor di padre ogni altro amore.

Se a te farà (come, signor, vorrei)
A grado, ch' i' a lui sia serva e consorte;
Non han più che bramare i desir miei.
Ma se a te ciò non piace, o che la sorte
Così giri, e così voglian gli dei:
Son donna, è ver, ma generosa e forte;
E spero di poter, se ben con stento,
Superar me medesima e il mjo tormento.

Al suono delle voci inaspettate,
 Del vecchio padre rallegrossi il viso;
 Come il prato per pioggia nell'estate;
 E guardando la figlia fiso fiso:
 Oh alma (disse) colma d'onestate!
 De' miei grandi avi oh come in te ravviso
 Raccolte tutte le virtù più belle,
 E ricca di più chiare ancor di quelle!

Scherzo del volgo e de' fanciulli Amore
 Sarebbe, e non terror d'uomini e dei;
 Se ognuno avesse di Despina il core.
 Oh, Cafria mia, quanto allegrar ti dei,
 Perch'io di figlia tal sia genitore!
 E' ver che un figlio (misero!) perdei,
 Che regger ti dovea dopo mia morte;
 Ma in questa avrai sostegno assai più forte.

Così mentre ei ragiona, da lontano
 Si vedon comparir di Cafria i monti,
 E poi le spiagge, e poi di mano in mano
 I porti e luoghi più nomati e conti;
 E perchè dispiegato ha il capitano
 Il vessillo reale, allegri e pronti.
 I cittadini son venuti a riva,
 Sicuri che a momenti il Rege arriva.

Già il Sole si piegava alla marina,
 E a poco a poco or una, or altra parte
 S'ombreggiava del monte; e la divina
 Donna che requie a' mortali comparte,
 Dalle spelunche ove il dì la confina
 Usciva fuori con le chiome sparte;
 E i gusi, e le civette, e gli assiuoli
 Le facevan d'attorno mille voli.

Quan-

70

Quando disceser fu la patria arena
 Il Re, la figlia, e l'altra gente ancora;
 E di tanta allegrezza fu ripiena [ra,
 La spiaggia, e il porto, e ciascun Casro allo-
 Che a ridirlo farebbe troppa pena.
 Chi accende i lumi, e chi le strade infiora;
 E tra voci di gaudio e di diletto
 Entrò Despina nel paterno tetto.

71

Quivi la notte tutti i suoi pensieri
 Chiama a consiglio, che morir si sente
 Senza la luce di quegli occhi neri,
 Onde il suo bel Ricciardo è sì potente;
 Che passa tutti i più famosi arcieri,
 Vogliate di levante, o di ponente,
 Di mezzo giorno, ovver di tramontana;
 E dalle piaghe lor non si risana.

72

E ferma nel suo cuor grande e virile
 Da capo a piede tutta quanta armarfi;
 E se dovesse ancor da Batiro a Tile
 Per trovare il suo sposo incamminarsi.
 Non la spaventa l'esser suo gentile,
 Che sotto l'armi ha speme d'indurarsi:
 Solo le guasta tutto il suo disegno
 La gran difficoltà d'uscir del regno.

73

Perchè ciascuno ha gli occhi in lei rivolti,
 Speme e conforto del cadente impero;
 Ond'è impossibil guardarsi da molti,
 Che abbiano per voi amor sincero.
 L'oro più volte ha gli assedj disciolti,
 E mite ha fatto ogni guardian più fiero;
 E la paura e i vezzi hanno sovente
 Messo in scompiglio ogni più franca gente.

Parte II.

D

Ma

Ma quella cura, che nasce d'amore,
E si nutrica d'onestate e fede,
Nulla cosa di vincerla ha valore.
Povertà le par bella, e non la fiede
D'ogni aspra morte il più crudele orrore.
Or ella come saggia ben s'avvede,
Che non potrà tentar la sua partita,
Da tanti occhi guardata, e custodita.

Ma quale ingegno Amor non assottiglia,
Quando sia grosso, e qual più non raffina
Di quei, che non han peso in su le ciglia?
Come per certo non l'avea Despina,
Anzi che cagionava meraviglia
Quella prontezza sua quasi divina.
Ora a costei pose Cupido in mente
Un modo d'ingannar tutta la gente.

Fece cercare con somma premura
Di cento giovinetti pel suo regno
D'etate, di grossezza, e di statura
Eguali affatto; ed ella se il disegno
Dell'esser loro in su la sua misura:
E alla bellezza ancor volle che ingegno
Fosse congiunto; e fece far per loro
Belle armature, e di gentil lavoro.

D'una divisa tutte e d'uno stesso
Color le fece fabbricare, e volle
Che fosse a ognuno un bel destrier concesso;
Nè rosa a rosa porporina e molle
Tanto è simil, nè bianco gesso a gesso;
Come vuol che il destrier, che ognun si tolle,
Alla grandezza e al pelo si assomigli,
E per macchia nè pur si dissomigli.

Volle ancor che le penne de' cimieri
 Fossero tutte di color d'argento.
 In somma tolta la voce e i pensieri,
 Fra loro eran simil tutti que' cento.
 Bello il vedere dugento occhi neri
 In cento fronti senza barba al mento;
 E se ben differenza era ne' volti,
 Talor nelle visiere erano involti.

Con questa bella gioventude eletta
 Vestita pure anch'essa al modo stesso;
 Pe' campi aperti a timida leprezza
 Ed ora a damma iva Despina appresso;
 Or sul lido del mar correva in fretta,
 Scordata affatto del femmineo sesso:
 E così ripigliando il prisco ardore,
 Pensava solo ai modi di fuggire.

Lunge dal porto almen cinquanta miglia
 Principia una gran selva assai famosa
 Per l'avventure, onde la fata Origlia
 (Il cener della quale ivi riposa)
 L'empiette, per custodia della figlia
 Che li trattien, nè vuol che mai sia sposa
 D'alcun, se non di quei, da cui distrutte
 Affatto sieno le avventure tutte.

Ma per tanti anni, quanti si provaro
 Chiari nell'arme cavalieri o fanti,
 Nelle prime avventure o ci restaro,
 O sbigottiti non andar più avanti:
 Che non si trova così fino acciaio,
 Che possa contrastare con gl'incanti:
 Sol si diceva (e si diceva il vero)
 Che alle donne era libero il sentiero:

Un giorno dunque la bella Despina,
 Che seco aveva il nobile drappello,
 In cacciando alla selva si avvicina,
 Et indi in quella trapassa bel bello.
 Ma distinguer non puossi la regina, [lo;
 Per quanto un guardi, da questo o da quel-
 Onde parte va seco, e parte resta,
 Per timor che ha d'entrar nella foresta .

Avevan fatto trenta passi appena,
 Che il ciel s'oscura, e in dispietata foggia
 Per ogni banda folgora e balena,
 E manda giufo spaventevol pioggia;
 Indi una nebbia d'atro odor ripiena
 Sorge, che affatto ogni chiaror disloggia :
 Onde ognun per la tema vuol fuggire ,
 Ma non sa per la nebbia, ove possa ire .

Febo a Despina sol di sè fa mostra,
 Nè il fragor sente de i tremendi tuoni;
 Anzi più dell'usato le si mostra
 L'aria benigna in quelle regioni,
 E il suolo ove biancheggia, ove s'inostra
 Di gigli, e rose, e di sanguigni adoni,
 Ove ella guarda, ove ella pone il piede,
 E rinverdirsi ogni albero si vede.

O lei felice, quanto afflitti ed egri
 Saran fra poco i cavalieri eletti
 Alla custodia sua, i quali allegri
 D'aver lasciati i boschi maladetti,
 E di non più vedere i turbin negri
 Ch'empiro lor d'affanno i forti petti,
 Chiusi nella visiera a loro usanza
 Facean ritorno alla reale stanza .

Ma

Ma quando ognun s'accorse, che la bella
 Despina nelle selva restata era,
 Piange e s'affanna, e sè infelice appella:
 Ma più di tutti il Rege si dispera,
 Che piàge morta ogni sua speme in quella,
 O almen che non vedrà più primavera;
 Perchè Lirina, figlia della fata,
 Delle donzelle è troppo innamorata.

Onde se a forte ve ne arriva alcuna,
 Seco la tiene; ed al primo bicchiere
 Che beve di certa acqua bruna bruna,
 Perde ogni antico e più caro pensiero
 D'amici, e patria, e sangue, e sol quell'una
 Ama quanto può mai con cuor sincero:
 E se prima d'amore egra languia,
 Quivi non sa che amor nè pur si dia.

Ora a costei, cui nulla opra è celata
 Del bosco, fu dimostro che Despina
 E' la donzella in lui di fresco entrata:
 Corre a incontrarla subito Lirina
 Da mille forosette accompagnata,
 Ciascuna delle quali sì cammina
 Che par che voli, o che il vento la mené
 Ch'erba colpìè non tocca, o segna arene.

Ella s'era fermata a piè d'un fonte,
 All'ombra d'un antico e verde alloro.
 Nude le braccia avea, nuda la fronte,
 E all'aure sciolti i suoi capelli d'oro.
 Quando calare del vicino monte
 Vide Lirina con l'amabil coro;
 E appena appena inverso lor si mosse,
 Che arrivata da quella ritrovosse.

90

Come fra lor fosse amicizia antica,
Si bacciar dolcemente e senza fine;
Nè sì forte si stringe, ovver s'implica
La pieghevole vitalba in su le spine,
Nè l'edra tanto s'avviticchia e intrica
Dell'olmo vecchio pel fronzuto crine;
Come stanno abbracciate e stanno strette
Fra loro queste due belle angellette.

91

Zeffiro intanto su le lievi penne
La bella coppia e tutto il coro prese;
Ed al palazzo subito pervenne,
Che fece Origlia; e non ci fece spese,
Che a fabbricarlo i demonj vi tenne
(Come dice l'istoria) più d'un mese:
E lo fecer sì vago e bello tanto,
Ch'altro miglior non fessi per incanto.

92

In mezzo un verde e spazioso prato
Stassi l'ampia magione, e intorno intorno
Evvi d'aranci e cedri un bosco grato,
Mirabilmente di fontane adorno;
E quanto puote aver l'arte pensato
E la natura, egli era in quel contorno:
Mi duol, che Casria ell'è troppo discosta;
Che per vederlo vorre' andarvi a posta.

93

Nel bel palagio (poichè pazzo fora,
Chi ne volesse altrui mostrar la pianta)
L'allegrezza e il piacere vi dimora,
E si mangia, e si beve, e balla, e canta
Starei quasi per dire a ciascun'ora.
Le giovinette son più di millanta
Senz'uomo alcuno, e gli hanno odio più fiero;
Che a timidetta lepre il can levriero.

Ma

24

Ma Despina, che ancor non ha gustata
 La bevanda nimica al nostro sesso,
 Del suo Ricciardo sempre innamorata,
 Co' suoi pensier s' aggira intorno ad esso;
 E va pensando a quell' ora beata
 Che troverallo, e l'avrà sempre appresso.
 Ma beve appena di quell' acqua bruna,
 Che non ha più di lui memoria alcuna.

25

Oh quante donne mai nel mondo sono,
 Che bevon di quest' acqua a tutte l' ore;
 E i vecchi amor ponendo in abbandono,
 Svenan un, per dar vita a un altro amore!
 Almeno almen si gettassero al buono,
 E posto tutto in libertade il core
 Non si dessero in preda a un nuovo amante.
 Ma questo appena lo fanno le Sante.

26

Despina dunque, di Ricciardo spenta
 L' amabile memoria, di Lirina
 Amica tanto in quel giorno diventa,
 Che stan prese per man fera e mattina;
 Ed è di quella vita sì contenta,
 Che del ciel già si crede cittadina.
 Or noi lasciamla lieta in questi chioftri;
 E volgiamo a Ricciardo i versi nostri.

27

Se bene io mi ritrovo ora sì stanco,
 Che meglio fia ch' io prenda del riposo
 Per poter poi più vigoroso e franco
 Ripigliare il lavoro faticoso;
 Pel qual sudo talora, e talor anco
 Tremo e m' addiaccio, e gire oltre non oso:
 Che se ben facil sembra il mio lavoro,
 Pur d' ingegno ci spendo ampio tesoro.

D 4

Che

Che merita il poeta allor gran lode,
 Che l'arte sua ricopre con natura:
 E chi legge i suoi versi, ugn non rode
 Per indagar qualche sentenza oscura;
 Ma li capisce subito che li ode,
 E crede l'opra sì piana e sicura,
 Che sperar può che quelle cose istesse
 Ei le potrebbe dir, quando volesse.

Non sia però tra voi, Donne, che pigli
 In qualche tristo senso i detti miei;
 Quasi voglia di lode sì m'impigli,
 Che quel dica di me, ch'io non dovrei,
 Ed a mio danno fra di se bisbigli.
 Che queste cose ho detto sol per quei
 Che nulla fanno, e nulla fanno fare,
 Ed ogni cosa voglion biasimare.

Contro de' quai tal bile in me s'estolle,
 Che affatto uscirei fuor del seminato:
 Però si spegna, or che gorgoglia e bolle;
 Con grato nembo di buon vin gelato;
 Di quel buon vino, che in aprico colle
 Di vecchia vite in Serravalle è nato.
 Oh che buon vino! oh villan grazioso,
 Che l'hai pigiato col tuo piè terroso,

Fine del Canto diciottesimo.



CANTO XIX.

ARGOMENTO.

*Ricciardo, vinto il mostro, l'armatura
E il cavallo incantato alfin si piglia.
Orlando abbatte l'orribil figura,
La quale in pochi passi fa più miglia.
Ferrau, per condur l'anima dura
D'Astolfo a ben morir, l'arte assottiglia.
I due minor fratelli nel cammino
Vedonsi innanzi passeggiare un pino.*

I



Use, se mai mi foste amiche e
grate,
E se all'ombra de' vostri incli-
ti allori
E al mormorio dell'acque a
voi sacrate

Potei gli affanni miei render minori;
Deh per vostra pietà non mi negate
L'usata grazia, acciò ch'io mi ristori
Dal crudo colpo della morte acerba,
Che m'ha reciso un nipotino in erba.

D s

E col

2.

E col picciol nipote ahi quanta speme
 L'iniqua ha spento de' parenti suoi;
 Onde a ragione s'addolora e geme
 L'afflitta madre, e seco tutti noi.
 Che rado mette la natura insieme,
 Nè forse allor che genera gli eroi,
 Tanta grazia, beltà, vivezza, e ingegno;
 Come in lui: e la rea ruppe il disegno.

3

Ruppe il disegno di natura, e il mio,
 Che tutto lieto al benedetto giorno
 Giva pensando, ch'ei dal picciol rio
 D'Ombron faria venuto a far soggiorno
 In Val di Tebro, u'la terrena a Dio
 Stanza è sacrata; e di virtù di adorno
 Forse stato faria luce e conforto
 Di tutti noi, che lo piangiamo or morto.

4

Oh morte! ahi dura e rincrescevol cosa!
 Così la gente misera favella,
 A cui, Momino mio, tutta è nascosa
 La gran felicità che t'abbella:
 Che di cosa mortal, trista, e fangosa,
 Ti se' cangiato in rilucente stella;
 E appena entrato in questo mare infido;
 Pietoso vento t'ha respinto al lido.

5

Ben è crudele e d'invidia ripieno,
 Chi piange la tua morte; e non comprende
 Gli umani affanni e l'amaro veleno,
 Onde grondanti son nostre vicende.
 Che tutto questo misero terreno
 Egli è coperto di nimiche tende
 Per trucidarci; ed oltre a queste ancora;
 Abbiám dentro di noi chi ci divora.

Però

Però statti felice, e Dio ringrazia
Dell' immensa mercede, che t'ha fatta;
E di quel bene immortale ti fazia,
Onde la fonte d'ogni bene è tratta;
E pel sereno ciel lieto ti spazia,
E qualche volta le tue luci imbratta
In guardar le miserie de' mortali,
Nell' onde avvolti de' perpetui mali:

Che se forse ancor tu venivi grande,
Forse anche un giorno tu avresti pianto
Come Ricciardo, che una fonte spande
Di lagrime da gli occhi acerba tanto,
E così piena di miseria grande.
La doglia ell'è di non vedersi accanto
La sua Despina e il suo diletto amore,
Che gli rubò dormendo il genitore.

Quando svegliossi il mesto giovinetto,
E seppe che Despina era partita;
D'affanno, e di vergogna, e di dispetto
Poco mancò, che non uscì di vita.
E balzato in un subito di letto
Col cuor doglioso e la mente stordita,
Armato tutto se ne corre al mare,
E senza indugio si volle imbarcare.

Gli dissero i nocchieri: Il mare è grosso;
E soffia un vento che ci fa temere.
Disse Ricciardo: Io vi stritolo ogni osso;
Se seguitate a farmi dispiacere.
Su la terra vedermi più non posso,
E non mi ci terrebber le versiere.
Vo' andare in Cafria, e voi mi ci merrete;
O tutti quanti di mia man morrete.

Questo parlare altero e risoluto,
 E quel saper ch'egli era uomo da farlo;
 Fe che ciascuno rimanesse muto,
 Nè dicesse più cosa da irritarlo.
 Anzi il lor capo, ch'era un uomo astuto;
 Con lieti detti prese a lusingarlo;
 E disse: Contro il mare e contro il vento
 Ci fiam più volte trovati a cimento;

E la nostra arte ha vinto il loro orgoglio.
 La terra e il fuoco fan paura a noi,
 E ignote secche, e sconosciuto scoglio;
 Eolo non già con tutti i venti fuoi,
 Benchè non manchi lor forza e rigoglio:
 Ed or che abbiamo il fiore degli eroi
 Sul nostro legno, le stesse tempeste
 Noi piglieremo, come fosser feste.

E in così dire abbandonarò il porto;
 E Riccia detto se ne sta pensoso:
 E tanta fu la fretta, ed il trasporto,
 E l'amore fortissimo di sposo,
 Che per molte ore e molte ancora accorto
 Non si fu che partiva di nascofo
 Da' fuoi cugini e dalle donne loro;
 E rossor n'ebbe, e n'ebbe anche martorò:

Ma non volle perciò romper sua via,
 E tirò innanzi con molta speranza
 Di trovare appo loro cortesia;
 Che amor non guarda alla buona creanza;
 Che è più villano della carestia;
 La qual n'una città quando s'avanza;
 Non solo altrui non vuol, che s'offra il pa-
 Ma vuol si rubi con maniere strane. [ne,
 Andò

14

Andò cinque o sei giorni sempre bene;
Ma turbatosi il cielo in su la sera,
Disse il piloto: Di banchi d'arene
Quì c'è gran copia; e se fosse men fiera
Quell' isoletta, ove gir non conviene,
(E lui mostra un' isoletta, nera
Per lo gran bosco, che in essa apparìa,
Albergo antico d'una belva rìa)

15

Là ci potremmo (soggiungea) salvare,
Che in altra forma morir ci bisogna.
A cui Ricciardo: Io temo più del mare,
Che di quel mostro; e già il mio cuore ago-
D'esser su l'isoletta a travagliare. [gna
Ed egli a lui: Non ti vo' dir menzogna.
La bestia, che ti narro, è sì spietata;
Che l' affogar mi sembra cosa grata.

16

Questa è una fiera d'estrema grandezza:
Ha il volto di fanciulla, il collo, e il petto;
Ed in quel volto alberga gran bellezza.
Le mani ha d'orso, il resto è serpe schietto;
Ed ha la pelle di tanta durezza,
Che non la passa colpo di moschetto:
E nella coda ha forza così strana, [na.
Che quando vuol, le annose quercie appia-

17

Di poi siccome il ragnolo, che tesse
Di fila sottilissime sua rete;
Ed in tal modo quelle son connesse,
Ch'austro o pioggia non fia che l'inquiete:
Ed egli in mezzo s'equilibra d'esse,
Talchè se alcuna di quelle fue sete
Tocca l'incauta mosca, egli repente
V'accorre, indi l'uccide crudelmente.
Così

Così questa crudele ha tutta quanta
 Di reti l'isoletta ricoperta;
 Ma per essa la sabbia non s'ammanta,
 Tanto son fine: e la spiaggia deserta
 Tocca uno appena, che la rea l'agguanta,
 Nè per forza esser può la rete aperta.
 Giganti orrendi, sopra essa discesi,
 Li ho visti a un tempo restar morti e presi.

Solo una volta un certo cavaliere
 Del vostro clima, è fama, che rompesse
 La forte rete; ma non so, se è vero.
 E dicon, che con essa combattesse
 Tutta una notte e tutto un giorno intero;
 E ch'ella poi nel mar si nascondesse;
 E mostrandogli il crine e il volto bello,
 Ingannato restasse il cattivello.

Però, signor, fuggiam l'isola indegna
 E la sicura morte: e se non sbaglio,
 E se lo vero l'arte mia m'insegna;
 Dal mare non pavento più travaglio:
 Prospero vento sopra l'onde regna.
 A cui Ricciardo: Io sol farò il bersaglio
 Di questa fiera, e voi dall'alto mare
 Vedrete un poco quello, che so fare.

Nè perchè il preghi il sagace piloto,
 Puote impetrar, che all'isola non scenda.
 Ma pria, che ponga in sul terreno ignoto
 Il piede, con la sua spada tremenda
 Che in vita sua non diè mai colpo a vuoto
 (Se di Ricciardo è vera la leggenda)
 Batte la rena, che pare un villano
 Che meni il correggiato sopra il grano:
 E fu

22

E fu buona per lui questa ricetta;
Altrimenti restava egli burlato,
Si come un pettirosso alla civetta.
L'orrendo mostro, che stava in agguato
E nel tempo medesimo alla vedetta,
Stimando il pro Ricciardo impastoiato,
Salta del bosco fuora e vagli addosso,
Per divorarlo vivo in carne e in osso.

23

Ma appena egli lo vede in libertade,
Che ferma il corso, e si ritorna al bosco:
Ove a far pompa della sua beltade
Intento è tutto: il ventre orrido e fosco,
E i curvi artigli, onde usa crudeltade,
Copre di frasche; e la piena di tosko
Orribil coda nella arena asconde;
E mostra il volto con le trecce bionde;

24

E move gli occhi con tanta dolcezza,
Che il buon Ricciardo comincia a dubbiare,
Che a tanta ferità tanta bellezza
Per modo alcun non si possa accoppiare:
E la vista da lui squama e bruttezza,
E i gravi scempi uditi raccontare,
Crede che sieno favole e romanzi
D'uomini pazzi, od ebbri come lanzi.

25

In questo mentre da la bella bocca
Del mostro traditore esce una voce,
Soave sì che l'anima gli tocca,
E il cor gli scalda, anzi gl'infiama e cuoce:
Ed ei fra tanto la sua rete scocca
Sopra di lui, la quale è fatta a croce;
E nel tempo medesimo furibonda
Esce dal bosco l'altra bestia immonda.

Ma

Ma della rete eran le maglie rotte;
Che Ricciardo non diede passo mai;
Che con la spada non tirasse botte
Sopra il reniccio, e fece bene assai.
Or quì le zuffe, or quì le acerbe lotte
Ebber principio, e gli affanni, ed i guai
Del pro Ricciardo; che veduto il mostro,
Si fe dall'ira negro come inchiostro.

E come nella settimana santa
Vanno a' vespri i fanciulli co' martelli;
E dato il segno da colui che canta,
Scarican su le panche i lor flagelli:
Così Ricciardo in su la bestia tanta
Mena la spada, ed ora i bei capelli
Le taglia, or parte della coda brutta,
Con cui ella or lo stringe, or lo ributta.

Dopo lungo contrasto e lievi offese,
La spada al cavalier rompe la fera
In mezzo, e in bocca la punta si prese;
E di nuove armi si guarnì l'altera,
E il cavalier con sua difesa offese:
Che se ben la ferita fu leggiera,
Perchè ferillo d'una spalla in cima;
Fu ferita per lui, e fu la prima.

Disperato Ricciardo questa volta
Non sa più che si fare, o che si dire.
Dassi alla fuga con prestezza molta;
Giacchè non può guardarsi, nè ferire.
E fatto avrebbe una cosaccia stolta;
Se per vergogna sprezzava il fuggire;
E si lasciava far dal mostro in brani:
Si come dal cinghial si fanno i cani.

E sì

30

E sì fuggendo sgambettava via
 Il disperato giovane Franzese,
 Che rondinella propio esser paria,
 Quando su l'erbe va con l'ali stese;
 E fe fuggendo la medesima via
 Che fatta aveva. Dietro lui si stese
 L'orribil fera, che cieca di sdegno
 Si feo gran danno col suo proprio ingegno.

31

Perchè correndo affatto all'impazzata,
 Si trovò sopra ad una buca cieca,
 Che non ha fondo, ed ha una larga entrata
 Che a sol vederla un gelo all'ossa arreca.
 La bestia appena su vi fu montata,
 Che ogni riparo col peso riseca;
 E giù vi piomba, ed urla in tal maniera,
 Che l'isola ne trema e la riviera.

32

All'urlo strano Ricciardo voltosse;
 E giunto alla gran buca ancora udiva
 Cadere quella fiera, e dare scosse
 Per lo gran pozzo; ed ancor la sentiva
 Gridar, benchè lontana molto fosse.
 Anzi disse egli, giunto che fu a riva,
 A' marinari, che stie più d'un'ora
 Sul pozzo, e ch'ella rotolava ancora.

33

O questa sì, che si può dir fortuna;
 Ricciardo mio, e me n'allegro teco;
 Che a dirla giusta tu n'hai scappata una,
 Che l'egual non avrai, se ancor dal cieco
 Inferno uscisse Pluto con la bruna
 Famiglia, e avesse tutti i draghi seco,
 E questi e lui tu ti trovassi addosso.
 Sicchè ringrazia Dio, e poi quel fesso.
 Mor-

34

Morta e sepolta l'orrida bestiaccia;
Trovò Ricciardo una lunga catena,
Che servì lui di ben sicura traccia,
Per ritrovar la rete in su l'arena
Che intorno intorno l'isoletta abbraccia.
E sì sottile, che si scorge appena,
Ma tanto dura, che appunto ci volle
Il brando di Ricciardo, e allor fu molle.

35

Di questa rete cinquecento canne
• Egli si prese, e se la mise in tasca;
E poi soletto per l'isola vanne,
Frugando ogni cespuglio ed ogni frasca:
Quando tra certe giovinette canne [sca.
Vede un splendor, che par che il Sol vi na-
S'accosta, e mira una tale armatura,
Fatta di cosa trasparente e pura.

36

D'un'acceso rubino era il cimiero,
Lo scudo e il resto pareva diamante;
E a piè dell'armi giaceva un destriero
Bello così, ch'ei ne divenne amante.
Era di pelo tutto quanto nero,
L'ugna d'argento avea dietro e d'avante:
La fella d'oro, le briglie di perle.
Pagherei quasi un occhio per vederle.

37

Appresso l'armatura era una spada,
Di cui l'arte fra noi non sa formare
Una simile, che così ben rada
E tagli il ferro, come fosse carne;
Ed una lancia al mondo sola e rada,
Che in ogni petto forza è che s'incarne,
Se avesse un masso ancor per petto a botta,
Senza periglio che rimanga rotta.

Ha

38

Ha d'oro il calcio, e di diamante il resto :
E se ben forse altrui parrò bugiardo,
Non me ne curo, e ciò non m'è molesto ;
Ch' io credo tutto e senza alcun riguardo
A mastro Garbolino, ch'è il mio testo.
Vedute dunque queste armi Ricciardo ,
Tutto allegrossi , e stese allor la mano :
Ma riuscigli il pensamento vano.

39

Che destossi il cavallo immantimente,
Ed annitrendo si voltò co' calci ;
Onde per tema di non far niente
Tirossi in dietro, e disse : Quì non valci
Scherzar, che l' animal troppo è possente ;
E veggio ben che mangia altro che tralci.
Io dubito, anzi credo senza fallo,
Che questo sia di Marte il gran cavallo.

40

E mentre così dice, in su l'erbetta
Torna di novo a stendersi il destriero :
Ricciardo, che quell' arme pur l'alletta,
Per averla vi pon tutto il pensiero .
Quando vede una pietra alquanto stretta,
Posta sopra un avello oscuro e nero ;
E v'era scritto : Chi l' armi desia,
Prenda il cavallo, e se lo domi pria.

41

In pochi versi quì molto si narra
(Sospirando ripiglia il Paladino)
Che que' co' calci rade volte sgarra,
E coglierebbe in mezzo d' un quattrino ;
E di sua forza già mi ha dato l'arra ;
Onde perdìo non gli vo più vicino.
Pur si mette a pensare, e ripensare
Al modo di poterfelò pigliare.

E af.

42

E affottiglia cotanto il suo cervello,
Che della forte rete gli sovvenne;
E ritornò veloce quanto uccello,
Ed ancor più, se ben privo di penne,
Al loco dove stava il capannello,
Staggi, e catene, e il canapo solenne,
E altre cose che passano il migliaio,
Che avea la fera pel suo paretaio.

43

E con esse tornossene al canneto,
E con le reti prese un par di miglia;
Indi tirolle pianamente e cheto,
E copriro il cavallo a maraviglia:
Sicchè ben stretto davanti e di dretto
Alzossi in fretta, e stralunò le ciglia.
Ricciardo addosso gli salta ad un tratto,
E nella fella si pone di fatto.

44

Le gran pazzie che fece quel cavallo,
Non si possono dire in verso o in prosa.
Ma Ricciardo sta fermo, ch'egli ha il callo
Nelle ginocchia, e ha l'anima generosa;
Talchè lo rese a' voler suoi vassallo..
Onde discende, e alquanto si riposa;
E dopo torna a cavalear di novò,
E gli riesce come bere un ovo.

45

Ch'egli non solo non è più bizzarro;
Ma sotto forbicion par pecorella,
O vecchio bue quando egli è posto al carro;
Talchè Ricciardo l'armatura bella
Si veste (e non è falso quel ch'io narro)
E quindi sale allegramente in fella,
Prima presa la spada, e poi la lancia,
A cui non fu l'eguale al mondo, e in Francia.

Ed

46

Ed alzata la rete gentilmente,
 Tutto lieto sen corre alla riviera;
 Ove ciascun nocchiero era dolente,
 Tanto spavento avea di quella fera:
 Ma visto lui con l'arme rilucente,
 Spinse il naviglio colà dove egli era.
 Giunto alla riva, il forte Paladino
 Vi montò sopra, e vel portò il ronzino.

47

E quindi narrò loro ad una ad una
 Le traversie e l'orride avventure;
 E come in fine l'aiutò fortuna,
 Grande amica delle anime sicure
 E che de' vili non ha stima alcuna:
 Attoniti in guardare l'armature
 Tutti si stanno, e lor par di sognare,
 Vedendo cose tanto belle e rare.

48

In questo mentre vede Ricciardetto;
 Che pende dall'arcione della sella
 Di maglia d'oro un picciolo sacchetto:
 L'apre egli tosto, ed evvi una cartella
 Scritta d'un bel carattere e perfetto
 In lingua Turca: ma di tal favella
 Ricciardo n'è maestro, che sapea
 Tutte le lingue, fuor che la Caldea.

49

E il breve contenea queste parole:
 Sì buon cavallo, e sì ricca armatura
 Opera son delle più sagge scuole
 Di Fate, che han soggetta la natura.
 Che intorno a cento in questa isola sole
 Si ritrovarò, e non mica a ventura,
 Per fare arme sì fatte e tal cavallo,
 Da por d'Origlia l'arti tutte in fallo.
 E quì

50

E quì narrava tutta per disteso
 L'inimicizia d'Origlia fra loro;
 E l'incantato bosco, e il vilipeso
 Amore; e tutto in somma il reo lavoro,
 Per cui ogni campion restava preso,
 Che a narrarlo ne avrei noia e martoro.
 E in fine concludeva: O te beato,
 Che avrai queste armi e caval sì pregiato.

51

E in fin del breve v'era ancora scritto
 In caratter minuto e assai diverso,
 Per qual ragion s'aveßero prescritto [so:
 Quel luogo all'opra, e il diceva in un ver.
 Perchè se l'abbia alcun campione invitto,
 Non qualche vile ne' piaceri immerso;
 E quegli sarà bene invitto e forte,
 Da cui il mostro dell'isola avrà morte.

52

E di più v'era ancora il formolario
 D'un certo giuramento, senza il quale
 Gli si farebbe il cavallo contrario,
 E l'armi proprie gli farebber male:
 D'andar nel bosco, non già per divario,
 Ma per finir con quell'arme fatale
 Ogni avventura ed ogn'incantagione;
 Che di tante miserie era cagione.

53

Onde Ricciardo pieno di contento
 Fece in presenza a tutti i marinari,
 Nel modo ch'era scritto, il giuramento:
 E da sinistra si sentir gli spari
 Di molti tuoni, e ne contarono cento.
 I fuochi furo allegri, e furo chiari;
 E concludono le genti senfate,
 Che fur gli spari delle cento Fate.

Pè-

54

Però prega il piloto , che lo voglia
 Presto condurre alla selva d' Origlia;
 E quegli lo fa star di buona voglia,
 Col dirgli ch'è lontana cento miglia.
 E tanto d'arrivarvi egli s'invoglia,
 Che mette infino al corridor la briglia;
 E vuol che in cima all'albero alcun saglia,
 Per veder s'anco scopre la boscaglia.

55

Vanne felice o generoso amante;
 Non ti muovano guerra il cielo e il mare:
 Io ti lascio per poco, e se alle tante
 Cose, e diverse, che ho prese a trattare;
 Potrò dar luogo con ordin bastante;
 Ti vò venir nel bosco a ritrovare.
 Fra tanto a Orlando ed a Rinaldo io torno,
 Che hanno già in Fràcia fatto il lor ritorno.

56

E udito appena, come Carlo è in Spagna;
 Che vanno a quella volta in dirittura.
 Un ronzino ha ciascun, che il suol si magna;
 E tanto è il zelo e la loro premura
 Di far per Carlo qualche opera magna,
 Degna di lui e della lor bravura,
 Che vorrebbero avere ali alle piante,
 Per esser dentro in Spagna in uno istante.

57

E in otto giorni giunsero a Granata,
 Il giorno giusto della gran battaglia;
 Che poca de' Cristiani era l'armata
 E infinita de' Mori la canaglia.
 Orlando il padiglion di Carlo guata,
 E vistolo, a quel va come zagaglia
 Che sia vibrata da robusto braccio;
 E lui saluta, e dagli un grato abbraccio:
 Lo

Lo stesso fa Rinaldo: e noto appena
 Egli è a' soldati, che Rinaldo è in campō;
 E il forte Orlando dalla dura schiena;
 Che più non teme alla vittoria inciampo,
 E con fronte allegrissima e serena
 Corrono addosso a' Mori come lampo:
 E ne fanno una strage così strana,
 Che a voler dirla fora impresa vana.

Qui si potrebbe dir di molte cose,
 Eccelse tutte e di stima infinita,
 Che ad una ad una in ordine dispose
 Il Garbolino, e l'indice l'addita.
 Ma le donne son troppo timorose,
 E quella istoria solo è a lor gradita,
 Che favella d'amanti, o in guerra, o in pace,
 E la strage ed il sangue a lor dispiace.

Ma sceglieronne alcuna nondimeno,
 Per non parer maligno e trascurato:
 Nell'esercito Moro un Saraceno
 Era sì grande, e grosso, e smisurato,
 Che in moverfi scotea tutto il terreno.
 Avea le braccia in modo difusato;
 Perchè eran così lunghe, che l'altiero
 Potea toccar la terra, e stare intero.

Più lunghe ancora avea di mezza canna
 Le dita, e le copria d'un forte guanto,
 Che avea l'ugne di ferro; onde egli scanna
 Qualunque acciuffa, e lì non vale incanto:
 Ed ha per lancia così fatta canna,
 Che un grosso pino non può starle a canto.
 Ove arriva con essa il malandrino,
 Fa da boia in un tempo, e da beccchino.

62

Corse costui; cioè fece tre passi,
E que' tre passi furon più d'un miglio:
Cose perdio da sbalordire i sassi;
Ma di ciò punto non mi maraviglio:
Che se proporzione al mondo dassi:
Mettiamo caso, per divin consiglio
Che nascessero i piedi all'apennino;
Quanto fora in tre passi il suo cammino!

63

Or questa bestia, questo monte strano
Di carne e d'ossa, creato da Dio
Sol per gastigo del popol Cristiano,
Giunto là dove udiva il ramacio:
Anzi il vedeva, che troppo lontano
Aveva l'orecchiaccio al parer mio;
Girò la canna con la mano destra,
Che pe' Cristiani fu trista minestra.

64

Con la sinistra poi fece tal opra,
Che scannò più migliaia in un momento:
Or qui la bella tua luce si scopra,
Apollo amico, e nello scuro e spento
Ingegno mio tutta l'infondi; ed opra
Sì, che possa un sì nobile argomento
Trattar con la dovuta dignitate,
Per farlo noto alla futura etade.

65

L'intero padiglione, ove era Carlo,
Astolfo, Ferrautte, ed altri mille
Campioni lì venuti ad aiutarlo,
Prese colui; e come fosser spille
Le travi e gli assi che misero a farlo,
Lo svelse, ed appressollo a sue pupille:
Ma mentre che ha le mani alte da terra;
Una Rinaldo, e l'altra Orlando afferra.

Parte II.

E

E vi

E vi montano sopra a cavalcione;
E con la spada taglian l'armatura;
Che se ben era di tempere buone,
Non resistette in quella congiuntura:
O perchè ebbe Dio compassione
Di Carlo, o pure per la gran bravura
De' Paladini; in somma fu tagliata
La maglia, e già la carne è denudata.

Da quella parte, ove il braccio si piega;
Incominciaro i colpi alla distesa.
Ma disse Orlando: Quì ci vuol la sega;
Se no, chi porrà fine a tale impresa?
Rinaldo anch'esso sbigottito prega
Ad un per uno i Santi della Chiesa,
Che vogliano aiutarlo; acciocchè possa
Tagliar quel trave di carnaccia e d'ossa.

Il mostro in tanto che ferir si sente
Ne' bracci, e vede il sangue che sciorina,
Vuol liberarsi dal ferro tagliente:
Ma in van bestemmia, e in vano si tapina;
Che l'uno e l'altro egli è troppo valente,
Ed hanno i ferri lor tempra sì fina,
Che non si guasta mai. Or dagli dagli,
Finirò entrambi a un tempo i lor travagli.

Perchè recise al suol caddero in fine
Mezze le braccia con le mani intere
Di quella furia, e furon tre ruine;
Perchè insiem con le man dell'aversiere
Cadde Carlo e sue genti Paladine:
E allor fu un lieto e misero vedere,
Che di tanto alto cadde il padiglione,
Che parve morto Carlo alle persone.

Ma cadde capivolto, ed urtò prima
L'alta colonna, che in mezzo lo regge ;
Onde trovossi in piede e su la cima
Carlo , cui tanto l'Angel suo protegge .
Ma non conosce ancora e non istima
Il passato periglio, e par che ondegge
In mille dubbj ; e fuora della tenda
Si getta, e vede la cosa tremenda.

Vede, dico, le due carnose travi
Giacere a terra, e vede in su le spalle
Del mostro orrendo i Paladini bravi,
Che con le spade lor vi fanno valle:
Ma per molto che ognun di loro scavi
In quel carname, e la mano v'incalle;
V'è tanto da tagliar prima che muora ,
Che temono che il dì non basti ancora.

Onde Carlo convoca i suoi soldati,
Ed alle gambe fa dargli alla peggio ;
Che dal sangue di lui sono affogati ;
Ma non per questo levano l'asseggio :
I due guerrieri intanto disperati
Gli facevan nel collo un bel maneggio :
La fiera, che così tagliar si sente,
Grida che par un diavol veramente.

Tentenna il mostro, e quercia annosa sembra ;
Quando la scure ha trapassato il mezzo :
Ma questa somiglianza non rassembra
A quel che dico, e non la mostra un pezzo .
Pur piega alfine con tutte le membra ,
E a rovinar comincia ; e in quel tramezzo,
Cioè in quel tempo che durò a cadere ,
Vi mise più d'un lungo miserere .

74

Caduto il gran gigante, non v'è Morō
 Che si stimi più salvo, e via si fugge :
 E come il Sole co' be' raggi d'oro
 Bianca neve d'April sface e distrugge;
 Così fece la tema in tutti loro.
 Il Rege solo sbuffa, smanìa, e rugge
 A guisa di leon, che sia ferito,
 E non si move per nulla di sito;

75

E sfida ad uno ad uno alla battaglia.
 Ed Astolfo vuol essere il primiero;
 Ma l'aurea lancia che colpo non sbaglia
 Seco non ave, onde va meno altero.
 Il Rege si chiamava lo Sbaraglia,
 Ma quel non era già il suo nome vero;
 Che chiamavasi Alasso, ma la gente
 Gli diè tal nome, perchè era valente.

76

E incominciano a darsi con le spade,
 E si dan colpi da mozzare abeti.
 Diceva Alasso: E quando costui cade?
 E l'altro: Son men dure le pareti
 (Diceva) e i ciottoloni delle strade,
 Di questa bestia. E pazzi ed indiscreti
 Si dan puntate con rabbia sì grande,
 Che l'uno e l'altro molto sangue spandè.

77

E a farla breve, andò la cosa in modo
 Che cadde morto il tristo Saracino.
 Ma dell'alma d'Astolfo ancora il nodo
 (Se non sbaglio) di sciogliersi è vicino;
 Perchè piagato tutto egli è oltremodo.
 Ha una ferita nell'occhio mancino,
 Un'altra nella gola, e tre nel petto;
 Sicchè puzza ora mai di cataletto.

Cia-



Ciascuno accorre al moribondo Inglese ;
Egli ricorda Orlando ad alta voce ,
Che non disperì delle tante offese ,
Che ha fatto a Dio : ma sperì nella croce ,
Ove egli tiene ambo le braccia stese
Per abbracciarlo ; e che colpa sì atroce
Non v'è , che sia di perdonanza indegna ;
Se al suo voler di core un sì rassegna .

E Ferrautte soggiungeva anch'esso
Parole sante , e proprio da Romito .
Ma disse Astolfo : Non mi stare appresso ,
Che sei un uomo dal cielo bandito ,
Ed ha il Diavolo in mano il tuo processo :
Disse Orlando : Sta umile e pentito ,
E del prossimo tuo non creder male ;
Benchè sia stato un empio , un micidiale .

Il giudicar s'è riserbato Iddio ;
Onde a lui tocca , e non a te il giudizio .
Ma (disse Astolfo) e che male fo io
In dir che in Ferrau regna ogni vizio ?
In così dire io credo , cugin mio ,
Di fare al vero un santo sacrificio .
E Ferrau con voce bassa e pia
Diceva : Astolfo non dice bugia ;

Ma non per questo ch'io son peccatore ,
M'hai da sprezzar , quando t'esorto al bene .
E già che quì non veggo confessore ,
Dimmi i tuoi falli , e fuggi l'aspre pene :
Che senza confessione mal si muore .
Riprese Orlando : Al certo ciò conviene ;
E poco importa , se il Romito è tristo ;
Che non a lui , ma ti confessi a Cristo .

E trattosi in disparte, lasciò dire
Tutti i suoi falli al moribondo Duca,
Che presto presto poi venne a merire;
E morto non fu posto in una buca,
Ma con incenso, mirra, ed elisire
Fu imbalsamato, acciò si riconduca
Intero in Francia, e di nero cipresso
Fero una cassa, e sel portaro appresso.

E vi scrissero sopra: Quì rinchiuso
E' il cadaver d' Astolfo, che fu in vita
Amico della spada, e più del fuso;
Perchè ogni donna assai gli fu gradita.
Pugnò sovente, e gli fu rotto il muso,
E il ruppe altrui: l'anima sua salita
Si crede al ciel, che pel santo Vangelo
Uccise Alasso, ed ei restò di gelo.

Gli fur fatte l'esequie, e Ferrautte
Cantò la messa; e Carlo fe un discorso
A' Paladini e alle milizie tutte,
Lodando il Duca, e come in suo soccorso
Venne egli sempre, e le pupille asciutte
Non tenne per pietà del caso occorso:
E dopo questo, come si suol fare,
Andaron tutti quanti a desinare.

E nel mentre che stanno allegramente,
Del regio padiglion la sentinella
Grida: Verso di noi vien nuova gente.
S'affaccia Carlo ad una finestrella,
E dice: Son giganti veramente,
Figli forse di quella bagattella,
Che ci mise in pericolo di morte;
Ma i due cugini ci mutar la sorte.

Ancora Ferrau mette la testa

Al finestrino, e grida come un pazzo:
O Don Fracassa caro, o Don Tempesta,
Dov'è venite? E tal ne fea schiamazzo,
Che gli orecchi di Carlo alquanto infesta;
Sicchè fattosi in volto pavonazzo,
Gli disse: Parla un poco sotto voce,
Che all'orecchie de' vecchi il raglio nuoce.

E in così dire alla finestra apponto
(Che nella casa non possono entrare
Per lor grandezza) Don Tempesta è gionto,
E a viso a viso a Carlo può parlare.
Il quale a gli atti gentileschi pronto
Li prese con parole a carezzare,
E richiesti di donde eran partiti
Differ: Da' bei di Roma alteri liti.

E che dal dì che in Nubia essi arrivarò;
E saltò su le spiaggia Ricciardetto
Con Nalduccio e Orlandino illustre e chia:
E che il nocchiero infido e maladetto [ro,
Fe loro un scherzo veramente amaro;
Perchè stando ambidue dormendo in letto
Non li volle svegliare, per timore
Che non dessero morte al suo signore:

Da quel dì sempre pel vasto oceano
Erraro soli; che il nocchiero accorto
Sciolsè le vele, e poi sbarcò pian piano;
Finchè arrivarò un giorno a prender porto
(Se non isbaglio) alla città d'Orano;
E che di là per lor santo conforto
Navigar per l'Italia, e finalmente
Giunsero a Roma il dì di San Clemente:

90

Orsù (rispose Carlo) un'altra volta
 Direte il resto; adesso ite a mangiare.
 Lo che da entrambo volentier si ascolta.
 Intanto Carlo si mette a pensare
 Con l'esercito suo di dar la volta
 In Francia, e si va tosto a congedare
 Dal Rege Alfonso, che ha letizia magna
 In veder vuota di Mori la Spagna.

91

E pensa seco andar cinque giornate;
 Ma Carlo non lo vuole, e via si parte
 Con le sue genti e sue forti brigate.
 Ma facciam punto omai, e mutiam carte;
 E delle vaghe due donne pregiate,
 E de' mariti loro eguali a Marte,
 (Voglio dir di Nalduccio e d'Orlandino)
 Si parli, e torni l'opra al suo cammino.

92

Partito Ricciardetto, immantenente
 Saltaro in barca, e a Casria si portaro;
 E scesero alla selva drittamente
 Delle avventure, e tosto in essa entrarono:
 E Lirina e Despina unitamente
 Lor furo incontro, e strette l'abbracciarono;
 E portate da zeffiri graditi,
 Perfer di vista i lor dolci mariti,

93

Nel vederle andar via per tal maniera
 Disse Nalduccio: O questa sì ch'è bella!
 In eiel che s'ha da far di mia mogliera?
 Disse Orlandin: M'ingrossan le cervella;
 E mi par che di buoi abbiám la cera:
 Che di Giove gran male si favella;
 E gli altri dei (se bene tu ci guardi)
 Hanno piene le stelle di bastardi.

Dis.

94

Disse Nalduccio: Ma non siam Cristiani,
E non crediamo tali scioccherie.
Ah che saranno incantatori strani,
Che van facendo queste porcherie.
E in ciò dire batteva ambe le mani,
E principava a far delle pazzie.
Ed Orlandino a lui: Cattive nuove!
Il Diavol ci fa becchi, e non più Giove.

95

Ma là in quel verso dove son volate,
Andiam, fratello; o lasciamvi la vita,
O ritroviam le nostre spose amate:
Che senza la compagna mia gradita
M'en più del viver care le fastate.
E Nalduccio faceva una stampita,
Un piagnisteo, un sospirar sì spesso;
Che sta più allegro un reo col boia appresso

96

E ciò detto si pongono in cammino;
Ed un quarto di miglio appenna han fatto,
Che veggon camminarsi avanti un pino:
E sopra il pino miagolava un gatto,
Che avea la pancia grossa come un tino:
Disse Orlandino tutto stupefatto:
Che domin mai di strana cosa è questa?
Volan le donne, e corre la foresta,

97

E senz'altro cominciano ambidue
Con le spade a percuotere la pianta;
E tosto il gatto se ne salta giue,
E sopra l'elmo d'Orlandin si pianta,
E tra lor fanno a chi ne puote piu:
Che il gatto l'elmo con l'ugne gli agguanta
Per disarmarlo; ed ei egli stringe il collo
Per istrozzarlo, come fassi a un pollo.

E 5

Nal-

98

Nalduccio con la lancia il gatto investe
 E to lo passa a un colpo banda banda;
 Quel cade al suolo, e tosto si riveste
 D'altra figura strana ed ammiranda.
 Drago diventa, che dall'ampie creste
 Un mongibello di fuoco tramanda;
 E il pino scuote il suo fronzuto crine,
 E di bronzo su lor piove sue pine.

99

E come i lanzi per tener lontano
 Il popol van battendo l'alabarda
 Su i piedi dell'attonito villano,
 Che attento il Papa e i Cardinali guarda;
 Così quel pino anch'esso in modo umano
 Di dar su i piedi a i Paladin non tarda.
 Si guardano i meschini; ma son troppi
 Gli avversarj ad un tépo, e gli aspri intoppi.

100

Che di quà il drago, e il pin di là li batte,
 E di sopra la grandine pesante:
 Ma non però la virtù lor s'abbatte:
 Che fanno l'arme loro esser bastante
 Contro ogni forza, e che saranno intatte
 Le lor persone; se avesser davante
 La stessa morte. Onde fatti sicuri,
 Dan colpi con le spade acerbi e duri.

101

Ed ecco il pino che si capovolge,
 I rami si fan lago, ed ogni pina
 Vaga barchetta, che una ninfa volge
 Come ella vuol per l'onda cristallina:
 Si piega il fusto in giro, e si ravvolge,
 Ed ancor esso per l'onda cammina.
 Vi seggon sopra i giovinetti umani,
 E son portati via da venti strani.

E ap-

E appenna appena quelli son partiti,
Che sopra il lago Ricciardetto arriva;
E i zeffiretti placidi e graditi
Spingon le ninfe con le barche a riva.
Non vi so dire i bei modi e compiti
Che avea ciascuna, bella come diva:
Ma lasciam le barchette e le donzelle;
Che egli è gran sera, e già vedo le stelle.

Fine del Canto diciannovesimo :



CANTO XX.

ARGOMENTO.

*Ricciardo e Malagigi alla ventura
Sen van per entro il regno delle donne.
Al morto Astolfo dando sepultura
Canta il buon Ferrai l'eleisonne.
Ei dal Convento una Monaca fura;
Onde sì guasto all'altro mondo andonne;
Che mentre in agonia coi diavol giostra;
Le recise anguinaglie uno gli mostra.*

I



L Diavol , Donne mie , può
far gran cose:
Basta solo , che Dio lo lasci
fare .
Però non siate punto dubi-
tose

Di ciò che udiste ed udrete cantare
Dell'opere di lui maravigliose :
Che se bene il tristaccio non appare ,
E su le Fate si versa la broda ;
Ei però vi pon sempre e corna e coda.

So

2

Sò ben che ci son molti come voi,
Che credono romanzi e favolette
Le cose delle Fate; ma son buoi,
Nè fanno che il demonio non perdette
In uno con la grazia i pregi suoi,
E le virtù che Dio gli concedette;
Le quali tante sono; che potria
Guastare il mondo in un'avemmaria.

3

E poi le sacre Carte non son piene
Di maghi, e streghe, e cose simiglianti?
E in Chiesa l'acqua-santa a che si tiene?
E a che si fanno tanti preghi e tanti
Su le campane? Perchè son in bene,
E la fune e il battaglia non si schianti?
Si fanno solo per guastar con esse
Le traversie, che il diavol ci facesse.

4

Mi spiace che non ho tempo a bastanza:
Che l'incantata selva a se mi chiama,
E Ricciardetto, che leggiadra stanza
Ave sul lido, ed altro più non brama:
Che vorrei trarvi fuora d'ignoranza.
Ma tanto è chiaro, che il pesce ha la squa-
La lepre il pelo, e i melloni la state; [ma,
Quanto egli è vero che si dan le Fate.

5

Si dan pur troppo, e così fosse spento
Il seme loro, come ancora è vivo.
Ricciardo dunque se ne stava attento;
Mirando il volto ed il petto lascivo
Delle donzelle, e il vago portamento
Che sopra ogni credenza era festivo:
Quando ciascuna esce da' legni sui,
E si ferma ridendo avanti a lui.

Il buon Ricciardo in compagnia sì grata
Or questa ninfa or quell'altra mirava;
E gli sembra ciascuna sì garbata,
Ch'arde per tutte, e per tutte sospira.
Quando una la più scaltra fiso il guata
Alcuno spazio, e poi prende la lira;
E dopo cento ricercate e cento
Cantò, che parve cosa di portento.

E disse: Cavalier, non ti rincresca
Spogliarti di quest'armi, e starti nudo;
Che amor di gloria i semplicetti adescà,
Che bevon fele ne' verdi anni e tofco,
Soffrendo aspro digiuno per lieve esca,
E fame e sete all'aer chiaro e fosco:
Solo perchè di lor, quando son morti,
Resti fama tra noi d'illustri e forti.

Il fiero Marte e la crudel sua fuora
Son l'affanno del mondo, e la ruina;
E sol si gode in fra i mortali allora
Che quegli tace, e questa si tapina
Per l'ozio, che la guasta e la divora:
Avventuroso quei, cui sua regina
E' l'alma Pace, dal cui sen secondo
Tutto deriva ciò, che abbellà il mondo!

O delle Grazie e di Venere amica,
Diletta Pace, a noi data da Giove;
Perchè biondeggi fu' campi la spica,
Onde l'uom si rinfranchi e si rinnove
Da se scacciando la fame nemica:
Deh fa, che costui veggia a mille prove;
Quanto il mestier dell'armi si disdice
A chi vita desia lieta e felice.

Mostra a questo ingannato giovinetto
 Le tue bellezze, il biondo crin ricciuto
 Da verde ulivo circondato e stretto,
 E il volto che disprezza ogni altro aiuto,
 Per esser bello cotanto e perfetto;
 E fagli udire il dolce suono arguto
 Degli angelici tuoi soavi accenti,
 Da volgere in piacere anche i tormenti.

E se la tua beltà non lo riscalda,
 Nè lo fanno addolcir le tue parole;
 Fagli vedere la guerra ribalda,
 Che d'atro sangue tutta quanta cole:
 Che alla stagion gelata ed alla calda
 Spinge la turba, che l'adora e cole;
 E a cui le trombe, e i timpani feroci
 Servon di cetre e di soavi voci.

E mentre ella sì canta, ecco ad un tratto
 Che gli son sopra tutte le donzelle
 Per disarmarlo; e ben l'avrebber fatto;
 Se il suo destriero non temea di quelle.
 Perchè da quel romore soprafatto
 Fe lor co' calci rimirar le stelle;
 Per modo che ciascuna in fretta in fretta
 Si ridusse fuggendo alla barchetta.

E contro il cavalier prendon tanta ira,
 Che l'avrebber voluto fare in brani.
 Così vediamo, se ben si ritira
 Da toro o da cinghial turba di cani,
 Che il corno o il dente furibondo gira;
 Che per poco da lui stanno lontani,
 Ma ritornan più fieri e più possenti
 A lacerarlo con gli acuti denti.

14

Così ciascuna d'esse una faetta
Prende, ed incurva il suo bell'arco d'oro;
E nell'esser la prima ognuna ha fretta
A far nel bel Ricciardo il reo lavoro;
E la pioggia di strali maladetta
Tutto il coperse, e non gli fece un foro:
Ch'eran quell'armi così ben temprate,
Che un fulmine nè pur le avria spezzate.

15

A cotal vista spalancaron gli occhi
Attonite le ninfe, e immantenente
Saltat nell'acqua a guisa di ranocchi,
Ch'abbiano udito strepito di gente.
Fa Ricciardetto entrar fino a' ginocchi
Il suo caval nell'onda rilucente;
Poi più s'inoltra, e daffi al nuoto, e spera
Di giunger presto all'opposta riviera.

16

Ma come quando fassi a becca l'uovo,
Che sta il villano con la bocca aperta
Per trangugiarlo, e l'infiammato rovo
In quel mentre lo arriva, e lo diserta;
Talchè egli fugge qual lepre dal covo:
Così Ricciardo allor che si tien certa
La ripa, e già il destrier quasi la tocca;
E foco e fiamma dalla ripa sbocca.

17

Onde ritorna spaventato al nuoto
Il cavallo, e Ricciardo in altro lato
Lo spinge; e quei che non è tardo al moto,
In un momento v'è quasi arrivato,
Talchè tocca la sabbia e il lito ignoto.
Ma surge un vento così infuriato,
Che lo ributta indietro, e lo rimanda
Poco men che del lago all'altra banda.

Non

Non però si spaventa il giovin fiero,
E tenta nuovo guado e nuova forte;
Ma sempregli vien guasto il suo pensiero.
Onde egli, che temer non fa la morte,
Fascia con drappo gli occhi al suo destriero,
Acciò il timor non lo faccia men forte;
Poi là torna, ove il fuoco e il fumo fitto
Faceano orribil siepe al suo tragitto.

E quivi giunto, all'alto incendio in mezzo
Si getta, e stride la fiamma vorace:
Ma lui non tocca e non riscalda un pezzo;
Onde tutta si spegne, e affatto tace,
E lascia cotal puzza, e cotal lezzo,
Che dell' inferno par proprio la brace.
Sbenda Ricciardo il suo destriero, e poscia
Lo pugne con lo spron sopra la coscia.

E quello fugge d'un bel colle in cima,
Vaga sede cred'io di primavera,
Che dalla somma parte infino all'ima
Tutto quanto di fior vestito egli era;
Ed ogni fiore era di somma stima,
Che la natura madre e giardiniera
Li produceva insieme, e coltivava:
Tanto di que'bei fior si diletta.

Gli anemoni, le rose, e le giunchiglle,
E gli odorosi bianchi gelsomini
Che tra noi son de' fior le maraviglie;
Gloria degli orti, e fama de' giardini,
Là detto avresti: Chi li vuol, li piglie:
Ne daresti una soma a due quattrini;
Cotanto ella è de' nostri fior maggiore
La bellezza di quelli, e il loro odore.
V'era

22

V'era un mughetto (almen mi parve tale)
 Alto quanto un cipresso; e campanelli,
 Candidi più del latte verginale,
 Pendevan tutti in modi così belli,
 Che mai vista non fu bellezza eguale.
 Stavan sopra essi poi diversi augelli
 Cantando, e quelli mossi poi dal vento
 Facean con loro un mirabil concento.

23

Da questo fior chi ha un oncia di cervello,
 Può immaginarsi facilmente il resto.
 A tal fior dunque lega Ricciardello
 Il buon cavallo; ed ei doglioso e mesto
 Della sua donna pensa al volto bello,
 E fra se dice: In questo luogo, in questo
 Ove albergan le Grazie, e forse Amore,
 Senza Despina io muoio di dolore.

24

Ed oh quanto da lei diviso io sono!
 Ed ella forse s'è di me scordata:
 Che donna facilmente in abbandono
 Pone il suo amante, quando non lo guata.
 Che se ben l'arricchì d'ogni suo dono
 Natura, e la formò bella e garbata;
 Non l'arà fatta certo differente
 Dall'altre, che han volubile la mente.

25

Che come io piacqui a lei, così potria
 Piacerle un'altro; e così si dipinge
 Amor con l'ali, onde viene e va via.
 Che nodo mai sì forte non si stringe,
 Che sciolto e rotto a lungo andar non sia;
 E la costanza è un nome, che si finge
 E non si trova, e massime tra quelle
 Ch'hanno la fama di leggiadre e belle,
 Che

26

Che se bene sprezzò di Serpedonte
Le nozze, e viva andar sotterra volle
Più tosto, che con esso ornar la fronte
Di regal ferto; non però s'estolle
Sì la mia speme, che il timor formonte,
Forse allor lo credette iniquo e folle,
E forse gli dispiacque e l'ebbe a sdegno,
E fu ancor forse un semminile impegno,

27

Nè si può dir fedele una donzella,
Che non si trovi molto combattuta:
E molto combattuta, qual è quella
Che il novello amator caccia e rifiuta?
Ed una donna quando è troppo bella,
Dovunque guarda, sempre fa feruta:
Onde a quest'ora avrà mille amatori,
E discacciato me del suo cor fuori.

28

Mentre così fra se piange e ragiona,
Ecco un vecchio apparir di faccia onesta,
Diritto e maestoso di persona,
Che l'appella per nome e quasi il desta;
E un non so che nel parlar suo risuona
Di famigliar, che fagli alzar la testa;
E in lui s'affissa, e subito il ravvisa
Per Malagigi al volto, alla divisa.

29

Lettor, non ti so dir quanta allegrezza
Inondò il seno al mesto giovinetto,
Perchè spera da lui aver contezza
Della sua donna che gli scalda il petto:
E gliene chiese con tanta prestezza,
Che ben se chiaro il naturale affetto;
E perch'ei non risponde prestamente, [tè.
Si addiaccia, e trema, e fassi egro e languen-
E con

30

E con tremula voce lo richiede,
 Che dica pur, quel che di lei può dire:
 Ed egli a lui: La non ti tien più fede,
 E ben potresti avanti a lei morire,
 Che ne godrebbe, sì in odiarti eccede.
 N'una fanciulla ha posto il suo desir:
 Quella sol ama, e sol per lei si sente
 Pieno d'amore il cor, piena la mente.

31

Disse Ricciardo allor menò affannato.
 Se lasciommi per donna, io non mi lagno.
 Temeva d' un garzon bello e garbato,
 Ma averà fatto un misero guadagno;
 Che val più un uomo guercio e storpiato
 Avere per marito e per compagno
 Ad una donna, che vederfi attorno
 Venere e Giuno di notte e di giorno.

32

Ma sta pur di buon animo (ripresero
 Malagigi) che sol forza d'incanto
 Nell'amor di Lirina sì l'accese,
 Che sempre stalle innamorata accanto.
 Ma non passerà tutto questo mese,
 Che di tornarla all'amor tuo mi vanto;
 Ma ci vuol molta fatica e disagio,
 Che le grand'opre si fan sempre adagio.

33

Io già so tuttò, e gran fortuna avesti
 A trovar armi tali, e tal destriero;
 Che nulla oprare senza essi potresti.
 E il mio sapere (per narrarti il vero)
 Qui poco vale; e tu poco faresti,
 Senza un che ti spiegasse il gran mistero
 Di questa selva, detta l'Incantata,
 Che Pluto stesso la difende e guata.

Ma

34

Ma monta in sul destriero, e statti in sella,
Nè discendere mai per caso alcuno;
Chè se perdi il destriero, la tua stella
Di chiara e lieta vestirassi a bruno.
Nè riavrai la tua Despina bella;
Ma ignoto a lei, ignoto a ciascheduno
Quì invecchierai, e quì pur sarai colto
Dall' aspra morte, e quì sarai sepolto.

35

Questo destrier nelle zampe davanti
Ha virtù di disfar gl' incantamenti;
Onde torri vedrai, e monti infranti
Da lui, ed asciugar fiumi e torrenti,
Smorzar gl' incendj, e le profonde innanti
Voragini ripiene di serpenti
Passar da lui nella stessa maniera,
Ch' altri sul ponte passa la riviera.

36

E se mostra talvolta aver paura,
E torna indietro; lascialo pur fare,
Che fuggendo fa l' opra più sicura.
Perchè tra l' altre doti sue sì rare
E' quella del giudizio? tanta cura
Poser le Fate in far lui singolare.
Però gli vedrai far nelle bisogna
Cose, che a un mastro farebber vergogna.

37

Dell' armatura poco ti favello;
Ch' è cosa impenetrabile e sicura.
Marte non ha nè spada, nè coltello
Da trapassarla, cotanto ella è dura;
E Giove col suo fulmine, con quello
Che spezzò i monti, e fenne sepoltura
A' superbi giganti, non potria
In coteste arme tue farsi la via.

La

La spada poi e la lancia son tali,
Che non v'è cosa che loro resista:
Tu poi, si fa quanto nell'armi vali:
Sicchè sta lieto, e nuova gloria acquista,
E per adesso t'indura ne' mali;
Che senza pena il ben non si conquista.
Passati questi, avrai dal ciel benigno
Favor ben grande, e a' sudor tuoi condigno.

Mentre così Malagigi ragiona,
Ricciardo sul cavallo è già montato,
E dice a lui: Sì la mente m'introna
Il pensier di Despina, e sì turbato
Sto in lontananza della sua persona;
Che vorrei pur da te, cugin pregiato,
La grazia di vederla. Ed egli: Or ora
Ti condurrò a colei, che t'innamora.

E quì prende egli figura di nano,
E si mette a cavallo d'un ronzino,
Che fece comparire in modo strano,
E prendon ver Despina il lor cammino.
Ma quì mi sento richiamar lontano;
Onde lascio costoro, e mi strascino
In altra parte: mi strascino, ho detto;
Che voleva ancor dir di Ricciardetto.

Ma il tacerne ora, se ben v'è molesto,
Spero che poscia vi sarà più grato,
Quando riparleronne, e sarà presto.
La maestra natura ci ha insegnato,
Quanto sia rincrescevole e molesto;
Tener le cose in un medesimo stato:
Però sempre ella varia, e sempre piace;
E questa non è regola fallace.

Una

42

Una tal cosa vorrei ben tra noi,
Che non fosse mutabile tuttora;
E questa voglia mia, Donne, è per voi
Che trapassate la natura ancora
Nell'incostanza e cangiamenti suoi.
Chè se voi foste un po' più ferme, allora
Sareste l'allegrezza de' mortali;
Or siete la cagion di tutti i mali.

43

Se Dio faceva senza donne il mondo,
E che si generasse con le stampe;
Stato sarebbe il vivere giocondo,
Nè guasto mai dall'amorose vampe,
Che tanti e tanti ne mandano al fondo:
Ma giusto perchè quà vuol che si campe
Sempre in sospiri, e che sempre si piagna;
Diede all'uomo la donna per compagna.

44

E gliela diede sì maligna e ria,
Che l'affanna e l'affligge ogni momento.
In quanto a me n'ebbi la parte mia,
Quando mi tenne amore a suo talento.
Ma tempo egli è, che di Spagna la via
Riprenda, e lasci un tal ragionamento;
Che se ben dico il vero, a qualcheduno;
Parrò maligno, ingrato, ed importuno,

45

Carlo con tutto il resto dell'armata
In verso i Pirenei prese la via,
E la bara d'Astolfo vien portata
Da' due giganti, il che non dissi in pria;
Ferrautte la croce ha inalberata,
E va dicendo qualche avemmaria.
Al povero defonto, che sta male
S'altra per lui a Dio prece non sale.

Giun-

46

Giunser di notte ad un certo castello;
 Che di Granata è proprio sul confine:
 Lo bagna un chiaró e limpido ruscello;
 Ch'ivi incomincia, detto Guadaline;
 Che presto cresce, e col piè scalzo e snello
 Non lo guadano più le contadine.
 Quivi Carlo si ferma, e tutto il loco
 Ne va per l'allegrezza a fiamma e foco.

47

Il Diavol, che non mai si dà per vinto,
 E le tristizie sue cresce a misura,
 Che noi reggiamo il naturale istinto;
 Vedendo Ferrautte, che procura
 Di pietà tutto e di dolor dipinto
 Lavar col pianto ogni atra sua bruttura:
 Una frode gli ordisce così furba,
 Che fuor di modo lo contrista e turba.

48

Al luogo, dove Carlo era alloggiato,
 Stava vicino un celebre Convento
 Di vergini, che quivi d'ogni lato
 Venivano di Spagna, ed eran cento:
 Nel tempio loro Astolfo fu locato,
 Che Carlo il vuol dappresso ogni momentò;
 E riman Ferrau con Don Fracassa
 E Don Tempesta a guardia della cassa.

49

Le verginelle, che lì stanno chiuse,
 Vanno vestite d'un color modesto.
 Non son per voti dalle nozze escluse,
 Ma di rado da lor marito è chiesto;
 Che all'ago, al fuso, al ricamar ben use,
 A niuna quel loco par molesto.
 Escon talvolta, e van per lo castello,
 E qualche volta ancor fuori di quello.

Qui-

50

Quivi del Saracino era una figlia
 Bella così, che un angelo parca;
 Ch'egli ebbe d'una dama di Siviglia;
 Allor che mezza Spagna egli reggea.
 Nè già deve recarvi maraviglia,
 Come quel luogo ad un Pagan piaceva;
 Che il tener custodite le figliuole
 Piace a ciascuno, anzi ciascun lo vuole.

51

Che come nobil pianta giovinetta
 Cinge d'intorno il villanel di spine;
 Acciò che qualche fera maladetta
 Non la guasti col dente, o la ruine:
 Così donzella in sua magion ristretta
 Star deve, onde nessun se le avvicine;
 Che perduto il buon nome, una fanciulla
 Per bella ch'ella sia, non val più nulla.

52

La giovine chiamata era Almerina,
 La quale a Carlo con l'altre donzelle
 Venne a far riverenza la mattina:
 E come appar la luna in fra le stelle,
 O pur tra fior la rosa porporina;
 Così Almerina si mostrò tra quelle.
 Siccome il padre, già bruna non sembra;
 Ma pare che di latte abbia le membra.

53

Rinaldo, Orlando, e il vecchio Carlo ancora
 In vederla si sentono nel petto
 Un non so che, che tutti li accalora.
 Ma Carlo pien di senno e di rispetto
 Spegne quel foco, che nasceva allora;
 E Orlando, per timor che l'intelletto
 Un'altra volta non gli venga guasto,
 Al novello desio fece contrasto.

Parte II.

F

Ri-

54

Rinaldo pur contro sua vecchia usanza
Non stimò ben di dare esca alla fiamma.
Onde uscita ella dalla regia stanza,
Come levrier, che presa abbia la damma
O lepre, più nel corso non s'avanza;
Così costor non sentono più dramma
Di fuoco, e benchè sia cotanto bella,
Di Almerina, fra lor non si favella.

55

Ma non così successe a Ferrautte,
Che nel passar che fece ella pel tempio,
Gli arse la carne, i nervi, e l'ossa tutte;
Sì che fulmine mai non feo tal scempio,
Quando egli cadde su le paglie asciutte.
Ond'egli pien d'audacia senza esempio
Pensò di trarla da quel loco, e poi
Saziar con essa tutti i desir suoi.

56

E perchè vestito era da Romito,
Lo lasciavano entrar le giovinette
Nel chiostro loro. Oh povero vestito!
Oh funi! oh chierche! oh barbe maladette!
Quanto il mondo da voi viene tradito!
Che credendole mostre pure e schiette
D'anime sante, si fida di loro,
E in mano lor mette ogni suo tesoro.

57

So ben, che in tanti sacchi e sì diversi
Qualcuno è pieno di buona farina;
Ma questi stan ne' chiostri, e non dispersi
Per le contrade. Oh giustizia divina,
Chi ti trattien contro questi perversi,
Che non li ammacchi, e non ne fai tonnina?
Ma se non sbaglio, tu vuoi tardar poco
A non mandarli tutti a fiamma e foco.

E con

58

E con essi arderai l'empia avarizia,
E la superbia, e la sporca lussuria,
La frode, l'ignoranza, e la malizia,
L'ipocrisia, e la fraterna ingiuria,
Ed in somma ogni sorte di nequizia,
Di che i cappucci non han mai penuria;
E purgato da peste così ria,
Il mondo tornerà miglior di pria.

59

Nè meco v'adirate, anime sante,
S'io me la piglio con la gente vostra;
Vi giuro per quel Dio che avete avante;
E di se v'empie, e ognora a voi si mostra,
Che umile bacerei le nude piante
De' vostri figli, e bacerei lor chiostra:
Non dico già se fosser come voi;
Ma fossero men tristi, e meno buoi.

60

Vede il buon Frate adunque, che vicina
Ad un grand'orto ell'era la celletta
Della leggiadra amabile Almerina;
Onde la notte a' suoi disegni aspetta,
E questa giunta, all'orto s'incammina;
E un piccol uscio spezza con l'accetta.
Entra nell'orto, ed alla stanza vola,
Ove ella stava addormentata e sola.

61

Aperse l'uscio, che mal chiuso egli era;
E messole una mano in su la bocca,
Con fuga speditissima e leggera
Con essa in collo fuor dell'orto sbocca;
Ed entra in una selva orrida e nera.
Ma questo fatto sì l'alma mi tocca,
E sì m'offende, che lo vo' lasciare
Dentro alla selva, ed al castel tornare.

F 2

Già

Già la notte fuggiva a tutta briglia
 Con l'ombre grate, e con l'amiche stelle;
 E con tutta l'oscura sua famiglia;
 E già già l'alba di rose novelle
 S'ornava il seno, e si faceva vermiglia:
 E i pastor fu le candide scodelle
 Poneano il latte, ed in diversi modi
 Ne feano poi giuncate e cascì sodi.

Quando s'alza un rumore pel Convento,
 Che il simil non cred'io che udito fosse
 Là del grand'Ilio nel comun spavento,
 E nell'alzarsi delle fiamme rosse,
 Onde cenere fessi in un momento:
 Da tanto duol, da tanta ira commosse
 Fur le donzelle in veder la mattina,
 Che stata tolta loro era Almerina.

Giuntane a Carlo la trista novella,
 Manda gente a cavallo e gente a piede
 Per ogni parte a ricercar di quella:
 Ma quando più nel tempio non si vede
 Il Romitaccio; Orlando monta in sella,
 E il suo cavallo ancor Rinaldo chiede,
 Ed entran nella selva, e stanno attenti
 S'odono pianti, o miseri lamenti.

Il buon Romito intanto sopra un prato
 La giovinetta ne' lenzuoli involta
 Pone, del gran cammino omai stancato;
 E con voce pietosa a lei si volta,
 Fingendo essere afflitto e sconsolato;
 E le chiede pietà, s'egli l'ha tolta
 Dal suo Convento, e quivi l'ha condotta:
 Che amor lo spinse a far opra sì brutta.

Amo-

66

Amore (le dicea) bella fanciulla,
Ha più potere in noi, che non si dice.
Egli si prende spasso, e si trastulla
Di Giove stesso; ed or lo fa felice,
Ed or tapino, conforme gli frulla.
Però ne incolpa lui, come radice
Di tutto il male; e solo lui minaccia;
E a me perdona, e come amico abbraccia.

67

E mentre così parla, e si riposa,
E con quel che far vuole, si ristora;
Si sta la verginella vergognosa
E afflitta sì, che par che allor si muora:
Stende il Romito la man furiosa
Verso di lei che trema, e s'ange, e plora;
Ma in quel punto fatale Orlando arriva,
Che la languida giovane ravviva.

68

Come quando d'amor tutto divampa
Il cervo, e viene alla sua cerva avanti;
Ch'occhio non move, non fronte, non zampa;
Ma in essa ferma tanto i suoi sembianti,
Che il cacciator se in lui per sorte inciampa
Con la turba de' suoi cani latranti,
Tutta obbliando la natia paura
Nulla ode, nulla vede, e nulla cura.

69

Così quel Romitello benedetto
S'era tanto ingolfato nel piacere,
Che perduta la vista e l'intelletto
Non vide averfi sopra il cavaliere;
Che colmo d'ira per lo collo stretto
Levollo presto presto da sedere,
E presa la donzella in su la groppa
Strascina il Frate, ed al castel galoppa;

F 3

Al

Al mezzo di sua lucida carriera
 Giunto era il Sole, e le fronzute piante
 Non più spargevan la lor ombra nera;
 E del cantare la cicala amante
 L'aria stordiva di strana maniera;
 E disteso pel bosco e ruminante
 Stavasi il gregge, e dibattendo i fianchi
 I cani attorno dal gran caldo stanchi.

Quando rivolta la donzella al Conte,
 Lo prega a soffermarsi; tanto stracca
 Si sente, e di dolor colma la fronte;
 Che senza posa certo si distacca
 Dal mondo. Orlando, che le voglie ha pròte
 Di compiacerla, il Frate a un olmo attacca;
 Indi discende, e sopra un verde prato
 Pon la fanciulla, ed ei le siede a lato.

Quindi di tasca tragge un temperino;
 E dice alla donzella: In questo mentre
 Che noi ci difendiam dal Sol vicino,
 Io voglio un poco a sto Frate valentre
 Levar la pelle, e farne un otricino;
 E se vi pare, incominciar dal ventre.
 Fate voi (disse la bella fanciulla) [nulla.
 Che in quanto a me m'importa poco, o

Ciò detto s'alza, e Ferraù legato
 Dispoglia affatto, in fuor delle mutande;
 E dice: Adesso d'ogni tuo peccato
 Ti vo' far far la penitenza grande;
 Che così vivo vivo scorticato
 Le tue carnacce faranno vivande.
 Di barbagianni, di gusi, e d'allocchi;
 Che le prime beccate dan negli occhi.

Non

74

Non vi crediate già, che il saggio Orlando
Voleffe scorticare un cavaliere;
Ma lo diceva il buon uomo scherzando,
In questo mentre rovinoso e fero
Entra nel prato col fulmineo brando
Rinaldo, e là si ferma col destriero,
Dove si stava il signore d'Anglante
Col ferro in mano al Frate ignudo avanti;

75

E tosto grida: Forse questo è quello,
Che rubò la fanciulla dal Convento.
Rispose Orlando: Questi è il santerello,
Questi è l'eroe del nuovo Testamento,
Che fece atto sì brutto, indegno, e fello.
Rinaldo allor gli pon la mano al mento,
E lo scuote, e lo sgrida, e dice: Ancora
Vuoi trar de' chioftri le monache fuora?

76

Ribaldo, iniquo, schiuma de' fursanti,
Quando porrai tu fine a' tristi fatti,
Sempre peggior, quanto più vai avanti?
Ma tante volte al lardo vanno i gatti,
Che ci son colti e pesti tutti quanti;
Ed or lo pagherai a tutti i patti.
Orlando disse: Io lo vo' scorticare
Così vivo, ed a' corvi abbandonare.

77

Rinaldo forridendo: Assai fatica
Questa sarebbe, e pena troppo acerba;
E poi biasmo ti fora, che si dica
Della destra d'Orlando, che superba
Strinse più palme di gente nemica,
Che bosco foglie e il prato non ha erba,
Or abbia tratta ad un uomo la pelle;
Benchè il più tristo sia sotto alle stelle.

In così dire giunge Don Fracassa,
E poco dopo ancora Don Tempesta;
E visto il Frate con la fronte bassa,
E saputa la fuga disonestà,
E la rapina che ogni colpa passa,
Crucciarfi alquanto e crollaro la testa:
E dopo aver taciuto un qualche poco,
Parlò il Fracassa in suono grave e fioco.

E disse: Io sò, che ogni mal'opra merta
Il suo gastigo, e il non punir chi pecca
Offende tutti e il pubblico diserta.
Che il mal esempio è fuoco in paglia secca,
Che al vento stia nella campagna aperta;
E quel chirurgo che le piaghe lecca,
E col fuoco e col ferro non le invade,
Apre e non ferra del morbo le strade.

Ma la somma giustizia, ognun comprende
Che è somma ingiuria ancora; e non si debbe
Però seguirla come il testo intende.
Talora a men fallir pena s'accrebbe,
E fu scemata alle maggiori mende,
Secondo che al peccar maggiore egli ebbe
O pur minore spinta il nostro core,
Che a mal operare inclina a tutte l'ore.

Bellezza e Amore han fatto ne' mortali
Sempre gran stragi; e misero colui
Che cade in braccio ad un di questi mali,
E più se cade in braccio ad ambidui.
Però se colto da cocenti strali
Di bella giovinetta fu costui,
E se la prese e si fuggì con essa;
Ch'egli operasse male, ognun confessa:

82

Ma non per questo egli ha mancato in guisa;
Che il debba o possa ognuno a morte porre,
Com' uomo ch' abbia la sua madre uccisa,
E della patria sua castello o torre
Data a' nemici. Egli d' amor conquista
L' alma sentendo, s' è provato a corre
Quel frutto, che potea trarlo d' affanno
Con quel piacere, come molti fanno.

83

Al giudice severo, e non a noi;
Tocca a lui destinar la pena estrema:
Nè lessi mai, che alcuno degli eroi
Faceste un' opra sì di laude scema.
Perciò si sciolga, e sciolto che fia poi;
Si mandi alla sua cella; e quivi gema,
E perdon chiegga a Dio del suo fallire.
E quì il Fracassa terminò il suo dire.

84

Rinaldo tentennò la testa un pezzo,
Poi disse: Il rimandarlo a la sua cella
Non mi dispiace; che cotanto è il lezzo
D' ogni opra sua sì scellerata e fella,
Che se l' ossa e la testa non gli spezzo,
Nè gli traggo di ventre le budella,
Lo fo per dar nel genio a Don Fracassa:
Ma sì lascia perdio non se la passa.

85

Io vo', che gli facciamo un tagliettino
Un palmo buono sotto all' ombilico;
Che se ben non fec' io mai il Norcino,
Nulladimen lo servirò da amico.
Ivi sta il male di questo assassino,
E quel velen che fallo a Dio nimico.
Grattossi Orlando forridendo il naso:
E per me (disse) ne son persuaso.

F 5

E a

E a Don Tempesta pur ciò non dispiacque;
 Che tolta la cagion, manca l'effetto.
 Ma Ferrau, che fino allora tacque,
 Scoffa da sè la vergogna e il dispetto,
 Gridò: Prima del marm'affoghìn l'acque;
 E mi sia il collo da un canape stretto;
 Che far mi veda affronto sì villano,
 Rinaldo traditor, dalla tua mano.

Ma al suo gridar non v'è chi presti orecchia:
 E preso il temperin, che aveva Orlando,
 Rinaldo all'opra santa s'apparecchia:
 Ed ogni cosa insieme affastellando
 Con tuttaquanta la bosaglia vecchia,
 Dice: Fratello, perdon ti domando,
 Se ti fo male. E con queste proteste,
 Ziffe; e l'aggiusta pel di delle feste.

Vien meno Ferrau pel duolo strano,
 Ma restano a curarlo i suoi giganti;
 Ed i due Franchi di valor sovrano
 Con la bella fanciulla vanno avanti,
 Ragionando fra lor di mano in mano
 Del male oprar degl'ipocriti santi.
 E concludon tra lor, che i colli torti
 Lascian sol di far mal, quando son morti.

Almerina, che nulla sa del Frate,
 Se l'abbian scorticato, o pure ucciso;
 Fa lor mille domande e ricercate
 Per saperlo; e Rinaldo con forrifo
 Dice: Fanciulla mia, non vi curate
 Sapere di costui veruno avviso;
 Vi basti, ch'egli è vivo ed ha la pelle,
 Ma gli mancano certe bagattelle.

90

Orlando si contorce, arrabbia, e stizza;
E gli facenno che taccia, e s'ingolle
Il gran volere che a parlar l'attizza:
Ma la ragazza più s'invoglia, e colle
Mani congiunte al contrario l'aizza.
Rinaldo, come pentola che bolle,
E versa per la troppabollitura,
Le narra il fatto della castratura.

91

Non capì tutto la fanciulla il fatto;
Ma capì tanto, che si fece rossa.
China la testa, ed ammutissi a un tratto;
E fe vista d'avere un grantossa,
Acciò che quel colore di scarlatto
A quello sforzo ascrivere si possa,
Che si suol far tossendo, e che talora
Par, che vi faccia sbalzar gli occhi fuora.

92

In questo mentre del castello in vista
Eccoli giunti, e da mille persone
Già si divulga la nobil conquista
Della fanciulla, e nullo in dubbio pone
Ch'ella ritorni svergognata e trista,
Ned era un creder tal senza ragione;
Che prima scanna la pecora il lupo,
E poi la trae nel bosco orrido e cupo.

93

E se nol fece il Romitaccio infame,
Fu dell'ordine suo strana appendice.
O mondo sciocco, che questo letame,
Questo veleno d'ogni mal radice
Ti stringi al petto, e satolli sua fame!
Quando sarà quel tempo sì felice,
Ch'io vegga i romitorj arsi e distrutti,
Ed impiccati i lor Romiti tutti?

94

Tempo fu già, che gli uomini dabbene
 Col piede scalzo e con la testa rafa
 Fornivan d'erbe i lor pranzi e le cene;
 E un'elce cava prendevan per casa,
 E volte al mondo da vero le schiene,
 Magri, elanguenti, e con la barba spasa
 Fuggivano le genti, e sopra tutte [te.
 Le donne, ancorchè vecchie, ancorchè brut-

95

Ed oltre a questo nelle spine acute
 Si gettavano ignudi, o in mezzo al gelo;
 E rozze vesti dentro e fuori irsute
 Stringeanfi addosso, sol pensando al Cielo:
 Genti beate, ch'or godon salute,
 E veggion Dio qual è senza alcun velo;
 E colme di piacer, vuote d'affanno
 Senton gioir d'ogni sofferto danno!

96

Ma i successori lor (corpo di Giuda!)
 Sono tutt'altro: mangian, come porci,
 Starne e fagiani, ed alla carne cruda
 Tirano più, che al marzolino i forci;
 E il villanello, che s'affanna e suda
 Per aver grano che sua fame accorci,
 Appena l'ha battuto, che ne dona
 Al Romitaccio qualche parte buona.

97

E chi gli porta il vino, e chi i pollastri;
 E chi i piccioni, onde s'impingui, e vaglia
 Resistere agl'incomodi e disastri
 Dell'aspra vita: ed ei tornisce e intaglia
 Corna fra tanto, e fa lavori mastri
 Alla devota eredula marmaglia.
 O viver dolce de' nostri Romiti,
 Ch'hanno le mogli, e po' il pan da'mariti!
 Nè

Nè ti stupire, lettor mio benigno,
Se quando posso, io l'accocco a costoro:
Che so il Romito quanto egli è maligno,
Che da per tutto fa tristo lavoro.
Nè udirai mai alcuno fatto indigno,
Dove non entri qualchedun di loro:
Le rapine, le morti, e gli adulterj
Sono le lor corone e i lor salterj.

Ma ritorniamo alla nostra Almerina,
Che ha ripieno il castello d'allegrezza.
La incontra Carlo, e a Orlando s'avvicina
Acciò del fatto gli arrechi contezza;
Ed Orlando la storia gli sciorina
Con sermon breve, e con somma chiarezza:
Sol di quel tagliettin non disse nulla,
E ciò fece a cagion della fanciulla.

La quale ritornò tosto al Convento,
E ciò che se ne fosse, non è scritto.
Rinaldo intanto pieno di contento
Racconta a Carlo qual fece despetto
A Ferrau, che più rasoio al mento
Non menerassi, e come ei l'ha relitto
In mano de' giganti: e quel buon vecchio
Lieto piegava a tal parlar l'orecchio.

Quindi del pranzo già venuta l'ora,
Suonan le trombe e i musici strumenti;
E seco vuole i Paladini ancora
A mensa Carlo, ed altri uomin valenti:
Che quanto la virtude più s'onora,
Più si fa grande e bella in fra le genti.
Ma mentre questi se ne stanno a pranzo;
Ritorniam, se vi piace, al nostro manzo.
A for-

A forza d'erbe già gli avean fermato
 Il sangue, e del dolor gran parte tolta:
 Ma egli era Ferraù sì infuriato,
 Che incomincia bel bello a dar di volta;
 E così ignudo dentro il bosco entrato,
 Fugge per quello, e mai non si rivolta.
 Gli corron dietro i pietosi giganti;
 Ma più d'un miglio egli è già corso avanti.

E rattivato già nel corso s'era
 Il sangue, ed inaspritosi il dolore;
 Onde cadde svenuto, in su la sera:
 Ed a caso trovato da un pastore
 Ch'ivi passava con la sua moglie, a
 Fu preso, e fu portato con amore
 Al Convento de' Padri Tesbitini,
 Che da per tutto sono uomm divini.

Che gli scaldaro in un subito il letto,
 E lo bagnar ben ben con l'acquavite,
 Talchè riprese lena il poveretto:
 Ma fuor del suo costume umile e mite,
 Tacito stava e si batteva il petto;
 Indi a lavar le sue colpe infinite
 Chiese d'un confessore, e tutto ansando
 Venne correndo il padre Fidelbrando.

Questi era un vecchio settuagenario.
 Si diede in giovinezza alla milizia;
 Indi lasciolla, e il viver suo fu vario:
 Vo' dire or buono, or pieno di malizia.
 Finchè racchiuso dentro del sacrario,
 Mutò costumi ed acquistò dovizia
 Di virtù tali, che divenne un santo.
 Or questi a Ferraù si mise accanto.

E pre-

•E presolo per man: Figlio (gli disse)
Dura cosa è la morte; ma quel Dio
Che si fece uomo, e Giuda il crocifisse;
Dolcissima la rese al parer mio.
Ma in lui i pensieri, in lui le luci fisse
Tener bisogna, e d'ogni fallo rio
Domandargli perdono, ed umilmente
Pregarlo, acciò ci sia dolce e clemente.

Nè perchè forse la marina sabbia
Esser possa minor de' falli tuoi,
Non ti lasciar da disperata rabbia
Opprimer sì, che l'inferno t'ingoi.
Nessuno sa qual sia, che termin abbia
La divina pietà verso di noi;
Perchè ella è immensa, e men si può peccare
Di quello ch'ella possa perdonare.

Ferrautte a quel dir s'alza sul letto,
E sul gomito manco sostenuto
Si leva con la destra il suo berretto;
E pietà chiede a Dio, e chiede aiuto
Al Padre in quell'orrendo passo stretto:
E segnatosi in fronte, alquanto muto
Si stette, e poi tra lagrime e lamenti
Incominciò le note penitenti.

E seguitò più di quattr'ore a dire,
E fece spesso bosonchiare il Frate,
Che molte colpe si pensava udire,
Ma non già tante e così scellerate.
Pur lo consola e gli ministra ardire,
E gli promette dall'alta bontade
Perdonanza, e l'assolve; e gli angel santi
Fanno udir suoni d'allegrezza e canti.

Ma

Ma non si stette con le mani in mauo
 Il demoniaccio in questa congiuntura;
 Che fece ivi venire da lontano
 I diavoletti di maggior bravura.
 Chi prese di Climene il volto umano,
 E a lui mostrollo in dolce positura;
 Chi le sue grazie e i vaghi atteggiamenti;
 Chi il grato suon de' suoi leggiadri accenti;

Chi gli mostrò la giovin da lui tolta;
 Chi gli amor del Catai: in somma cento
 Demonj travestiti in fretta molta
 Entraro repentini nel Convento;
 E della cella corsero alla volta,
 E zitti zitti vi passaron drento.
 A quella vista Ferrau meschino
 Si rallegrò, benchè a morir vicino.

Ma il padre Fidelbrando, che l'osserva
 Minutamente, di quella allegrezza
 Insospettissi, e della rea caterva
 Ebbe timore, e disse con prestezza:
 Il riso, figlio, nel cielo riserva,
 E piangi adesso, e esala con tristezza
 L'anima addolorata. Indi io segna
 Con l'acqua santa, e il diavol se ne sdegna;

E dispariro quelle cose belle.
 Allora Ferrau maravigliato
 Ringrazia il Facitore delle stelle,
 Che sia da tal periglio liberato.
 E narra al confessor le inique e felle
 Arti d'inferno, e di pianto bagnato
 Rinforza il suo dolore, e pien di fede
 Nuove arme a Dio contro il nemico chiede.

Quan-

Quando ad un tratto, ecco che smania e grida
 Sì, che par toro da' cani ferito;
 E chiede il ferro, ed a battaglia sfida
 Un non so chi, tal che sembra impazzito.
 Indi soggiunge: Si sbrani e s'uccida
 Costui che sì m'ha concio, e m'ha tradito.
 Fidelbrando lo prega che s'accheti;
 Ma parla agli uscì, e parla alle pareti.

Di queste strida e di questo furore
 Cagion fu un diavoletto de' più tristi,
 E di cui forse non ve n'è un peggiore;
 Che con modi furbeschi e non previsti
 Da Rinaldo gli apparve, e il feritore
 Coltello avea che fece il repulisti,
 In una mano, e nell'altra le cose
 Che gli recise, ed anco sanguinose.

Onde a tal vista manda fuor la bava
 Per la grand'ira; ed il Padre schiamazza;
 Che gli perdoni, mentre il mal s'aggrava:
 Ma in vano s'affatica, in van s'ammazza.
 Tanto l'invade la rabbia sua prava,
 Che d'atra bile già la mente pazza
 Altro non pensa più, che a far vendetta
 Del suo nemico, e in quella sì diletta.

Un Crocifisso prende il Padre santo,
 E gli dice: Figliuolo, hai tu nemici
 Che t'abbiano piagato e offeso tanto,
 Quanto fu questo, che co' beneficj
 Tratolli sempre, e se li tenne a canto?
 E pur per lor, come fossero amici,
 Pregò l'eterno Padre, e di buon core,
 A perdonar un così grave errore.

Fer-

Ferraù, che non fa ciò che si gracchia;
 Dice: Rinaldo mi fe peggio assai.
 Fidelbrando a tal voce si sbatacchia,
 E grida: Figliuol mio, che dì tu mai?
 Ed egli; Padre, il tristo in una macchia
 Castrommi con un ferro da beccai;
 E quasi poco gli pareffe questo,
 Ci fece piazza col tagliare il resto.

Fidelbrando gli disse: O via figliuolo;
 Tu gli vuoi mal, perchè ti ha fatto bene.
 Bene m'in tasca: con voce di duolo
 Egli riprese, e dentro delle vene
 Gli bollì il sangue; come in un paiuolo,
 Quando di sotto le secche vermene
 Van divampando: ed in quel gorgoglio
 Attacò i santi, e disse mal di Dio.

Me' che può il Frate a lui conforto porge;
 Ma non trova la via di ripigliarlo.
 Pur dolcemente lo riprende, e scorge.
 Pel buon cammino, e cerca d'aiutarlo:
 Ma l'ira non iscema, anzi risorge
 In lui, che omai dal velenoso tarlo
 Nel core è roso, e mortò impenitente
 Fora, se non giungeva ivi altra gente.

I due giganti dalla vâsta chierca
 Entrar carponi dentro della cella,
 E udito come il diavolo sel merca
 Con quel rancor, che tanto lo martella,
 Gli disser: Ferraù, così si cerca
 Perdon da Dio dell'opera tua fella?
 E non fai tu, che l'anima sdegnosa
 In ciel non sale, e in grembo a Dio non posa?

122

Se dall'offeso Dio vuoi perdonanza;
E tu perdona a chi ti fece male;
Perchè vuole il Signor questa uguaglianza:
Altrimenti non fare capitale
Del ciel, che nell' abisso avrai tua stanza,
Dove diventerai tizzo eternale.
Ferraù s'addolcisce a quella voce,
E mitiga lo spirito feroce.

123

E tornato di nuovo a confessarsi,
Sentendosi oramai presso al morire,
Pregò i giganti a volere accostarsi
A lui, che un non so che volea lor dire;
E disse: Se non son sepolti o arsi
Que' cossi, me li fate ricucire;
O me li fate, se non v'è molesto,
Di cera, o stracci, o pur di carton pesto.

124

Perchè se morto qualchedun mi vede,
Non mi faccia a tal vista onta o vergogna:
Lo che raccomandato alla lor fede,
Perde la voce, e si affanna, ed agogna,
Ed assoluzion col capo chiede.
Gli bagnano la bocca con la spogna
Zeppa di vino, perchè si ristori;
Ma in un tratto boccheggia, e se ne muore.

125

Pianfer la morte sua teneramente
I pietosi giganti e Fidelbrando;
E portatolo in chiesa, prestamente
Gli andarò molte Messe celebrando.
V'era un vuoto sepolcro nobilmente
Fatto, e a nessuno sovvenia del quando
Fosse stato formato, ond'è che in esso
Da quei buon Padri Ferraù fu messo.
E Don

E Don Tempesta con la spada scrisse :
„ Fermati passaggero. In questo avello
„ Riposa Ferrau, che mentre visse
„ Saracin, de' Cristiani fu flagello;
„ Fatto Cristiano i Saracin sconfisse.
„ Si fe Frate, e riprese poi 'l cappello ;
„ Fu Amor suo beccamorto e suo norcino.
„ Pregagli pace, e segui il tuo cammino.

E Don Fracassa poi scrisse sul muro
Tutta l'istoria e tutta la sua vita,
Perchè n' andasse dall' obbligo sicuro
Il nome di sì celebre Eremita:
Della cui morte, Donne mie, vi giurò
Che ne ho pena acerbissima sentita;
E maladico quel giorno fatale,
Che fe Rinaldo un taglio sì brutale.

Perchè se ogni uomo, che in tal cosa manca ;
Dovesse rimaner così infelice ;
La barba nera, o pur la barba bianca
Sarebbe rara, come la fenice:
E più che altrove, tra la gente Franca
Ch'è sì donnesca, come il mondo dice ;
Ma Rinaldo scordossi di se stesso,
E però diede in così strano eccesso.

Di che ne pianse poi sera e mattina ;
Come sta scritto in un foglio vetusto,
Il quale narra ancora che Almerina,
Quando lo seppe, ne sentì disgusto.
Benchè non ben capisse la meschina
La gran virtù del mozzo mazzafusto ;
Che se per sorte la sapeva tutta,
L'avrebbe al certo il giusto duol distrutta ;
Ma

Ma tempo è omai di rivoltare altrove
 Gli afflitti carmi, e rallegrar chim'ode;
 E nella selva ritornar, là dove
 Pieno d'amore e di desio di lode
 Infiem con Malagigi il passo move
 Il mio Ricciardo, il cavalier sì prode.
 Colà dunque venite, e vi prometto
 Di colmarvi le orecchie di diletto.

Fine del Canto ventesimo.

CAN.



CANTO XXI.

A R G O M E N T O.

*Fatta per incantesimo Despina
 Cruda a Ricciardo, il pone in gran periglio;
 Ma Malagigi da quella rovina
 Lo scampa col poter del suo consiglio.
 I duo minor cugin seguon Lirina,
 E restan nell' orrendo nascondiglio.
 Con tante streghe Ricciardo s' affronta;
 Che tante Benevento non ne conta.*

I



L'creder, Donne vaghe, è cortesia;
 Quando colui che scrive, o che favella,
 Possa essere sospetto di bugia,

Per dir qualcosa troppo rara e bella.
 Dunque chi ascolta questa istoria mia,
 E non la crede frottola o novella,
 Ma cosa vera come ella è di fatto,
 Fa che di lui mi chiami soddisfatto.

Epu-

2

E pure che mi diate piena fede,
 Della dubbiezza altrui poco mi cale:
 Quest'opera per voi da capo a piede
 Ella è formata, e se punto ella vale,
 E' tutto il suo valor vostra mercede.
 Chi sa, che un giorno ancor non metta l'ale,
 E il mar trapassi? Io non sono indovino,
 Ma preveggo felice il suo destino.

3

Or si torni all'istoria. Sul ronzino
 Andava il nano; vo' dir Malagigi;
 E Ricciardo a cavallo a lui vicino;
 Quando sopra il terren veggion vestigi
 D'un piè che il fondo sembrava d'un tino.
 Dice Ricciardo: O questi son prodigi!
 E se al piè corrisponde anche il restante,
 Sarà pur questi che grosso gigante!

4

Nè aveva fatti ancor cinquanta passi,
 Che nel voltare che faceva la strada,
 Veggono un giganton, ma di que' grassi,
 Che d'altro si pascea che di rugiada.
 Nelle mani egli aveva un par di sassi
 Di mole immensa, e quelli son sua spada;
 Con essi al buon Ricciardo s'appresenta,
 Che nel vederli quasi si sgomenta.

5

E gli dice: Chiunque tu ti sia,
 O scendi prontamente da cavallo,
 O torna addietro per la stessa via.
 E Ricciardetto a lui: M'hai preso in fallo,
 Che vo' gir' oltre e ritrovar la mia
 Diletta sposa, senza cui m'avvallo
 E vengo, meno. E troncato il parlare,
 Sprona il cavallo, e te lo fa volare.

Il Gigantaccio allor con strane note
 Urla, e il gran fasso in aria fa rotare;
 Non minore di quel che a Polibote
 Trasse Nettuno, e conficcollo in mare;
 Da cui poi nacque (e dico cose note)
 Un' isoletta di bellezze rare,
 Nisiro detta: ma il nostro Ricciardo
 Di Polibote s'ebbe più riguardo.

Ma s'io v'avessi a dire il modo appunto,
 Che nel fuggir quel colpo egli si tenne;
 M'imbroglierci; so ben, che non fu giunto.
 O che il mazzo per aria Iddio trattenne;
 O che il cavallo a tempo egli ebbe punto,
 O che il gran vento che dal colpo venne,
 Come esser può, lo teneffe lontano;
 E questo parmi il discorso più sano.

Quando s'accorse l'orrido gigante
 Che aveva tratta la fassata a vuoto,
 L'altra tirò; ma tanto egli era avanti
 Il cavaliere per lo bosco ignoto,
 Che la gran possa sua non fu bastante
 Di secondare il suo maligno voto.
 Indigli corre appresso, e ancorchè grasso,
 Parca levriero allor sciolto dal lasso.

Ricciardo si rivolta al calpestio,
 Che le miglia lontano si sentiva;
 Onde si ferma e con molto desio
 L'attende; e quegli non si tosto arriva,
 Ch'ei gli dice: Ti vo' per lacchè mio,
 O vero per la mia leggiadra diva;
 Ma non ti vo' far mica i calzoncini,
 Che vi vorrieno tutti i pannilini.

E il

10

E il nano soggiungea : Se non mi sdegni ,
Staremo sempre insieme . Adesso adesso
Ci starete voi due , poltroni indegni
(Disse il gigante) in un sepolcro stesso ,
Che se lasciati i fortunati regni ,
Gli dei dell' uno e ancor dell' altro sesso
Venissero per torvi all' ira mia ;
Non so quello , che a lor riusciria . *

11

E ciò detto , abbracciare a un tempo vuole
Ricciardo e il nano , e l' una e l' altra bestia ;
Ma presto ben li lascia , e assai si duole :
Ch' egli ebbe un calcio , dove la modestia
Nel nominarlo arrossire si fuole ;
Il che gli arreca sì strana molestia
Che cade a terra . Ricciardo non bada ,
E seguita a gir oltre per la strada .

12

Quando senton più dolce dell' usato
L' aria d' intorno , e tutto quanto il suolo
Veggon di fior vestirsi in ogni lato ;
E poco dopo un leggiadretto stuolo
Veggon di ninfe sì bello e garbato ,
Che si può dir nel mondo , oraro , o solò .
Il nano dice all' ora a Ricciardetto :
Abbi gran senno e duro cor nel petto .

13

Guari non anderà , che tu vedrai
La bramata Despina ; ma se l' ami ,
Di ciò ch' ella vorrà , nulla farai .
Le sue parole or sono esca con gli ami ;
E fraudolenti ; che come ben sai ,
Non è più deffa . I possenti legami ,
Con cui Lirina all' amor suo la strinse ;
In lei di te la rimembranza estinse .

Parte II.

G

E per.

E perchè vecchia fama è tra di loro;
 Che un cavalier fu fatato destriero
 Ha da disfar l'incantato lavoro;
 Ogni lor cura, tutto il lor pensiero
 E di dar morte con strano martoro
 A qualunque innocente cavaliere,
 Che trovin per la selva: ond'è che piena
 Ell'è di ossa insepelte questa arena.

In così dire da un verde boschetto
 Esce la bella coppia, e bella tanto
 Che riman senza moto Ricciardetto.
 Al venir lor danno principio al canto
 Le ninfe, e le accompagna ogni augelletto;
 Lirina sola con segreto pianto
 Sospira nel veder quell'uomo armato,
 E sopra d'un destrier tanto pregiato.

Ed a Despina sua si volta e dice:
 Fingiam di amar costui per trarlo a morte;
 Che senza frode sia l'opra infelice;
 Che troppo parmi rigoglioso e forte.
 E la bella fanciulla non disdice;
 Ma con parole dolcemente accorte
 S'accosta a Ricciardetto, e lo saluta,
 E gli chiede ragion di sua venuta.

E prima che risponda, dolcemente
 Gli domanda del nome e del paese;
 E se d'amor piagato il cor si sente,
 O pur l'ha sano, e sol di belle imprese
 Ha desioso il cor, vaga la mente.
 Indi lo prega del guerriero arnese
 A volersi spogliare, e da cavallo
 Scendere, e seco incominciare un ballo.

Come tenera madre guardar suole
 Il figlio fatto ad un tratto deliro;
 Che assai stupire sul primo si suole;
 Come di sè del tutto in lui svanire
 Le idee, e guasto il suon di sue parole:
 Indi disciolto il core in un sospiro
 L'abbraccia e piange; ed egli ride, e intanto
 Non sa, che quello è di sua madre il pianto.

Così colmo riman di meraviglia
 Su le prime Ricciardo, e non si puote
 Dar pace, che a quegli occhi, a quelle ciglia
 Le sue sembianze un dì cotanto note
 Or sieno oscure; e poi tal duol ne piglia,
 Che il petto, il volto, i fianchi si percuote,
 E grida: Anima mia, e come mai
 Son fatto sconosciuto a' tuoi be'rai?

Despina sorridendo: A dirti il vero
 (Riprese) io giuro avanti a tutti i numi,
 Che adesso sol ti veggo, o cavaliere.
 Ed egli: Io ben sapeva i rei costumi
 Del vostro sesso, che non è sincero;
 Ma negarmi che il Sole non allumi,
 E il dirmi che mai più non m'hai veduto,
 Lo stesso parmi, e va del par creduto.

Lirina che sentia questo contrasto
 S'accosta al cavaliere, ed all'orecchio
 Gli dice: Se i disegni tuoi non guasto,
 Dimmi chi sei, e fin d'or m'apparecchio
 A farti lieto, ed a ciò far ben basto.
 Già veggo, che in te bolle un amor vecchio,
 Che hai tu per questa ingrata giovinetta,
 E ch'or sol del tuo pianto si diletta.

22

Ricciardo che di frode non paventa,
Le narra tutta la istoria amorosa,
E la trista Lirina n'è contenta;
E seco tratta a piè d' un elce ombrosa
Despina, dice: In poco d'ora spenta
Sarà quest'alma altera e disdegnosa;
Purchè tu finga e mostri, che altre volte
Amor ti diè per lui ferite molte.

23

Ricciardo egli s'appella, e tu talora
Per nome il chiama, e inventa ciò che vuoi;
Che il vero amante crede il falso ancora.
Ride Despina, ed: I consigli tuoi
Vado mia cara, a porre in opra or ora;
Soggiunge, e a lui tornata che fu poi,
Disse: Ricciardo mio, lo sdegno ammorza;
Non m'occulto per genio, ma per forza.

24

Qui l'amar è negato alle zitelle,
Che amar solo si possono fra loro;
E triste molto e sventurate quelle,
Che d'alcun giovinetto prese foro.
Nulla di meno le benigne stelle
Ci han riguardato con influsso d'oro,
Che ti ha fatto scoprire il nostro amore
A Lirina, che ha meco e mente e core.

25

Però nosco ne vieni alla lontana,
E quando il Sole attufferassi in mare;
Tu ti sofferma a piè della fontana;
Che chiara e bella nel gran prato appare
Presso all' ampia maggione e sovrumana,
Dove tu mi vedrai sta sera entrare.
Quivi solo m'attendi, e il tuo destriero
Lascia nel bosco in man dello scudiero.

E ti

26

E ti sovvenga che le dure maglie,
 E il forte scudo, e l'acciar che ti copre,
 Poco atti sono alle nostre battaglie.
 E qui si tace, e il volto suo ricopre
 Un bel rossor; nè mai per secche paglie
 Foco s'accese, come a gli occhi scopre
 Ricciardo il grande incendio che il divora:
 Cotanto l'amor suo crebbe in quell'ora.

27

E prega il Sole che presto tramonti,
 E si lamenta assai di sua tardanza.
 O miser, se ti fosser noti e conti
 Gl'inganni, e come a' danni tuoi s'avanza
 Affanno e morte, o almeno onte ed affronti;
 Avresti in ira la bella sembianza
 Di lei, che per incanto or t'odia a morte,
 E ti prepara al piè ceppi e ritorte.

28

Ma pur troppo cominciano a cadere
 L'ombre da' monti, e pur troppo si vede
 Il palazzo fatale, e a schiere a schiere
 Già le donzelle in lui pongono il piede.
 Vel pon Despina ancora, e le sue nere
 Luci volge a Ricciardo, e or entra, or riede,
 E più cenni gli fa, che si ricordi
 De' fermati fra lor patti ed accordi,

29

S'infelva Ricciardetto, e si discioglie
 L'elmo, e pon mano ancora a sciorl'usbergo;
 Quando a por freno alle sue stolte voglie
 Lo sgrida il nano, che gli stava a tergo,
 E gli dice: Così da te s'accoglie
 Lo mio parlar, che di prudenza aspergo?
 Così d'una donzella i finti vezzi,
 Miser, tu fuggi, e così li disprezzi?

G 3

Non

30

Non tel diffi pur ora? e non vedesti
Con gli occhi proprj, che la tua Despina
Ha spento il foco, che in essa accendesti?
E che sol vaga della tua rovina
Mostra d'amarti con finti pretesti,
Come a lei detta la cruda Lirina?
E tu le parli appena, e la saluti,
Che di pensier n'un subito ti muti?

31

Non ti rimembra, che il primo precetto
Ch'io ti diedi fu quello di star saldo
Sopra il destriero; e che l'acciaro eletto,
Che ti ricopre e fatti andar sì baldo,
Non doveffi lasciar, che tristo effetto
N'avresti visto? Or l'amoroso caldo
Ti ha tratto così fuori di te stesso,
Che vuoi il cavallo, e lasciar l'armi appresso?

32

La tua donna ti avvisa, che meschino
È l'uomo amante e la donzella amata;
E poi ti vuole e ti brama vicino,
Solo, ed a piè, con la man disarmata?
E non comprendi ancor questo latino?
Deh, Ricciardetto mio, deh meglio guata
A quel gran mal, che la corteccia or copre;
Prima che indarno tu il cōprenda all'opre.

33

Ricciardetto fogghigna e non risponde;
Ma pieno di desio, vuoto di tema
Va pettinando le sue chiome bionde,
Ed or divampa, ora addiacciato trema,
E guarda spesso di mezzo alle fronde
Del verde prato in su la sponda estrema;
Dov'è il palazzo, se vede per sorte
Aprirsi alcuna delle tante porte.

Ma-

34

Malagigi ripiglia sua figura,
 Poichè lo vede in male oprar sì fermo,
 Nè seco usar dolcezza più si cura;
 Ma come fassi a furioso infermo
 Dal fisico perito che lo cura,
 Con fronte corrugata e volto fermo
 Lo guarda e grida: Già che non ti cale
 Di vita, o fama, o di gloria immortale.

35

E risoluto sei che quì ti copra,
 Giovin meschino, un vergognoso obbligo;
 Vanne alla fonte, ove avverrà che all'opra
 Stimeraì troppo vero il detto mio;
 E lei che del tuo cor s'affide or sopra,
 E che sospirì con tanto desio,
 Teco dell'empie Belidi sorelle
 Vedrai fatta una, e assai peggior di quelle.

36

E quando avvenga per maggior tuo danno;
 Che in vita ella ti serbi; ogni speranza
 Perdi di libertà, che pien d'affanno
 Vivrai tra ceppi in tenebrosa stanza;
 Laddove se tu schivi questo inganno
 Col non andarvi, o col mostrar costanza;
 Sta pur sicuro, disferai l'incanto
 In poco tempo, e avrai Despina a canto.

37

Là virtù, figlio mio, poggia su l'erto,
 E non vi giunge chi non suda e gela.
 Ella poi dona ampia mercede al merto;
 E sue bellezze da vicin gli svela
 Più luminose assai d'un cielo aperte.
 Ma chi della salita si querela,
 E guarda il monte, e si stende sul piano;
 Può dir ch'egli ebbe ed alma e mète in vano.

Ricciardo nell' udirè un tal parlare;
 Come talor nel cielo nubiloso
 Fra nube e nube alcun fereno appare,
 Così della ragione un luminoso
 Lampo lo fa da capo a piè tremare;
 E meno acceso e meno coraggioso
 Dice: Cugino mio, tu narri il vero;
 Ma sono amante, e più dirti non chero.

E Malagigi allora: In me confida,
 E coteſte rivesti armi lucenti.
 Io farò sì che una larva s'uccida
 Dalla tua donna, e noi saremo presenti;
 Che una leggera nuvoletta fida
 Involeracci a gli occhi delle genti.
 Ciò detto ei comparir fa d'improvviso
 Un, che tutto è Ricciardo ai moti e al viso,

Il qual sen va diritto alla fontana;
 Essi non visti appresso lui sen vanno.
 Nè guari andò, che la donna inumana,
 Ma cruda sol per lo bevuto inganno,
 Lieta, vezzosa, e fuor dell' uſo umana
 Apparve, avvolta in purpureo panno;
 Ch' ivi la luna tanto risplendea,
 Che al par del giorno e più vi si vedea.

E giunta appena in su l'erbose sponde
 Della fontana, che Ricciardo chiama,
 E il finto e il vero ad un tempo risponde.
 Ella gli chiede, se di cor più l' ama;
 Perchè saldate crede le profonde
 Antiche piaghe, onde ne ſta sì grama.
 Rispose il finto: Son le ſteſſe. E il vero [fiero.
 Vi aggiūge: Or ſon maggiori, e han duol più
 E in

42

E in questo dire in sul collo di neve
De la bella fanciulla l'ombra vana
Getta le braccia; e vero assenzio beve.
Ricciardo, l'opra lai parve sì strana.
Ma gelosia fuggissi in tempo breve;
Che la scaltra donzella aspra e inumana
Prima nel collo e poi nel petto spinse
Dell'ombra il ferro, e a parer suo l'estinse!

43

Indi la testa gli recide, e corre
Verso il palazzo, e va gridando: Aprite!
Ogni uscio s'apre, ogni finestra, e accorre
Lirina, e seco femmine infinite,
Che la vogliono tutte in mezzo porre;
Ma rimasero a un tratto sbalordite,
Rientrar nel palazzo in uno istante
Afflitte, mute, e col piede tremente.

44

Che volendo mostrar l'inferocita
Despina il tronco capo del garzone,
Mostrò di paglia ed alga inaridita
Un ammasso su tal proporzione;
Di che sentinne una doglia infinita.
Lirina spaventata (e con raglione)
D'Origlia sua ricorre a' scartafacci,
Per veder ciò, che quel mostro minacci.

45

Ma lasciamola pur che scartabelli
Nel segretto scrittoio a suo piacere;
E torniamo a Ricciardo, che i capelli
Ha ritti sì, che gli alzano il cimiere:
Non per timore, che non è di quelli
In cui mostri viltade il suo potere,
Ma per l'inganno e il tradimento strano
Che fe Despina sua di propria mano.

G 5

E dis-

46

E disse a Malagigi: In fede mia
Ho fatto bene a non far a mio modo;
Ma erèdi tu che quell'opra sì ria
Ell'abbia fatto per forza di brodo,
O d'altro beveraggio che si sia,
Per cui fu sciolto l'amoroso nodo,
Con cui meco si strinse, e fu sconvolta
La sua memoria, ed in fumo disciolta?

47

E Malagigi a lui: L'incantamento
Le feco far quello, che far le vedesti.
Però seguita pure a stare attento,
Nè per casi terribili e funesti,
Nè per casi di lieto avvenimento
Muta consiglio mai; finchè non resti
Vincitor dell'impresa, ch'è più dura
Di quello ancor, che altrui non si figura.

49

Mentre così favellan fra lor due,
Odon pel bosco gente che cammina,
E mostra quasi non poterne più.
Ricciardo verso loro s'avvicina,
Già rivestite le bell'armi sue;
Nella figura pristina piceina
Malagigi lo segue, e in pochi istanti
Raggiungono gli stracchi viandanti.

49

Splendea la luna, è ver; splendea le stelle,
E pioveva da lor luce sì grande,
Che forse con le tante sue facelle
In minor copia il biondo Sol ne spande;
E le famose, risplendenti, e belle
Arme de' due guerrieri memorande
Cresceano il lume: e pur con tutto questo
A gli uni non fu l'altro manifesto.

On-

50

Onde disse Ricciardo: Il nome vostro
 Datemi, o meco a pugnar v'accingete:
 Orlandino rispose: L'uso nostro
 E' di tacerlo; e se tu pur n'hai sete,
 Aspetta, che non siam Frati di chiostro;
 Che ti saprem cambiare le monete.
 Ma tu devi esser qualche uomo poltrone,
 Che i Cavalieri a piè sfidi in arcione.

51

Di Ricciardetto al naso la mostarda
 Venne sì acuta, che la lancia impugna,
 E grida: Vili, canaglia bastarda,
 E gente da pestarsi con le pugna;
 Si poco alle parole sì riguarda?
 Ma se avviene, che con questa vi giugna,
 Vi vo' infilare a foggia di ranocchi,
 E lasciarvi per pasto degli allocchi.

52

Erano stanchi i due bravi cugini:
 Ma come quando si torna da caccia,
 Che i cani sono sì lassi e tapini
 Che alcuno per la via se ne accovaccia;
 Pure se avvien da' cespugli vicini
 Che scappi un lepre, a seguitar sua traccia
 Si pongon tutti con sì forte lena,
 Che par ch'escano allor dalla catena.

53

Così lo sdegno e la subita rabbia
 Le forze ravnivar de' giovinetti:
 Siccome il vento suole alzar la sabbia;
 E spingerla da terra sopra i tetti.
 Onde senza più muovere le labbia,
 Traggon fuora le spade, e chiusi e stretti
 Ne' loro scudi aspettan che Ricciardo
 Venga sopra essi, e venga pur gagliardo:

G 6

E ven-

54

E venne egli di fatto, e in guisa venne
 Con quella lancia sua nuova di zecca,
 Che rotte avria le querce come penne:
 Ma fu quell'armi, che la morte secca
 Diè loro, il fin bramato non ottenne;
 Che sì lo scudo il gran colpo rimbecca,
 Che mancò poco che al ripicco strano
 Non gli scappasse la lancia di mano.

55

Ricciardo resta attonito e stordito,
 Che simil caso mai non gli successe.
 E Rinalduccio giovinetto ardito
 Lo picca e dice, che quindici Messe
 Gli vuol far dire all'altar di San Vito;
 A cui non fo che Papa avca concessa
 Molte indulgenze all'Anime purganti,
 Dopo che sel sarà tolto davanti: ...

56

Ed Orlandino suo prega, che voglia
 Lasciarlo solo a quella lieve impresa.
 Ricciardo nel suo cor molto s'imbrogliava;
 E di far pensa dal caval discesa:
 Che assai crede d'onor che se gli toglia,
 Se ancor finisse bene la contesa;
 Che troppo chiaro il suo vantaggio vede
 Combattendo a cavallo, e quegli a piede.

57

Il nano che s'accorge dell'intoppo,
 Si pone in mezzo, e dice: Cavalieri;
 Noi siamo in terra scellerata troppo,
 Dove il guardarci insieme fa mestieri;
 Non disertarci. E lor disse in un groppo,
 Perchè non può discender dal destrieri
 Il campion che vi siede, e tutto il resto;
 E fecero la pace, udito questo.

E fu

58

E fu tanto il piacere e l'allegrezza
 Di ritrovarsi insieme in tempo tale,
 Che si scordaro i due di lor stanchezza,
 E Ricciardo non ebbe un altro eguale;
 Com'egli disse poscia in sua vecchiezza
 Narrando a' figli suoi quel dì fatale:
 Ma mentre essi si danno mille abbracci,
 Esce Lirina fuor co' scartafacci.

59

E sciolta i biondi crini, in gonna corta,
 Nuda il bel piede corre alla fontana,
 E con la verga che in mano ella porta,
 Fa un cerchio in terra, ed un nell'aria vana:
 Ed ogni stella e la luna s'ammorta,
 Ed atra nube pel cielo si spiana,
 E giù tramanda in spaventevol foggia
 Di grandine grossissima una pioggia.

60

Chi ha veduto giuocare al pallon grosso,
 Può dir d'aver veduta la tempesta
 Che a' forti cavalier cadeva addosso:
 Perchè la grandin che lor dava in testa,
 Era rispinta in alto a più non posso,
 Talchè per loro fu cosa di festa.
 Sol Malagigi avria pericolato,
 Ma sotto del caval stette celato.

61

Finita la terribile procella,
 Che stritolò la querce e gli alti faggi,
 Ma il buon Ricciardo non mosse di sella,
 E a gli altri due non potè fare oltraggi:
 Ecco, che il cielo di nuovo s'abbella,
 E si veggon del Sole i chiari raggi,
 E venir loro incontro con gran fretta
 Una leggiadra e lieta giovinetta.

La

La quale a nome della bella Argea
E di Corese saluta piangendo
I due pedoni; e in sostanza chiedea
Da loro aiuto nel periglio orrendo
Di vita, in cui ponevale la rea
Donna, che quivi ha l'impero tremendo:
E se l'aiuto non veniva presto,
L'avria tratta di vita un vil capresto.

Ad una voce gridano ambidue:
Eccoci pronti. Ed ella: Vi conviene
Entrare in una grotta, e calar giue,
Dov' esse stanno avvinte tra catene.
Ed essi: Andiamo, e non si tardi piu
A trar le nostre conforti di pene.
Ricciardo li sconsiglia, e ancora il nano;
Ma gettan tutti le parole in vano.

Ella va innanzi, e quei le vanno appresso;
Entran nel prato, e vicino alla fonte
Si ferma a piede d' un alto cipresso:
Ed ecco (dice con dimeffa fronte)
Lo speco, ove il miglior del nostro sesso.
Fatto è bersaglio di dispreggi ed onte.
Orlandino in un tratto vi si getta;
L'altro lo segue a modo di saetta.

Sonosi appena in lui precipitati,
Che si riserra il diviso terreno;
E la fanciulla per gli verdi prati
Se ne dilegua via come baleno.
In vedere sì male capitati
Ricciardo i due garzoni, venne meno;
E riavuto pianse amaramente
L'inopinato misero accidente.

Quan-

66

Quando un dragone d'immensa figura
 Si vede in faccia, e da man destra un toro,
 E alla sinistra di strana misura
 Un gigantaccio ignudo, ispido, e moro;
 Di dietro una voragine sì oscura,
 Che a sol pensarvi d'affanno mi muoro.
 L'aria s'oscura, e quelle orride furie [rie.
 Gli vanno addosso a un tépo a fargli ingiu-

67

Con le zampe davanti il buon destriero
 Lo difende dal drago, e con la spada
 Ch'ei gira a tondo veloce e leggero,
 Si difende dagli altri, e fassi strada
 Per dilungarsi da quel pozzo nero,
 Dove, misero lui, s'avvien che cada.
 Quando per l'aria battendo le penne
 Un strano augello addosso a lui pervenne.

68

Sì grosso egli era, e avea sì lunghi artigli,
 Che un elefante avria portato in alto,
 Come portano l'aquile i conigli.
 Ricciardo, ancorchè avesse il cor di smalto,
 E si ridesse di tutti i perigli,
 Quì gli diede il timore un po' d'assalto;
 E Malagigi misero ed afflitto
 Stava sotto il cavallo, e stava zitto.

69

E fece mille prove e mille incanti,
 Per disparire con Ricciardo insieme;
 Ma i diavoletti suoi sono birbanti,
 E con forti scongiuri in van li preme:
 Perchè a farsi ubbidir non son bastanti,
 Che il demonio del loco non lo teme,
 Il quale ha maggior forza; onde il meschino
 Sta sempre lagrimando, e a capo chino.
 Ed

70

Ed ecco che ad un tratto in ful cimierò
 Un artiglio egli stende, e l'altro caccia
 Sopra del collo al nobile destriero,
 E su li tira; e lieto della caccia
 Rota per l'aria libero e leggero,
 E gettarlo nel pozzo ognor minaccia.
 Ricciardo impugna la possente lancia.
 E gliela ficca in mezzo della pancia.

71

Un miglio buono alzato in aria s'era,
 Quando sentissi dentro le budella,
 E passar oltre in misera maniera
 L'asta fatal, che omai la coratella
 Gli passa, e già gli dà l'ultima sera;
 E tanto egli è il dolor che lo martella;
 Che lascia il cavalier, lascia il ronzino,
 Il quale cade al gran pozzo vicino.

72

Ma l'uccellaccio morto veramente
 Vi cadde in mezzo, e al suo cader si chiuse.
 Il vano orrendo, e il drago immantemente
 Disparve, ed il gigante si confuse.
 Or qui ti prego, Apollo, caldamente;
 E teco prego il coro delle Muse,
 Che mi diate conforto e diate forza;
 Perchè l'opra più cresce e si rinforza.

73

Visto Lirina il caso disperato,
 Torna a tentar di nuovo la sua sortè;
 E veggendolo tutto innamorato
 Di Despina promessagli in consorte,
 La fa venire sopra il verde prato,
 E comanda ad un mostro che la porte.
 Avanti a Ricciardetto, e fugga via,
 Acciò ch'egli la seguiti per via.

Il

74

Il mostro in braccio se la prende; e passa
Davanti a Ricciardetto, il quale appena
L'ha vista, che la lancia a un tratto abbassa
E il segue col destrier con molta lena,
Che gl'intricati rami apre e fracassa.
Ma vada pure: or se dolore e pena,
Donne, vi prese del caso crudele
Di quella coppia di sposi fedele;

75

Deh non v'incresca, che a cercar di loro
Io rivolga il mio canto, che allo meno
Saprem qual fine egli ebbe il lor martoro.
Ma fate pure il bel viso sereno, [ro
Ch'essi stan bene, e stanno in mezzo a un co-
Di donzellette su verde terreno;
Mangian del buono, e bevon del migliore,
E si ridon del vostro e mio dolore.

76

Che quella grotta e quel gran precipizio
Non era cosa vera, ma apparente;
Atta però a ingannar vostro giudizio,
Ed in questo il Dimonio è assai valente:
Ma le donzelle e il fortunato ospizio
Fantastico non era certamente.
Quivi Lirina chiudere facea
I cavalier, che uccider non potea.

77

Ed in una nefanda capponaia
Li tratteneva, acciò si fesser grassi.
V'eran strumenti musici a migliaia,
E vi dormivan come ghiri e tassi.
V'era fino del vin di Germinaia,
Di che in terra il miglior certo non dassi;
E v'era il Faraon, v'era il San Pavolo,
Che a' Pistoiesi avea rubato il diavolo.
Per.

Perchè dal vino e da lussuria oppressi
Non alzasser la mente a belle imprese;
Ma scordati del tutto di se stessi
Con l'alme a terra piegate e distese,
E co' pensieri tarpati e dimeffi
Vivesser come bestie al ventre intese,
Ed a null'altro, e in sì sporca maniera
Passasser la lor vita e giorno e sera.

Orlandino non più pensa ad Argea,
Nè Nalducio a Corese, anzi d'accordo
D'esser senza consorte ognun dicea.
Ma tacciafi oramai d'un così lordo
Ostello, e d'una vita tanto rea;
Perchè troppo flagello, e troppo io mordo
I garzon, che a mal far voglia non mosse,
Ma il senno per incanto a lor guastosse.

Tempo verrà, che di nobil rossore
Ne farantinti e n'averanno affanno;
E riscaldati da desio d'onore
La perduta lor fama accresceranno:
Così casca talora il corridore
Per non suo fallo, e si rammenda il danno;
Che l'animo gentil, sebbene intoppa
Alcuna volta, non però si azzoppa.

Questo bordello e queste cose strane,
Di cui la selva è piena tutta quanta,
M'hanno fatto scordar delle lontane
Armi, e di Carlomio. Ma pur se tanta
Grazia averò di giungere a domane,
Non lascierollo: sebben canta canta;
Mi scaldo assai e guastomi il cervello,
E m'esce poi di mente e questo e quello.

Però se voi mi amate, come spero,
 Mi dovete soffrir nel modo stesso,
 Ch'uom soffriamo per troppi anni leggero,
 Ch'or principia un racconto, e quello smes-
 Altro ne prende e smarrisce il sentiero: [so,
 Che il vecchio parla assai, nè corre appresso
 Della lingua, veloce com'ei vuole,
 La memoria, e van sole le parole.

Onde s'è breve il Canto questa volta,
 Non vi rincresca; che s'io resto in vita,
 Ne averete de' lunghi: perchè molta
 E' la materia, ed anzi ella è infinita.
 Ed avanti ch'io l'abbia ben raccolta,
 Ben collocata, e meglio digerita,
 Talchè si possa dir: Noi siamo al fine;
 Quante dovranno passare estati e brine?

Fine del Canto ventunesimo



CANTO XXII.

ARGOMENTO.

*Dopo molta fatica e guerra molta
Torna Despina all'amorose brame:
Lirina magà per lo sdegno stolta
Fa i duo minor cugin cascar di fame.
E' rubata Despina un'altra volta
Per l'empie insidie del Vecchiaccio infame;
Ma a Dio piacendo ne successe bene,
Perchè i compagni liberò di pene.*

I



Empre ho creduto, è or più
mi ci confermo,
Che fare a modo suo spesso
è ben fatto.
Così vediamo risanar l'in-
fermo,
Che medico non volle a verun patto.
Perchè se ben ne' dubbj è un forte schermo
Un buon consiglio a prenderlo in astratto;
Però di molte volte accader suole,
Che del preso consiglio un poi si duole.
Per-

2

Perchè bisogna secondar sovente
 Certi impeti improvvisi di natura;
 Ch'essi son quei, che presi prontamente
 Ci fanno avventurosi a dirittura.
 Ma se uno è punto punto negligente
 Nell'eseguirli, addio buona ventura:
 Nè per molto che poi le corra appresso,
 Di ritrovarla mai gli fia concesso,

3

E questo tanto più far ci conviene,
 Quanto chela natura, ch'è benigna,
 Ne' mali nostri ci aita e sovviene.
 Quando si tratta di cosa maligna,
 Ci sparge un non so che dentro le vene,
 Che par che ci rigetti e ci respigna
 Dall'abbracciarla: s'è cosa gradita,
 In mille guise ad averla c'invita.

4

E di quì nascon quelle voci pazze:
 Beato me, se avessi fatto e detto!
 Che s'odon tutto il dì per le piazze:
 Per questo io lodo molto Ricciardetto,
 E tutti quei che son di tali razze;
 Vo' dire ch'hanno un simile intelletto,
 Che senza porla molto sul liuto,
 Fan quel che un tratto in capo è lor venuto.

5

Se vi sovviene, il diavol maladetto
 In figura terribile e feroce
 Passò davanti al nostro Ricciardetto
 Con la sua donna in collo, che a gran voce
 Chiamava aita, e si batteva il petto.
 Onde a seguirla si mise veloce;
 Nè ascolta Malagigi, e non lo cura,
 Vago d'uscire d'una tal ventura.

Il destrier di Ricciardo era sì fatto,
 Che avria passato il cervo e il cavriolo;
 Anzi il corso suo per niun patto
 Vinto saria dall'aquilino volo;
 Lo stesso vento avuto avria di catto,
 Ch'ei l'avanzava poco spazio solo:
 In somma egli correva forte tanto,
 Che il diavol sempre sel vedeva a canto.

Or mentre così volan questi due,
 Giungono in mezzo ad un'ampia pianura;
 Ove fingendo non poterne più
 Si ferma quell'orribile figura,
 E dice a Ricciardetto: Odimi tue;
 Io non ti fuggo mica per paura,
 Ma per comando del mio sommo sire;
 E tristo te, se ancor mi vuoi seguire.

Perchè costei non m'uscirà di mano
 Per modo alcuno, e tu pazzo ben sei
 Se tanto sperì. Eh io non pugno in vano
 (Riprese Ricciardetto) e se gli dei
 Vorràn ch'io muoia in questo aperto piano
 Senza ch'io possa ricovrar costei;
 Per sì bella cagion muoio contento:
 Sol che resti in mantua, mi dà tormento.

Ciò detto, impugna la sua lancia d'oro,
 E contra il mostro orribile si caccia.
 Ma quei che ha di tristizia ampio tesoro,
 Prende Despina sotto ambe le braccia:
 E come in Vaticano con decoro
 Un Canonico suol mostrar la faccia
 Del Nazareno ne' giorni più santi;
 Così Despina ei si teneva avanti.

Ove

10

Ove drizza la lancia Ricciardetto,
In quel verso Despina egli rivolta;
Sicchè deluso il forte giovinetto
Per l'ira è quasi presto a dar la volta:
Ch'ei vede ben, che aver non puote effetto
La sua vendetta; che difesa molta
Fa al brutto mostro la bella fanciulla,
E ch'ei per sua cagion non può far nulla.

11

Salta talora subito e leggero
Per ferirlo ne' fianchi, o nelle reni;
Ma della donna il volto lusinghiero
Trova per tutto, e fa che il colpo affreni.
Pensa ei talor, se fantastico o vero
Sia quel bel corpo e quegli occhi sereni;
Ma comunque si sia poi, non gli basta
L'animo di ferirla, e abbassa l'asta.

12

Solo l'accorto e nobile cavallo
Offende il mostro, e non fere Despina;
Che co' piedi davanti senza fallo
Diserta le sue zampe, anzi rovina.
Grandi ugne egli vi aveva, e antico callo
Per ripararle da gelo e da brina;
Ma non dalle terribili zampate
Di quel destriero fatto dalle Fate.

13

Or mentre in questa guisa se ne stanno;
Ecco venire per l'ampia pianura
Gran serpe, che a vederla mette affanno:
Come un toro grossa è nella cintura,
E lunga un miglio; se pur non m'inganno,
Che ingrandisce le cose la paura.
La testa è poco meno d'una botte,
E getta fuoco di giorno e di notte.

Vi-

14

Vicina al cavaliere un trar di mano
 Mezza si rizza, e un campanil rassembra:
 Indi si lancia in modo acerbo e strano
 Verso di lui; e triste le sue membra;
 Se non andava il suo desir in vano
 Per il cavallo, che (se vi rimembra)
 Sapea far tutto e lo poteva fare:
 Onde potè quella serpe burlare.

15

La quale non potendosi tenere,
 Si discostò dal cavaliere assai.
 Pur con la coda, in cui tanto poterè
 Aveva, che non può pensarsi mai,
 Cinse in modo il cavallo e il cavaliere;
 Che mise entrambo negli ultimi guai.
 Ma la fortuna di Ricciardo amica
 Il braccio destro a tempo gli districa;

16

E con esso impugnata la famosa
 Spada, che tutto rompe e tutto fende;
 La serpentina fascia aspra e scagliosa
 Col resto ancide, e libero si rende:
 Non altrimenti che tagliar festosa
 Suole la plebe nelle sue merende
 Il dì di San Lorenzo a casa mia
 Que' gran cocomeroni per la via.

17

Ma in quella guisa, che vediam ripieno
 Il ventre de' mosconi di vermetti;
 Tal della serpe dal reciso seno
 Usciron più migliaia di serpetti,
 Sottili in prima come giunchi o fieno:
 Ma sì crebbero in breve e fur perfetti,
 Che crescon meno all'agostina piovà
 Le botticelle uscite fuor delle uova.

Di

Di teste e colli d'orridi serpenti
 Ondeggia tutto quanto il largo prato;
 Come di Giugno a' zeffiri clementi
 Si muove il grano tra verde e seccato;
 I fischi strani e l'aspre fiamme ardenti,
 Che gettaván le ree per ogni lato
 Recavano alla vista ed all'udito
 Uno spavento, un affanno infinito:

Queste d'intorno al forte cavaliere
 Si van mettendo a foggia di palizzò;
 Donde d'uscir non abbia ei più poteré;
 Ma mentre ognuno pensa allo stravizzo,
 Che spera far di lui e del destriere;
 Egli al cavallo, ch'era saltarizzo,
 Feo far tal salto, che uscì fuor del cerchio;
 Ma non vi fu già punto di soverchio.

E fattolo fuggire, anzi volare,
 In poco tempo uscì del prato fuora.
 Il giorno intanto comincia a mancare;
 E quà parte del monte si scolora,
 E là del piano; e già rosleggia il mare,
 E poi si sbianca e s'annerisce ancora
 Col resto delle cose, e in tempo breve
 A lui si toglie il Sole, altri il riceve.

Il cavallo non mangia, che si pasce
 D'aria, e v'ingrassa come il porco a ghiandé.
 Ma Ricciardo si trova in dure ambasce
 Fame provando tormentosa e grande;
 E nulla cosa entro quel bosco nasce
 Da farne benchè misere vivande:
 Onde molto s'affanna e si dispera,
 E crede di morire in quella sera.

22

In fino allora ei s'era mantenuto
Con certi biscottini e rotellette,
Fatte di pollo e di piccion battute,
Che Malagigi a lui nel bosco dette:
Ma queste eran finite, e nuovo aiuto
Aver non può; se come le civette
Non si pone a mangiar lucertoloni,
Che v'erano in quel bosco a milioni.

23

Così da molta fame e da stanchezza
Vinto il garzone abbandona la briglia
Sopra il cavallo; e quel con gran prestezza
Là torna, ove l'orribile famiglia
Lasciò de' serpi, ch'ei nulla li prezza;
Anzi lor salta addosso, e li scompiglia,
E ritrovato il mostro con Despina,
Correndo quanto può, gli s'avvicina.

24

Fugge la fera, e tanto si spaventa
Di vederfi così Ricciardo appresso,
Che più del suo dover non si rammenta:
Lirina dielle per comando espresso,
Che ad uscire del bosco stesse attenta;
Perchè uscendo n'avria tristo successo.
Or quel demonio vinto dal timore
A un tratto si trovò del bosco fuore.

25

Pone egli a pena la zampa caprigna
Sopra il terreno che non fu incantato;
Che perde ogni sua possa, e ratto svigna,
Lasciando la donzella sopra il prato;
A cui non più la bevanda maligna
Toglie la mente, come pel passato,
Anzi torna nell'esser suo perfetto
Amante, come pria, di Ricciardetto.

In

26

In questo mentre la benigna e pura
 Luce con passo trionfale e lento
 Premea le terga della notte oscura;
 E ripiene di gioia e di contento
 Le cose ripigliavan sua figura:
 Del chiuso ovile usciva fuor l'armento;
 E sbadigliando e stirandosi tutto
 Già s'era al campo il villanel ridotto.

27

Despina, che non sa dove si sia;
 E per la dubbia luce non ravvisa
 Se la fortuna sua sia buona o ria,
 Molte cose fra se pensa e divisa;
 E per la selva di nuovo s'invia,
 Che aver più sicurezza ivi s'avvisa:
 Che non sa chi si sia quell'uomo armato;
 E teme d'ogni cosa in tale stato.

28

Ricciardo se ne stava come morto,
 Sicchè non vede la sua donna bella,
 Che tal vista gli avria dato conforto:
 Ma mentre vuol fuggirsi la donzella
 Nel bosco, che credeva esser suo porto,
 Il destrier l'addentò per la gonnella
 E la tenne fin tanto che aggiornosse;
 E il buon Ricciardo dal sonno si scosse.

29

Quando egli scorse l'amata Despina,
 E fuor si vide del bosco incantato,
 Si gettò dal destriero con rovina,
 Già la visiera e l'elmo dislacciato.
 Ma per l'immensa gioia repentina
 Ancor parte del volto avea celato,
 E presala per mano, dal contento
 Si stette per morire in quel momento.

H 2

De-

30

Despina, che digesta ha la bevanda
Che innamorar la feo d'una fanciulla;
Vedendo tal guerriero in cotal banda
Lo guarda, come guarda da la culla
Fanciul, che ancor la poppa non domanda,
La dolce balia quando poco o nulla
Del viso ella gli mostra per celiare
Con esso, e a un tratto qual è gli compare.

31

Che quando per Ricciardo ravvisollo,
E assicurossi ben ch'egli era desso,
Fu per gettargli le braccia sul collo;
E Ricciardo volea pur far lo stesso,
Ancorchè pel digiun fosse sì frolo:
E se nol feron, fu prodigio espresso.
Almen così cred'io, perchè gli amanti
Per l'ordinario non sono mai santi.

32

Nè in vita mia mi son mai persuaso;
Che amore ed innocenza faccian lega;
E se la fan talvolta, farà caso.
Un uom che a donna piaccia, e che lei pre-
Se loributta, vo'perdere il naso. [ga,
Perchè se bene un qualche poco nega,
E fa la dura a forza d'onestade;
Dalle, ridalle, infin si stracca e cade.

33

Però ridete pur, quando ascoltate
Che son le belle donne come scale
Per girsene al Fattor, che le ha formate:
Perchè per esse a contemplar si sale
Le divine bellezze a noi negate.
Avanti del peccato originale
Forse questo accader potea nel mondo:
Ora non buone per mandarci al fondo.

Ma

³⁴
la tra lor, che la fede s'avean data
Di sposarsi, cammina altro discorso;
Nè va sì per minuto riguardata
Cosa per cosa, ma quasi di corso.
Despina dunque lui guata e riguata,
Ed egli lei, e conforto e soccorso
Prende da que' begli occhi, che gli danno
Più di vigor che i balsami non fanno.

³⁵
l Sole intanto fu i monti compare;
E dice al suo Ricciardo allor Despina:
Ritorna in sul cavallo, se ti pare,
E su la groppa io ti starò vicina;
Ed anderemo presto presto al mare,
Ove ho una villa degna di Regina.
Andiam: disse Ricciardo, e preso il freno
Nel salire a caval parve un baleno.

³⁶
E Despina ancor essa, più leggera
Che non è piuma, volò su la groppa;
E il buon cavallo di tutta carriera
Porta ambeduo come fosser di stoppa.
E al parer mio giusto in un'ora intera,
(Vedi, lettor, se avean buon vento in poppa)
Fecero trenta miglia, ed arrivaro
A quel palazzo veramente raro.

³⁷
Egli era in mare mezzo collocato,
E mezzo in terra: la marina parte
Avea dal destro, e dal sinistro lato
Ampie muraglie poste con tal arte,
Che feano un ampio porto sì guardato
Da tutti i venti, che le vele sparte
Non si moveano all'aura punto o poco;
E d'ampie navi era capace il loco.

Sovra le mura poi intorno intorno
Era un vago giardino, e dalle bande
Di statue v'era il bel recinto adorno;
E sovra un arco maestoso e grande
V'era un Nettuno co' Tritoni attorno:
Opre tutte di bronzo e sì ammirande
Per lo lavoro e per l'immensa altezza,
Che a voler dirlo farebbe sciocchezza.

Stavan dall'ime parti di quell'arco
In due conchiglie di candide perle
Doride e Galatea, che in vece d'arco
Avevan reti, non da quaglie o merle,
Ma da predar pesci di grave carico;
Si vaghe che stupore era a vederle.
Delle conchiglie legati a ciascuna
Eran Delfini dalla schiena bruna.

Quando il Sol poi precipitava in mare,
E la notturna dea stendea il suo manto
Sopra le cose, e le facea mutare;
Quell'arco comparia splendido tanto,
Che assai da lunge si potea mirare:
Talchè il nocchier col legno mezzo infratto
Urtava ancor con le tempeste ardito,
Su la speranza del porto e del lito.

Nel mezzo al porto poi di dolce umore
V'era una fonte che gettava in alto,
E rallegrava ai riguardanti il core:
D'oro era tutta, e d'un bel verde smalto
Coperte eran le sponde e dentro e fuore.
Nè più del vero l'adorno ed esalto;
Anzi tralascio cento cose e cento,
Perchè non dica alcun, ch'io me le invento.

Per

42

Per quella parte poi che si distende
 Il gran palagio per l'erboſo piano,
 Sono coſe sì rare e sì ſtupende,
 Che non lo può capir penſiero umano:
 In ſuo paraggio foran ſelve orrende
 Le gran bellezze del giardin Pinciano;
 E ſarieno Aranguez e il gran Verſaglie
 Appreſſo lui ſſaſciumi ed antiſaglie.

43

Per trenta miglia ſi dilata in giro
 Il vago bosco di mura cerchiato,
 Che mani induſtri in mille ſtrade apriro
 E quinci e quindi; ed ha nel mezzo un prato,
 Dove ſan capo con ordine miro
 Tutte le ſtrade; e in mezzo è collocato
 Un chiaro lago, e intorno ad eſſo ſtanno
 Platani tai, che fino al ciel ſen vanno.

44

Tra pianta e pianta ſon di marmo Pario
 Satiri e ninfe con tazze o bicchieri,
 E tutti verſan l'acque in modo vario.
 Cingono il prato alti cipreſſi e neri;
 E v'è di cacce sì copioſo ſvario,
 Che ſia con dardi, con reti, o levrieri,
 O pur con viſco, ſi può far gran preda
 Senza che di mancanza alcun ſ'avveda.

45

Quà vola il francolino, e là il fagiano;
 Qui nell'alzarſi la pernice fiſchia,
 E ſu dall'erto rovina nel piano,
 E tra icèſpugli ſ'aſconde e frammifchia.
 Qui c'è la ſtarna, e il bel gallo montano,
 E l'anitra cianciera, ch'or ſ'arrifchia
 Su l'acque, or ſul terreno; e tutti infine
 Qui ſon gli augai di piume peregrine.

H 4

La

46

La damma, il capriolo, e la gazzella
 Lascian venirsi il cacciator vicino.
 Cignal non v'è, nè fera altra più fella;
 Per la memoria del crudel destino,
 Che delle dec fe pianger la più bella,
 E sospirare nel cerchio divino,
 U' il nettar sacro ella versosse in petto
 Pensando al suo ferito giovinetto.

47

Ma candidi armellini, e timorosi
 Conigli, e lepri empiono il piano e il montè:
 A sì bel loco gl' infiammati sposi
 Giunti che furon pel calato ponte,
 Al palagio ne andaro desiosi
 Per rinfrancarsi; quando ecco di fronte
 Veggion venire un vecchio, e lor domanda
 Chi sieno, onde venuti, e da qual banda.

48

Siam gente Franca: disse Ricciardetto.
 Ed egli: Ancor voi me ne avete cera,
 Ch' entrar volete sotto questo tetto
 In una molto libera maniera;
 Ma se voi non avete altro ricetta,
 Alloggerete all'aria oggi e stasera.
 Ritorna indietro, e chiude in un istante
 La porta, e fa l'orecchie di mercante.

49

La fame che tormenta Ricciardetto,
 Non può soffrir la villania del vecchio;
 Ed: Apri (grida) pazzo maladetto,
 O a romper questa porta m'apparecchio;
 E tristo te, s'io la rompo in effetto,
 Che il maggior pezzo tuo sarà l'orecchio:
 E in questo dir con la lancia fatata
 Comincia a dar nell'uscio all'impazzata:
 Era

50
Era tutta di bronzo la gran porta,
Come quelle che stanno al Vaticano;
Ma l'essere di bronzo cosa importa
Per sì gran lancia, e posta in sì gran mano?
L'aperse presto presto a farla corta,
Anzi che rovesciolla sopra il piano.
Il vecchio nell'udir quel gran fracasso
Per lo spavento ebbe a restar di sasso.

51
Monta le scale la bella Despina,
E trova il vecchio che sta per morire
Dalla paura della gran rovina.
Ma ella a un trattogli comincia a dire,
Sì come è sua signora e sua Regina;
Ond' egli prende allor fiato ed ardire,
E se le butta a' piedi, e le domanda
Perdon del fallo, e se le raccomanda.

52
Gli perdona benigna, e fa che ancora
Gli perdoni il suo caro Ricciardetto:
Ma perchè la gran fame lo divora:
Dammi (ei dice) del pane e vino schietto;
Buon vecchio mio, e farem pace allora.
Parte ei veloce, e con un buon fiaschetto
Ritorna e con un pane fatto in casa,
Ma fresco sì, che da lungi s'annasa.

53
E dopo il pane portò fichi, e pere,
Ed uva secca, ed altre bagattelle,
Che fecero gli amanti riavere.
Ma perchè già spargevasi di stelle
L'aria, e le cose si facevan nere;
Volse Despina le sue luci belle
Al vago giovinetto, e con un riso
Disse: Tempo è, che da me sii diviso:

H 5

E im-

54

E impose al vecchio che lo conducesse
 In una stanza dalla sua lontana;
 Lo che quanto a Ricciardo suo dolesse;
 E cosa a immaginarsi molto piana:
 Ma di far opra che a lei dispiacesse,
 S'astenne ei sempre, e ben fu cosa strana:
 Ma questa volta avrebbe fatto meglio
 A riderli di lei, e più del veglio.

55

Vuole ubbidirla, e non trova la via
 Di fuora uscir dalla beata stanza.
 Il vecchio che ha da fargli compagnia,
 Lo chiama, e tira, e poco o nulla avanza,
 Che pare un uomo entrato in agonia.
 Di tanto amore e di tanta costanza
 Gode l'Ammina, e lo ringrazia ancora;
 Ma vuole l'onor suo ch'egli esca fuora.

56

Però gli dice: Il mio caro Ricciardo,
 In fin che il padre mio non è contento
 Che siamo sposi; se bene tutta ardo,
 Non sdegnar, se a star teco non m'attento.
 L'onore è cosa piena di riguardo,
 E debbe custodirsi ogni momento,
 Ma più la notte: onde or da me t'invola,
 Che onesta esser non posso, se non sola.

57

Ah lascia star (soggiunge Ricciardetto):
 Cotești tuoi pensieri, ed una volta
 Finiamo questo viver maladetto,
 Pieno d'affanno e di miseria molta.
 Tu starai dentro, ed io fuora del letto;
 Che così sola non vo' mi sii tolta.
 Ed in ciò dire con molta possanza
 Sospinge il vecchio fuora della stanza.

E le

58.

E le dice : Despina, io sto sì fisso
 Di star quì dentro, e non voler partire;
 Che se a cacciarmi venisse l'abisso,
 A pezzi forse mi potria farne ire.
 Lo guarda la fanciulla fisso fisso,
 Con occhio tal, che lo fa impaurire;
 Onde s'agghiaccia, e tornato in se stesso;
 Esce di stanza, e vanne al vecchio appresso.

59

Così di notte il can del contadino,
 Non conoscendo l'usata figura,
 Vuole investirlo come un assassino,
 E abbaia sì, che gli mette paura:
 Ma quando egli lo sgrida da vicino,
 E tragli un fasso od altra cosa dura;
 S'azzitta allor, che la voce conosce,
 E fugge con la coda tra le cosce.

60

In quella notte si colcò vestito
 Il mesto Ricciardetto, e sopra il prato
 Restò il cavallo, che d'aria è nudrito,
 E in nessun tempo mai vuol star ferrato.
 Despina, che d'amore ha il cor ferito,
 Muor di voglia d'aver Ricciardo a lato.
 Ma così sono tutte le ragazze,
 Le più savie al di fuor son le più pazze.

61

Il vecchio intanto senza far parola
 Al suo signore invia per una fusta
 Avviso, come in casa ha la figliuola,
 Ch'egli in cercarla ogni luogo rifuista.
 E fagli anche saper, che non è sola,
 Ma seco ha un bel garzon che assai le gusta;
 E questi è sì gagliardo e così forte,
 Che del palazzo gli spezzò le porte.

H 6

Or

Or dormano gli amanti, e solchi il mare
 La barchetta, e le sia propizio il vento;
 Che all'afflitta Lirina io vo' tornare,
 Che il bosco ha pieno di strano lamento,
 E vuol morire, e vuolsi vendicare;
 Al fin del bosco giunse in quel momento
 La misera, che il diavolo inseguito
 Scampò fuora, e l'incanto fu finito,

Malagigi restò nelle sue mani,
 Che galoppava a Ricciardetto appresso;
 E stette quasi per mandarlo in brani;
 Ma in vederlo sì piccolo e dimezzo,
 Lo legò per il collo come i cani,
 Ed appiccollo a un ramo di cipresso,
 Pensando quivi ch'ei restasse morto:
 E ben se vista di morir l'acorto.

Ma non sì tosto altrove ella si volse,
 Che il diavoletto suo cheto e leggero
 Da quell' infausta pianta lo disciolse,
 E di Ricciardo seguì il sentiero;
 Di che Lirina poi tanto si dolse,
 Ch'ebbe a morir per rabbia da davvero:
 Che se a sorte quel giorno era indovina,
 Di Malagigi avria fatto tonnina.

Nè vi deve arrecar alcun stupore,
 Perchè a Lirina ciò non fosse noto,
 Che il diavol suol per forza far favore:
 E poi fra lor v'è di concordia il voto,
 Quando si tratta di darci dolore;
 Ed hanno anch'essi per un lor divoto
 Una tal discretezza, che sovente
 Lo scampa dal pericolo imminente.

66

Lasciato Malagigi al ramo appeso,
 Torna Lirina, e pensa fra se stessa
 Di far vendetta del suo onore offeso;
 Che il viver così misera e depressa
 L'affligge a morte, ed hanne il volto acceso
 Di rossor tale, che a fiamma s'appressa:
 E dopo assai pensar conchiude alfine
 D'uccider le due donne pellegrine.

67

E se puote, Orlandino è il così prode
 Nalduccio, ch'ambi stanno allegramente;
 Ed han stoppato il biasimo e la lode.
 Ma le sue ire non son ben contente,
 Se lor (come si dice) il cuor non rode,
 E non li fa morir meschinamente.
 Però li tragge fuora dell'ostello,
 E li mena nel suo forte castello.

68

Ed in esso vi mena ancora Argea
 Con la bella Corese, ed opra in guisa
 Che ognun ben riconoscersi potea;
 Talehe per la gran gioia ed improvvisa
 D'essere in ciel Nalduccio si credea,
 E la stessa fortuna si divisa
 Orlandino d'avere, e le donzelle
 Non capiscon per gioia nella pelle.

69

Ma l'allegrezza lor cangiossi presto
 In dolor tal, che a dirlo non ho core:
 Meglio per lor faria stato un capresto,
 Meglio un coltello, che a un tratto si muore.
 Ma Lirina non è fasia di questo,
 Vuol che muoian di fame e di dolore:
 E vorrebbe, potendo la crudele,
 Che si strugger come le candele.

E per

70

E perchè non si possan dare aita,
 O morire abbracciati in tanto affanno ;
 Ecco che d'un cristallo è circuito
 Ogni persona, e il loco ove si stanno .
 Nè quì il valor, nè quì l'anima ardita
 Possono oprar, che parte più non ci hanno;
 Tanto più che son tutti disarmati,
 E i cristalli son grossi smisurati.

71

Parevano le donne e i cavalieri,
 Racchiusi in quei cristalli così duri,
 Tante lucerne o tanti candelieri,
 Posti ne' vetri acciò che sien sicuri
 Da' zeffiretti placidi e leggeri:
 Ovvero uccelli o diavoletti oscuri,
 Che stā chiusi nel vetro all'acque in mezzo,
 Che son sì vaghi, e s' hanno a poco prezzo.

72

Quivi li lascia la crudel donzella,
 E l'uscio chiude: Ora pensate voi
 Se l'ira a' due guerrieri il cor martella .
 Piangon le donne, e: Oh sventurate noi
 (Gridano) odiate da ciascuna stella!
 Almen (diceva Argea) a' piedi tuoi
 Morire potess'io, consorte amato!
 Che dolce allor mi fora, o meno ingrato.

73

Ed il simile e più dicea Corese,
 Che non v'è modo da scappar dal vetro.
 Eràn le voci da' mariti intese,
 E l'udivan con volto acerbo e tetro .
 Quando Nalduccio lagrimando prese
 A rispondere a lor di questo metro:
 E' giunto il tempo che forza è morire,
 E non vale più a nulla il nostro ardire .

Pe-

74

Però soffriam questa sventura in pace,
E moriamo da forti. Avrà Lirina,
Che sì del nostro affanno si compiace,
Pena in vedere di che tempra fina
Sieno i cor nostri. Può l'empia rapace
Donna torci la vita, ed in rovina
Mandare i corpi nostri; ma non vale
Su la nostr' alma libera e immortale.

75

Intanto giunge il mezzogiorno e passa,
E ne viene la notte, e non si magna.
Dice Orlandino: Io non ho nulla in cassa,
E non mi reggo più su le calcagna.
Con gli sbadigli Nalduccio si spassa,
E pensano le donne alla Cucagna;
Al bel paese, dove i fiori e i frutti
Degli alberi son pani, e son presciutti.

76

Viene il secondo giorno, e stese al suolo
Stanno le donne per la debolezza.
Ma pria che venga il terzo, altrove io volo
Con le mie Muse; che a tanta ferezza
Resistere non posso, e n'ho tal duolo,
Che mi sento scoppiar di tenerezza,
In veder divorarsi dalla fame
Il fior de' cavalieri e delle dame.

77

Ahi misero ch'io sono! non per questo
Potrò cantar di dolci cose e liete;
Ma il canto almeno non sarà funesto:
Spedito al Casro Re (come sapete)
In un battello che arrivò ben presto,
Dal vecchio un uomo chiamato Larete;
Cotanto egli era pescator valente;
Disse tutto allo Scricca brevemente.

Lun-

Lungi tre miglia ell'era da Cobona
 (Real città, dove abita lo Scricca)
 La villa, in cui dormivan fu la buona
 Gli amanti: che se ben suol esser picca
 Infra il Sonno e l'Amor, nè l'un perdona
 All'altro mai, ma sempre gliela ficca;
 Pur dopo una vigilia bestiale,
 L'Amor può meno, ed il Sonno prevale.

Era in Cobona (o vedi che destino!)
 Del Sir di Monotopa il maggior figlio,
 Ch'era più fiero assai d'un can mastino.
 Affrica tutta pende dal suo ciglio,
 E nella Casria ancora egli ha domino;
 A cui lo Scricca ogni anno un aureo giglio
 Dà per omaggio. Or questi era venuto
 Da per se stesso a prendersi il tributo.

Ed acceso per fama egli era tutto
 De la bella Despina, e intese appena
 Il suo ritorno che chiese (e con frutto)
 Le sue nozze allo Scricca, che ripiena
 L'alma ha di gioia: che se bene è brutto
 Il genero, ha quattrini come arena;
 E la bassa Etiopia e l'alta ancora,
 Ch'è un mezzo mondo, l'inchina e l'adora.

Vanne con questo solo e due scudieri
 Alla villa reale, e zitti zitti
 Col vecchio van di Despina ai quartieri;
 La qual dolce dormia; nè perchè gitti
 Lo Scricca a lei le braccia, e non leggeri
 La scuota, gli occhi nel sonno confitti
 Puote aprir: ma tentenna e ritentenna,
 Si desta; e trema per timor, qual penna:
 El-

Ella sul primo si credè che fosse
 Il suo Ricciardo, e stette per gridare,
 E feo sue guance estremamente rosse;
 Ma quando il padre potè ravvisare,
 Riverenza e timor si la percosse,
 Che (come dissi) incominciò a tremare;
 Ma i due scudieri la piglian di peso,
 E vanno al porto con passo disteso.

Li seguita lo Scricca e il fiero Ulasso,
 Che tal si chiama il Prence d' Etiopia;
 E in un momento, perchè ci era un passo,
 Vanno a Cobona. Ma non si fa copia
 Del fatto, e sopra vi si pone un fasso:
 Che la cittade ha di milizie inopia;
 E lo Scricca che fa cosa è Ricciardo,
 Vuol camminare incio con gran riguardo.

Le disperate voci e i pianti strani,
 Che fe Despina, e chi li vorrà dire?
 Le bionde trecce ella strapposse a brani;
 Nè si lasciò la faccia di ferire
 Con ugne: e uccisa con le proprie mani
 Si farebbe, tanto era il suo martire;
 Se le pietose donne, intorno a cento,
 Non le stavano attorno ogni momento;

Ma s'ella piange, Ricciardo non ride;
 Che destatosi appena in su l'aurora,
 Cerca d'alcun che a Despina lo guide;
 E chiama il vecchio. E nò m'ascolti ancora?
 Ripiglia irato, e par che strilli e gride.
 Ma il vecchio della villa era già fuori;
 Ond' egli corre in questa parte e in quella;
 E rifruca ogni quarto, ed ogni cella.

Va di su, va di giù, loco non lascia [faccia
 Ch'egli non guardi, e par che al giuoco ei
 Del rimpiazzin; per tutto apre e fracassa.
 Alfin la sorte sua colà lo caccia,
 Dove ad un tratto per dolor s'infassa;
 Poi in se ritorna, e il caro letto abbraccia',
 Letto ancor caldo, ove dormì Despina:
 E ben s'immaginò della rapina.

Perchè la rete d'oro e i bianchi veli,
 Con cui fasciava i biondi suoi capelli,
 Trovò sparsi per terra; e se crudeli
 Egli chiamò, se ingiusti, iniqui, e feli
 Con quei che vi son dentro, tutti i cieli;
 E se degli occhi fece mongibelli;
 E se fuora egli uscì tutto arrabbiato:
 Sel pensi, chi da vero è innamorato.

Forse così per la sanguigna veste
 Su' monti di Tessaglia Ercole apparve;
 E fu così (la madre uccisa) Oreste
 Dalle Furie agitato e dalle Larve;
 E così adorne d'edera le teste
 Sembraro il dì, che in mezzo a lor còparve
 Il Tracio Orfeo, le Bassaridi insane:
 Ma queste parità pur son lontane.

La prima cosa ch'egli fece, accese
 Nella villa un gran fuoco; e la distrusse.
 Indi nel porto rapido discese,
 Sfondò le navi, e a morte condusse
 Quanti nocchieri con la mano ei prese.
 Poscia colà sul prato si ridusse
 Dov'era il suo destriero, e fu vi sale;
 E quello vola come avesse l'ale.

Ver-

90

Verfo l'orribil felva ei s'incammina,
 Che pensa che colà ridutta l'abbia
 Con qualche incanto suo l'empia Lirina.
 Quando ritrova affiso in su la sabbia
 Malagigi in figura picciolina,
 Nè quasi ravvisollo dalla rabbia;
 Pur lo ravvisa, e se lo prende in groppa,
 E in ver la selva tacito galoppa.

91

Entra per essa, e nulla si spaventa
 Di fiamme, e laghi, e di serpenti, e mostri;
 Ma di Lirina al palazzo s'avventa,
 E sul cavallo va per tutti i chiostri
 E per le stanze: ed ei non si sgomenta,
 Ma va, che par ch'egli abbia i piedi nostri;
 E tanto gira, ch'entra dove stanno
 I suoi cugini, e vede il loro affanno.

92

Si prova con la lancia e con la spada
 A romper quei cristalli, e il tempo getta
 Con la fatica; che sembra rugiada
 Qualunque colpo di tagliente accetta.
 Quando il cavallo che non mangia biada
 Le sue zampe a menar comincia in fretta
 Sul cristallino masso; e mena mena,
 Lo spezza sì, che quasi fanne arena.

93

Dopo l'un rompe l'altro, e in poco d'ora
 Tutte son rotte ed anzi stritolate.
 Ma libertà che serve a chi divora
 La cruda fame? E in casa delle Fate
 Non c'è pane, e nè meno acqua di gora;
 Sicchè a morire saranno forzate
 Le belle donne e i due bei giovinetti;
 Se dal ciel presto non sono protetti.
 Nal-

94

Nalduccio appena puote alzar la testa,
Or Orlandin si rizza, ma ricasca.
Argea non parla, e Corese sta mesta.
Malagigi rovesciafi ogni tasca,
Ma nulla trova in quella, e nulla in questa;
Dal che più ingagliardisce la burrasca,
E veggon che non ponno più durare
Contro la fame, e lor convien mancare.

95

Il buon Ricciardo, ancorchè in stato sia
Da non sentir d'altra cosa dolore,
Che sol di lei che gli han menata via;
Pur ha pe' suoi cugini tanto amore,
Che vuol camparli da morte sì ria,
Se potrà tanto oprare il suo valore:
Onde corre a cavallo in ogni banda
Per trovar pane, o vero altra vivanda.

96

E nel girar che fa, trova Lirina
Che fugge spaventata; ma il destriero
La giunge, e tien co' denti la meschina.
Ricciardo allor con volto acerbo e fiero
Dice: Rendimi, o rea, la mia Despina;
O ver di quì morir fa pur pensiero.
Giura Lirina, che non l'ha rubata,
E ch'ella è fuor della selva incantata.

97

Non le crede Ricciardo, e il braccio inn alza
Per tagliarle la testa; e il buon cavallo
In quel punto da se lunge la sbalza,
Onde il gran colpo fu gettato in fallo:
Ma di nuovo il destrier la segue e incalza,
E la ripiglia in un breve intervallo;
Onde pensa Ricciardo, e ben s'appone,
Che in questa cosa ella ci abbia ragione.

Ma

Ma la donzella piena di paura
 Dice : Signor, giacchè son giunta al finè
 D'ogni mio bene e d'ogni mia ventura,
 E che il poter delle Fate divine
 Superato è dalla tua gran bravura;
 Abbi pietà di questo biondo crine,
 Nè voler nel più bel de' giorni mei
 Tormi la vita, se gentil tu sei.

In nulla t'offesi io, e ti promettò
 D'esserti serva e amica, se vorrai.
 A queste voci lieto Ricciardetto
 Sorrise, e dice: Amica a me sarai;
 E fia dell'amor tuo il primo effetto,
 Se de' eugini miei pietade avrai,
 Che stan morendo miseri di fame
 Con le lor mogli, che son due gran dame.

O quì sì (rispose ella) non poss'io
 Dar lor conforto, che ho le man legate;
 Ch'aspro costume, e statuto empio e rio
 Egli è signore di noi altre Fate,
 Di far del mal, quando ne abbiám desio;
 E di far ben sovente alle brigate;
 Ma non possiamo il mal mutare in bene,
 Ed in piacere convertir le pene.

Quì bisogna disfar tutto l'incantò;
 E per disfarlo, assai ci vuol valore:
 Di questo gran palagio sta in un cantò
 Terribil mostro, che se a sorte muore,
 Diviene un picciol serpe, e piccol tanto
 Ch'è di lui il bruco e il lombrico maggiore;
 E sdrucchiola di mano a chi lo piglia,
 Sì presto, che ne avrai gran maraviglia.
 In

In questo stato non dura un minuto
Che torna ad ingrossarsi, e ad esser torna
L'antico mostro orribile e passuto.
Bisogneria pigliarlo per le corna,
E poi tagliare il suo collo minuto.
Dice Ricciardo: Andiam, dove soggiorna
Questa bestia ora grande, ora piccina.
E a lui lo guida la bella Lirina.

Muglia la fera al primo comparire
Che fa Ricciardo, e contro se gli scaglia,
Che par che a un tratto lo voglia inghiottir.
Ma non è mica il cavalier di paglia: [re;
Anzi l'incontra, e lo prende a ferire
Ora nel collo, ed or nell'anguinaglia;
E presto presto, per farvela corta,
Dalla sua spada quella bestia è morta.

E in un balen diventa un serpentello,
Cui raccogliere già mai non può Ricciardo;
Sì perchè minutissimo egli è quello,
Sì perchè dal cavallo suo gagliardo
Scender non puote, e si becca il cervello.
E quello intanto a ingrossar non è tardo,
Ed eccolo già fatto grande e grosso,
Ecco che torna al cavaliere addosso.

E per non ve la far molto storiare,
Sei volte almeno fu la bestia estinta,
E si fe serpe, e tornossi a imbestiare:
E l'avrebbe colei pur troppo vinta,
Se Ricciardo l'aveva da pigliare;
Nè dava all'opra il buon destrier la spinta,
Che in bocca se la prese, e tenne forte,
Finchè Ricciardo non le diè la morte.

Il sottil collo fu reciso appena,
 Che, il palagio va in fumo, e il bosco tutto;
 E in un bel prato, in una spiaggia amena
 Si trova di donzelle un buon ridotto
 E di guerrieri con fronte serena:
 Ed Orlandin dalla fame distrutto
 Con Nalduccio e le donne pur compare
 Sopra quell'erba, che stan per passare.

Ma Lirina pietosa in questo mentre
 E' gita, ed è tornata col mangiare.
 Dalle donne comincia, elor vuol ch'entre
 Il cibo a poco a poco: e così fare
 Si dee con quei, che han vuoto affatto il ven.
 Che in altro modo si farian crepare. [tre,
 Dopo le donne ciba i Paladini,
 Indi lor reca degli ottimi vini.

E perch' ella ama d' un amor gagliardo
 Despina bella, con amore eguale
 Ama lo sposo suo, ch'è il buon Ricciardo;
 Nè in questo amor c'era punto di male,
 E chi ne mormorò fu un gran bugiardo,
 O fu qualche babbion dolce di sale:
 E giura il Garbolino in più d'un foglio,
 Che tra Lirina e lui non ci fu imbroglio.

Il veder tolte di bocca alla morte
 Le due leggiadre donne e i giovinetti
 In gran parte addolcì la dura sorte
 Di Ricciardo, che vuol dagli alti tetti
 Fino al suolo disfare irato e forte
 Cobona e i cittadini maladetti.
 E lo farà, conforme ascolterete
 Nell' altro Canto, quando l' udirete.

Fine del Canto ventiduesimo. CAN-



CANTO XXIII.

ARGOMENTO.

*Despina in moglie è destinata a Ulasso,
Che poco o nulla ha d'uomo, e assai di fiera;
Onde ne fa Ricciardo un gran fracasso
E solo abbatte un cittade intera.
Si fa di balli e cene un lieto chiaffo,
Ed assai ben si loda un' ampia schiera
Di gran donne, che al nome e alla beltate
Sembrano alcune della nostra etate.*

I



E si potesser far due volte
almeno

Le cose, che una volta sol
si fanno;

Averemmo del mal tanto di
meno,

Che sto per dir, faremmo senza affanno:
E il viver nostro di pianto ora pieno,
E di miserie, e di continuo danno,
O sarebbe felice, o il lagrimare
Si conterebbe tra le cose rare.

Allor

2

Allor farebber santi tutti i Frati,
E farieno le Monache contente,
Ed avrebbero pace i maritati.
Che lasceriano il chiostro prontamente
I Monachi, le Monache, e gli Abati;
E lascerian le mogli parimente
Quelli che l'hanno, e Frati si farebbero,
E gli sfratati allor s' ammoglierebbero.

3

E avendo a mente gl' impeti e le furie
Del Guardiano indiscreto ed incivile,
Non sentirien delle mogli l' ingiurie;
E il marito fra tanto avrebbe a vile
I cilizj, le lane, e le penurie
Che porta seco quella vita umile,
Pensando molto peggio aver patito,
Quando faceva il miser da marito.

4

Ma queste cose (come ben sapete)
Fatte che son, non si ponno disfare;
O almen ci vuole il reverendo Prete
Che canti ad un la requie dall' altare.
Parlo di quei che incappan nella rete
Di prender moglie, e si fanno legare;
Perchè degli altri che Frati si fanno,
Dura sino alla morte il bene e il danno.

5

Così lo Scricca le dita si morde
D' aver tolta sua figlia a Ricciardetto;
Che pericol non è ch' egli si scorde
Di tanta ingiuria, e non si pigli a petto
Di vendicarla: ond' è ben, che si accorde
D' abbandonar la Cafria e il patrio tetto,
E ritirarsi anch' ei nel Monotopa;
Che teme altro castigo, che di scopa.

Parte II.

I

Pe-

Però ridendo dice al fiero Ulasso:

Vo' venir teco, e accompagnar mia figlia;
Perchè ho sommo piacer d'andare a spasso.
E poi tu vedi, come si scarmiglia
Questa fanciulla, e dassi a Satanasso;
Perchè contro il suo genio ella ti piglia;
Onde io potrò ridurla a tuo potere
Or con minacce, ed ora con preghiere.

Ed in fatti la povera Despina

Piangeva e sospirava in guisa tale,
Che un'anima di pietra adamantina
Si farè fatta, come in acqua il sale,
Per la pietà di donna sì meschina:
Che nulla cura lo Scricca il suo male,
E vuol che moglie d'Ulasso ella sia,
Come signor di tanta monarchia.

E le dice: Tu se' senza cervello

A lasciare costui per un spiantato,
Che ha poco più della spada e il cappello,
Ed in tasca non ha forse un ducato.
Il marito che importa che sia bello?
Che bello egli è, quando non è storpiato;
Ma se non ha quattrini, è brutto molto,
Se bene avesse gigli e rose in volto.

Fra pochi mesi la bellezza passa,

E passa anche l'amore; e sono radi
Gli amanti maritati, e non s'ingrassa
D'ampleffi e vezzi, se ben tu ci badi.
Ma chi si trova gran contanti in cassa,
E comanda a castella ed a cittadi,
Anzi a provincie e regni; ogni ragazza
Se nol volesse, si direbbe pazza.

Non

Non è però Despina, ch'io non senta
 Pena del tuo dolore, e me ne scoppia
 Il core in petto, tanto mi tormenta.
 Che giovinetta donna è come stoppia,
 A cui il villano accesa stipa avventa;
 Quando di genio e d'animo s'accoppia
 Con qualche bel garzone, onde a gran forza
 E a lungo andare la fiamma si smorza.

Ma la ragione in ben nata fanciulla
 Ha da far quello, che l'età non puote;
 Ed il piacer non vuole: e dalla culla
 Che altro udisti, se non queste note?
 Or non le curi ed hai forse per nulla?
 Mentre ei così ragiona, in su le gote
 Di Despina apparisce un tal rossore,
 Che la rosa appo lui non ha colore.

E con gli occhi fissati in sul terreno,
 Con le mani fra loro complicate,
 E col bel mento posato in sul seno,
 Disse: Signor, delle cose passate
 Ov'è la rimembranza? Ancora io peno,
 Pensando a quella orrenda crudeltate,
 Che il Re di Nubia il fiero Serpedonte
 Voleva adoperar su la tua fronte.

Non ti ricordi, come il mio Ricciardo
 (Che mio farà per sempre) e ruppe e vinse
 Tanta masnada; e fervido e gagliardo
 In pochi colpi Serpedonte estinse?
 Che pur non era un cavalier codardo,
 Anzi sovente il crine anch'ei si cinse
 Di verde alloro, e per la forza e l'arte
 Dir si potea d'Africa nostra il Marte!

14

E te dall'ugne della morte tolse;
E me pur anco. Ma di me non dicò;
Di te ragiono, di te ch'ei disciolse
Dai duri lacci, e il reo ferro nemico
Che ti dovea dar morte, altrove volse.
Allor tu l'abbracciasti, e come amico,
E come tutelare angiol di Dio
Venuto in tempo a tuo soccorso e mio?

15

Ma quando tu di ciò non ti rammentè:
Almeno avrai memoria di quel giorno,
Che ferito sul suolo, egro, e languente
Tu te ne stavi, e avevi sol d'attorno
Le mute selve; e ch'ei pietosamente
Ti tolse in braccio, e di tal peso adorno
Andò più miglia, e ti condusse al porto
Di Nubia, e senza lui saresti morto.

16

Ma perchè questo a mente io ti rivoco,
Se tu fosti crudele e fosti ingrato
Al suo valore in quello stesso loco,
Col torgli me, per cui t'avea salvato?
Ma quello che già fu, stimisi poco:
Ciò che di fresco il mio Ricciardo amato
Ha per me fatto, non ha ricompensa;
Cotanto l'opra ella è ammiranda e immesa.

17

Ch'Affrica tutta, e tutto il mondo insieme
(Nè dico ciò per certo mo' di dire,
Ma perchè è vero) con sue forze estreme
Del bosco non m'avrian mai fatto uscire.
Ma il mio Ricciardo che morte non teme,
E a valor sommo unito ha sommo ardire,
Fuor me ne trasse, e a te di più mi rese.
E tu tanto favor paghi d'offese?

Tu

18

Tu fai pur quanti forti cavalieri
 Entrar nel bosco, e mai non sonne usciti;
 E d'uscirne giammai verun non sperì,
 Che son troppo guardati e custoditi.
 Tutte le notti e tutti i giorni interi
 Da draghi, e furie, e spiriti infiniti.
 Ora in che stima farà quella spada,
 Che in uscirne si feo cotanta strada?

19

Ah padre mio, se l'unica tua figlia
 Brami felice, e solo a questo oggetto
 Di darla a Ulasso amore ti consiglia;
 Sappi, che prima passerassi il petto
 Con un coltello, e renderà vermiglia
 La Casria terra ed il paterno tetto,
 Che soffrire altro sposo avere a canto;
 Che il suo Ricciardo. E quì diè loco al piato.

20

E crebbe tanto il duol, che di repente
 Le tolse i sensi, e restò come morta:
 Ma il duro padre che l'impero ha in mente;
 In braccio se la reca, e se la porta
 Sul cocchio, dove Ulasso impaziente
 Il più lungo indugiare non sopporta.
 Così fugge lo Scricca e fugge Ulasso
 Con Despina, che par mutata in sasso?

21

S'io potessi impedir questa partita,
 Donne mie, lo farei pur volontieri;
 Che son d'una natura sì indolcita,
 Che non posso veder dai can levrieri
 Prender la lepre, nè veder ghermita
 Starna o colomba dai presti sparvieri.
 Ora pensate voi, come io mi stia
 In veder tal fanciulla portar via.

I 3

E fo-

22

E sono sì voglioso di sapere
Conforme finir debba questo imbroglio ;
Che s'egli stesse in mio pieno potere
Saltarei dell'istoria più d'un foglio.
Ma il timor che ho di farvi dispiacere,
Più modesto mi fa , ch'esser non foglio :
Però non s'interrompa a tal riguardo,
E là si torni, ov'io lasciai Ricciardo.

23

Se vi sovviene ; disfatto il grande ineanto ;
E divenuto amico di Lerina :
Che quasi sempre se la vuole accanto,
Acciò gli parli della sua Despina,
Egli accresca parlando, e scemi il pianto :
Va co' cugini verso la marina,
Ove si vede ancora alto fumare
La villa, il porto, e quasi dissi il mare :

24

Quivi giunto, il suo sdegno oltre misura
S'inacerbisce, e già che tutto è guasto,
Altier minaccia da lontan le mura
Di Cobona, che a lui verun contrasto
Non potran fare. Oimè, che rea sventura
Ella è delle città, di venir pasto
Di ferro e fuoco per l'error d'un solo,
E senza colpa sentir tutto il duolo !

25

Non voglio entrare in quello che fa Dio ;
Ch'egli fa bene, ed io sono un stivale.
Ma se potessi fare a modo mio,
Vorrei punire solo chi fa male :
E se il Principe fosse un uomo rio,
Un compra brighe, un pezzo d'animale ;
Di propria mano lo vorrei impiccare,
Ancorchè amico mi fosse, o compare.
O quan-

O quanto staria bene a quello Scricca
 Un bel capestro! Nou vedete, come
 Il suo mostaccio grida: Impicca, impicca?
 Che a sua cagion non solo vinte e domé
 Saran sue genti; ma di bella e ricca,
 E di sì chiaro e glorioso nome
 La Casria diverrà misera cosa,
 Conforme è oggi orrenda e mostruosa.

Lungo il lido del mar che sempre stride,
 A tutti corre il buon Ricciardo avanti;
 Anzi sembra che vole, e che disfide
 L' Aquilon freddo e l'umido Levante.
 La sentinella, che da lunge il vede,
 Fa chiudere le porte in uno istante;
 E presto presto per tutta Cobona
 Si sparge quella nuova poco bona.

La gioventù bizzarra, e che valuta
 Il suo valor più che non vale affai;
 D'andargli incontro è così risoluta,
 Che di fermarla alcun non pensi mai.
 Pur quel vecchio, che in terra avea veduta
 La gran porta di bronzo: A comprar guai
 (Lor grida) andate; ed io ve ne assicuro,
 Che contro lui nè pur varracci il muro.

Il vero modo è l'unica maniera
 Di campar voi e noi da crudel morte
 E'andargli incontro senza elmo e visiera;
 Ed aprir lui della città le porte.
 Un di coloro con turbata cera
 Disse: O ve', che parer d'animo forte!
 Per un sol dunque, vecchio traditore,
 Di cose tali, e fai tanto rumore?

30

S'ei fosse stato (io sto per dir) di getto;
 E fosse bronzo, e ancor cosa più dura;
 Io ti giuro pel nostro Macometto,
 Che a tutti noi ei non porria paura.
 A dieci, a venti può passare il petto,
 Ma in fin farà poi sua la ria ventura.
 Ciò detto, va che il diavolo sel porta
 Avanti a tutti, ed aprir fa la porta.

31

Si chiamava Dragù questo pollastro;
 Che fu il primiero ad incontrar Ricciardo:
 Ei tagliollo per mezzo, come un nastro.
 O come un citriolo, o come un cardo.
 A vista di sì orribile disastro
 Il portinaio per suo buon riguardo
 Serra la porta, ed ogni altro guerrierò
 Per quel gran colpo sta sopra pensiero,

32

E sopra i merli delle eccelse mura
 Si fanno forti con pietre e saette;
 Ma quivi lo stupor passa in paura,
 Che par, che ognun di lor sopra a lui gettè
 Giunchiglie, e rose, e tenera verdura,
 Cotanto l'armi sue eran perfette.
 Ma pur succede a questa maraviglia
 Altra, che la forpassa cento miglia.

33

E questa fu, quando ei ben stretto in sella
 Prese la lancia, e la porta percosse;
 E videro a un baleno aprirsi quella,
 Come se stata sol focchiusa fosse,
 E il chiavaccio, e la toppa, e in un le anella
 Non sol forzate, non solo rimosse,
 Ma videro ir lontane mille passi:
 Onde non sembran uomini, ma sassi.

En

34

Entra per la città non altrimenti
 Il feroce guerrier, ch'entra il leone
 E la tigre affamata in fra gli armenti;
 E senza un'oncia di discrezione
 N'ammazzò presto presto più di venti.
 Gli altri che veggon questa funzione,
 Fuggono incasa, e vi si stangandrento,
 Ripieni di dolore e di spavento.

35

Corre egli furibondo per le strade;
 E d'alto incendio la città minaccia;
 Che di mano a non so qual deitade
 Rubato ha il fuoco in una moscheaccia.
 Onde del mal comun mosso a pietade
 Il vecchio della villa, alfin s'affaccia
 A una finestra sua che stava a tetto,
 E chiama singhiozzando Ricciardetto.

36

E gli dice: Signor, se tu afficuri
 Cobona e me dall'ultima rovina,
 Ma con solenni, e sagrosanti giuri;
 Io ti dirò, dov'è la tua Despina,
 Che col mal nostro in van trovar procuri.
 Anzi mentre noi guasti, ella cammina;
 E per dir meglio, a forza è strascinata
 Da molta gente, e tutta quanta armata.

37

Acchetosse Ricciardo a quel bel nome,
 Come per pioggia il tempestoso mare;
 E gittò il fuoco in terra, e chiese come
 Era a lui noto un così grande affare.
 Il vecchio accorto le canute chiome
 Mosse un tal poco, e poi prese a parlare,
 E gli disse: Signor, saper tu dei
 Che ho spesi in questa corte i giorni miei.

I 5

E que-

38

E quegli io son, che fin da fanciullettò
 Della gran villa che sul mar risiede
 Fui dal Re Cafro alla custodia eletto,
 Dove tu con l'illustre e bella crede
 Del regno ne venisti, e poi nel letto
 Fu dal padre sorpresa. Or di mia fede
 Non dubitar, ma dà credenza al resto;
 E se colei t'è a cuor, credimi presto.

39

Sbatte i piè, crolla il capo, e ad alta voce
 Grida Ricciardo: Oda Cobona tutta.
 Io perdono alla Cafria; e chi a lei nuoce;
 O nuocer vuole, a dura e mortal lotta
 Io lo sfido: ma tu parla veloce,
 Buon vecchio, e dimmi, dove s'è ridutta
 La mia Despina. Ed egli: Ella è in potere
 Del maggior uom, che su la terra impere.

40

Del Sir di Monotopa il primo figlio
 L'ha chiesta in moglie, e il padre glie l'ha
 Ed ha tenuto per savio consiglio {data;
 Di quì levarla, ancorchè addolorata,
 Ancorchè della vita in gran periglio:
 Tanto del tuo valor quì s'è innalzata
 La nominanza, che lo Scricca stesso
 Per lo spavento è voluto irle appresso.

41

Mostrami con la man (disse Ricciardo)
 La via del Monotopa; altro non chero:
 Alzolla il vecchio, e la seguì col guardo,
 E il mezzodì gli dimostrò sincero.
 A quella volta senza altro riguardo
 Sprona Ricciardo il suo nobil destriero:
 Ora mentre galoppa, ecco che arriva
 Lirina con la bella comitiva.

Nel

42

Nel palazzo reale accolti sono
 Dai Cobonesi, e lor fanno gran festa;
 E tutti quanti lor s'offrono in dono,
 Nè più si pensa all'orrida tempesta
 Dianzi sofferta. Fan salir sul trono
 Le tre gran donne con corone in testa.
 Ogni gentil fanciulla a più potere
 Corre a palazzo, che le vuol vedere.

43

E già mille e dugento avanti sera
 Erano giunte nella regia sala.
 Onde Lirina a dir fu la primiera:
 Già che son tante, e sono in sì gran gala;
 Di sonatori alcuna scelta sehiera
 Si chiami. E in un baleno si propala
 Per tutto, come nel real palazzo
 S'ha da fare una festa di sollazzo.

44

Come i nostri, non sono i balli loro,
 Che non han rigodoni o minuette;
 Ma pur son balli ch'hanno del decoro;
 Che van su l'aria delle spagnolette.
 De' sonatori fu diviso il coro;
 Parte crotali usava e naccherette,
 Parte zampogne, zuffoli, e viole:
 E furon principiate le carole.

45

Molti i giovani furo e le donzelle,
 Che ballaron per certo a meraviglia;
 Ma tra le più gentili e le più belle
 Una a se trasse di ciascun le ciglia:
 Che tanto apparve superior tra quelle;
 Quanto tra i fior del prato la vermiglia
 Rosa, o pure tra l'umili mirici
 Il platano dai rami sì felici.

Era del Casro Re costei cugina
 A nobil Prence già promessa in moglie;
 D'una beltà sì rara e pellegrina,
 Che libertade e pace a ciascun toglie.
 Ne' suoi begli occhi Amor tien la fucina,
 E tante grazie nel viso raccoglie,
 Che pensosa o ridente, altera o pia,
 Chi la riguarda se medesimo obblia.

Alta è poi di statura e signorile,
 Ed ha nel favellar grazia sì grande;
 Che men soave al cominciar d'Aprile
 I suoi bei versi Filomena spande.
 In somma in ogni cosa era gentile;
 Si dicea * *Marianna*, e in quelle bande
 Vecchio non v'era, che si ricordasse
 D'altra che la vinceffe, od uguagliasse.

Quando costei comparve, ed alla danza
 Diede principio; gran romore in prima
 Udisti, perchè ognuno urta e s'avanza
 Per lei vedere, e sta de' piedi in cima.
 Poi tal silenzio fa per quella stanza,
 Che vuota di persone esser si stima.
 Solo talora in certi atteggiamenti
 Mostravan d'aver voci e sentimenti.

Io nel vederla tra me stesso dissi:
 Il ciel, bella fanciulla, ti consoli;
 E tutti gli astri, o sieno erranti, o fissi,
 Ti guardino benigni; e lunge voli
 Da te ogni affanno, e giusto s'innabissi;
 Incanutisci con i tuoi figliuoli,
 E col dolce tuo sposo, e fra voi due
 Stenda la pace ognor le braccia sue.

Non

* La Sig. Mariana Bolognetti Cenci,

50

Non molto dopo a lei nel cerchio venne
Non men bella di lei; nè gentil meno,
Una cognata sua * di bianche penne
La testa ornata, e di bei fiori il seno.
In Cafria la portaro Etrusche antenne,
Come nata nel bel Tosco terreno:
Faustina era il suo nome, e quando sciolse
Il piede al ballo, ognuno a lei si volse.

51

Io non fo dir quel che parebbe allora;
Ma certo non sembrò cosa mortale.
Così di Maggio l'odorosa Flora
Su' verdi prati or move i piedi, or l'ale;
O delle sfere all'armonia sonora
Così del biondo Apollo ed immortale
Danzan le figlie; o avvolte in aureo velo
Così forse le dee ballano in cielo.

52

Delle bellezze sue meglio è non dire,
Che dirne poco, e poco ancora è il molto;
Che non posson le rime colorire
Letante grazie, ch'ornano il suo volto.
O vuol piagare, o vuole incenerire,
Tanto poter ne' suoi occhi è raccolto;
E tanti ne conosco, anzi infiniti,
Che piangono per lei arsi o feriti.

53

Finito ch'ebbe di danzar costei,
Ecco che s'apre il cerchio alla man destra;
Ed entra un'altra donna † e tutti a lei
Si volgon, che di ballo era maestra.
Al capo aveva avvolti i suoi capei,
E frammischiate con l'aurea ginestra
Eran perle e zaffiri, onde contesta
Bella corona ornavale la testa.

* La Sig. Marchesa Faustina Acciaiuoli Bolognetti. In

† La Sig. Veronica Bolognetti Verospi.

54

In mezzo alla corona un velo biancò
 Era fermato, e vi facea la punta,
 Che poi largo scendeale sul bel fianco:
 La sottil tela d'oro era trapunta,
 Ele pendean dal braccio destro e mancò
 Candidi lini, a cui era congiunta
 Della Belgica Aragne il più sottile,
 Il più nobil lavoro, il più gentile.

55

Sua veste ell'era del color del prato,
 Allorchè il verno rigido s'accosta;
 Lunga sol dietro, e ugual per ogni lato,
 Uso trovato a crescer pregio a posta:
 Stretta in cintura, e il petto rilevato
 Copriale il busto. Così ben disposta
 Diede principio a carolar costei,
 E ricolmò d'invidia uomini e dei.

56

Costei di Marianna era forella,
 Donna di sempre chiaro e immortal nome:
 E cotante virtù chiudeansi in ella,
 Che le sì chiare un tempo Atene e Rome
 Ebber forse di lei donna più bella,
 Non già più saggia: ed era non so come
 Quivi venuta al ballo quella sera,
 Che per uso lo sfugge aspra e severa.

57

Nè tacerò le lodi ampie e sincere,
 Che date furo alla vaga Isabella,*
 Nata del Tebro in su le sponde altere:
 Ell'era accorta estremamente e bella;
 Nere le chiome e le pupille nere
 Aveva, ed era così destra e snella,
 E sì ben fatta della sua persona,
 Che fe invaghir di se tutta Cobona.

Io

* La Sig. Co: Isabella Soderini March. Massimi.

58

Io credo, che di Vener la famiglia
Tutta le stesse affaccendata intorno,
Che ogni suo moto, ogni batter di ciglia
Era di grazie e gentilezze adorno;
Onde amore destava e meraviglia
In quanti aveva spettatori attorno:
Quindi s' udiva il nome d' Isabella
Risonar lieto in questa parte e in quella.

59

E di lei nata * presso all' Appenino,
Onde Bologna in maggior pregio sale:
Nulla dirò? anzi dironne infino
Che terrò l' alma in questo carcer frale:
Perchè il suo ingegno e spirito divino,
E il suo cor, che vie più d' ogni auro vale
E d' ogni argento, m' hanno preso in modo
Che parlar non ne so, sì io non la lodo.

60

Costei *Ipolitina* ella è nomata,
Che nel ballare uguale era a ciascuna;
E d' un viso sì vago era dotata,
Ch' altro simil non mai vidi in veruna.
Fece una danza nuova, e fu sì grata
Che il popol tutto intorno a lei s' aduna;
E non aspetta, da ballar che reste,
Ma batte palma a palma, e le fa feste.

61

Le lodi che a lor diedo le Regine,
Nalduccio, ed Orlandino, immense furò:
Quindi venuta la gran festa a fine,
Il che parve a più d' uno acerbo e duro,
Massime per le giovani divine
Gloria del tempo nostro e del futuro
Invidia eterna; incominciò la cena,
D' ogni grazia di Dio colma e ripiena:

Le

* La Sig. Contessa Ipolita Lignani Aguchi.

62

Le starne, le pernici, i francolini,
 I tordi che parean fatti di cera,
 I pollastri, e i piccioni tenerini
 V'erano a monti; sì come la fera
 Di carnovale ho visto dai *Corfini*.
 V'eran pasticci poi d'ogni maniera.
 Di vini non vi parlo; v'eran tutti,
 Dolci, abboccati, tondarelli, asciutti.

63

Chi il crederebbe? in lido così strano
 Giunta era pur la ghiottornia Franzese;
 Perchè come cancrena in corpo umano,
 Il vizio corre per ogni paese.
 Vizio crudele e insieme infano,
 Che il viver scema ed accresce le spese;
 E tanto offusca ed aggrava la mente,
 Che per lo più fa gli uomìn da niente.

64

Perchè non solo la sfrenata e pazza
 Gioventude oggidì crapula ognora;
 Ma quelli ancor, cui la dorata mazza
 Precede, e il mondo come numi onora.
 E sol di gran signore ha nome in piazza
 Chi più ghiotti bocconi si divora;
 E quei che si contiene ed è frugale,
 È creduto un spirlocio, un animale,

65

Ma tra costoro il Cardinal *Corfino*,
 (Adesso Papa per grazia di Dio).
 Io non ripongo; che di grano, e vino,
 Di ville, di poderi, e che so io,
 N'ha più, che non ha penne un uccellino,
 L'illustre casa sua, donde egli uscìo.
 E se facea talor qualche allegria;
 Era sua roba, e non di sacristia.

E que-

E questa è la ragion, che i suoi Nipoti
 Fanno sì bella e sì rara figura.
 Che non comincian mica ad esser noti
 Dal dì, che il Zio giunse alla somma altura,
 Ma pieni tutti delle vere doti,
 Che possa dare l'arte e la natura,
 Ricevono dal Zio gran lustro (è vero)
 Ma non fanno perdio torto a San Piero.

Io parlo solamente di coloro,
 Che senza un poderin, senza contanti;
 Non (come si suol dir) vivean del loro;
 Ma nudi, crudi, cenciosi, birbanti
 Solo a forza di bolle si fer d'oro:
 Ed arricchiti, altieri, ed arroganti,
 Colmi d'iniquità, colmi di vizi
 Non pensano a far altro, che stravizi.

O San Piero, San Pier! la tua gratella,
 Ove insieme con Giacomo e Giovanni
 Abbrustolivi muggine o fardella,
 Ove n'è gita: Da' celesti scranni
 Sopra cui stai, deh gira un'occhiatella
 A' grassi eredi de' tuoi tanti affanni;
 E vedi un po' lor cucine, e dispense,
 Le lor cantine, e spaziose mense.

Quel che tu non avesti oro ed argento
 (Come dicesti allo storpio del Tempio)
 Essi hanno in copia, e a cento doppi e cento;
 Iddio l'accresca lor; ma buon esempio
 Dieno, è conforto a chi si muor di stento:
 Nè le ricchezze lor dien forza all'empio,
 Ma di fanciulle e di poveri ingegni
 Sien riparo ad ognora, e sien sostegni.

70

In un sol pranzo, in una sola cena
Si getta quel, che dato a una famiglia
Di trista la faria lieta e serena.
Però a costoro raccorcia la briglia,
San Pietro mio, e sì gran lusso affrena ;
E a tal, che per mangiar troppo sbadiglia,
Leva pensioni e leva benefizj,
E dalli a quelli, ch'hanno meno vizj.

71

E ben tu vedi, ch'astio non mi move,
Nè voglia di dir mal de' fatti loro
Parlo per zelo, e perchè taccia altrove
Anglia, ed Olanda, e tutto il concistoro
Di lor, che l'eresia da noi rimuove.
Perchè ben sai, che questo argento ed oro,
Che in tanto sterco va giù per il cesso,
Egli è di Cristo alfine il sangue stesso.

72

E' patrimonio ancora, è capitale
De' poverelli. O felici, o beati
Quelli che in testa hanno un poco di sale,
E son di santa carità ammantati;
E acciò i tesori lor non vadan male,
Li danno a' ciechi, a' languidi, e storpiati,
Onde ne' giorni poscia estremi e duri
Del gran tragitto si trovino sicuri.

73

Ma dove domin mai m'hai tu condotto,
Musa leggera come piuma o foglia ; [sotto
Che or quinci, or quindi, or di sopra, or di
Tu batti l'ale, come più n'hai voglia?
Materia ciò non è da farne motto,
E chi meno ne parla, men s'imbroglia.
Però ritorna, donde se' partita,
E questa istoria facciasì finita.

Nel

74

Nel più bel della cena, ecco che giunge
 Con l'arpa in mano una bella fanciulla,
 Che l'auree corde toccando con l'unge
 Diletta sì, che ogni altro gusto annulla.
 Quindi al bel suono il dolce canto aggiunge,
 E cantando diceva : O dalla culla
 Felici avventurose giovinette,
 A gran fortune tra' mortali elette.

75

E dopo aver di lor cantato molto,
 Tutta si volse, Flavia * illustre, a Voi :
 Che non è luogo sì remoto e incolto
 Tra i freddi Sciti, o i luminosi Eoi,
 Che di voi non si parli, in cui raccolto
 E' quanto ebber valor ninfe ed eroi;
 E per senno, e per grazia, e per bontade ;
 Vincete ogni altra di ciascuna etade.

76

E così dopo voi, passò col canto
 A lodar altre donne di valore ;
 Ufo, come vedete, onesto e santo
 Che Grecia un tempo e Roma ebbe in onore:
 Che lodata virtù cresce altrettanto,
 E bella invidia il giovinetto core
 Stimola e punge, e ad imitare accende
 L'opere belle, ch'ei lodare intende.

77

Ma tempo egli è di volgere le spalle
 Al Casro lido, e di tornare in Spagna ;
 E seguir Carlo fino a Roncisvalle ;
 Che il buon vecchio a ragion di me si lagna,
 Ch'io stia dove si canti, ove si balle
 E in ozio dolce il sudor si sparagna,
 Nè pensi a lui, che del valor suo degno
 E' presso omai di dar l'ultimo segno,

Pe-

* La Sig. Marianna Flavia Teodoli Eologhetti.

Però chi in Spagna ha di venir desio;
A me s'accosti, che sciolgo le vele
Per quella volta: nè turbato o rio
Averò il mare, nè il vento crudele; [mio;
Che Apollo, il santo Apollo è il nocchier
E a mia custodia è il coro almò e fedele
Delle Castalie dee, scorta sicura.
Onde vo lieto, e privo di paura.

Non pensate però, che tempo lungo
Io voglia stare di Cobona fuora;
Che se da voi per Carlo or mi disgiungo,
Donne gentili, rivedremci or ora:
Che con troppo dolore io mi dilungo
Da Despina che piange e s'addolora,
Separata dal suo caro consorte,
E sta in periglio di vergogna e morte.

Fine del Canto ventitreesimo.



CANTO XXIV.

ARGOMENTO.

*Gan di Maganza invita Carlo e i suoi
Al loco scellerato della mina.
Parton per Francia i giovinetti eroi:
Su l'alato destrier vola Lirina;
Con Ricciardo in uccel si cangia poi
Per liberar la misera Despina.
Gano rio, per coprir l'empia congiura,
Infilza a Carlo mille ciance, e giura.*

I



IA liberata dalle man de'Mo-
ri

La Spagna, Carlo facevari-
torno

In Francia carico di lodi e d'
onori,

De' quali il viver suo fu sempre adorno.
Ma gli empì Maganzesi e traditori,
Intenti sempre a sua rovina e scorno,
S'eran più volte radunati insieme
Per usar contro lui lor forze estreme.

Ave-

Aveva Ganellon , lor capo e guida,
Da Parigi una villa assai lontana.
Quivi fa radunar sua gente infida,
E disse lor ? Fin quì misera e vana
Fu nostra astuzia ; ma non fia che rida
Sempre Carlo di noi. Facile e piana
Ho trovato una via di rovinarlo:
Però badate bene a quel ch'io parlo.

Della milizia sua la miglior parte
Egli ha perduta in Spagna, e molto pochi
Ritornano con lui, e van senz'arte
Di guerreggiar, siccome in fidi lochi.
E' ver, che ha seco l'uno e l'altro Marte
Rinaldo e Orlando, a' quali sembran giuochi
Le intere armate; e baston sol lor dui,
Ed anche un sol di lor per vincer nui.

Ma ciò non dee distorci dall' impresa;
Che non s' ha da pugnare a viso a viso,
Ma con inganno, e senza far contesa.
Che andiamo ai Pirenei io son d' avviso,
E caliam n' una valle assai distesa
Detta del Rocco, e lì sarà conquiso
Carlo con tutti; e lo tengo per certo,
Se il tradimento non sarà scoperto.

Ne' boschi, chè alla valle son d' attorno,
Ci asconderemo armati tutti quanti,
Nè mai n'uscirem fuor quand'egli è giorno.
La notte poi e cavalieri e fanti
Con zappe e vanghe scaveranno intorno
E nel mezzo la valle, ed in istanti
Nelle già fatte buche farò porre
Quel, che dirvi per ora non occorre.

Ma

6

Ma sappiate, ch'ella è cosa sì fatta,
 Che vince il tuono e il fulmine d'affai;
 Nè val con essa uom forte che combatta,
 Che vince tutti, e non è vinta mai.
 Ma il tempo passa, e in van l'opra si tratta,
 Se a Roncisvalle non voliamo omai.
 Quì tacque Gano, ed ogni Maganzese
 Per il viaggio si mise in arnese.

7

I traditor, trà fanti e cavalieri,
 Fur ventimila; e tutti alla sfilata
 Giunser ne' boschi taciturni e neri,
 E allo sparir della luce dorata
 Usciro a far, quanto era lor mestieri
 Nella gran valle, e fu da lor scavata
 Or quinci or quindi, e in numero infiniti
 Stavan tinelli e barili allestiti.

8

Questi eran pieni d'una nera polvere,
 Che per favilla subito divampa;
 Ed ha tal possa, che spezzare e solvere
 Può scogli e monti; e così fiera lampa
 E fa romor, che par voglia risolvere
 Il mondo, sottosopra, e alcun non scampa
 Dal suo furore: or questa essi riposero
 Per lo scavato, e poi con terra ascosero.

9

Fecer indi sotterra tante vie,
 Quanti eran de' barili le celette;
 Acciò venendo il miserabil die,
 Gisser le genti a tal mestiero elette
 A darvi il fuoco, infami genti e rie!
 Ciò fatto, quelle squadre maladette
 Ritornaro ne' boschi; e il dì seguente
 Fe i capi a se venir segretamente.

A piè

A piè di un faggio postosi a sedere,
Disse loro: Anderebbe ogni opra in vanò,
Se lasciassimo noi di provvedere
A quel, che sol può darci Carlo in mano
Con tutte quante le sue brave schiere.
Quest'è, che contro a lui con volto umano
Io vada, e lo conduca in questo prato,
Che tutto vo' che sia di tende ornato.

Dov'è la maggior mina, ivi porrassi
Il padiglion per Carlo e suoi cugini.
Mensa real per loro affetterassi,
Nè mancheran vivande e scelti vini.
Restate dunque; e seguiti i miei passi
Pinabello dai rossi e corti crini.
Ciò detto s'alza, e monta sul destriero,
E gli fa Pinabello da scudiero.

Mentre egli a trovar Carlo s'incammina,
Là sua gente s'industria di far bella
La trista valle, dove il ciel destina
La gran tragedia scellerata e fella;
Di cui si parlerà sera e mattina
Per cittadi, per ville, e per castella:
E forse non sarà creduta ancora
Un' opra così brutta e traditora.

Carlo pensando al vicino ritorno,
Co' Paladini suoi faceva pur tante
Dolci parole, e conteggiava il giorno;
Che in Parigi averian poste le piante.
Vedean di riso e d'allegrezza adorno
Il popol tutto a lor venire avanti,
E con voci di giubilo e di festa
Di fior coprirli da' piedi alla testa.

Quan-

14

Quanti soavi e teneri pensieri
Givan pel capo a Rinaldo e ad Orlando,
Siccome a tutti gli altri cavalieri!
Natural cosa, e che avvien sempre; quando
Ecco venire a lor Gan di Pontieri
Disarmato, senz'asta, e senza brando,
Vestito d'un color candido e schietto,
Quasi di nunzio a trattar pace eletto.

15

Nol conobbero prima, e soprastiede
Carlo in vederlo; ma giunto più appresso
Lo riconobbe, e di sua falsa fede
Sospettò tosto: che sempre è lo stesso
Un traditore, e pazzo è chi gli crede.
Però rivolto sorridendo ad esso:
Che ci arrechi (gli disse) e donde vieni?
Chi a noi ti manda? Affanni apportì, o benì?

16

Gano discese giù dal suo cavallo
Gli baciò il piede ch'era nella staffa,
Poi disse: Se di noi chi mai fa fallo,
La rimembranza unquanco non si arraffa
Dai nostri cuor, conforme Dio pur fallo;
Chi così ben tanta innocenza aggraffa,
Che dir si debba sì netto e sì puro,
Che d'ogni macchia possa star sicuro?

17

Certo, Signor, che molto pochi avresti
Degni dell'amor tuo, della tua stima.
E me felice appien, se tu potesti
Vedermi il cuor, ch'ho della lingua in cima;
Che certo so ben io, non tarderesti
A ripormi in tua grazia come prima.
Ma se vedermi il cuor, Signor, non puoi;
Benigno ascolta almen gli accenti suoi.

Parte II.

K

D'aver-

D'averti offeso nell'età passata
 N'è sì tapino, che vorria morire,
 Purchè restasse l'opra scancellata,
 O ti piacesse, o n'avessi desir:
 Che fare al suo signore opera grata
 Mette il conto più morti anche soffrire.
 Ma s'egli è tuo voler, ch'io resti in vita;
 Fammi, Signor, la grazia ancor compita.

Voglio dir, ch'io per te tutta la spenda,
 E tu lo sappia e ne mostri piacere.
 L'animo grande spesso volte emenda
 Il fallo sì, che se ne può tenere.
 Ma non si parli, e all'opra sol s'attenda,
 Opera figlia del mio buon volere;
 E già che per l'età non so che farmi,
 Ti serva almen fuor del mestier dell'armi.

La dura guerra che avesti co' Mori,
 Le vigilie, gli affanni, e i molti stenti
 Abbastanza son chiari e dentro e fuori
 Affrica e Spagna; e le Francesche genti
 Ebber per tua cagion mille timori.
 Or io raccolti tutti i miei parenti,
 Ti son venuto incontro; e in un bel prato
 Un real padiglione t'ho formato.

Là da tende e trabacche senza fine
 Vedrai l'erba coperta tutta quanta.
 Ivi starai più notti e più mattine,
 Te ristorando, e la tua rotta e infranta
 Gente dalle fatiche lor meschine.
 Rinaldo al suon della voce furfanta
 Grida: Signor, non credere a costui,
 Che te vuol morto, e teco tutti lui.

22

Ed Orlando con fosca guardatura
Ripiglia: Chi ti fa tanto cortese?
Come hai mutato sì presto natura,
E fai sì larghe e sì stupende spese?
Ah che quest'acqua, Carlo, non è pura:
Insidie certo il traditor ci ha tese.
In quanto a me, vorrei per gratitudine
Schiacciargli il capo sopra d'un incudine.

23

Carlo, che sempre fu di buona pasta,
E a creder mal di rado s'arrecava,
Disse ad Orlando ed a Rinaldo: Basta;
Perchè da quando in quà si è fatta brava
La gente di Maganza, onde lor asta
Muova spavento nel Signor di Brava?
Indi rivolto a Gano di Pontieri,
Disse: Presto verremo al tuo quartiere.

24

Ma non vo' già, che te ponga in rovina
Per mia cagione. E diede a questo e quello
Ordini espressi in fin per la cucina.
Or mentre nel cor suo crudele e fello
Gano contempla la strage vicina;
Io vo' tornar più ratto d'un uccello
A ricercar Despina sventurata,
Che ignoto è, dove Ulasso l'ha cacciata.

25

Nè perchè forse assai più frettoloso
Di quel che dissi, a lei rivolga il canto,
Sarò per avventura altrui noioso.
A dirla quì tra noi, m'incresce tanto
Del mio buon Carlo, e ne sto sì doglioso,
Che il verseggiar mi vien rotto dal pianto.
Onde per non morir, Donne, di pena,
Per qualche poco vo' mutare scena.

K 2

Fi.

Finito il ballo, ed andati a dormire
 I giovinetti con le lor consorti,
 Entrambi prese di Francia il desir;
 E la mattina pe' vicini porti
 Cercaro navi per presto partire.
 Ebbero i Cobonesi a restar morti
 Al duro annunzio della lor partenza,
 Ed a restar lor fecer violenza.

Ma i vecchi padri loro e il Re cadente
 Non comportavan, che stesser più fuora.
 Lirina strinse al sen teneramente
 Le belle donne, e d'affanno s'accora:
 Ed esse penan pur similmente,
 E fan di pianto tutte e tre una gora;
 E voglion dire, ma tanto singhiozzano,
 Che insiem col pianto le parole ingozzano.

Lirina per fermarli ancora un poco
 Motivò, come cosa ingiusta ell'era
 Lasciar lei così sola entro a quel loco.
 Tanto più che Ricciardo l'altra sera
 Tutto avvampando di sdegnoso foco,
 Andò nel Monotopa di carriera;
 Onde restar da tutti abbandonata
 Era al core un coltello, una stoccata.

Ma disse Rinalduccio: Se volete
 Venir con esso noi, venite pure,
 Che gratissima a tutti ci sarete;
 Ma non vogliate, che per voi s'oscura
 Il nostro nome, se gentil voi siete.
 Assai di strane e barbare venture
 Abbiam sofferto in beneficio altrui;
 E Francia ancor non sa nulla di noi.

Quan-

30

Quando sotto dell' elmo i crin canuti
Coprono i nostri padri e il nostro sire,
E mille volte il dì si son battuti.
Ora giusto è, che pria del lor morire
Li riveggiamo, e forti e nerboruti
Negli ultimi anni li possiam servire:
Ed è mal fatto porre in complimenti
La pietà verso Dio e i suoi parenti.

31

E così detto, si posero in mare,
E in un baleno disparir dal lito.
Partiti loro, diedesi a pensare
Lirina, e prese subito partito
D' andar nel Monotopa, e di lasciare
Cobona sotto un abito mentito:
E vuole ancor, giacchè lo può volere,
Cangiarfi (come fece) in un scudiere.

32

Non sa, che il pensier suo punto trapeli
A gli occhi delle genti di Cobona.
E quando spande i negri orridi veli
La notte, e la figliuola di Latona
Fa divenir d' argento e terra e cieli;
Sopra un destriero alato s' abbandona,
Che a Ricciardo sì presto la conduce,
Che ancor del dì non comparia la luce.

33

Nè vi stupite, se per aria vola
La bella giovinetta: ancor possiede
L' arte, che appresa nell' orrenda scuola
D' Origlia, e fu la sua diletta erede.
E se ben ora abbandonata e sola
E' la gran selva, appo di lei risiede
Quella virtù, per cui ha tal possanza,
Che di gran lunga il pensier nostro avvanza.

K 3

A piè

34

A piè degli alti monti della luna
 E' condotta Lirina dal destriero.
 Scende ella tosto tra la chiara e bruna
 Aria dell'astro del giorno foriero:
 Guarda, se vede lì persona alcuna,
 E parle di vedere un cavaliere.
 S'accosta verso lui, e lo ravvisa
 Per Ricciardo al cavallo, alla divisa.

35

In un attimo allora ella ripiglia
 L'usato volto, e per nome lo chiama;
 E quella voce tosto lo scompiglia,
 E il fa temer di alcuna frode e trama.
 Pur là si volge, e fissa ben le ciglia
 (Già fatto giorno) ne la bella dama,
 E per Lirina la ravvisa, e grida:
 O dolce, o grata, o cara amica, e fida.

36

O come a tempo mai tu se' quì giunta
 A vedermi morire or or d'affanno!
 Che sì Despina ella è da me disgiunta;
 Che più speranza i pensier miei non hanno
 Di rivederla. In su quell'erta punta
 Della montagna, e mostri e furie stanno
 In guardia d'una rocca alta alle stelle,
 E forse ancora va più in su di quelle.

37

Quivi racchiusa è la fedel mia sposa,
 E vi starà fin tanto o che la morte
 Trarralla a fine del suo mal pietosa,
 O ch'ella ceda per mia dura sorte
 Alle voglie d'Ulaffo, che non posa
 Nell'espugnar la bella anima forte:
 E seco stavvi un vecchio negromante,
 Che giorno e notte a sé la vuol davante.

Di

38

Di costui non avrei molto pensiero;
 Che a vincer questa sorte di persone
 Basta (e tu il fai) il mio bravo destriero:
 Ma la mia pena ell'è del torrione
 Fatto di grosso muro, e muro vero;
 Onde in van contro lui tutta si oppone
 Ogni virtude, ed ogni maestria
 Di qualunque ammirabile magia.

39

Nè finestre, nè porte in lui rimiro;
 Onde come salirvi io non rinveno.
 Però son già tre giorni, che sospiro
 A piè di questa torre, e s'io sostengo
 Me stesso in vita e l'anima non spiro;
 E' che per anco viva in me mantengo
 La speranza di girne un dì là sopra:
 Ma non so, come dar principio all'opra.

40

Già il negromante fa, ch'io giro intorno
 A questa rocca, ed a farmi paura
 Tutto l'Inferno m'ha messo d'attorno.
 Ma questo mio destrier, questa armatura
 Colmo l'han sempre di vergogna e scorno;
 Nè pioggia, o gelo, od altra cosa dura,
 Nè fulmini, o voragini di foco
 M'hanno rimosso mai da questo loco.

41

Ma ciò che valmi? Or via (dice Lirina)
 Non diamoci per vinti così presto.
 Cerchiamo alcuna capanna vicina,
 E racconsola il tuo spirito mesto:
 Perchè da oggi fino a domattina
 Di ritrovar tal cosa io mi protesto,
 Da farti se non altro rivedere
 La tua Despina, il tuo solo piacere.

42

Come d'estate alla subita piova,
 Il fiore che tenea la testa bassa,
 S'alza ad un tratto, e suo vigor rinnova;
 Così Ricciardo (tanto in lui trapassa
 La gran letizia di sì dolce nuova)
 Ripiglia lena, e la montagna lassa,
 E vanne con Lirina ad un tuguro,
 Albergo di pastor fido e sicuro.

43

Quivi ancor Malagigi si riduce,
 Che fa, quanto può mai pel suo cugino;
 Ma non fa nulla con tutte le busse,
 Che dà a'demonj ch'egli ha in suo domino.
 Quel giorno trasformato si condusse
 Su la rocca, e cangiossi in uccellino:
 Il vecchio lo conobbe, e mancò poco
 Non lo pelasse e l'arrostitse al foco.

44

E gli scappò di mano per ventura,
 Col perdervi la coda ed altre penne;
 Che poi tornando nella sua natura,
 Per molto tempo il segno ne ritenne;
 Perchè fu specie d'una castratura.
 Detto egli dunque quanto il dì gli avvenne,
 Disse Lirina: Orsù, se piace a Dio,
 Doman vi salirem Ricciardo ed io.

45

Badate ben (riprese Malagigi)
 Che quel vecchiaccio è un cristo in cremesi-
 Gli pelerem la nuca ed i barbighi, [inq.
 E gli faremo fare un mal cammino
 (Disse Lirina) ch'io so far prodigi.
 Ciò detto, affissi al focolar vicino
 Spengon la fame lor con qualche frutto,
 E van rodendo un nero pane asciutto.

Po.

46

Poscia su l'alga e su la trista paglia
 Si danno al sonno; e sul vicino prato
 Stassi il destrier che ogni cosa sbaraglia,
 Nè gli entra che rugiada nel palato:
 Se in questo loco il Garbolin non sbaglia;
 Perch'io lo tengo per un bel trovato,
 E non m'arreo a credel facilmente
 Che si cibi un cavallo di niente.

47

Due ore avanti giorno per lo meno
 Si risente Ricciardo, e s'alza in piedi;
 E si scuote d'attorno l'alga e il fieno.
 Lo stesso fa Lirina, e degli arredi
 Che seco porta, in manco d'un baleno
 Tira fuori un bellissimo treppiedi,
 E vi pon sopra un tegamino d'oro
 Scolpito d'un mirabile lavoro.

48

Poi si leva di tasca un'ampollina;
 E versa in quello due gocciolole solé
 D'una cert'acqua che pareva turchina;
 E fa bolire in fin che nasca il Sole.
 Fra tanto note Arabiche sciorina,
 Che non s'apprendon nelle nostre scuole;
 E fa col piede scalzo e con le mani
 Gesti da fare spiritare i cani.

49

Ma quando vedé il Sol che già compare;
 Leva dal foco il tegamino, e in giro
 Corre d'attorno a Ricciardo, che pare
 Per lo stupore omai fatto deliro:
 E dopo un lungo e veloce girare
 Lo spruzza con quell'acqua, e (o caso mi-
 Ei diventa uscignuolo, ella meriglio (rot)
 Che tosto nel groppon gli dà di piglio.

K 5

E in

§0

E in larghe rote per aria dibatte
 Le preste penne, e sopra l'alta torre
 Si posa; e l'uscignuol grida e si sbatte;
 E par che dica: Chi mi viene a torre
 Da questi artigli, e chi per me combatte?
 Tosto Despina, e tosto il vecchio accorre,
 E tolgono dall'ugne del falchetto
 Il creduto da lor tristo augelletto.

§1

Despina l'accarezza, ed ei risponde
 Come fa, come puote; ed or le vola
 Sul bianco collo, or su le trecce bionde:
 E quanta voce ha dentro della gola,
 Tutta dà fuori in armonie gioconde.
 Il vecchio, che stregone era di scuola,
 Comincia a sospettar che quell'uccello
 Non sia Ricciardo, e si becca il cervello.

§2

E alla donzella lo toglie di mano,
 E di stiacciargli il capo ancor fa prova;
 Ma in questo mentre piomba di lontano
 Il falco sopra lui, che gli ritrova
 Gli occhi, ed in testa sagli un doppio vano:
 Sì che cieco ad un tratto egli si trova.
 Grida lo sventurato, e gli domanda
 La vita in dono, e ben si raccomanda.

§3

In questo mentre ritorna Lirina
 Nell'esser suo, e fa che torni ancora
 Il buon Ricciardo, che alla sua Despina
 Vanne, e par che di gaudio egli si mora.
 Ma il nostro Carlo in tanto s'avvicina
 Alla terribil valle traditora;
 Ond'io voglio lasciare nella torre [re.
 Questi, e veder ciò che al buon Carlo occor-

La

54

La divina pietà, che non rimane
Da alcuna cosa circondata e stretta,
E tanto stende le braccia lontane,
Che fuor del nostro mondo ancor le getta;
Per salvar Carlo, e render nulle e vane
Le forze del demonio, e pura e netta
Far l'alma sua, e d'Orlando, e Rinaldo:
E liberarli dall'eterno caldo:

55

Dispose che passasser da Baiona,
Un dì che v'era appunto il giubbileo;
In cui il Papa a qualunque persona
(Se non era Scismatico od Ebreo)
Che confessato si fosse alla buona,
E pianto ogni suo fallo iniquo e reo,
E fatta qualche po' di penitenza;
Donava una pienissima indulgenza.

56

Carlo per dare esempio a' suoi vassalli
(Che ciò che fa il maggior, fanno i minori)
Portossi in chiesa, e confessò i suoi falli,
E dagli occhi mandò gran pianto fuori.
Rinaldo, ancorchè avesse de' gran calli
Su la coscienza pe' suoi tanti amori,
Pur confessossi anch'egli, e da cinque ore
Stettefi umile a' piè del confessore.

57

Orlando poi soletto umile e pio
Fece del ben per se, ma fuor di chiesa:
Si mise a predicare, e a lodar Dio:
Ed era la sua faccia tanto accesa
Di santo zelo e celestial desio;
Che ancor con l'armatura così pesa
Sollevossi da terra un braccio intero.
Tanto era fisso in Dio col suo pensiero:

K 6

Da

Da che gran tenerezza e maraviglia
 Nacque in tutti i soldati, e ognuno a gara
 Chi questo frate, e chi quel prete piglia;
 E mostra nella faccia afflitta e amara
 Il duol, che di sue colpe il cor gl'impiglia.
 L'aria fra tanto oltre l'usata chiara
 Risplende, e d'una insolita letizia
 Si colma Carlo e ognun di sua milizia.

Stetter la notte ancor nella cittade
 Modesti più, che gli umili novizj
 In procession non vanno per le strade.
 Rinaldo lesse in fino gli Esercizj
 Di Sant'Ignazio. O divina bontade,
 Tu sola estirpar puoi i nostri vizj,
 E farci santi di cattivi e tristi;
 Purchè del fatto male un sì rattristi.

Ganellone ancor ei, per non parere
 D'aver l'anima di sughero o di fieno,
 Diceva borbottando il Miserere,
 E si teneva il suo capaccio in seno.
 E trattosi da parte, e in sul messere
 Frustandosi, pregava il Nazzareno
 A pardonargli l'opre sue nefande;
 Di che Carlo ne aveva un piacer grande.

Ma Rinaldo, ancorchè tanto contrito,
 Gli disse: Gano, lascia quella frusta,
 Che non hai viso ancor di convertito,
 E falsa penitenza Iddio disgusta.
 Riprese Orlando: Cugin mio gradito,
 Lascialo fare, e menar ben la frusta.
 Oburla; e si fa male daddovero. [ro.
 O non burla; e dà mano a un buon mestie-
 In

62

In quanto a me; son io d'una natura
 Che a pensar mal, quando veggo far bene;
 Non mi so indurre, e parmi cosa dura.
 Cugin, tu hai sangue dolce nelle vene
 (Riprese il buon Rinaldo) Io ho più paura
 Di costui, quando un Cristo in man si tienè,
 E bacia terra, e biamcia avemmarie;
 Che se il trovassi armato per le vie.

63

Io mi son confessato adesso adesso,
 Nè dico ciò per mormorar di lui:
 Ma chi non fa ch'è gente da processo
 La Maganzese, e che un tristo è costui?
 E noi gli andremo sconsigliati appressò,
 E ci porremo negli agguati sui?
 Cugino, andiam da Carlo, feti aggrada;
 E lo preghiamo, acciò che muti strada.

64

Riprese Orlando: E che si può temere
 Da Gano? Forse insidie, o tradimenti?
 Mi rido in quanto a me del suo potere;
 E faccia pur, ciò ch'ei far puote, e tenti
 Di mandar noi con Carlo all'avversiere;
 E strugger tutte le Francesche genti:
 Che come vuol, non gli anderà già fatto;
 E rimarrà da noi vinto e disfatto.

65

Or mentre in guisa tale si ragiona
 Da' due guerrieri, il traditor s'ingegna
 Di non udirli, e frustra sua persona
 Sì, che di sangue il duro nerbo tinge.
 Carlo in vedere un'opera sì buona,
 Abbraccia Gano, e al seno se lo stringe;
 Nè vuol che più si batta, e gli comanda
 Che ponga il nerbo e ogni rigor da banda.
 Ma

Ma Rinaldo ripiglia: Eccelfo Sire,
Io forse ti parrò maligno e tristo
A prima faccia, e dannerai 'l mio dire.
Ma del tuo danno troppo mi rattristo;
Perchè costui ti vuole far morire.
Meglio in man gli starebbe di quel Cristo
Un ritratto di Giuda appeso al fico,
O d'altro falso micidiale amico.

Questo ribaldo condurracci, dove
Certo a noi non varrà forza o valore.
Già conosciuto abbiamo a mille prove,
Quanto egli abbia maligna e mète, e cuore.
E spereremo adesso ch'ei ci giove,
E che serbi per noi un vero amore?
Carlo, perdio non ho timor di morte,
Ma temo sol di non morir da forte.

E Carlo a lui con placido e sereno
Volto risponde: Caro il mio Rinaldo,
Medicina talor, talor veleno
Egli è il sospetto; nè sempre ribaldo
Stimar si dee chi pone al fallir freno,
E nel nuovo proposito sta saldo.
E mal per noi, se il giusto offeso Iddio
Fosse del tuo parere, e non del mio.

In questo mentre Gano se gli getta
A' piedi, e fra sospiri e fra singhiozzi
Dice: Signor, fa pur la tua vendetta
De' miei delitti così brutti e sozzi.
Che ad arbor guasta non ci vuol, che ac-
E farai opra giusta, se tu mozzi [cetta;
A me questo infedel capo, che spesso
Nutri pensieri di vederti oppresso.

E Ri-

70

E Rinaldo: Signor, giacchè ti prega
Di morire (soggiunse) non tardare
A consolarlo. Io pigliere' una sega,
E per mezzo lo farei segare.
Ma Carlo a' detti suoi nulla si piega;
Anzi a Gano si volta, e fallo alzare,
E l'assicura, che il giorno vegnente
Verranne a Roncisvalle con sua gente.

71

Indi a cena sen vanno, e poscia a letto.
Ma Rinaldo ch'è volpe antica e furba;
Scappa di stanza, e fugge via soletto;
Che non vuole ir per acqua, quado è turba:
E pieno di paura e di sospetto,
Che per Carlo l'affanna e lo conturba,
Prende la via della Navarra, e stassi
Nascoso il giorno fra le fronde e i sassi.

72

E già vicino a Roncisvalle egli era,
E già vedea le tende Maganzesi,
E già più d'un di quella infame schiera
Vedea girare intorno a quei paesi.
Ond'egli pensa in sul far della sera
(Perchè altri nol ravvisi e lo palesi)
D'uccidere qualcuno di Maganza,
E mutar veste, e celar sua sembianza,

73

E detto fatto a un cavalier che viene
Incontro a lui, tira un fendente in testa,
E te lo spacca almen fino alle rene.
Indi lo spoglia della sopravvesta,
E se la pone; e gli stava sì bene,
Che pareva per lui quasi contesta.
E poscia va tra' Maganzesi, e quelli
Lo tengono per un de' lor fratelli.

Quin-

74

Quindi or con uno, or con altro discorre,
 E addosso a Carlo adopra il forbicione,
 E dice: Finalmente io vedrò torre
 Impero e vita a questo reo ghiottone.
 Già gli è in cammino, e già si viene a porre
 Ne' nostri lacci; e quel guercio Barone
 Verrà pur secco; e quel Rinaldo pazzo,
 Ch'hanno fatto di noi tanto strapazzo.

75

In sostanza però nulla ricava,
 In che consista proprio la congiura.
 Vede ch'è lieta quella gente prava,
 E attende Carlo intrepida e sicura;
 Ed in genere sol ripecca e scava,
 Che il dì vegnente daran sepoltura
 In Roncisvalle a Carlo e alla sua corte;
 Ma gli è nascosto il modo della morte.

76

Che a pochi il disse e in gran segreto Gano,
 Che non son cose da bandirsi in piazza.
 Onde dolente il Sir di Montalbano
 Lascia le tende e la ribalda razza;
 E ratto corre inverso Carlomano,
 Che a lui non crede e quasi lo strapazza;
 E lo ritrova appunto, che venia
 Di Roncisvalle per la dritta via.

77

E messosi di fronte al suo destriero,
 Grida: Signore, non andar più avanti:
 Roncisvalle per Carlo è un cimitero,
 E v'andremo sotterra tutti quanti.
 Io di là vengo, e ti racconto il vero,
 Che udito ho ragionare quei fursanti;
 Udita ho la lor gioia, il lor conforto,
 Con la speme che in breve farai morto.

E cer-

78

E' certa la congiura, e sol nascosa
 E' la maniera onde dobbiam perire.
 L'esercito Franzese a questa cosa
 Tutto s'accende di gran sdegni ed ire.
 Carlo con faccia torbida e pensosa
 Si volta a Gano, e si gli prende a dire:
 Quando il sospetto non ha fondamento,
 E' un'ombra vana, e la diletua il vento.

79

Ma quando a sospicar move ragione;
 Chi dorme in sul sospetto, è un uomo stolto.
 Però a quel che Rinaldo ora ti oppone,
 Rispondi; e se in errore sarai colto,
 All'opra uguale attendi il guiderdone:
 Ma se ogni dubbio ne verrà disciolto,
 Come io voglio sperare; avrà Rinaldo
 Pena d'averti preso per ribaldo.

80

Egli con fronte intrepida e sicura
 Ti guarda, e dice ch'entro alle tue tende
 Si ragiona da' tuoi l'alta congiura
 Contro di noi, e che da lor s'attende
 Nostra venuta, e che non han paura
 Delle nostre armi, ancorchè sì tremende
 Al mondo tutto. Or tu qual dai risposta
 A così grave e orribile proposta?

81

Gano senza mutar colore in viso,
 Col ciglio basso e le mani incrociate,
 Disse: Signor, mi moverebbe a riso
 Sì pazza accusa, se di fedeltate
 Non si trattasse, e non restasse intriso
 D'obbrobrio il mio candore e lealtate;
 Che in certe cose, ancorchè non sien vere;
 Un'ombra, un filo, un neo dà dispiacere.
 Egli

Egli parla di ciò che si favella

Nelle mie tende, e dice orrende cose
Di tradimenti e congiura aspra e fella;
E fama e voce pubblica anco espone
Esser colà della fatal procella.

Or s'egli è ver, che fra le più gelose
Opre si ponga un regio tradimento;
Come ei l'udì da cento bocche e cento?

83

La voce, signor mio, vola pur troppo;
Massime allor che libera si getta:
Nè lido in mar, nè monte a lei fa intoppo,
Ma lieve passa a guisa di saetta
Per ogni banda. E nunzio muto e zoppo
Sarà stata per Carlo, e chiusa e stretta
Avrà volato sol fra le mie genti,
Invaghita de' nostri alloggiamenti?

84

O non dice, signor, Rinaldo il vero;
O s'ci lo dice, avranno me lontano
Fatto coloro un disegno sì fiero.
Ma ciò non credo, e ogni intelletto sano
Sarà del mio parer, del mio pensiero.
Ov'è mai fra di loro e mente e mano
Da tanta impresa? Forse a lor si copre
Quali sieno di Carlo e l'armi e l'opre?

85

E dove lascio il gran Signor d'Anglante
E te, Rinaldo, fulmini di guerra,
Che stando sempre al gran Carlo davante,
Da ogni oltraggio lo scampate in terra?
Ma tu ben sai, come di risse amante
Egli è Rinaldo, e qual odio lo afferra
Contra il mio sangue, e con ragione ancora;
Ma io e i miei non siam più quei d'allora.

Pur

Pur veggo ben che per la colpa antica
 Trova l'accusa mia facil credenza
 Nell'alma tua, benchè del giusto amica.
 Però lontane dalla tua presenza
 Vadan le genti mie; e acciò si dica,
 Che a offender Carlo Maganza non penza,
 Lascin l'armi e i cavalli, e disarmati
 Errin come gli armenti in mezzo ai prati.

E perchè non si pon fine al sospetto,
 E d'ogni cosa s'ombra facilmente;
 Forse chi sa? d'alcun veleno eletto
 Sarà qualche timor nella tua mente:
 E di quanto averai veduto o letto
 Di gente estinta così bruttamente,
 Ti sovverrà. Non fia bevanda o cibo;
 Che tu tocchi, se prima io non la cibo.

E poi giacchè Rinaldo ardito e franco
 Dice, che la congiura è assai palese:
 Prendi, signor, della mia gente un branco;
 Qual più ti piace, e con facelle accese
 Ora sotto alle braccia, or sopra il fianco
 Fa che da' tuoi sieno lor voci intese;
 E se diran, che traditor son io;
 Rassereni il tuo core il sangue mio.

Ma tu vanne spedito, o Pinabello,
 A dir loro, che senza armi e destrieri
 Vadan fuor delle tende. Intanto appello
 In mio favore i numi eterni e veri:
 E s'io nutro pensiero iniquo e fello
 Contro di Carlo e de' suoi cavalieri;
 Signor, li prego che avanti a' tuoi lumi
 Fulmin dal ciel discenda, e mi consumi.

90

Rinaldo non potè stare alle mosse,
E incominciò: Signor, stiam bene all'erta;
E se punto esto furbo ti commosse,
Non dubitar, perchè la cosa è certa.
Ma disse Carlo: Ancorchè vero fosse
Ciò che tu dici, se vuota e deserta
De' Maganzesi la campagna resta,
Qual cosa a noi esser potrà molesta?

91

E il ver diceva il povero signore,
Che non sapeva e non aveva udito
Della terribil polvere il furore,
Che insegnò Satànasso ad un romito,
Che poi la diede a Gano traditore.
Ma giacchè ho da vedere incenerito.
Così buon vecchio, vo' prima cercare
Di gente che lo possa vendicare.

92

Nalduccio ed Orlandino in tempo corto;
Se si misura il gran viaggio e strano;
Giunser di Burdigala entro al bel porto;
Cui se natura e non ingegno umano;
E lo formò così piegato e torto,
Che sembra un arco che riposi in piano:
E dicon di quell'arco esser la corda
La Garonna, che in mar corre sì ingorda.

93

Quivi si soffermaro un giorno solo,
Poi presero il cammin verso Baiona;
E nel calcare il desiato suolo
Sentivan tal piacer nella persona,
Che a ritrovare il perduto figliuolo
Cotanto in sen di madre non cagiona:
E le lor donne anch'esse per consenso
Mostravano allegrezza in ogni senso.

Ma

Ma lasciamoli stare in allegria,
 Che tra poco averan tormento e pena;
 E noi fra tanto pigliamo altra via:
 Quella non già, che a Roncisval ne mena,
 Che m'empie troppo di malinconia;
 Ma un'altra ne cerchiam grata ed amena,
 E forse troveremla. Ma per poco
 Or vo' posar, che già son fatto roco.

Fine del Canto ventiquattresimo.



CANTO XXV.

A R G O M E N T O.

*Lirina del suo crin, come di stoppa,
 Forma una corda e il girifalco lega.
 A quel si pone co i compagni in groppa,
 E in aria a voglia sua lo spinge e piega.
 Su quello il vecchio in Egitto galoppa,
 Per farsi erede della morta strega. [le.
 Resta uccisa una vecchia in mezzo a un cal-
 Muore Carlo abbruciato in Roncisvalle.*

I



E quando incominciai questo
 lavoro,
 Che fu per gioco, e poi bel
 bello crebbe,
 E mercè crebbe dell' Aonio
 Coro

Sì, che finito omai dir si potrebbe;
 Vittoria illustre * cui tanto oggi onorò,
 Quanto mai regal donna in pregio s' ebbe,
 V' avessi visto e conosciuto prima:
 D' altri versi il tesseva, e d' altra rima.

E già-

* La Sig Principessa Vittoria Altieri Pallavicino.

2

E giaceriano in un silenzio oscuro
 Despina bella e il prode Ricciardetto.
 Che di voi sola avrei cantato: e giuro
 Che il buon voler, di cui ricolmo ho il petto,
 Di timido m'avria fatto sicuro;
 Ed il vasto argomento, e sì perfetto,
 Onore e lode senza alcun lavoro
 Acquistato m'avria dall'Indo al Moro.

3

Ma l'esser voi sì grande e sì sublime
 Per virtù, per natali, e per quei doni
 Che Dio talor nelle grand'alme imprime,
 Pur per mostrarne, quanta lui coroni
 Luce e bellezza nell'eccelse cime
 Del monte, ove gl'iddei han lor magioni;
 Ed io sì basso e oscuro, che a fatica
 Si fa che viva dalla gente amica:

4

Fu la cagion che non alzassi mai
 La debil vista a quell'immensa luce,
 Che vi circonda, e vince il Sol d'affai:
 Ma giacchè la fortuna ora m'è duce
 A tanto bene, e da' be' vostri rai
 In me spirto novello si produce:
 Chi sa che un giorno del Permessò in riva
 Alto di voi non canti, alto non scriva?

5

E dica, come in voi hanno lor sede
 Le grazie tutte e le virtù più belle;
 E come trasparir chiaro si vede
 Per lieve nube il lume delle stelle:
 Sì l'innocenza, l'onestà, la fede,
 E i pensier saggi che nutrican quelle,
 Van trasparendo dalla vostra fronte
 Per luce, che non fia che mai tramonte.

Nè

Nè tacerò que' modi almi e cortesi,
 Che son catene a gli animi gentili;
 E dirò insieme, ove li avete appresi,
 E da qual madre. Così meno umili
 F fosser miei versi, o di quel foco accesi
 Che far li suole al buon Febo simili;
 Che vorrei dir di voi e del consorte
 Cose da farvi viver dopo morte.

Ma tempo è omai di ritornar là, donde
 M'era partito, a seguir l'istoria;
 Perchè male si mescola e confonde
 D'ogni altra il pregio con la vostra gloria.
 Che come de' gran fiumi le grand'onde
 Perdono in mar lor nome e lor memoria;
 Così quando di voi prendo a cantare,
 S'oscura ogni altra, e l'opera dispare.

Restato cieco il misero custode
 De la bella Despina, e ritornato
 In sua sembianza il buon Ricciardo e prode,
 E nella sua Lirina: se beato
 Fu il cor d'entrambi, dicalo chi l'ode:
 Ma perchè poco dura un lieto stato,
 Sepper come per sempre era impedita
 A tutti lor della torre l'uscita.

Che l'accieato vecchio in volto afflitto:
 Volesse il cielo (disse) ch'io potessi
 Di quì fuggire, e sì del mio delitto
 Scampar la pena; che senza processi
 Su questa torre rimarrò confitto,
 E soffrirete ancor gli affanni stessi;
 O voi, ch'ora godete e fate festa
 D'avermi tratti gli occhi dalla testa.

Qui

Quì non c'è scala che abbasso conduca,
 E' non son funi da calare a terra;
 E quello che si beve e si manduca,
 Ci vien d'Egitto, e col becco l'afferra
 Un grande uccel, che prima ancor che luca
 Il giorno, dal gabbione lo differra
 Ove lo tien la maga Arimodia,
 E per cibarci a noi quassù l'invia.

E questo uccello ancor lettere porta
 A me della sua maga, e vuol risposta:
 Or che degli occhi in me la luce è morta,
 Tornerà indietro con la sua proposta:
 Ed Armodia, ch'è fata tanto accorta,
 S'accorgerà che quì frode è nascosta;
 E fatto ciò che l'arte le dimostra,
 Verranne in fretta alla rovina nostra.

Costei d'Ulaffo ella è parente stretta;
 E per Affrica tutta è sì possente,
 Che il sommo Giove infino la rispetta:
 Ed ama tanto questo suo parente,
 Che giorno e notte quanto può s'affretta;
 Perchè sieno in Despina affatto spente
 Le prime fiamme, e perchè volga in ira
 L'amore, onde per altri ella sospira.

Ed io che fui antico suo scolare,
 Ed imparai molte gran cose e belle
 (Che lieto me, se or le potessi fare!)
 Quà venni per cammino alto alle stelle
 A custodire le sembianze rare
 Di questa giovinetta inerme e imbelle:
 E perchè alcun non la portasse via,
 Sommo poter mi diede Arimodia.

14

Nel mentre che in tal guisa egli ragiona ,
Ecco s'oscura il Sole , e strepitoso
Delle grand' ali il battere risuona .
Tremò il vecchio al rimbombo , e doloroso
Disse: Doman non giungeremo a nona ,
Che saremo morti in modo obbrobrioso .
Guarda Lirina la volatil fera,
Che assai più grossa d' un giumento ell'era.

15

E le penne grandissime dell' ali
Eran sicuro (a dirla schiettamente)
Per fino al mezzo , come sono i pali
Che danzi in piano a gran vite cadente ;
Gli artigli acuti assai più de' pugnali ;
Il petto , il collo , ed il rostrò valente ,
E la coda , ed in fin ciò ch' egli avea ,
Alla grossezza sua corrispondea .

16

E vede come il becco ha traforato ,
E in quel forame è un bell'anello d'oro .
Onde un pensier le venne disperato ,
Per isfuggire il vicino martoro ;
Giacchè lo poter suo è in lei cessato ,
Nè qui può far con l' arte sua lavoro .
Si taglia a un tratto la sua treccia bella ,
E faane una ben lunga cordicella .

17

E va d' attorno al girifalco strano
Per infilar la corda nell' anello ,
E gli lascia le penne con la mano ,
Tenendo l' occhio al becco ed all' ugnello:
Ma quegli se ne va da lei lontano .
Ella sel chiama , e dice : Bello , bello .
Ma non per questo ei si sofferma punto ,
Nè puote esser da lei giammai raggiunto .

U

Il cieco, che non fa ciò che far vuole
 Lirina, e crede che gli voglia torre
 Il foglio contenente le parole,
 Che a lui manda la maga entro la torre ;
 Dice: Fanciulla, altrui lasciar non suole
 La carta questo uccello, e non occorre
 Che ti ci provi. Solo in mano mia
 Porralla; che sì vuol chi a me l'invia .

Ed ella: Dal suo rostro un cerchio pende
 (Dice) e vorre' infilarlo a tutti i modi .
 E il cieco a lei: Da te che si pretende
 Con quella infilatura che lo anodi?
 O come mal da te, donna, s'intende
 Quanto gli artiglier il becco suo sien fodi!
 E a lui la giovin bella: Cieco mio,
 Infilalo; e poi lascia fare a Dio .

Sapea Lirina, che fatal catena
 E' bionda treccia di donzella pura,
 Per legare un dragone, una balena;
 O qualunque altra fera orrenda e dur :
 E volge in suo pensier, se questo affrena
 Uccel di sì mirabile figura,
 Di poter quinci facilmente uscire;
 Che tutto s' ha a tentar per non morire.

E perchè il vecchio ninnola e balocca,
 E non s' induce a far ciò ch'ella brama;
 Con man Lirina gentilmente il tocca,
 E dice: Se la vista da te s'ama,
 Anzi la vita, in lasciar questa rocca
 Seconda allegramente la mia trama;
 Ch'io voglio uscir con tutti dalla torre,
 E ti vo' in testa gli occhi tuoi riporre.

22

A tal promessa rallegrossi tanto
Il cieco vecchio, ch'ebbe ad impazzare ;
E fattosi all' uccel condurre a canto ,
Prese con man l' anello, ed infilare
Lo potè con quel crin dorato e santo .
Infilato l' anel, volle beccare
L' uccello il freno; ma quando s'accorse
Ch' era crin di fanciulla, più nol morse .

23

Ed ella fu l' ampissimo verone
Della torre scoperta, a suo piacere
Lo maneggiava; ed ora cavalcione
Gli stava sopra, ed or posta a sedere .
E fatta spesso questa funzione,
Misura il dorso di sì gran sparviere,
E da sei braccia lungo esser comprende ;
Onde a' compagni a sì parlare imprende.

24

Se vi dà il cuor su lui meco salire,
E gir per l' aere vano in larghe rote;
O, morte o servitù potrem fuggire .
Le vie del cielo a me non sono ignote,
E non mi manca ingegno e franco ardire.
Nè questo uccel, ma il carro di Boote
Saprei guidare, e quel del Sole ancora ;
Ma bisogna troncare ogni dimora .

25

Su la sua schiena io salirò primiera,
Se così parvi; e presso a me verranno
Despina, e a gli occhi avrà una benda nera,
Acciò che il giracapo non la inganne .
Dopo Ricciardo; e perchè qui non pera
Di fame il vecchio, o solo non s'affanne,
Ponetevi lui pure . E così detto,
In sul falcone ella salì di netto .

Ric-

26

Ricciardetto bendò la sua Despina,
E bendata così la mise appresso
Della leggiadra intrepida Lirina;
E preso il vecchio, gli fe far l'istesso.
Egli pure vi sale, e la divina
Bontade prega che non resti oppresso;
E non faccia con tutta la brigata
Qualche solenne orribile cascata.

27

Sprona col piè Lirina il grande uccello;
Ed il rostro col suo crin biondo scuote.
L'ali immense allor quei batte bel bello;
E si rincora, e per le vaste e vuote
Strade del ciel s'invia leggero e snello:
Ella fa ch'egli vole in larghe ruote,
E ch'egli muova in guisa le grand'ali,
Che a poco a poco e sempre abbasso cali.

28

Ricciardo appresso il suo dolce tesoro;
Che gli tremava in braccio di spavento;
Sentiva del tardar sì gran martoro,
Che un anno gli pareva ogni momento.
Venne il tempo alla fin sì grato a loro
Di toccar terra, e n'ebbero tal contento,
Che furo vicinissimi a morire.
Or quanto fosse, e chi potrà ridire?

29

Calato appunto in su quel verde prato;
Dove errava disciolto a suo piacere
Del buon Ricciardo il cavallo incantato:
Diede Lirina il grifon suo a tenere
Al vecchio che degli occhi era privato,
E corre alla capanna, e dal forziere
Dove serbava le virtù mirande,
Di bel zaffiro trasse fuor due ghiande.

L 3

E l'

30

E l'una e l'altra pose entro de' cavi
 Della fronte del vecchio, e: Questi in vece
 D'occhi faranti luminosi e bravi
 (Gli disse; ed egli diece volte e diece
 La ringraziò) ma vuolci o delle navi
 Cercar tenace indissolubil pece,
 O della colla (soggiunge Lirina)
 Che perderli potresti una mattina.

31

E Malagigi si trasse di tasca
 Un scatolino pien di certa cera
 Del colore di cerasa amarasca,
 Che terrebbe a uno scoglio una galera
 In tempo di fierissima burrasca.
 Di questa empì dove incavato egli era;
 Poi quelle ghiande ella vi pose in modo,
 Che vi stavano bene e stavan sodo.

32

Ed eran d'una vista così fina,
 Che il buon vecchio dicea: Là su quel mōte
 Io veggo una formica che cammina,
 E veggo tra le frondi un chiaro fonte,
 Ed un cardello che vi si spollina;
 Veggo un lepre che dorme, e nella fronte
 Havvi una mosca con l'ali dorate.
 Tanto far ponno, e tanto dar le Fate.

33

Or mentre questi stanno in allegria
 Fuori d'ogni timor, d'ogni periglio;
 Sospettosa in Egitto Arimodia,
 Non veggendo tornare il suo famiglio
 (Dico l'uccel, che a portar fogli invia)
 Temè di frode, e mette in iscompiglio
 Tutta la casa; e getta l'arte, e vede
 La cagion, perchè il falco a lei non riede:
E si

34

E si pon l'ugna in su i capelli bianchi,
E se li va strappando a ciocche a ciocche ;
E si sbatte pe' muri e per gli banchi,
Cotanta rabbia avvien che il cuor le tocche.
Forza è che il viso a ciaschedun s'imbianchi
De' suoi serventi, e stanfi a chiuse bocche
Ed occhi aperti, e non fanno capire
Da chè tanta ira in lei possa venire.

35

In questa rabbia, in questo erepacuore
Arimodìa si stette (a farla corta)
Il tempo giusto di ventiquattr' ore .
Poi sola uscì simile a donna morta,
E l'aria empì di spaventoso orrore :
Indi per una via nascosta e torta
Andò del Nilo alla settima foce,
E mandò fuori una terribil voce .

36

E fa precetto a quanti erran per l'acque
E van per l'aria demonj scaltriti,
E a quanti a Dio d'innabilfar già piacque
Ai sempre neri e lagrimosi liti .
Quindi ciò fatto, crollò il capo, e tacque,
Girando attorno gli occhi inferociti;
Quando ecco il mar s'estolle, il ciel s'oscura,
E si sconvolge tutta la natura .

37

Fendon l'aria stridendo allocchi, e gusi,
E strane arpie, ed aquile grifagne;
E come porco che per fango grusi,
Così pare ciascuna che si lagne :
E qual di lor su gl'incavati tusi
Si pone, e accoglie le stese ali e magne,
E qual su' tronchi, e qual con tardo volo
Or s'erger in alto, or varadendo il suolo .

L 4

E per

38

E per lo mare foche vaste, e porche,
 E pistrici si veggono a venire,
 Tutte in sembianze mostruose e sporche;
 E come monti su l' onde apparire
 Le sterminate orribilissime orche,
 E fuor dell' acqua si veggono uscire,
 E far corona attorno della Fata,
 Che tutte con piacere osserva e guata;

39

Gran polvere innalzar si vede al cielo
 Dall' ugne fesse de' centauri strani;
 Ed ecco fere che serpi han per pelo,
 E tigri, e lupi, e grossissimi cani.
 In somma di là, dove è sempre gelo
 E sempre caldo, orrendi mostri immani
 Apparver non so come in un istante,
 E in copia molta ad Armodia davante!

40

Tutta questa gran turba di bestiamè
 Da spiriti maligni era abitata,
 Che a inganni, a frodi, a cavallette, a trame
 Era fuor d' ogni credere addestrata.
 Prese Armodia alga marina e strame,
 E in mezzo a loro sopra esso assestata;
 I crini avendo scarmigliati ed irti,
 Tal mandò voce ai maladetti spirti.

41

Io quà, mercè della fatal mia verga,
 Furie d' Averno, ho convocate tutte,
 Perchè da voi s'abbatta e si disperga
 Un uomo solo, che guaste e distrutte
 Ha mie fatiche; e vo' che si sommerga
 In mare, od in guerriere acerbe lutte
 Rimanga estinto, o almanco a mia magione
 Mel conduciate in pochi dì prigione.

Que.

⁴²
 Questi è Ricciardo, il Franco Paladinò,
 Che mi rubò la donna col custode,
 E il girifalco sul quale io cammino;
 E quel che più l'alma mi punge e rode,
 Or si ride d'Ulazzo mio cugino,
 Da cui finora ebbi di grazie e lode
 Messe non scarse: sì ben custodita
 Era da me la donna sua gradita.

⁴³
 Udite dunque ciò, che bramo e voglio:
 Morto Ricciardo, o preso; mio pensiero
 Fia di domar di Despina l'orgoglio. [ro.
 Quì tacque, e guardò il cerchio in atto alte-
 L'orca più grande allor sopra uno scoglio
 Alzossi, e disse: Donna, il vostro impero
 Non possiamo eseguir; che di Ricciardo
 Il potere del nostro è più gagliardo.

⁴⁴
 E riprese un'arpa di sopra un tronco:
 E chi di noi toccar può il suo cavallo;
 Appo di cui nostro valore è cionco?
 E un centauro gridò senza intervallo:
 Non vo' restar d'un braccio o d'un piè mon-
 Nè tu mi sforzerai unqua a tal fallo. [co,
 E ciò detto, si sciolse il concistoro,
 E tutti andar dove più parve a loro.

⁴⁵
 Arimodía si sveltola rabbiosa
 Sopra l'arena, ed urla come matta;
 E di morire fatta desiosa,
 Con l'ugne il viso e il petto così gratta;
 Che divien tutta quanta sanguinosa.
 Poi d'ir n'un scoglio tanto s'arrabatta;
 Che vi giunge, e il possente crin si taglia.
 Poi disperata entro del mar si scaglia.

L 5 E per-

46

E perchè non avea pur un capello,
 Che delle Fate il vivere assicura,
 Se entrasser pur n' un acceso fornello,
 O in altro loco che la vita fura;
 Morì ad un tratto, e di marin vitello
 Che la mirò cadere, fu pastura.
 Tal fatto a Malagigi ed a Lirina
 Fu noto la stessissima mattina.

47

E pur dal Nilo ai Monti della luna
 Non si poteva dar la via dell'orto;
 Ma senza l'ossa e senza carne alcuna
 Si va pur presto dall'ocaso all'orto!
 Che passa per le siepi e non le spruna,
 Pe' muri e non vi fa lungo nè corto
 Forame ogni demonio, e senza penne
 Fa mille miglia in meno d' un Amenne.

48

Il vecchio che avea gli occhi di zaffiro,
 Udito il tristo fin d' Arimodìa,
 Diede per la pietade un gran sospiro;
 Che molti obblighi e grandi adessa avia.
 Poi disse: Io vorrei far, madonne, un giro
 Fino in Egitto, e girne a casa mia;
 Poi della Fata prender cento cose
 Nell' arte nostra assai maravigliose.

49

E monterò, se voi mel permettete,
 Su questo girifalco sì valente;
 Nè del ritorno mio punto temete,
 Che farò quanto prima certamente
 A ritrovarvi. Del gir suo fur liete
 Le donne, e il buon Ricciardo non dissente:
 Ond' ei si pon sul dorso allo sparviero,
 E quei si move al vol presto e leggero.

Or

50

Or mentre per Egitto egli cavalca,
E va per l'aria lucida e serena,
E le gran valli e i monti alti travalca;
Despina di soave amor ripiena
Dice a Ricciardo, cui pur preme e calca
Robusto amore, e con più forte lena:
Dopo tanti sospiri e tanto pianto
Pur ti ritorno, amato sposo, a canto.

51

Oh venisse quel giorno, e questo fosse,
Ch'io sempre tua, tu sempre fossi mio!
E quì le gote sue si fecer rosse,
E vero foco da' suoi lumi uscìo.
Ricciardo a quel parlar nulla si mosse,
Che per dolcezza quasi s'impietriò;
Pur si riebbe, e dissele: Mia vita,
Nostra sventura non è ancor compita.

52

Ma veggo ben, che averà fine in breve,
E veggo che lassù cura è di noi.
D'Aprile ancor cade la bianca neve;
E Borea sparge i freddi geli suoi:
Ma spavento di ciò nullo riceve
Il bisolco, nè avvien che se ne annoi;
Che molto ben conosce che in poche ore,
Dov'è la neve, spunteranne il fiore.

53

Noi quincì uscir non potrem mai, Despina;
Senza contrasto avere orrendo e fiero
Con Ulasso e sua gente malandrina:
Che come a noi volò presto e leggero
Lo spiritel d'Egitto stamattina;
Così che andato ei sia io so pensiero
Ad Ulasso, ed avrà d'uomini armati
Piene le strade e tutti quanti i lati.

L 6

Di

54

Di me non temo, che mi fa sicuro
Di laccio e morte il mio bravo cavallo;
E te in groppa portar non m'assicuro.
E farne prova egli faria gran fallo.
Ma giusti preghi mai vani non furo;
Però non mi conturbo, nè mi avvallo,
Ed ogni mia fiducia e mia speranza
Ripongo in Dio e nella sua possanza.

55

Fra tanto ai fianchi tuoi starà Lirina
E Malagigi, ed io monterò in sella,
E sopra vi starò sera e mattina.
Che sciocco al sommo e ignorante s'appella
Chi in terra ostil spensierato cammina:
Che come in mar la subita procella
Alza tempesta e fa perir la nave,
Se il pilota riposa in sonno grave;

56

Così in terra nimica, ancorchè segno
Nullo si vegga di cavalli o fanti, [gnò;
Può ad un tratto apparir. Noi stia n'un re-
Dove a me braman morte tutti quanti,
E di rubar te sola hanno disegno:
Però stiamo guardinghi e vigilantì,
E ragioniam d'amore un'altra volta,
Quando di cure avrem l'alma disciolta:

57

Sì disse, ed a Lirina e a Malagigi
Diede in custodia la gentil donzella:
Ed essi: Teco andrem fino a Parigi;
Disser ridendo. Ed egli montò in sella;
E lor soggiunse: Di tanti servigi
Che mi faceste e fate, amica stella
Vi guiderdoni, e massime se fia
Salva per voi costei, ch'è l'alma mia:
Già ~

Già le fatiche lunghe de' mortali
Avean commossa la pietà divina,
E comandava che affrettando l'ali
La notte ne venisse, e alla marina
Gisser di Febo i cavalli immortali;
E a larga mano infino alla mattina
Spargea dono di sonni e di ristoro
Sopra i viventi, che val più dell'oro:

Quando Ulasso, cui noto era già tutto,
In largo cerchio avea cinta la valle
Di gente armata; e come bene instrutto
D'ogni più stretto e più nascoso calle,
Mise insidie ed agguati da per tutto:
Talchè alla fronte, a' fianchi, ed alle spalle
Avea Ricciardo tanti uomini armati,
Che in ciel non sono stelle, e fior ne' prati.

E già sapeva il sito per l'appunto,
Dove stava Despina e il suo Ricciardo:
E come suol con spine a spine aggiunto
Tesser villano un riparo gagliardo
A qualche frutto, acciò non sia confunto;
Così cerchiato con sommo riguardo
Aveva Ulasso lei col suo consorte,
Per prender l'una, e all'altro dar la morte:

La notte dunque, allor ch'ella più incalza
Le nere sue donzelle incontro al lume,
E sì lo vince, e sì da noi lo sbalza,
Che par che addoppi al suo fuggir le piume:
Corre per piano, e sdrucciola per balza,
Nè monte la ritarda o largo fiume
La gente d'arme contro il Paladino,
E Ulasso è sempre il primo nel cammino:

Già

Già s'era posta in su la sedia d'oro
 L'Alba novella, e con le man di rose
 Si pettinava i crini, e sopra loro
 Spargeva gigli e viole odorose;
 E aveva d'un mirabile lavoro
 Candida veste, che a lei già compose
 La dolce madre, e gliela diede in dono,
 Nello sposarla al Dardano Titono.

Quando vide la polve, e udì i nitriti
 Ricciardo de' cavalli, e le bandiere
 Vide d'Ulazzo, e vide d'infiniti
 Uomin coperte le campagne intere;
 Disse volto a Despina: Il ciel t'aiti,
 Ch'io non so quel ch'io tema, o quel ch'io
 E a Malagigi rinnovò sua prece, [sperc.
 Acciò la custodisse egli in sua vece.

Lirina intanto con gl'incanti suoi
 Forte riparo d'afforzate mura
 Formato aveva, e intorno intorno poi
 Profonda fossa e di tanta largura,
 Che cittadella alcuna tra di noi
 Non v'ha per certo; e di nera mistura
 In vece d'acqua era ripiena, e tosto
 Arse, siccome stoppia a mezzo Agosto.

Quello, onde nacque strana maraviglia,
 Fu che la fiamma non andava in alto,
 Ma si spandeva, e alle nimiche ciglia
 Degli Affricani dava un fiero assalto:
 Talchè tanto spavento ognuno impiglia,
 Che a fuggir daffi; nè sì lieve salto
 Dà il capriol con la tigre alle spalle,
 Come van quelli per l'erbosa valle.

Ulasso a dietro li richiama e grida;
Ma in quel mentre Ricciardo sopravviene,
E a guerra e a morte in uno lo disfida.
Lirina allora la fiamma trattiene;
Che di Ricciardo molto ben si fida.
Felice Ulasso e beato si tiene
Di pugnar seco; che spera vittoria,
O morendo eternar la sua memoria.

E fanno patto, e fanno giuramento,
Che sia del vincitor premio condegno
Despina, di beltà raro portento.
Già prendon del terren, già dassi il segno.
Ma in questo punto mi nasce talento
Di fuori uscir dell' Africano regno,
E là tornare, ove lasciai in cammino
Per Baiona Nalduccio ed Orlandino.

Camminavan costoro a lenti passi,
Mostrando alle lor mogli il bel paese:
Quando odon strilli e grandine di sassi,
E di villani una turba scortese
Veggon, che in mezzo del cammino stassi;
E con le trecce scarmigliate e stese
Una donzella a secco tronco avvinta,
E appresso lei antica donna estinta.

Avevan lapidato allora allora
La trista vecchia i perfidi villani;
E stavano per trar di vita fuora
La giovane, e co' sassi nelle mani
Le dicevano: Porca traditora,
Tra poco tu sarai cibo de' cani.
E già si stavan con le braccia in alto,
Quando Nalduccio a lei giunge d'un salto.
E per

70

E per prenderfi gusto, da cavallo
Discese, e avanti la donzella stette;
E gridò: Questa non ha fatto fallo;
E chi vorrà toccarle le scarpette
Non che la vita, il vo' senza intervallo
Tagliare a pezzi, e poi farne polpette.
Però donde partiste ritornate,
E Dio ne guardi a chi trarrà lassate.

71

Coloro non gli fero altra risposta,
Ma di pietre un gran nembo gli tirarò;
E tutti dier nell'armatura tosta,
E tosta tanto che vi si spezzaro.
Orlandino in quel mentre a lor s'accosta;
E disnudato il rilucente acciaio
N'uccise alcuni, e ne ferì ben cento:
Gli altri fuggiro per lo gran spavento.

72

Corese e Argea fra tanto avean disciolta
La prigioniera, che appena sel crede
Vederfi a morte sì terribil tolta:
E cortese Nalduccio la richiede,
Chi sì l'avesse entro que' lacci avvolta;
E di qual colpa ciò fosse mercede;
E s'ella avea fallato, o veramente
Come egli si credeva, era innocente.

73

Con bassa voce, languida, e tremante
Rispose la donzella: Se vi piace,
Venite meco pochi passi avante,
Ov'è una villa mia assai capace,
Bella pel sito e per le spesse piante;
E lì vi narrerò forse con pace
Le mie sventure, e quel che più vorrete;
E so che nell'udirmi piangerete.

An-

74

Andianne pur (foggiunse Rinaldino)
 Che mi muoio di voglia d'ascoltarti.
 E si misero appena nel cammino,
 Che si trovar nelle accennate parti:
 Stava in un colle il ben fatto casino,
 E cotanti lavori intorno sparti
 Vi si vedean di fonti, e di verzieri,
 Che ne stupir le donne e i cavalieri.

75

Entrati dentro alla gentil villetta,
 E affisi tutti ad una mensa in giro,
 Incominciaro a sbadigliare in fretta,
 E così fortemente s'addormiro;
 Che non li avria svegliati una trombetta:
 In somma il tasso, la marmotta, il ghiro
 Rispetto a loro il sonno hanno leggero.
 O vedi se dormivan daddovero.

76

Due giorni interi ed altrettante notti;
 Reggendosi le teste con le mani,
 Dormiro, e i lor riposi unqua interrotti
 Non furo dai vicini o dai lontani.
 Or mentre questi sonnacchiosi e chiotti
 Si stanno, io scendo a' lagrimosi piani
 Di Roncisvalle, ove già Carlo è giunto,
 E dove in breve rimarrà consunto.

77

All'entrar della valle traditora,
 Il buon destrier di Carlo all'improvviso
 Si volse indietro, e star volea di fuora;
 E scolorissi al vecchio Orlando il viso,
 E il pro Rinaldo indebolissi ancora.
 Poco mancò che non restasse ucciso
 Dall'esercito Gano; e supplicante
 Gridava a Carlo che non gisse avanti:

Ma

Ma quando è giunto quel fatal momento;
 Le parole, i consigli, e le preghiere
 Sono gettate tutte quante al vento.
 Ond'è che Carlo mostra dispiacere,
 Che l'esercito suo non sia contento,
 E che cerchi di opporsi al suo volere;
 E riguardollo con turbato ciglio,
 Talchè fermossi il militar bisbiglio.

Ciò fatto, alla real tenda s'accosta,
 E parte dell'esercito entra pure
 Nell'altre tende, conforme disposta
 Era la trama. Le gravi armature,
 E la celata da ciascun deposta;
 Fatte le genti omai chete e sicure,
 Diero un assalto alle vivande rare,
 Ai fiaschi, alle boccette, alle angustiare.

E Carlo in mezzo a' forti Paladini,
 Ancorchè vecchio, trangugiava benè
 I pollastrelli arrosto e i piccioncini.
 E Orlando pur con le mascelle piene
 A Rinaldo dicea: Sotto, piccini.
 Gano s'infinge non sentirsi bene,
 E che il corpo gli cigoli e gorgoglie,
 Ed insensibilmente se la coglie.

E dopo una mezz'ora, e forse manco,
 Ecco avvampar le maladette mine,
 E Carlo, e i Paladini, e le tende anco
 Gir in alto con fumo senza fine;
 E uscir di fronte, di dietro, e di fianco
 Le Maganzesi genti malandrine,
 E percossero i Franchi, che all'intorno
 Facevan della valle il lor soggiorno.

82

Allo scoppio terribile e sonoro
Si risvegliaro i quattro addormentati,
E vider solo un vecchio barbafforo,
Che stava in mezzo a due garzoni alati;
Il quale dolcemente disse loro
Come li avea, la Dio mercè, salvati
Dal tradimento che l'iniquo Gano
Fece a'lor padri, e insieme a Carlomano.

83

E per far meno acerbo il giusto affanno,
Che della morte de'lor padri avieno,
Disse lor: Non piangete; ch'essi stanno
Lieti e contenti al Padre eterno in seno,
Nè fanno più cosa è dolor, nè fanno
Cosa è fatica; ma dolce e sereno
Per loro è il giorno, che non mai s'oscura
Per notte o nebbia tenebrosa e impura.

84

A cui pur sospirando i giovinetti
Dissero: Deh ci narra, o vecchio santo,
Come moriro i cavalieri eletti.
E il forte Orlando, che portava il vanto
D'uomo immortale, e quali fur lor detti?
Temer la morte e s'avvilir col pianto?
O pur le andaro incontro, e gli atti estremi
Fur generosi e di virtù non scemi?

85

E il vecchio a loro: Il tradimento, o figli,
Non lascia loco a dimostrar valore.
Fatte sotterra a guisa di conigli
Avea più fosse Gano traditore;
E con crudeli orribili consigli
Tutto ripieno d'infernal furore
Le ricolmò di polvere sì fatta, [batta:
Che accesa avvien che ogni gran torre ab-
Or

Or mentre se ne stavano scherzando
A lauta mensa gl' incliti guerrieri,
Gano diè foco al polvere nefando,
E andar per aria e tende e cavalieri,
Come le foglie di Dicembre, quando
Soffiano gli Aquiloni orridi e fieri:
Ma Rinaldo, ed Orlando, e Carlomanò
Volavan tutti e tre presi per mano.

E tanto in fuso e così presto andaro;
Che per voler del sempiterno Iddio
Del ciel la porta co' lor capi urtaro,
E l' apostolo Pietro gliel' aprio;
Il qual non era del gran fatto ignaro,
E disse lor tutto benigno e pio:
Già che giunti voi siete a questo passo,
Non vuole Iddio che più torniate a basso;

Erano vivi, e solo abbrustoliti
Avevano i capelli ed i barbighi;
Ma a dirla giusta egli erano storditi:
Onde disse San Pietro: Assai litigi
Quà moverete di carne vestiti;
Però morite, e portati a Parigi
I corpi vostri averan sepoltura
Tutta di marmo rilucente e pura.

Come augellin, che alcuno stecco rotto
Ritrovi nella gabbia, fugge via;
Così quell' alme scapparò di botto
Dalla terrestre lor prigion natia:
I cadaveri eaddero al di sotto,
E li vedrete in mezzo della via
Insieme stretti. Or voi, a cui s' aspetta
L' ingiuria loro, itene a far vendetta.

Sbra-

90

Sbranate Gano e tutti i Maganzesi,
E gli estinti parenti in su le bare
Riconducete ne' vostri paesi.
Ciò detto, il vecchio subito dispare:
Di duolo e sdegno i giovinetti accesi
Fremono a guisa di turbato mare,
E corrono alla valle traditora,
Gridando: Gano di Maganza muora;

91

Già s'erano ristretti in un drappello
Gli avanzi dell' esercito sconfitto,
Che forti resisteano a Pinabello;
E qual de' Maganzesi al suol trafittò
Giaceva, e quale timoroso e snello
Dalla pugna fuggiva zitto zitto:
Quando ecco a venir Gano a dargli aita;
Con tanta gente che pareva infinita.

92

I soldati di Carlo a quella vista
Dimostraro allegrezza; che volienò
Uscir di vita sì dolente e trista,
Già ch'era il signor lor venuto meno;
E tal signor che mai non si racquista
In questo basso misero terreno.
E disperati incontro a lor si fero
Con volto rabbuffato, orrido, e nero.

93

E cominciossi un tal combattimento;
Che al sol pensarvi mi sento basire.
Appena questi arrivavano a cento,
E quelli quanti fosser chi può dire?
Ma lasciamli pugnare a lor talento,
E sfogare gli sdegni e sfogar l' ire;
Che voglio andare a letto a riposarmi:
Domani poi ritorneremo all' armi.
Fine del Canto venticinquesimo. CANTO



CANTO XXVI.

ARGOMENTO.

*Dai due minor cugini in un gabbiotto
Di ferro è tratto Gano traditore.
In Parigi sua casa arsa è di botto.
Ricciardetto è creato Imperatore.
Il Re de' Cafri a battezzarsi indotto
Detesta il suo già conosciuto errore.
Entro la gabbia va Gano in faville.
Cercan Ricciardo per cittadi e ville.*

I



HI semina del male, e poi si
crede
Raccor del bene, è temerario
e stolto:
Che di mal opra il gastigo è
mercede.

E se talor nel fatto non è colto,
Nè subito alla pena il mal succede;
Non ha di ciò da rallegrarsi molto.
Che l'eterna giustizia allorchè tarda,
Piomba su' rei più cruda, e più gagliarda.
Oh

2

Oh se piacesse alla bontà divina
 Squarciar il velo, che gli occhi ricopre
 Di tal, che per sentier largo cammina
 Carco d'iniquitate e di triste opre,
 E sempre gode da sera a mattina;
 E vedesse il flagel che or gli si copre!
 Io credo che morrebbe in quel momento
 Di tristezza, d'affanno, e di tormento.

3

Così se quando l'empissimo Gano
 Fece in aria volar Carlo co' suoi,
 Veduto avesse qual coltello in mano
 Era di Dio per lui punir dappoi;
 Tenuta avrebbe la miccia lontano
 Da' barilozzi; e que' sublimi eroi
 Non farien morti di sì tristo fato,
 Che fino ai Saracin dolse e fu ingrato:

4

Già poco fa cantando io vi dicea,
 Come Nalduccio ed il forte Orlandino
 La turba Maganzese percottea;
 E benchè fosse in numero piccino
 Lo stuolo Franco, di tal ira ardea
 Incontro Gano perfido assassino
 E la sua gente, che sopra il lor dosso
 Menavano le mani a più non posso.

5

Ma quando fra di lor voce si sparse
 Che i due guerrieri che facean prodigj,
 D'Orlando e di Rinaldo, che il foco arse,
 Erano i figli, che uscir da Parigi
 Nelle età loro di giudizio scarfe,
 Perchè a Carlo non vollero esser ligi:
 Prefer tanto coraggio e tanto ardire,
 Che Gano stesso si mise a fuggire.

Era

Era vestito il traditor di nero,
E del bosco cacciossi entro il più folto;
E quivi dismontato dal destriero,
Tutto di fango si coprse il volto.
Ma Rinalduccio con occhio cerviero
Gli tenne appresso, e lo raggiunse; e involto
In duri lacci, e timido, e piangente
Lo strascinò tra la Francesca gente.

Chi mai può immaginar le strida e gli urli,
E il continuo gridare: Impicca impicca?
Onde a silenzio non ponno ridurli;
Del che Nalduccio quasi se ne picca,
Ma nol dimostra e par che se ne burli.
Pur, che tacciano omai, col volto ammicca;
E fattosi silenzio, prese a dire
Come giusto era il far costui morire:

Ma in mezzo di Parigi, e non in quella
Romita valle, e solo al mondo chiara
Per l'opra sua tanto spietata e fella:
Ed una gabbia intanto si prepara
Tutta di ferro, ed ivi si suggella
Il traditore, a cui par cosa amara;
Tanto più che l'aveano dispogliato,
E stava in gabbia come egli era nato.

E perchè non dibatta il capo iniquo
Ne' duri staggi, e se lo rompa o schiacci;
Di sopra i ferri ed anche per obbliquo
Lo fascian bene di lanuti stracci:
E benchè fosse per etade antiquo,
Bisogna ci si accomodi e là stiacchi,
Com'egli puote. Intanto ognun che vuole,
Lo tormenta con fatti e con parole.

10

Vi furò alcuni, che saliron sopra
A quel gabbione, e vi fecero stabio;
Altri di sputi avvien che lo ricopra.
Nè per questo il meschin pur apre labio;
Ma tutti i suoi pensier mette fassopra;
Che vede bene senza altro astrolabio,
Che questa è la vigilia d'una festa
Vergognosa per lui, dura, e funesta.

11

E vuol provar, s'egli piangendo possa
Intenerire i cuori inferociti;
E dice lor, che in una oscura fossa
Lo gettino tra i corpi abbrustoliti.
Che giusto è ben che lì la carne e l'ossa
Lasci ancor ei, ove i Baron traditi
Lasciar le loro per la sua tristizia:
Che di ciò in ciel forse n'avran letizia.

12

Ma scuote il capo Rinalduccio, e grida:
Fuor di Parigi non s'ha a far la festa.
E lì farem, che Carlo in cielo rida
Con la sua gente che ti fu sì infesta;
Quando vedrà che un canapo t'uccida,
O il boia ti dia un maglio in su la testa,
O t'arda vivo, o ti tragga le cuoia,
E poscia t'unga con la salamoia.

13

Ed Orlandino: Dentro a questa gabbia
(Ripiglia, e tutto per l'ira tentenna)
Verrai con tuo dispetto e con tua rabbia
Ad essere il trastullo della Senna:
Nè forse in mare sarà tanta sabbia,
Quanti avrai tu sopra la tua cotenna
E pugni, e calci, e sassate, e strapazzi
Dagli uomini, dai vecchi, e dai ragazzi.

Parte II.

M

La

14

La fama intanto senza mai fermarsi
Ita da Roncisvalle era a Parigi:
E detto avea come traditi ed arsi
Erano i Franchi, e che pure i vestigi
Di Carlo e Orlando non potean trovarsi;
E che Rinaldo, che tanti servigi
Prestati a Carlo e a tutto il mondo avea,
Esser morto egli pure ognun credea;

15

E che di questo tradimento infame
Erano stati Gano e i Maganzesi
Gli empj architetti, per torre il reame:
A Carlo, e regnar egli in quei paesi:
E disse ancor le scellerate trame
De' padiglioni e de' barili accesi;
E infin concluse, che ciascun soldato
Era con Carlo per aria volato.

16

A questo spaventevole romore
Tutto Parigi si colmò di pianto;
E il palagio assalir del traditore,
Gli diedero fuoco e l'arser tutto quanto
Con la moglie, co' figli, e con le nuore:
E poi per ogni via, per ogni canto,
Per ogni luogo con ira e baldanza
Cercavano la gente di Maganza.

17

E quanti ne incontravano a ventura,
Tanti eran morti. Or mentre il popolazzo
Si vendica di Carlo a dirittura;
Chiamò Ulivieri nel regal palazzo
I nobili a consiglio, che procura
Levar la Francia d'un grave imbarazzo:
E giunti che vi furo, in suon modesto
Prese a parlare, e il suo parlar fu questo.

II

Il solo biancheggiar de' miei capelli,
 Che fa ch'io passi tutti voi negli anni;
 E' la cagion che a consiglio vi appelli
 Per dar rimedio a' sovraffanti danni:
 E fa che ancor primiero io vi favelli;
 Se ben vegg'io sopra cotesti scanni
 Molti feder, che dalle bocche loro
 So certo che usciràn torrenti d'oro.

Ma per seguir l'usanza, e perchè sia
 Pace tra noi, e l'invidia non guasti
 Dell'opra il meglio; io dirò dunque in pria.
 Noi siamo, o Franchi, senza Re rimasti,
 E senza il fior della cavalleria.
 Gan di Maganza senza usar contrasti,
 Ma con astuzia ancora non udita,
 Come sapete li privò di vita.

Se il forte Orlando non restava estinto,
 O se Rinaldo ancor fosse tra' vivi;
 Ognun di voi per naturale istinto
 Gli andrebbe incontro con rami d'ulivi,
 E lo vorrebbe di corona cinto:
 Perchè non sol di Carlo si ravvivi
 Ne' suoi cugini il nome e la memoria,
 Ma il senno ancor, la maestà, la gloria.

Or questi già son morti, e non rimane
 D'Orlâdo altro che un figlio, e questo figlio
 E' giovin troppo, ed in terre lontane
 Fa belle prove, e non teme periglio.
 Un figlio ancor v'è di Rinaldo, e in strane
 Guerre si trova, e il core ha fermo e il ciglio;
 Ma la guerra altro vuole, altro l'impero.
 Quella vuol braccio, e questo vuol pensiero.

22

La troppa giovinezza non è atta
Non che a reggere altrui, nè pur se stessa :
Che volentieri quell'età s'addatta
A cacciar fere nella macchia spessa,
E di fudore e polvere s'imbratta
Nelle palestre ; ed è sovente oppressa
Da crudo amore, e piena di speranza
Non guarda mai le cose in lontananza ;

23

Nè la molta vecchiezza pure è buona
Per sostenere un così grave incarco:
Che il vecchio s'avvilisce e s'abbandona
Ne' casi avversi, e nello spender parco
Fugge le guerre, e a chi più porta e dona,
Vende i favori, e di miserie carico
Vie più che d'anni, lascia del reame
Le briglie a qualche reo ministro infame.

24

In quanto a me (se debbo come foglio
Dir quel che sento) pel pubblico bene
La corona di Francia a dar m'invoglio
A Ricciardetto, in cui tutto conviene
Ciò che si cerca. In lui fasto nè orgoglio
Alberga, e l'ira a ragion parte e viene :
E' giusto, è generoso, ed ha nel core
Per Francia e tutti noi un sommo amore.

25

Le belle imprese poi, e la costante
Data fede da lui e conservata
Alla Casra donzella in tante e tante
Battaglie e affanni, son cagion che grata
La sua persona ella m'è più, tra quante
N'abbia la terra quanto è lunga e lata :
Che l'animo gentil suole di raro,
Anzi non mai altrui mostrarfi amaro.
S'ag-

S'aggiunge ancor la voce, che si è sparfa
Guari non è, per queste nostre bande;
Che Casria tutta (e non è mica scarfa
Parte di Libia, e cose ha memorande)
Gli sia soggetta, e la bollente ed arfa
Mauritania, ed il Nilo che si spande
Per sette vie, e l'Etiopia intera:
Nè credo esser la fama menzognera.

Ma perchè non si vuole fare in fretta
Una grand'opra; la qual fatta poi
Non può disfarfi: lapìù chiara e schietta
Cosa che fare adesso dobbiam noi,
Credo che sia spedire una staffetta
In quelle parti, o qualcuno di voi;
E mostrare per ora al buon Ricciardo,
Quale abbiamo per lui stima e riguardo.

Quì si tacque Ulivieri, e gran bisbiglio
Quinci s'udì per tutta la gran sala,
E ad una voce proruppe il Consiglio:
Nostro Re sia Ricciardo. E si propala
Tosto la nuova, e va di padre in figlio;
E l'afflitta città si mette in gala;
Ma più s'accrebbe l'allegrezza, quando
Giunse Nalduccio ed il figliuol d'Orlando.

E dietro a lor vèniua strascinato
L'iniquo Gano, e dietro a Gano involti
In nero manto d'argento trinato
Carlo e i due Paladini arsi nei volti.
Ma vo' colà tornar, dove lasciato
Ho Ricciardo ed Ulasso d'ira stolti;
Che disfidati si sono a duello,
Ed avvi a restar morto o questo o quello;

³⁰
E di chi vince fia Despina il premio.
Ora pensate voi, con che bravura
Alla lor pugna essi daran proemio:
Già fortissimi egli eran per natura:
Ma come il vino avvalora l'astemio,
Se ne beve talor per avventura;
Così l'amor che instiga entrambo a morte,
Fa l'uno e l'altro più feroce e forte.

³¹
Era Ulasso di razza di giganti,
Ma non di quelli così lunghi e grossi
Che udiste, Donne, ne i passati canti:
Avea la barba ed i capelli rossi
(Color non visto in quei paesi avanti,
Dove son neri infino i pettirossi)
Piccioli gli occhi, ed ischiacciato il naso;
E i labbri, come gli orli d'un gran vaso.

³²
La sua statura ella era poco meno
Di dieci braccia, e quattro uomini insieme
Appena appena cinger lo potrieno.
Sommo era il suo valor, sue forze estreme.
Svelleva i pini, come fosser fieno;
E a grossa pietra, quasi a picciol seme,
Dando un buffetto, la faceva andare
Di là da' monti, e ancor di là dal mare.

³³
Arimodía di poi (quella meschina
Che si gettò nell'acque, e che fu pasto
Di bue, o pur di vitella marina)
Fe di metalli un così forte impasto,
Ch'è duro più di pietra diamantina,
E ne coprì quel corpo suo sì vasto
Da capo a piedi; e gli diè lancia e spada;
Che Dio ne guardi dove avvien che cada.

Ed

34

Ed all' incontro il nostro Ricciardetto
 Era di bella e di giusta misura;
 Ma la sua spada ha il taglio più perfetto,
 Ed ha fatata tutta l'armatura
 (Conforme molte volte v' ho già detto)
 Con tale incanto, che la fa sicura
 Da qualunque arme e qualunque percossa:
 E venga pur con impeto, e con possa.

35

Gettan le lance, perchè sono a piedi,
 E dan di mano alle spade taglienti.
 Chi ha gusto allo schermir, legga Tancredi
 Nel Tasso, allora che punte e fendenti
 Tira ad Argante, e a lui grida: A me cedi:
 Perchè questo mio par di combattenti,
 Si batton nella forma, che il villano
 Batte su l'aia la faggina o il grano.

36

E a dirla schietta, allor vale la scherma;
 Che cosa non abbiám che ci ricopra,
 Onde passa la spada e non si ferma.
 Ma quando tanto ferro abbiám di sopra,
 Che una spingarda è debile ed inferma
 Per farci male; chi la scherma adopra
 Non ha cervello, e danno non vuol fare
 Al suo nemico, e lo lascia campare.

37

Ma questi due che pugnán per amore,
 Che fa far cose strane agli animali
 E li empie d'un insolito furore;
 Botte si danno dure e bestiali,
 Che metton tutto il paese a romore:
 Dove hanno fine i ferrati stivali
 A Ulasso mena il ferro Ricciardetto,
 Che vuol troncargli le gambe di netto.

38

E Ulasso mena a lui sopra la testa,
 E fabbro pare che batte la mazza.
 Ogni percossa a Despina è molesta,
 E grida: Adesso il traditor l'ammazza;
 Ma Ricciardo ancor ei pur suona a festa,
 E dagli una percossa così pazza;
 Che le disgiàba in men d'un batter d'occhio;
 E resta Ulasso misero in ginocchio.

39

D'aver perdute ei già non si credette
 Le gambe, ma che il suol smottato fosse;
 Onde d'animo nulla si perdette,
 E seguitava a dar nuove percosse.
 Ma quando vide, che le verdi erbette
 Per molto sangue si facevan rosse,
 E vide al suol recise le sue gambe;
 Urlò per ira, e disse cose strambe.

40

In questo mentre segue Ricciardetto
 A martellarlo, e non piglia respiro;
 E perchè non può giungerlo all'elmetto,
 Lo percuote nei fianchi acerbo e diro,
 E già gli ha rotto il ferro sì perfetto:
 Onde di punta con un colpo miro
 Lo fere, e il cor gli passa; e il disgraziato
 Cade, e resta senza anima sul prato.

41

Al suo cader senza guardare a' patti
 Salta addosso a Ricciardo ogni Pagano:
 Malagigi e Despina già ritratti
 Si son nel chiuso, e Lirina han per mano.
 Ricciardo tira rovesci da matti,
 E monta sopra il suo destrier sovrano;
 E fa cose sì rare, che in poche ore
 Resta di tutto il campo vincitore.

In

42

In quel numero grande, anzi infinito
 Di combattenti, che gli furo addosso
 E restar morti, si trovò ferito
 Lo Scricca, e del suo sangue tutto rosso.
 Onde Ricciardo cavalier compito,
 Sol per Despina alla pietà commosso,
 Prender lo fece, e in dono a lei lo diede;
 Benchè la morte fosse sua mercede.

43

Despina nelle sue candide braccia
 L'accoglie, gli fa cuore, e lo consola,
 E gli cura le piaghe, e gliele allaccia:
 Ed egli a lei fa giuro, e dà parola
 Di purgar tutta la passata raccia
 Nell'avvenire; e un laccio nella gola
 Si prega, s'egli manca a' detti suoi,
 O che il mar l'assorbisca, o il suol l'ingoi.

44

E la parola fu, che a Ricciardetto
 La dava in moglie, e la sua Cafria in dote.
 Frattanto viene sonando un trombetto,
 E chiede udienza, e dice in tali note:
 Signor, vi ha tutta l'Etiopia eletto
 In suo monarca, e le genti devote
 Vengono per vedervi e farvi omaggio,
 Come a prode guerriero e Baron saggio.

45

Ricciardetto sorride, e gli comanda
 Che dica pure a' popoli soggetti,
 Che quel che in dono a lui da lor si manda,
 Era già suo, e che ne' regj tetti
 Saria venuto; e lor si raccomanda
 Con dolci modi e con soavi detti.
 Parte l'araldo, e spande in quanti trova
 Una sì lieta ed impensata nuova.

M s Frat-

46

Frattanto il padre di Despina bella
Ritorna in forze, e del tutto risana,
Ed in tal modo a Ricciardo favella:
Signor, v' offesi con la mente infana,
Che un' opra mi fe far cotanto fella;
Ma per essere voi di Fè Cristiana,
Io Saracino, usai tutto l'ingegno
Per torvi il caro mio unico pegno.

47

Che mi credea tirarmi addosso l'ira
De' nostri dei con questo parentado.
Ma veggio adesso come si delira
Da chi venir non vuol dal vostro lato:
Il vostro Dio è di potenza mira;
I nostri sono vili, e senza fiato.
Però non sol vo' darvi il sangue mio,
Ma voglio in breve battezzarmi anch'io.

48

Sia benedetto Cristo in sempiterno
(Dice Ricciardo) che ci fa tal grazia:
Ma guarda che si accordi con l'interno
Ciò che tu parli. E quegli lo ringrazia,
E giura che non mente; e che d'Averno
La Furia più crudele e che più strazia,
Gli venga sopra e lo mandi in rovina;
Se col suo cuor la lingua non confina.

49

Dal Monotopa erano già venuti
Ragazzi, e vecchi, e belle giovinette:
Chi con crotali, citere, e liuti;
Chi con chitare, viole, e spinette.
Avevan fiori sopra i crin ricciuti,
Nudi del tutto, e sol certe fascette
Avevano davanti; per coprire [ré:
Quello che abbiamo, e che non s'ha da di-
On-

50

Onde Ricciardo a Despina rivolto:
 Andiamo (disse) se pure t'aggrada,
 A Zimbaóe; dove si sta raccolto
 Il fiore dell' Impero (eccelsa e rada
 Cittade è questa) e quivi al tuo bel volto
 Crescerò pregio per illustre strada,
 Con porti in testa la real corona,
 E intitolarti d' Affrica padrona.

51

E a lui Despina: Dolce mio signore,
 Purchè vostra mi trovi, altro non curo.
 E chiamato fra loro il genitore,
 Fermano la partenza il dì venturo.
 Era nella stagion che regna Amore,
 E lampeggiando van per l'aere oscuro
 Le lucciolette, che son de' fanciulli
 I più soavi e semplici trastulli.

52

Voglion per altra via fare il cammino,
 Che andar con tanta gente a lor non piace;
 E prendono per guida un contadino
 Pratico di que' luogi, e assai capace.
 Va Malagigi sopra d'un ronzino;
 Lirina sopra un bel destrier vivace;
 Sul suo cavallo egregio Ricciardetto,
 Tutto ricolmo di letizia il petto.

53

Lo Scricca pur cavalca, ed al suo fianco
 Staffi Despina sopra un bel cavallo:
 Tiene egli il destro loco, ed ella il manco?
 Il villanello acciò non faccian fallo
 Nel cammino, va innanzi ardito e franco;
 E Malagigi, il quale ha fatto il callo
 Ne' casi avversi e negli aspri cimenti,
 Lo segue per scoprire i tradimenti.

M 6

Zim-

54

Zimbaóe da loro era lontana
 Trecento miglia, e il paese deserto
 Lor fea temer di qualche cosa strana:
 Sul mezzogiorno in un bel prato aperto
 Prefer riposo a piè d'una fontana,
 Chiara sì che il cristall vincea del certo:
 E quivi da' canestri traßer fuore
 Pane e vivande d'ottimo sapore.

55

Finito il pranzo, per fuggir del Solè
 I caldi raggi, che colà son fieri;
 In su quell'erbe sparse di viole.
 Steferfi all'ombra de' diritti e neri
 Cipressi: e posto fine alle parole,
 Diederfi al sonno tutti volentieri.
 Dal suo destrier disceso ancor Ricciardo,
 Volle dormire senza altro riguardo.

56.

Melena d'Armodia ultima figlia:
 A cui la madre insegnò l'arte tutta
 Di comandare all'infernal famiglia;
 Dal dì che fu la sua magia distrutta,
 E si fuggì con tanta maraviglia
 Despina dalla rocca, e restò brutta
 Sua madre sì, che si morse le mani,
 E gettò strida, ed urli acerbi e strani;

57

(Torno a dir) da quel dì si mise in core
 Di far su' Franchi una crudel vendetta:
 E le crebbe la rabbia ed il rancore,
 Quando il diavol portolle per staffetta,
 Che sua madre era andata al Creatore.
 Onde d'Egitto si partì con fretta,
 E portò seco pignatti ripieni
 Di grasso umano e di varj veleni.

E vi-

58

E visto ben, che per virtù d'incanti
 Avria contro lui fatto o poco o nulla;
 Portossi quasi a dire in pochi istanti
 Colà, dove per nebbia il Sol s'annulla,
 Dico nella Cimmeria; e al Sonno avanti
 Tosto n'andò la pratica fanciulla:
 Ma prima bevve del caffè di molto,
 E si lavò con l'acquavite il volto.

59

A piè della Meotide palude
 In faccia dell'Eufino, al destro lato.
 Evvi una grotta boschereccia e rude,
 E d'edera coperta in ogni lato;
 E intorno intorno la circonda e chiude
 Fatto d'abeti e fonti uno steccato:
 Ma le fonti non hanno tarde e scarse l'onde,
 E sempre susurrar s'odon le fronde.

60

Il Silenzio con suola di velluto,
 Ignudo, ma peloso come un orco;
 Va per la grotta con l'orecchio acuto.
 Una vescica di strutto di porco
 Tien nella destra, e sopra il non barbuto
 E mento e labbro di quel grasso sporto
 Tiene un dito, col quale ugne bel bello
 Della grotta ogni toppa e chiavistello.

61

In su l'entrata stava una grassaccia,
 Madonna Accidia da' Greci chiamata;
 Che appena per mangiare alza le braccia;
 Stassi a sedere tutta rannichiata,
 E con le mani si regge la faccia;
 Si stira ed isbadiglia alcuna fiata,
 Ed ha d'attorno in vece di cagnuoli;
 Marmotte, e tassi, e forci moscaruoli.

Un

Un verde, molle, e crespo capelvenere.
Tutto copriva il fondo della grotta,
Talchè pareva andar sopra la cenere;
E quindi si vedeva ad otta ad otta
Da' placidi papaveri e da tenere
Lattughe per i fianchi circondata
L'opaca stanza: e due branche di scale
Erano in fondo di grandezza eguale.

I gradini di queste eran formati
Tutti di code di volpacce antiche.
Chè se per sorte di Francesco i Frati
Con que' lor legni allè piante mendiche
Vi fosser sopra una volta montati;
Forse meno romor delle formiche
Vi avrebber fatto: e delle scale in fine
Eran due porte d'un bel marmo fine.

Ma l'una bianca e l'altra nera ella era;
E uscivano da lor cose sì strane,
Da far paura infino all'avversiera.
Perchè vedevi con testa di cane
Uscire una fanciulla, ed una fera
Che avea del pesce e delle membra umane;
Sanguinosa la luna, e il Sole spento:
In somma orride cose ogni momento.

In mezzo a queste due diverse porte,
Sopra un gran marmo si stava disteso
Il placido fratello della Morte.
Vicino al capo aveva un corno appeso;
Dove ne uscivan le sembianze storte;
Che sono quelle poi (conforme ho inteso)
Che noi chiamiamo sogni, che ci danno
Dormendo spesso o piacere od affanno.

66

Incrocicchiate l'ali avea ful petto,
 Ed una verga nella bianca mano,
 Con cui qual tocca fa dormir di netto,
 E d'acqua pura un ampio vaso e strano:
 Che appunto è quell'umor tanto diletto
 Che su' nostri occhi gocciando pian piano
 Li chiude; e in chiuder quelli, affatto scio-
 Le mèbra tutte, e il vigor suo lor toglie. [glie

67

Melena di quell'acqua zitta zitta
 Empie una fiasca, e se la batte via;
 E con la mano manca e con la dritta
 Le lattughe a strappar non è restia:
 Ed in Affrica quindi si tragitta,
 E al Monotopa subito s'invia;
 E vi giunse in quel punto, in quel momento
 Che Ulasso da Ricciardo restò spento.

68

Ebbe a morir la misera di pena,
 Che assai tempo era, che l'amava molto;
 Ed egli in quella d'alto incendio piena
 Gioventù prima ardeo sì del suo volto,
 Che tutto il piacer suo era Melena:
 E benchè già da lei si fosse sciolto,
 Ed un'altra n'avesse in sua balia;
 Ella pur n'era pazza tuttavia.

69

Onde arrabbiata ad ispiar si mise
 Di Ricciardetto i moti ed i pensieri;
 E ad un solletto il carico commise,
 Di quegli avvezzi a star per i quartieri;
 E questi riportolle le precise
 Parole di Ricciardo, e quai sentieri
 Voleva fare: ond'ella prestamente
 Corre a quel fonte d'acqua rilucente.

E fra

70

E fra l'erbette del ridente prato
Versò dell'acqua, e la lattuga sparse:
Poi della fonte s'aspose in un lato,
Ferma qual sasso, infin che non comparse
Despina e il buon Ricciardo sventurato,
Di sdegno alla lor vista subito arse,
E sturò il fiasco, e lo versò bel bello
Nel vago limpidiſſimo ruscello.

71

Onde n'avvenne poi quel sonno strano
Ch'io vi diceva. Or mentre che si stanno
Dormendo, prende Despina per mano,
E se la recca in spalla, e con affanno
Un demone ambedue porta lontano.
Ma forse alcuni adesso mi diranno:
Perchè a Ricciardo e a gli altri non se nula
E s'ela prese sol con la fanciulla? [la,

72

A dirla schietta ci ho pensato anch'io;
Ma in questo ho ritrovato molto sale.
Perchè s'io ammazzo alcun nemico mio,
Certa cosa è, che gli faccio del male:
Ma non quel male sì crudele e rio,
Che fo in lasciarlo in un'aspra e fatale
Misera vita; come quella strega
Lasciò Ricciardo, che il sonno ancor lega.

73

E perchè i' so di certo che destato
Egli darà ne' lumi, e farà cose
Da mettere a romore il vicinato;
Io farò quello che Caton propose,
Cioè me n'anderò n'un altro lato.
Che odio di star con le genti rabbiose,
Ancorchè in questo caso il giovinetto
Non debba, se s'infuria, esser corretto.
Noi

74

Noi lasciammo Nalduccio ed Orlandino
 Ch'entravano in Parigi, e dietro a loro
 Lo scellerato Gano malandrino
 Nella ferrata gabbia; e con decoro
 Il morto Carlo e ogni altro Paladino:
 E lo seguiva un mesto ed ampio coro
 Di Preti, e Frati, e Vescovi primai,
 E di Duchi con lunghi e neri sai,

75

Che molte miglia ad incontrar l'andarò:
 Il pianto di Parigi era infinito,
 E pianto vero; che troppo era caro
 Carlo a ciascuno. In lui piangea finito
 Ogni conforto, ogni stabil riparo
 Nelle miserie; e con lui seppellito
 Il giusto, il buono, il bello della Francia,
 E l'onor della spada e della lancia.

76

Le verginelle in lui piangean perduto
 Quel pietoso rigor, con cui punia!
 De' giovani l'ardire; in lui l'aiuto
 Piangeano i vecchi in misera armonia;
 Per cui ciascun di loro sovvenuto
 Era ne' gran bisogni: in fin s'udia
 E quinci e quindi un misero concento
 Di sospir tronchi e di lungo lamento.

77

Ma chi dirà le strida ed i singhiozzi,
 Che fecer per Rinaldo e per Orlando?
 Io credo che averia ripieno i pozzi
 Il pianto, che da loro iva sgorgando,
 E chi narrava i fracassati e mozzi
 Capacci de' giganti col lor brando;
 Chi le vinte cittadi e i regni interi,
 Le acerbeguerre, ei fatti illustri e alteri;
 Al.

Alla chiesa maggior con questo treno
 Portati furo i nobili defunti;
 E soddisfatto alla pietade appieno,
 Furo i lor corpi imbalsamati ed unti;
 Poscia alzata bell'urna in sul terreno,
 In essa li ferrar così congiunti;
 E scrisse l'Arcivescovo piangente
 Quest'epitaffio sul marmo lucente.

Stassi in quest'urna il cenere sepolto
 Di Carlo Magno, e del Signor d'Anglante,
 E di Rinaldo: e stassi insieme accolto,
 Perchè insieme li uccise un reo furfante.
 Non si scrive di lor poco nè molto;
 Che non è penna al lor merto bastante.
 Il mondo tutto appena può capire,
 Quel che di loro si potrebbe dire.

Ciò terminato, ognun col capo basso
 Ritorna a casa, e con la sua famiglia
 Dura a lagnarsi, e bandisce ogni spasso.
 Ma perchè del dolor suol esser figlia
 L'allegrezza, e dal duol si fa trapasso
 Al piacer senza alcuna meraviglia;
 Che la natura umana è fatta in guisa,
 Che si mantien di lagrime e di risa:

Incominciario a far baldorie e feste
 Per Ricciardetto nominato al regno;
 E le donne di fuor si ornar le teste,
 E col ballo e col canto dieder segno
 Del piacer loro, e con la bianca veste
 La gioventù briosa alzò l'ingegno
 Agiostre, ed a tornei, a corsi, e a lotte;
 E i letterati a versi e a prose dotte.

82

Il Consiglio reale il dì prefisse
Della sua morte al traditor di Gano;
Lo quale attese appena che finisse
Il popolaccio ad empier ogni vano
Della gran piazza, dove stavan fisse
Due colonne di ferro: ivi pian piano
Fu posata la gabbia, in cui si stava
Gano, che dal timor tutto tremava.

83

I fassi, le immondizie, e le lordure
Che la gentaglia gli scagliava addosso;
Furo infinite; e di parole impure
E motteggianti n'ebbe a più non posso.
Un carro alfin di legna secche e dure
Con un saccone di capechio indosso
Menò sotto la gabbia il giustiziere,
E diegli fuoco, e ognun n'ebbe piacere.

84

Strideva l'infelice, e saltellava
Come un ranocchio per la chiusa gabbia:
Ma il fuoco e il fumo sì fiero s'alzava,
Che gli chiuse il respiro in fra le labbia.
Ond'egli cadde, e tanto sgambettava,
Finchè la fiamma lo levò di rabbia
Con dargli morte; ed in pochi momenti
Cener lo fece, e sel portaro i venti.

85

Così finì con lui l'empia genia,
Che al buon sangue di Carlo fu molesta,
E ritornò in Parigi l'allegria:
E i due cugini fecer sì gran festa,
Che Apollo stesso dir non la potria
Con cinque Muse, nè men con la festa,
Nè con l'ottava ancor, nè con la nona,
Nè con tutto il dottissimo Elicona.

Co-

Corese poi , e la gentile Argea
Eran guardate da que' Parigini
Contal piacer , che ognun se ne struggea ;
Chi le chiamava due parti divini ,
Chi figlie almen d' un uomo e d' una dea :
E da per tutto saluti ed inchini /
Avevano ; ed or questo , or quel parente
Faceva loro qualche bel presente .

Quindici giorni stettero in piacere ,
In festa , in giuoco e cavalieri e dame ;
Quando in Consiglio postisi a sedere i
I due cugini , con saggio dettame
Disse Nalduccio : Io sono di parere
Di cercar della Libia ogni reame ,
Per ritrovar Ricciardo il nostro sire ,
E quà condurlo , o pur per lui morire .

Ed Orlandino : Io farò tuo compagno
(Riprese) e questo sia miglior consiglio ;
Nè Sole , o gelo , od ampio lago , o stagno ,
O monte , o fiume , o qualunque periglio
Faranno sì , che l' animo mio magno
Dall' impresa s' arretri . Io sono il figlio
Del signore d' Anglante , e ferro in petto
Guor , che a timore non fa dar ricetto .

Lodaro i vecchi consiglieri , e tutti ,
Il generoso ardir de' due campioni ;
Ma non tennero mica gli occhi asciutti
In privarsi di giovani sì buoni .
Subito a casa lor si fur ridutti ;
E mangiati alla peggio due bocconi ,
S' armaro , e quindi per l' uscio dell' orto
Scappar di casa , e s' inviaro al porto .

90

Ciò che dissero poi le donne loro ;
 Il Garbolin lo passa in pochi versi,
 Con dir che si strapparò i capei d'oro,
 Che svennero, e tardaro a riaversi
 Un mezzo giorno : e poi nel lido Moro
 Ritorna , e narra i casi aspri e diversi
 Che avvennero a Ricciardo; e dice cose
 Strane così, che sembran favolose.

91

Ma sieno vere o false, io non le curo;
 Purchè mi diano a leggerle diletto.
 Perchè d'un tempo tanto antico e oscuro,
 Pazzo è colui che vuol saperne il netto.
 Dotto pennello, e in l'arte sua sicuro,
 Che ben colora un suo nuovo concetto,
 O sia d'armi, o d'amori, o pur di pace;
 O pinga il falso o il vero, alletta e piace ,

92

E di quì nasce il fior della bellezza,
 Di cui s'adorna sì la poesia,
 Che dà vita, dà forza, e dà vaghezza
 Al nulla; e da quel nulla tragge e cria
 Ciò ch'ella vuole, e move ad allegrezza
 Gli animi, o pure alla malinconia:
 Ancorchè noi sappiamo essere stato
 Quel fatto, che si narra, un bel trovato ;

93

Ma il Sole omai si va tuffando in mare,
 Ed io non voglio andar più fuor di strada ;
 Tornerò dunque di nuovo a cantare
 Del mio Ricciardo e di sua forte spada .
 Ma il canto adesso è ben di lasciar stare ;
 Perchè fa mal la notturna rugiada.
 Domani poi all'apparir del giorno
 Quì vi prometto di fare ritorno.

Fine del Canto ventiseesimo. CAN-



CANTO XXVII.

A R G O M E N T O.

*Si ha nuova di Ricciardo a un' osteria .
 I due cugini uccidono il dragone:
 Son ricevuti con gran cortesia
 Nella spelonca del pastor vecchione :
 Per non usata malagevol via
 Salgon della fortuna alla magione ,
 Pazza così nel dar onori e robe ,
 Da far venir la rabbia ancora a Giobe .*

I



ON so , se in questo Canto, o in
 quel che viene ,
 Udirete a cantar di Ricciar-
 detto;
 Che un certo modo il Garboli-
 no tiene ,

Che spesso inganna , per dar più diletto :
 Onde ciò che promette , non mantiene .
 Ma questo è al parer mio lieve difetto ,
 E forse forse egli merita lode ;
 Se della varietà è ver ch' uom gode .

Or

2

Or seguitando i scartafacci suoi ,
 Egli racconta, come giunti in porto
 I due cugini, i due famosi eroi,
 Entraro in barca; e la sinistra all' Orto
 Piegaro, per rivolgere dappoi
 Là, dove il mar di Spagna divien corto,
 La prora in faccia della Barberia:
 E in poco tempo fecer molta via.

3

Presso Biserta presero terreno;
 E comprati due nobili destrieri,
 Che sparivan di vista qual baleno,
 La notte si fermar da un buono ostieri :
 Dove trovaro un viandante Armeno
 Che sospirava, e di tristi pensieri
 Era sì grave, che stava in un canto,
 E dava spesso in un diretto pianto.

4

Nalduccio se gli accosta, e lo richiede
 Della cagion di tanto suo dolore.
 Ed egli: Della mia tradita fede
 A ragione mi dolgo tutte l'ore;
 Che prima a me, e ad altri poi si diede
 La bella donna, ch'ho sempre nel core:
 E vo pel mondo misero e tapino,
 Poichè addolcir non posso il mio destino.

5

L'oste, che udì del buon Armeno i detti :
 Se altro mal tu non hai, ridi (gli disse.)
 Le donne non son già case coi tetti,
 Che stieno sempre ferme e sempre fisse.
 No' abbiamo i nostri, ed esse i lor difetti;
 E mal di noi, e mal di lor si scrisse:
 E se questa t'ha fatto un tiro infame,
 Tu pure avrai ciò fatto a molte dame.

La

La donna, fratel mio, è un animale
Senza cervello, e pieno di malizia.
Non serva mezzo o nel bene, o nel male;
Vo' dire nell'amore, o nimicizia.
Sospettosa, superba, e sì bestiale,
Che la scanna l'invidia e l'avarizia;
E finta sì, che chi fede le presta,
Meriterebbe un maglio in su la testa.

Nè ti pensar col farle beneficio
Di farla tanto tua, ch'altri non voglia:
Che pellegrin non cerca sì d'ospizio,
Nè medico di febbre o d'altra doglia;
Come ogni donna ha il maladetto vizio
Di volerne più d'uno: e sì t'imbrogli
Con le dolci parole e i dolci vezzi,
Che ancor che ti tradisca, l'accarezzi;

Però di così trista mercanzia,
Non ti lagnar, se tu ti vedi privo:
Io diedi in testa alla mogliera mia,
Per troppa gelosia fatto corrivo,
E pianfi molto; poi tanta allegria
N'ebbi, che sempre mi vedrai giulivo:
Che catena, fratello, di mogliera
Fa un zucchero sembrare la galera.

Taci (disse Orlandino) osterfante,
Che cosa santa ella è tener mogliera.
Ed all' Armeno con dolce sembiante
Disse: Prendi conforto, amico, e spera
Ch'altra ne troverai ferma e costante;
E già che questa fu tanto leggera,
E' stato meglio che t'abbia mancato,
Prima che in sposo t'avesse pigliato.

Per-

10

Perchè quando elle son di certa razza,
 Tristo a colui che ne divien marito:
 Perchè fa male assai, s'egli l'ammazza;
 E se sta cheto, egli è mostrato a dito,
 Ed è il divertimento della piazza.
 In somma incerto sempre è di partito;
 E fa una vita peggiore di morte.
 Però sta' lieto, e al duol ferra le porte:

11

Che il tempo è gran conforto, anzi sicura
 E sola medicina per gli amanti;
 Sì perchè vuol sollevo la natura,
 Sì ancor perchè degli amati sembianti
 Di giorno in giorno lo splendor s'oscura:
 Ed io n'ho visti pur tanti, e poi tanti
 Di te più guasti sanare', e in tal guisa
 Ogni aspro affanno lor volgere in risa:

12

Ciò detto, a mensa Rinalduccio il chiama,
 Ed egli a forza lo stranier vi mena,
 E disse: Or lascia ogni pensier di dama;
 Che il nostro amore debbe esser la cena.
 L' Armeno allora quell' afflitta e grama
 Cera depose, e la mostrò serena;
 E finito il mangiar Naldo il richiese,
 Se quivi nuove di Ricciardo intese.

13

Ed egli: Molte (gli soggiunge) e penso
 Che in breve tutta Libia avrà soggetta;
 Se bene Ulasso con potere immenso
 Fama è che giva ad assalirlo in fretta:
 Ma non potrà da lui essere offeso;
 Avendo un' armatura sì perfetta,
 Ed una spada, ed un cavallo tale,
 Che più a Marte che a lui lo fanno uguale.

Parte II.

N

lo

14

Io però non gl' invidio e queste e quelle:
Gl' invidio solo la candida fede,
Che serba à lui il fior delle più belle
L'alma Despina, in sul cui volto siede
Venere e il figlio con tutte le ancelle.
Fortuna tale ogni fortuna eccede.
E quì tornossi a conturbar l' Armeno,
Ed acchetossi, e piegò il mento al seno.

15

Andiam (disse Nalduccio ad Orlandino)
Andiamo a letto, ch' egli è tardi molto,
E ci dobbiam levar di buon mattino.
E ciascun quindi all' Armeno rivolto:
Soffri (gli disse) l' aspro tuo destino,
Che non sempre averai lo stesso volto;
Che tale oggi s' affanna e si conquide,
Che doman s' allegra, e scherza, e ride.

16

Ciò dettò, se n' andaro al quartier loro,
E a sè chiamato l' oste, e fatti i conti,
Gli dier di Spagna una dobolà d' oro;
Talchè Baroni li chiamava e Conti
L' oste, cui parve d' avere un tesoro.
Gli aggiunser poscia, che sellati e pronti
Fossero all' alba i bravi lor destrieri:
Ed a dormir si miser volentieri.

17

A mala pena si vedeva lume;
Che abbandonaro i destri giovanetti
Le dolci sì, ma neghittose piume;
E montati su' lor destrieri eletti,
Atti a guardare ogni rapido fiume,
Uscir dell' osteria soli soletti,
E verso il mezzodì prefer cammino
Tra il Mauro Tingitano e l' Algerino.
Molte

Molte le cose fur che a lor successero,
 Che farebbe pazzia a volerle tutte
 Narrar per filo, e dir come accadessero;
 Infiniti contrasti, acerbe lutto
 Ebbero, e ognor vittoriosi ressero:
 Che se ben madre delle cose brutte
 Affrica è detta, ed ha bestiacce immani;
 Essi avean buon coraggio e miglior mani.

Una però ne sceglierò fra tante
 Che quì tralascio, orribile per certo;
 E che per molte fia sola bastante.
 Entraro una mattina in un deserto
 E nero bosco presso il monte Atlante,
 Che sì teneva il Sol chiuso e coperto
 Con le grandi ombre de' rami frondosi;
 Che lor tenean tutti i sentieri ascosi.

Pure! alla fine sboccaro in un campo,
 Ove bassi ginepri e molta arena
 Ai piè de' lor cavalli eran d'inciampo;
 Quivi un dragone, come una balena,
 Dalla bocca e dagli occhi acceso lampo
 Gittando stava; ed una gran leena
 Avea trà denti, che pareva giusto
 Un forcio in bocca di gatto vetusto.

Si spaventaro, e posersi a fuggire
 I cavalli, e si riser della briglia.
 Ma in terra si lanciar con molto ardire
 I due cugini, e con turbate ciglia
 Là ritornaro (cosa strana a dire!)
 Ove il gran drago fea l'erba vermiglia
 Del sangue, che versava d'ogni banda
 La sfortunata fiera miseranda.

22

Si accorse appena della lor venuta
L'orribile bestiaccia, che ingollosse
La fera a un tratto, e così ben pasciuta
Su le zampe davanti altera alzosse;
E sibilando con la voce arguta,
L'ampia sua testa e le grand'ale scosse:
Poi con l'ale e co' piè sopra i garzoni
Andò, pensando farne due bocconi.

23

Dove il campo finiva e l'alta sabbia,
Eranvi querce, ed orni, e lunghi pini:
E perchè importa che riguardo s'abbia
Questa coppia di forti Paladini;
Per non entrarle nelle orrende labbia,
S'ascoser dietro a quelli, e a lei vicini
Si facevan talor, talor lontani,
Senza punto menar le forti mani.

24

Or dietro all'uno, or dietro all'altro il drago
L'immensa mole sua giva volgendo:
Ma or l'uno or l'altro di straccarlo vago
Di pianta in pianta s'andava ascondendo;
Talchè di bava aveva fatto un lago
Il fiero mostro, e veramente orrendo.
Con questa astuzia in mezzo al negro bosco
Menar la fiera grondante di toско.

25

E mentre ella appoggioffi a un elce vecchio;
Disse Nalduccio: Caro fratel mio,
Vo' darle con la lancia in quest'orecchio,
E tu in quell'altro, e lasciam fare a Dio.
Ed Orlandino a lui: Io m'apparecchio
A far qualche bel colpo, e i non son io
(Rispose) se non resta il mostro fiero
Piagato a morte, o morto daddovero.

Co-

26

Come per lizza corresi all' anello,
Così alle orecchie corser della fera
I due campioni, e fero un colpo bello.
Ma il suo orecchiaccio una caverna ell'era;
E se bene (incredibile a vederlo!)
V'avesse fitta ognun la lancia intera
Sul vivo la toccar sì leggermente,
Che nè meno del colpo si risente.

27

Più tormentosa a noi mosca o zanzara
Certo si rende, che al dragone immane
Non fur quell'aste; e niun mi faccia tara,
Che in Libia sono bestie troppo strane.
E se la voglia non costasse cara;
Direi: Andiamo in Affrica domane
A scapricciarci ed a saperne il netto;
Ma non è mica, come andare a letto.

28

Or creda pur ciascun ciò ch'egli vuole;
Che non m'importa; e seguitiamo a dire
Di cotal fatto. Entro il suo cor si duole
La nobil coppia, ed ebbe a strabilire
Quando l'aste ritrasse asciutte e sole,
Che di fangue pensava colorire.
Onde disse Nalduccio ad Orlandino:
Perdio, questo ha una testa come un tino.

29

Anzi piuttosto d'un qualche stanzone
E le finestre sue son quegli orecchi:
Che l'aste lunghe son sei canne buone
E grosse, e a lui parute son due stecchi:
E ancor che entrate tutte, quel ghiottone
Segno non fece pur, che un lo punzecchi,
Ed Orlandino: Un caso come questo,
Non credo che si trovi in verun testo.

N 3

E quel

30

E quel che più m'accora, fratel mio,
 E' che sonno gli abbiám conciliato
 Con queste lance. E in fatti il mostro rio
 Sopra il terreno si stava sdraiato,
 Alto ronfando immerso in grande obbligo;
 Ed in trar fuori e in ripigliare il fiato
 Romoreggiava alla stessa maniera,
 Che l'ampio mare in ria procella e fera.

31

Pel suo dormire assicurati entrambo,
 In su la punta degli agili piedi
 Givano, a guisa che va l'uomo strambo.
 Intorno al mostro gli squammosi arredi
 Disse Naldo in mirar: Vuol darci il giambo
 Questo bestione, e allegrar nostri eredi;
 Che in quãto a me, torcere a questo un pelo
 Lo stesso par, che dare un pugno in cielo.

32

Orlandin non risponde, e guarda attento
 Tutta la ~~fiera~~ che pareva metallo;
 E vede ove le branche han fondamento,
 Che non giunge la squamma, e sol vi è callo;
 Onde disse: Mettiamoci al cimento,
 Sarem vittoriosi senza fallo.
 Ed impugnò la lancia, e fe col dito
 Segno, dov'ei restar dovea ferito.

33

Restava discoperta solamente
 La destra branca, ed alta di maniera
 Che si potea percuoter francamente
 Sotto di lei; dove sol callo egli era.
 Onde ambidue con impeto possente
 Vi spinsero le lance a più potere;
 Per lo che l'aspro drago si riscosse,
 E verso i due garzon ratto avventosse.
 Ma

34

Ma già le lance lor tirate fuora,
S'andavano ascondendo in fra le piante.
Urlava il mostro, e di sangue una gora
Gettava, e con la coda fulminante
Equerce e pini egli abbatteva ognora.
Ma d'abbattere i due non fu bastante :
Così ben si sapevano schermire,
E render vani i suoi disdegni e l'ire.

35

Durò gran pezzo a inferocire il drago ;
Ma pure a poco a poco infievolendo
(Che già di sangue avea formato un lago)
Fermossi, e l'occhio velenoso orrendo
Girava attorno, desioso e vago
Di veder per qual mano iva morendo.
Indi più volte mandò fuor suoi stridi,
Che uditi fur dagli uni agli altri lidi.

36

In fine le gran branche egli distese,
Ed allungò la coda, e perdè il moto ;
Ma con tal puzza i cavalieri offese,
Che poco andò che in loco sì rimoto
Non restassero estinti. Li difese
Da quel periglio un qualche Santo ignoto ;
Con sollevare un vento all'improvviso,
Che il grave lezzo scacciò lor dal viso.

37

E dessi incontro a lui ratti ne andaro :
Ma l'alte piante e gl'intrigati rami
Impedivano il passo, onde tagliaro
E quelle e questi ; e monti di legnami,
Prima d'uscir, nella gran selva alzarò :
Usciti al fine, tapinelli e grami
Stavan, che non sapean di che cibarsi ;
Onde insieme si misero a guardarsi.

N 4

Ed

Ed oh ! L'è cosa pure acerba, e strana;
 E dura molto, e tormentosa, e ria
 (Disse Nalduccio in voce fioca e piana)
 Fratel, la fame ! e ti direi bugia
 S'io ti negassi, che il ventre mi sbrana
 Questa crudele. Ed ei : Come la mia
 S'ell'è la tua (rispose) in men d'un' ora
 Sarà, che tu di fame ed io mi mora.

Ed oh miseri noi, se in questa guisa
 La dolce vita abbandonar dovremo !
 Io mangerei di quella bestia uccisa,
 (Riprese l'altro) ma con ragion temo,
 Che tutto sia d'atro veleno intrisa.
 Far dobbiamo però lo sforzo estremo
 Per trovar case, o pur capanne, o grotte,
 Prima che venga tutta fuor la notte.

Già che ancor ci si vede, andiamo in fretta
 Su quella assai piacevole collina.
 Così dice egli; e van per linea retta
 A quella volta, ed odono vicina
 Cantar con voce boschereccia e schietta,
 Non fan, se villanello o contadina.
 Vanno in verso la voce, e di repente
 Una donzella si fa lor presente.

La qual videli appena, che si ascese
 In una tana, e non uscì più fuora,
 Ed al forame della tana pose
 Un ampio sasso; a cui Nalduccio allora:
 Apri (disse) fanciulla. Non son cose
 Queste da farsi a chi strugge e divora
 L'acerba fame; e l'arme ch'hai veduto
 Non ti saran d'oltraggio, ma d'aiuto.
 Ed

42

Ed Orlandino: Giovinetta bella,
 Apri (soggiunse) e non temer d'affronti:
 E con la lancia sul fasso martella,
 Ma sua ragione dice a' boschi, a' fonti:
 Perchè la timidetta villanella
 Faceva altri pensieri ed altri conti;
 Che seco non aveva altri che un uomo,
 E quello ancor per troppa età già domo.

43

Onde dentro al suo cor fermato avea
 Di lasciar che abbaiaffero alla luna.
 Ma già che quivi il pregar non valea,
 Mosse Naldin senza fatica alcuna
 La pietra, e disse: Come a immortal dea;
 A te vegniamo, e non temer d'alcuna
 Opra sinistra. E fer tal giuramento, [to.
 Ch'ella e il buon vecchio ne mostrar contē-

44

Dentro alla tana ella v'aveva un gregge
 Di pecore e di capre, e prontamente
 Un bel capretto tra i più grassi elegge;
 E ne fa quattro parti immanentemente.
 Il vecchio intanto ammassa aride schegge,
 Indir le accende, e stridere si sente
 La grata fiamma; e i quarti deretani
 Del capro infila, e volge con le mani.

45

Il resto dentro ad una gran pignatta
 Pone la giovinetta, e mette al fuoco;
 E vi mescola erbette di tal fatta,
 Che passano le industrie d'ogni cuoco.
 E mentre il pranzo cuoce, si arrabatta
 La giovin, della tana in ogni loco,
 Per trovar qualche seggiola o sgabello,
 Onde possa sedere e questi e quello,

N

5

E di

46

E di falci pieghevoli tessuti
 Loro portò due comodi sedili.
 Trattisi gli elmi, i bei capei ricciuti
 Mostravano, e i lor visi almi e gentili
 I due guerrieri al mondo sì temuti.
 Onde il vecchio in vederli: O voi simili
 Siete a gli dei, o dei a dirittura;
 Che non fa queste cose la natura.

47

Uomini fiam pur troppo, amico vecchio;
 E se non era la tua cortesia,
 Già morte si poneva in apparecchio
 Fuora del mondo di mandarci via:
 Disse Orlandino. Con acuto orecchio
 La giovinetta i lor discorsi udia,
 E benchè fosse semplice ragazza,
 Della bellezza loro andava pazza.

48

Che mastra d'ogni cosa la natura,
 Quel che noi non sappiamo ella s' insegna;
 Ond'è che a nozze femmina matura,
 Se vede un uomo, a lui piacer c' ingegna.
 E che non fa la vacca, e non procura,
 Acciò il torello sopra lei si vegna?
 E come smania, subito che il vede
 Dalla cornuta fronte al fello piede?

49

Fatta l'ora di cena, e dato fondo
 In men d'un batter d'occhio a quanto v'era;
 La giovinetta dal capello biondo
 Alzossi, e diede lor la buona sera,
 E della grotta se n'andò nel fondo;
 E i due garzoni fecero preghiera
 Al vecchio, acciò volesse lor mostrare,
 Se c'era qualche bella opra da fare.

Tem-

50

Tempo già fu, che in questo eccelso monte
(Rispose il vecchio) vi fur tante e tante
Bestie e giganti, che a prato nè a fonte
Pastor per condur gregge era bastante.
Ma venne all'improvviso un certo Conte,
Che Orlando si chiamava e Sir d'Anglante,
Da cui furono i mostri tutti estinti;
E i giganti quai morti, e quai fur vinti.

51

Questo d'Atlante è il monte sì famoso,
Di cui libro non è, che non ne dica.
Quì pure uno spettacol grazioso
E' da vedersi, ma ci vuol fatica.
Egli va tanto in alto, che non oso
Dir quanto, e in ciò la mente mi s'intrica
V'ha chi dice, col capo ch'egli tocchi
Le stelle, che del ciel sono tanti occhi.

52

Nella robusta mia gran giovinezza
In su le cime sue giunsi talora,
Dove da un mago pieno di saviezza
Molti segreti appresi, e fin d'allora
Li misi in uso e oprai in mia vecchiezza:
E discender vedeva in su l'aurora
La Fortuna in quel monte, ov'ella tiene
Un bel palazzo, e vi fa pranzi e cene.

53

Ca'ò che abbiate voglia d'ir lassuso;
Io vi dirò, quel che dovete fare.
Passato il mezzo, vi sarebbe chiuso
Lo spirto e il modo più di respirare;
Che l'aere è sì sottile, che al nostro uso
Non è più buono, e ne convien mancare.
Però darovvi un otro per ciascuno,
Tutto ripien d'una più crassa Giuno.

N 6

Noi

54

Poi vi dirò, qual via tener dovete
Per favellar con quella dea sì stolta
E instabil tanto, come voi vedrete;
Che or quinci or quindi si move e si volta,
Inimica mortal della quiete.
Ella ha sempre d'intorno gente molta;
E tutta pazza, e strana al par di lei,
E che disprezza sempre uomini e dei.

55

Ma la notte s'inoltra, e di riposo
(Io per l'etade, e voi per le fatiche)
Abbiam bisogno. E quì il pastore annoso
Alzossi in piedi, e di paglie mendiche
Formò gran letto in un angolo ascoso
Della spelonca, e lor: Fra genti amiche
(Disse) voi siete, e dormite sicuri
Finchè il sol giunga in questi luoghi oscuri

56

La buona notte a lui pregar di cuore
I giovanetti, e fu la stesa paglia
Si agiar vestiti; e con tanto sapore
Prefero il sonno, che a ghiro s'agguaglia
Ognun di loro: e volar presto l'ore,
Che son sì pigre allor ch'uno travaglia,
E il Sole apparve, che debile e tronca
Spinse la luce sua nella spelonca.

57

Già il saggio vecchio avea gli otri ammaniti;
E l'altre cose necessarie al vitto;
E presentolle a' Paladini arditi,
Che di troppo dormire ebber despitto;
Chè già vorrian sul monte esser saliti.
E quì dal vecchio venne lor prescritto
Il modo di parlare all'incostante
Nume, se mai gli giungono davante.
Giun-

58

Giunti del monte ch'è farete in cima,
Vedrete un gran palagio (egli dicea)
Che sembra d'oro alla veduta prima,
Ma sempre nuovo in lui color si crea;
Che or d'ostro, ora d'argento esser si stima,
Or d'altra cosa: e qui dal ciel la dea
Discende. E' non ha tetto, e senza fine
Son le finestre fra grandi e piccine.

59

Un' ampia porta egli ha verso Levante,
Che non ha legni e giammai non si chiude.
Grand' ali su le spalle ed alle piante
Ha poi la dea, e sue membra son nude:
Ma d'un certo olio colan tutte quante,
Che la man di ciascun sempre delude,
Che la voglia afferrare; e fino adesso
Di fermarla ad alcun non fu permesso.

60

Però prendete (e di caprina pelle
Diè loro una sacchetta) questa nera
Polve e tenace, che a veder le stelle
Santia portò dalla stigia riviera,
Di Bacco il servo; come le novelle
Cantan di Grecia, e forse è cosa vera.
Di questa le man vostre intriderete,
E la veloce dea forse terrete.

61

Così disse egli, e lieti i due cugini
Uscir dell'antro, e del selvoso Atlante
Salir sul dorso; e quando fur vicini
Al mezzo, i tuoni e la grandin sonante,
E gli Aquiloni, ed i venti marini
Nascevan sotto assai delle lor piante:
E l'etere lievissimo e sereno
Già cagion era, che venisser meno.

Or

Onde a' lor otri ognun la bocca pose,
 E così gían salendo il monte alpestre:
 Quando a veder le mura luminose
 Incominciaro, e le tante finestre
 Di quel palazzo, come il vecchio espose:
 Ch'opera al certo non pareva terrestre,
 Se bene degli dei nel prandio strano
 Dicon, che Atlante il fesse di sua mano.

Giunti che furo al destinato loco,
 Posero arditì il piè nella gran porta,
 E giraro il palazzo a poco a poco,
 Il qual taceva come cosa morta.
 Onde Orlando a Naldin disse per giuoco:
 Ritorniancene via per la più corta;
 Che questa pazza chi fa quando viene,
 E se venendo ci farà del bene.

Ma rispose Naldin: Di lei più pazzi
 Parremo noi a ritornare a basso,
 E stimati faremo due ragazzi [fo
 Da quel buon vecchio; ond'io non te la pas-
 Per questa volta, e soffrirò strapazzi,
 E fame, e sete, e qualunque sconquasso
 Per vedere costei, che ha tanta fama
 In fra di noi, e da noi tanto s'ama.

Or mentre sì dicevan tra di loro,
 Ecco venir per l'aria a tutto volo
 L'ignuda diva co' capelli d'oro:
 E seco v'era un numeroso stuolo
 Di garzoncelli alati, e di costoro
 Ognuno in mano avea come un orciuolo;
 Ma largo in cima, e chiaro, e trasparente,
 E pien ciascun di merce differente,

Ove

Ove eran perle, ove monete, ed ove
 Lotti diversi, e Pagherò felici
 D' Ambi parecchi, che quell'orcio piove;
 Ma pochi Terni; e come le fenici
 Erano le Cinquine, che al buon Giove
 Potrebbero uguagliare i più mendici:
 E negli altri orci eran varie faette
 Quali ad odiar, quali ad amare elette.

Ma la Fortuna sotto il braccio manco
 Aveva un cornucopia smisurato,
 Che come fiume, in gittar non vien manco;
 E quando da' fanciulli era vuotato
 Il vaso, alcun se l'appendeva al fianco,
 Altri lo riempieva al corno usato:
 E questi fanciulletti eran senza occhi,
 Parte vivaci, e parte pigri e sciocchi.

Capricci eran chiamati, alma e diletta
 Famiglia di Fortuna; e a loro in mezzo
 Stava una vecchia griuza maladetta,
 Livida e nera, che faceva gran lezzo
 Per ogni banda, ed Invidia era detta;
 Ch'altra vecchiaccia degna di disprezzo
 Per man teneva, e ragionava seco,
 Secca, sparuta, e d'occhio torvo e bieco.

La rea Malvagitate era costei,
 Che unita all'atra Invidia, a tempo e loco
 Volgea gli occhi su gli uomini più rei,
 E li faceva stare in festa e in giuoco.
 Naldin prese un garzon per gli capei,
 Per togli l'orcio e scherzar seco un poco;
 Ma tira tira, si ruppe l'oriciuolo,
 E quei piangendo seguì il suo volo.

70

Fra tanto Orlando le mani s'intrise
Nella polvere Stigia, e il destro braccio
Strinse a Fortuna, che a gridar si mise,
E si scoteva, come presa a laccio
Semplice cerva; e grave se ne rise
Uomo di bianco pelo sul mostaccio,
Che preso il tempo, il cornucopia tolse
Alla Fortuna, che in pianto si sciolse.

71

E giù dal monte si fuggì con esso,
E girò il mondo: ed allor fu di certo,
Che l'uom dabbene, misero, e depresso
Vide una volta premiato il suo merto;
E le bell'arti allor vider lo stesso,
E fiorir tutte, e fu l'ingresso aperto
Delle gran corti agli uomini di stima,
E chiuse alla gentaglia indotta ed ima.

72

Questo vecchione egli era il Buon-giudizio,
Che ognun crede d'avere, e non è vero;
E questa è la ragion, che a precipizio
Vanno le cose, ov'egli non ha impero.
Ei ben distingue la virtù dal vizio,
E il falso bene dal bene sincero;
E non confonde i premj con le pene,
E dà ad ognuno quel, che gli conviene.

73

Dopo aver pianto la Fortuna molto,
Tanto si dimenò, che fuggì via
Dalle man d'Orlandino; e poi con volto
Pieno di sdegno, e d'ira acerba e ria
A se il drappel de' fanciulli raccolto,
Disse: Fia cura della suora mia,
Che si domanda Fortuna infelice,
Farfi de' torti miei un giorno ultrice.

Dis.

74

Disse Nalduccio: Non c'importa un Ette;
Che tu ci abbracci, o che ci sia nimica.
Noi seguitiam Virtude: il ciel ci dette
Questa per guida, ed Onore e Fatica
Sono le nostre deitadi elette.
Te cerchi sol, chi d'ozio si nutrica:
Ha Virtude i suoi doni, che de'tuoi
Tanto più vaglion, quanto in lor men puoi.

75

Per la rabbia si morse ambe le mani,
E tornò in cielo. E i due forti guerrieri
Riser fra lor degli atti sconci e strani
Che fe la dea; qual presa da sparvieri
L'anitrella far suole ne' pantani.
Poi si fermaro entrambi volentieri
A veder le muraglie e le pitture,
Ch'erano in esse, e tutte con scritte.

76

Mostravan altre le cose passate,
Le presenti altre, e le future ancora:
E si vedevan teste coronate,
Che dall'aratro ne veniano allora;
E puttanelle nel chiaffo allevate
Salire al trono, e discacciarne fuora
Le illustri e caste; ed infule e cappelli
Vedeansi dati ad uomin tristi e felli.

77

Là si vedeva l'Ignoranza in sedia
Cibi gustare e vini saporiti;
E quà Virtute morirsi d'inedia,
Ed esser giuoco degli scimuniti.
In somma era uno spasso da commedia;
Ma i giovani si furo infastiditi;
Che avevano altro in testa, e poco o nulla
Guardar le imprese della rea fanciulla.

E se

E se stato foss'io con loro insieme;
 Avrei veduto pur con mio contento;
 Non le cose passate, non l'estreme,
 Ma quelle sol del mille e settecento:
 In cui il Vizio sì trionfa, e geme
 Virtude, e piange Apollo, e sanlamento
 Le Muse; e la Malizia e l'Ignoranza
 Stanno nel lardo, e si grattan la panza.

O se potessi qui sciorre i miei bracci,
 Vorrei dir cose da fare sfordire!
 Nell'Aventin son ritornati i Cacchi,
 E tanti son, che non si posson dire:
 Nè un Ercol ci farà che loro acciacchi
 Il tristo capo, e li faccia morire?
 Questi Fortuna se li tiene in seno,
 E i nostri greggi ognor ci vengon meno.

Delle rapite lane i traditori
 Su gli occhi nostri le cappe si fanno,
 E restan nudi i miseri pastori.
 Ma se i numi di noi pensero egli hanno,
 E del mal nostro, e de' nostri dolori;
 Non farà sempiterno il nostro affanno,
 Che tra poco vedrem costoro spenti,
 Salve le nostre lane, e i nostri armenti.

Ma seguitiam gli arditi giovinetti,
 Che van scendendo il monte con tal furia,
 Che sembran damme o leggeri cervetti
 Co' cani appresso, o temano d'ingiuria.
 Già l'aere meno grave entro i lor petti
 Di respirar lor toglie la penuria.
 Eccoli al piano, e su l'angusto foro
 Della spelonca; e il vecchio è già con loro.

82

Rise il buon uomo, ed ammirò in segreto
 Il soprumano ardir de' due guerrieri,
 E dicde lor cortesemente e lieto
 Povera cena, e diella volentieri.
 Indi disse Orlandin: Nostro decreto
 E' di passar nel paese de' Neri,
 Vo' dir nell' Etiopia, ove Ricciardo
 Soggiorna, il fior d'ogni campion gagliardo.

83

Però ci mostra il più corto cammino,
 E che più colmo sia di belle imprese.
 Quel giorno è ben per noi tristo e meschino,
 Che ci son l'armi un ozioso arnese.
 E il vecchio a loro: Un bosco è quì vicino,
 Dove alberga una donna discortese,
 Che alletta prima i passaggeri, e poi
 Li fa scannare da' giganti suoi.

84

E son dieci anni che uccise un mio figliò;
 Che alla vecchiezza mia fora sostegno;
 Ma più che non credete v'è periglio,
 Ch'ell' ha tropp' arte e troppo iniquo inge-
 E' bella assai, e innamora col ciglio, [gno.
 Ed è lasciva sì, che passa il segno.
 Miseri voi, s'ella vi tocca il core,
 E ve l'infiamma del suo falso amore.

85

Ella vince nel canto le Sirene;
 E se talor si mette a carolare,
 Il vento per mirarla si trattiene,
 E gli uccelletti lascian di cantare.
 I gesti e le parole son catene,
 Che ogni libero cuor fanno fermare.
 In somma ella è la dea della bellezza,
 Ed ho timor di vostra giovinezza.

O que-

O questa impresa sì (disse Nalduccio)
Mi cava il cuore, e dammi gusto estremo;
E sol mi duole di dover dar cruccio
A questa bella donna, e fare scemo
Di tanta grazia il mondo, che corruccio
Porrà per lei. Di questo già non temo
(Disse Orlandin) che per fera che sia,
Non le farò giammai tal villania:

Ma non si perda tempo. E di buon passo,
Sbrigatisi dal vecchio, camminaro
Inverso il bosco; e quivi ora li lasso,
Che vo' tornare a Ricciardo mio caro:
Il qual desto si diede a Satanasso,
E proruppe in lamenti e in pianto amaro;
Quando s'accorse che gli fu rubata,
Mentre dormiva, la sua donna amata.

Altri quì narrerebbe il piagnisteco,
E le parole tragiche e dolenti
Che allora disse, ed i gesti che feo;
Ed aprirebbe i fonti ed i torrenti
Del più forbito immaginare Acheo.
Ma quì noi siamo tra amici e parenti,
E si raccontan le cose alla buona,
Senza tanti Permessi ed Elicona.

Quello ch'è vero, ei la stacciò sì male,
Che senza dire a' suoi compagni addio,
Montò a cavallo, e gli fe metter l'ale,
E bestemmiano da lor si partio.
Or dove andasse, ed in che verso, e quale
Terra si ritrovasse; il pensier mio
E' di dirlo domani: se pur anco
La memoria di ciò non mi vien manco.

Fine del Canto ventisettesimo. CAN-



CANTO XXVIII.

ARGOMENTO.

*Nalduccio vinto dal piacer fallace ;
 Poco mancò che non gisse in malora .
 Orlandino l'incanto alfin disface ,
 Ed escon ambo de' perigli fuora .
 Trovan Ricciardo ; a lui Nalduccio face
 L'imbasciata , che Re Francia l'adora .
 Degna di riso , e d'ira , e di memoria
 D'un grassaccio furfante è quì la storia :*

I



Amore non sò già quel che si
 sia ,
 Nè quel ch'egli si faccia entro
 di noi ;
 Ma credo che s' accosti alla
 pazzia ,

E lo comprendo dagli effetti suoi .
 Il pazzo quel ch'egli ha , lo butta via .
 Alla diletta sua (Quel che tu vuoi ,
 Prendi) dice l'amante , e non gli cale
 Di ridursi a morir allo spedale .

2

Il pazzo non si fa mai quel che vuole;
Ed un amante, chi l'intende è bravo.
S'egli è d'estate, il pazzo stassi al Sole,
Com'ei sia dell'inverno il babbo o l'avo;
E l'amante per dir quattro parole
A lei che dentro al cuor gli ha fatto il cavo,
Nell'estivo meriggio sopra un tetto
Staria senza cappel, senza berretto.

3

S'infuria il pazzo, e s'infuria l'amante:
Quegli non guarda a vita, e nè men questi.
Arde dell'uno e dell'altro il sembiante,
E i fatti lor son tragici e funesti.
In questo sol mi pare uno distante
Dall'altro, e che d'affai diviso resti;
Che rinfanisce alcun pazzo talora,
Ma il cervel dell'amante ognor peggiora.

4

E in fatti chi vedesse Ricciardetto,
Come va stralunato e fuor di mente:
Costui (direbbe) egli è pazzo in effetto,
O spiritato; passa tra la gente
Senza guardarla, e fuori dell'elmetto
E fumo e fiamma gli esce veramente:
E s'ode tanto da lontano urlare,
Che s'affomiglia al brontolio del mare.

5

Corre in verso Ponente, e ad alta voce
Chiama Despina: ma chiama e rispondi,
E intanto sveglia ogni animal feroce,
Che sta a dormir negli antri suoi profondi.
A lui van sopra con un ceffo atroce
Per farlo in brani con gli artigli immondi;
Ma il suo destrier dà lor calci sì strani,
Che li sconquassa e manda via mal sani.

Pun-

Punto non mangia il meschinel nè beve,
 E il terzo giorno è omai del gran digiuno :
 Talchè del viver suo il tempo è breve:
 E non incontra il misero veruno
 Che lo conforti in duol sì acerbo e greve,
 E gli tolga dal cuor sì fatto pruno.
 Onde più non si regge, e s'abbandona
 In sul caval con tutta la persona.

E mentre in cotal guisa egli è condotto
 Dell' Atlantico mare in su la spiaggia,
 Di sua vita allo estremo omai ridotto:
 Quel buon vecchio che fu l' uccel viaggia,
 Quel che fu cieco e a veder ricondotto
 Fu poi per grazia di Lirina saggia;
 Quegli d' alto lo vide, e ravvisollo,
 E piombò sopra lui a rompicollo.

Egli s'era partito al far del giorno
 D' Egitto, per serbar la sua parola
 Che diede a Ricciardetto del ritorno.
 Ormentre in quella erma campagna e sola
 Vede in tal guisa il cavaliere adorno;
 Pensò, siccome mago era di scuola,
 Che la figlia sicuro d' Armodia
 Gli avesse fatta qualche furberia.

E sceso dal grifon , lo chiama e abbraccia ;
 E gli fa cuore, e a sperar ben l' invita,
 E l' elmo intanto e la visiera slaccia;
 Ma segni il tapinel non dà di vita.
 Ond' egli presto stura una borraccia,
 Che seco aveva piena d' acquavita,
 E con essa l' asperge e lo ravviva,
 Come languido fior la pioggia estiva.

Aprì

Aprì gli occhi Ricciardo, e ben ravvisa
 Il vecchio, e il suo dolor più crebbe allora;
 Dicendo lui: Da me stata è divisa
 La mia Despina, onde convien ch'io mora;
 E forse forse l'averanno uccisa.
 Beato me, se si trovava ancora
 In quella rocca da te custodita,
 Che dolce speme or mi terrebbe in vita!

Oh come, vecchio mio, si son mutate
 Le dolci cose, e di tranquille e liete
 Si sono fatte afflitte e sventurate!
 E il vecchio a lui: Signor, per vie segrete
 (Disse) il fato conduce sue pedate;
 Nè menti son sì accorte e sì discrete,
 Che le possan comprendere, e bisogna
 Chiamarsi ciechi, e non n'aver vergogna.

Ma perchè gran sapienza e gran consiglio
 Egli è nell'opre dell'eterno Sire;
 Rasserena, signor, la mente e il ciglio,
 Ch'io ti vo' gran fortuna presagire.
 In qualunque tuo grave aspro periglio
 (Che tanti fur, che non si posson dire)
 Te sempre un tutelar nume difese,
 E vincitore insuperabil rese.

Ora a qual fine aver tanto pensiero
 Di tua persona, acciò che tu perisca
 In un deserto? Ciò non fia mai vero.
 Ma lascia, ch'io con l'arte sopperisca
 A ciò che di saper fa di mestiero.
 E quì fa che in un subito apparisca
 Un spiritello; e il precetta di posta,
 Che dica ove Despina sta nascosta.

14

Il tristo si volea far trar le calze,
E te l'infrancescava malamente,
Dicendo: Ella sta in mezzo all'onde falze;
Ma di qual mar, non sollo certamente.
Ed or dice: Ella va per certe balze
Cangiata in orsa, ed isbrana la gente.
Ed ora: Sta rinchiusa entro d'un pozzo;
Dove l'acqua le arriva fino al gozzo.

15

Ma il vecchio gli rinnova lo scongiuro,
Il quale fu sì forte e tanto strano,
Che te lo mise ben tra l'uscio e il muro;
E bisognò che fosse chiaro e piano,
Quel che finora avea tenuto oscuro:
E disse, come in un lido lontano
Nel mar del Congo stava la donzella,
E che Tristan quell'isola s'appella;

16

E che Melena d'Arimodía figlia
L'avea furata; e disse il quando e il come;
E che in fera, che a tigre s'affomiglia,
L'avea cangiata; e le sue bionde chiome,
E la sua faccia candida e vermiglia
Non più si conosceva; e al volto e al nome
Terribil cosa e barbara pareva,
Di che la sventurata ognor piangea.

17

Indi soggiunse, che un fiero gigante
La guida sempre: e quì si tacque e sparve:
Non così l'egro misero ed anfrante,
Nel sonno oppresso da fantasme e larve;
Tranquillo destò il fosco suo sembiante;
Come sul volto di Ricciardo apparve
Il gaudio e il riso, quando udi che in vita
Era Despina, e il loco ove era gita.

Parte II.

O

E a

E a ristorar le forze sue perdute
Tardo non fu con cibi e dolce vino,
Del qual ne fece cinque o sei bevute,
Onde all'ebrezza quasi fu vicino.
Poi disse al vecchio: Queste sole e mute
Spiagge lasciamo, e prendasi il cammino
Verso Ponente al mar del Congo, dove
Staffi il mio ben, cangiato in forme nuove.

Il vecchio ful grison sale di botto,
E Ricciardetto sprona il suo destriero.
Vola il falcone, e va il caval di trotto,
Tanto era presto e tanto era leggero.
Di sopra il vecchio, a lui che era di sotto,
Parlava e gli mostrava il buon sentiero.
Or lasciamoli andare allegramente,
E il ciel si mostri lor sempre ridente.

Quindi, se parvi, ritorniamo in fretta
A ritrovare i due forti cugini;
A quella coppia di valore eletta,
Gloria ed onor de' Franchi Paladini,
Ch'iva a quel bosco, ove una donna alletta,
E dopo uccide tutti i pellegrini:
E presto v'arrivarò, e fu nell'ora,
Che terra, e cielo, e mare il Sole indora.

Il bosco in ful principio egli era oscurò;
Per le gran piante e i rami alti e fronzuti.
Quindi insensibilmente aere più puro
Lo rischiarava, infin che fur venuti
In un bal prato, più vago sicuro
Di quanti gregge alcuno abbia pasciuti;
E in mezzo al prato eran giardini, e fonti,
E laghi, e stagni, e colonnati, e ponti.
I bian-

22

I bianchi cigni e l'anitre ciancere
 Si stavano per l'acque, e i capriuoli
 Su l'erbetta facean le lor carriere.
 Su' cedri, e su gli aranci mille voli
 Degli uccelli movean le alate schiere;
 Ed i foavi e dolci rusignuoli
 Non desistevan mai dal canto usato,
 E si sentia per tutto un odor grato.

23

Che il fiore arancio, e la giunchiglia doppia;
 E il nostro gelsomino, e il Catalano,
 E il mugherino, che con lor s'accoppia,
 Spingeano il loro odor tanto lontano,
 Che in estasi sen già la bella coppia,
 E già passava entro di lor pian piano
 Un non so che di molle e di gentile,
 Che infiacchiva il lor animo virile.

24

Dove termina il prato ampio e famoso,
 Era il palagio, ove abita colei
 Che dà a gli amanti suoi tristo riposo.
 Qual sia, non ve lo dico; che starei
 Tutt'oggi a dirne, e diverrei noioso.
 Vi dico sol, che un tale a' giorni miei
 Non ho veduto, e non si può vedere,
 E di vederlo alcuno mai non spera.

25

Per cinque porte a quel s'apre l'entrata,
 E per tutte son giovani e donzelle.
 Chi ride e canta, e chi carola e guata
 Di questa o quello le sembianze belle.
 Altri s'abbraccia, altri gioconda e grata
 Bevanda fugge, e mangia a crepa pelle.
 In somma da per tutto e in ogni loco
 Albergava il piacere, il riso, e il giuoco.

O 2

Fra-

Fratel (disse Orlandino) io non vorrei
 Che ci accadesse, come ha detto il vecchio :
 Non abbiamo veduto ancor costei,
 Ed a volerle ben già m'apparecchio.
 Per me, Nalduccio, addietro io tornerei;
 Che di noi temo. Femmina è capecchio,
 E l'uomo è foco, ed il demonio è il vento,
 Il qual li accoppia e poi ci soffia drento.

Nelle guerre d' Amor (proverbio è trito)
 Vince chi fugge, e non chi si cimenta;
 E duro mi farebbe in sì romito
 Loco che fosse nostra vita spenta,
 E sol per un brutal sozzo appetito,
 Onde nostra bassezza si argomenta.
 Deh torniancene via, e ci sovvegna,
 Che Cristo è il nostro duce, e nostra insegna.

Rise Nalduccio, e poi: Frate (riprese).
 Tu favelli da uomo da cuculla,
 E non da militar giovin Franzese.
 Io vo' veder un poco la fanciulla,
 Come ella è vaga, e come ella è cortese;
 E ti prometto poi di non far nulla.
 In questo mentre del palagio fuora
 Ecco che viene l'amabil signora.

Orlandin si discosta, e gli occhi chiude:
 Nalduccio le va incontro, e la saluta,
 E perde nel mirarla ogni virtude;
 È sol felice nel cuor si reputa,
 Se veder può tante bellezze ignude:
 Ridente ella lo guarda, e stassi muta.
 Nalduccio se le accosta, e alla Franzesca
 Lo appicca un bacio nella guancia fresca.
 Ri-

30

Ritiroffi da parte, e duolo infinse
La perfida fanciulla per quell'atto,
E tutta di rossore si dispinse;
Talchè di lei Nalduccio venne matto,
E le sue mani tremando le strinse
Dicendo a lei: Già tuo, bella, son fatto
E farò qual vorrai, servo ed amante
Di cotesto tuo vago almo sembiante.

31

Rise la traditrice empia donzella,
E l'invitò nel suo real palagio.
Egli la segue, e dolce le favella.
Ma va pur là, che ti darà il sambigiagio:
Questa, meschino, è quella donna fella,
Che guasto ha il core, e l'animo ha malva-
Fuggi, Nalduccio mio, fuggi da lei; [gio.
Se no, tra poco e preso e morto sei.

32

Ma il giovinetto baldanzoso e gaio
Non può patir di camminar sì lento.
Vorria la donna sua che avesse un paio
D'ale, da farla andare in un momento
Alle sue stanze; ed egli esser rovaio,
O s'altro v'è più rigoglioso vento.
Ed ella più lo invoglia e più l'accende,
Quanto men pronta a' desir suoi si rende.

33

Vi giunse alfine, e come far si suole
In gran teatro al comparir de' Regi,
Ches'alza l'ampia tenda, e al par del Sole
Splendon le scene ed i dorati fregi,
E d'arpe, e cetre, e di flauti, e viole
S'odon concenti musici ed egregi;
Così di suoni e di voci canore
S'empion le stanze, e al ciel vanne il romore:

O 3

Or-

Orlandino fra tanto ³⁴ e solo e mesto
 Gira d'intorno a quelle infami mura;
 E su i perigli del cugin sta desto;
 Che l'ama molto, e però n'ha paura.
 Chi fa (dice fra se) che un vil capresto
 Or non l'uccida, e di sua fiamma impura
 Tal mercede ne tragga, o disarmato
 Non gli sia il cor da reo ferro piagato?

E si risolve di salir ³⁵ le scale
 Di quel palagio, e farne aspra vendetta;
 Caso ch'ei fosse capitato male;
 E se vivo è, condurlo via con fretta.
 Quando sopra d'un carro trionfale
 Vede uscir dalla porta maladetta
 Un fier gigante, che tiene in catena
 Nalduccio ignudo che si muor di pena.

In vece di giovenchi o di cavalli, ³⁶
 Due gran leoni traevano il carro.
 Orlandino fa prova di fermalli,
 E dà di mano al fren pronto e bizzarro,
 Pensando a un tratto poter fare stalli:
 Ma quei con l'ugna a lui dier tal bazzarro,
 Che se non era la buona armadura,
 Lo toglievan di vita a dirittura.

Ond'egli snuda la spada tagliente, ³⁷
 Ed in due botte i due leoni ammazza:
 L'aspro gigante allora di repente
 Scende dal carro, e in pugno tien la mazza
 Ch'era d'acciaio tutta rilucente;
 E pria con detti il cavalier strapazza,
 Poscia va per ferirlo, e su l'elmetto
 Gli tira un colpo orrendo e maladetto.
 Nol

38

Nol prese appieno, che Gesù nol volle,
Che l'avrebbe stordito e incatenato,
E insieme ucciso col compagno folle.
Ond'ei di punta il fere nel costato,
E fa di molto sangue il terren molle.
Urla il gigante, e muorfi disperato;
Sale Orlandino sul carro, e discioglie
Il suo Nalduccio, ed al sen se lo accoglie.

39

Il qual confuso e colmo di rossore
Non fa che dirsi, e gli domanda scusa.
Ed Orlandino colmo di furore
Corre al palagio, e benchè trovi chiusa
Ogni porta, col suo sommo valore
Pensa battendo di vederla schiusa:
Ma giacchè con la spada può far poco;
Prende la mazza, e principia altro giuoco.

40

E in pochi colpi se caderla a terra,
E salì sopra per le vuote scale;
Che ogni donzella e cavalier si ferra
Per lo spavento di guerrier cotale.
Quand'ecco una gran stanza si disserra;
E fuori appar la donna disleale,
Parte vestita e parte ignuda, e tanto
Bella, da far prevaricare un santo.

41

E scarmigliata il crin, piangente, e mesta
Mercè gli chiede; ed Orlandin non bada
A quel che dice, e le taglia la testa
E se la infila in punta della spada.
Fugge il palagio allora, e alla foresta
Si trova; e di Nalduccio in su la strada
E l'armatura, e l'uccisa donzella
Più non si vede in questa parte o in quella.

42

Rimasero ambidue sospesi alquanto,
 Ma come avvezzi a cose rare e strane
 Ben presto lo stupor miser da canto:
 E mentre l'uno a vestirsi rimane
 Dell'armi sue che valevano tanto;
 Guarda il luogo Orlandino, e d'ossa umane
 Vede un gran monte, a cui s'accosta, e mira
 Scritto in un masso, che più braccia gira:

43

Quì per morte i lor giorni han terminati
 Gl'incauti amanti della trista dea,
 Che se non fosser mai di quà passati,
 Avrian col senno, che in lor riscedea,
 Ricondutti dell'oro i dì beati.
 Ecco il premio che dà l'empia Pornea
 (Che questo è il nome della rea fanciulla)
 A chi la segue, e seco si trastulla.

44

Onde: Vieni, Nalduccio (ad alta voce
 Grida Orlandino) e guarda il tristo giuoco;
 Che ti voleva far quella feroce,
 Se stavi col gigante un altro poco.
 Sì fe Nalduccio il segno della croce,
 E disse in suono doloroso e fioco:
 Cugin, sia sempre ringraziato Dio;
 Che non hai fatto tu, quel che ho fatt'io:

45

Ed egli: Impara per un'altra volta
 (Soggiunse) e lascia andar queste carogne.
 Mi spiace sol, che la vita le ho tolta; [gue.
 Che uccider donna è ben, ch'uom si vergo-
 Ma quando è in lor tanta nequizia accolta
 Com'era in lei, non credo che bisogne
 Pensarvi troppo; e mal fatto averci,
 Se quel non le faceva, ch'io le fei.

Per-

46

Perchè in tanto si deve dolcemente [fetto,
 Trattar quel sesso, in quanto egli è imper-
 Ne può per forza nuocere alla gente.
 Ma quando giunge al grado maladetto,
 Che sien per esso le provincie sponte;
 La donna allora, che tal chiude in petto
 Ferina rabbia, è mostro della terra,
 Contro di cui ciascun deve far guerra.

47

Ma seguitiam nostro cammino, e sia
 Fra noi silenzio di sì tristo amore.
 Disse Nalduccio: M'usi cortesia,
 Che ne averebbe un sommo crepacore,
 Quando il sapesse la mogliera mia;
 E chi sa? salterebbele l'umore
 Di vendicarsi nello stesso modo,
 E mi farebbe qualche brutto frodo.

48

In così dir, sen vanno passo passo,
 E odon di cavalli alto nitrito.
 Monta Nalduccio sopra un erto fasso;
 E vede tra le frondi inferocito
 Leon, che per la selva fa fracasso,
 Correndo dietro leggero e spedito
 A due cavalli; e vide che son quei,
 Ch'essi smarrìro, onde sen vanno a piei;

49

Corre a quel verso, e lo segue Orlandino,
 E chiamano i cavalli, e su la fera
 Van lavorando con l'acciaio fino,
 Onde presto le dier l'ultima fera.
 Dei destrier si chiamava un Serpentino;
 L'altro l'Ardito, e tal ne' fatti egli era;
 E a' lor signori fecero gran festa,
 Come avessero senno nella testa.

Q. f.

Si

50

Si posero ambidue ben presto in sella,
Che andar con gli altrui piedi egli è diletto:
E da lor mentre vassi, e si favella, [to:
Vedon per l'alto ciel sereno e schietto
Un grande augel, che con l'ali flagella
L'aer d'intorno, ed uom vecchio d'aspetto
Vi veggon sopra, che lo muove e regge,
Conforme vuole, e col fren gli dà legge.

51

Disse Nalduccio: E chi sarà costui,
Che va per l'aria, e pèr cavalli ha falchi?
Uomo questi non è, siccome nui.
Felice me, se mai mi vien ch'io cavalchi
Su quell'uccello, e giù ne tiri lui;
Che mare non farà ch'io non travalchi,
Nè farà terra da noi sì lontana,
Ove io non corra in una settimana!

52

E mentre sì favella, ecco s'accosta
L'augello, e veggon sopra un bel destriero
Un cavalier che il segue, e non si sosta
Punto da lui; e dal noto cimiero
Conoscon quei, per cui givano a posta
Girando il mondo, e fean tanto sentiero:
Conoscon, dico, il caro Ricciardetto,
Ond'ebbero a morire di diletto.

53

E gridan: Cavalier, sofferma il passo,
Noi siamo amici tuoi e tuoi cugini,
Che sol per ritrovarti andiamo a spasso,
E per te fummo a perire vicini.
Il grande augello allor discese al basso,
Che così vuole quel dai bianchi crini;
E fermossi Ricciardo, e incontanente
Corsero ad abbracciarsi strettamente.

E cen-

54

E cento cose domandarfi e cento
 In fra di lor. Ma quando Ricciardetto
 Udì, come il buon Carlo restò spento
 Da Gano di Maganza maladetto;
 A caldi occhi ne pianse pel tormento,
 E pianse ancor per l'infinito affetto,
 Ch'egli aveva a Rinaldo e al sir d'Anglâté;
 Quando udì ch'ebber forte somigliante.

55

In fine Rinalduccio al suol prostrato
 Gli espone, come il Consiglio reale
 In Re di Francia l'aveva acclamato;
 E che n'era in Parigi un piacer tale,
 Che pareva a tal nuova ognun rinato.
 Ricciardo allor riprese: Han fatto male
 A sceglier me, che per virtù non basto
 A governar Impero così vasto.

56

Ed Orlandino umile allor riprese:
 Signor, quel che fan tutti, opra è di Dio:
 Egli diè ai Consiglier le voglie accese
 D'un così giusto e così bel disio.
 Carlo, ed Orlando, e Rinaldo ei ci rese
 In tua persona; e se tu sei restio
 In accettare il già datoti regno,
 Moverai Francia e Dio a giusto sdegno.

57

Acchetossi Ricciardo alquanto, e poi:
 Amici (disse) a tempo più tranquillo
 Questi discorsi riserbiam frà noi.
 Or vi dirò che lei, per cui sfavillo
 Di vero amore, con gl'incanti suoi
 Seco ha Melena, e con crudel sigillo
 Le ha fatto nuova impronta, e l'ha cangiata
 In una tigre acerba e disperata.

O 6

Or

Or questa io vo cercando, e fra non molto
 Spero trovarla, e racquistarla ancora,
 E dispogliarla del selvaggio volto,
 Che le diede la maga traditora.
 E se avverrà, che mai di vita tolto
 Io sia; per tutto ciò che v'innamora
 E v'è più caro, al vostro inclito brandò;
 Amiei, la mia donna raccomando.

Ma non si perda tempo, e l'interrotta
 Strada si profeguisca. A più d'un segno
 Io veggo, che a buon fin sarà ridotta
 La strana impresa e il periglioso impegno:
 Che non a caso quì vedo condotta
 La gloria di Parigi e il fior più degno
 Delle nostre armi; e non a caso venne
 Costui con questo uccel dalle gran penne;

Ricominciano dunque il lor cammino.
 Ma perchè s'accostava omai la sera,
 Disse a Ricciardo il giovane Orlandino:
 Io non vorrei passar la notte intera
 Sotto qualche cipresso o qualche pino;
 Ma vorrei star con una bella ostiera,
 Che ci trattasse bene a letto e a cena;
 Che son tre dì che il cibo ho visto appena;

E Ricciardetto: Assai, fratel, mi duole
 (Soggiunse) di sentirti in questo stato;
 Che quì, come tu vedi, orride e sole
 Campagne sono, e segno d'abitato
 Non si conosce. Ma più in alto vole
 Il nostro vecchio, e guardi in ogni lato;
 S'egli scorge capanna od altro ostello.
 E il vecchio in alto volar feo l'augello;

E do-

62

E dopo un' ora di cammino scarfa,
 Abbassò il volo, e disse: S' io non sbaglio,
 In una selva che nel mezzo è arsa,
 Ho visto un ampio e nobile ferraglio
 Di terra e sassi, e fa la sua comparsa.
 Quivi all'entrare avrem forse travaglio;
 Che d'un gran fosso è cinto, e non ci appare
 Ponte, nè barca da poter passare.

63

Andiam pur là (risposer tutti insieme)
 Che in qualche modo salteremo il fosso;
 Certo (Ricciardo) il caval mio non teme
 (Disse) che egli ha mille demonj addosso.
 E noi (disse Nalduccio) abbiamo speme
 Di saltarlo a piè pari; e bene io posso
 Dir questo, perchè ho fatto fatti tali,
 Che pareva che a' piedi avessi l'ali,

64

Così dicendo, ed allungando il passo,
 Giunsero in breve al loco disegnato.
 Largo e profondo è il fosso, e il muro è basso,
 Nè compare persona in verun lato.
 S'affaccia in fine un uomo corto e grasso
 Con un bicchiere ed un gran fiasco a lato;
 Siede sul muro con le gambe fuora,
 Saluta tutti, e col fiasco lavora.

65

Buon pro ti faccia (dicegli Naldinò)
 E se ti piace, buttaci quà il fiasco,
 Che ancor io vorrei bere un po' di vino.
 Ed egli: In questo errore io già non casco,
 Che son nimico d'ogni pellegrino,
 E via più volentieri i cani io pasco,
 Che i viandanti; e questo fosso appunto
 Fei, per istar da lor sempre disgiunto.

Ed

Ed Orlandino a lui: Bestia da soma
(Riprese) in breve ci darai la pena
Di tanto oltraggio, ed avvilita e doma
Sarà la tua superbia. Ora è di cena:
Disse ridendo in Affricano idioma
Il tristo Grasso, e in men che non balena
Ritornò dentro. Sprona il suo cavallo
Ricciardo, e quello mise il piede in fallo;

E quì cadde nel fosso, e fu stupore
Che l'uno e l'altro non si fracassasse.
Ed il buon vecchio allor spinto da amore
Fe, che nel fosso il suo falcone entrasse,
Con speranza di trar Ricciardo fuore:
Ma stretto in fondo era il gran fosso, e basse
D'uopo era che l'uccel tenesse l'ali;
Onde caddero anch' essi in que' gran mali.

Piangono i due cugini amaramente,
E domandano al vecchio, se ci è via
D'uscir mai da quel fosso finalmente.
E il vecchio dice lor: Quì l'arte mia
Sopra tal fatto non dice niente.
Ed ecco il Grasso che dal muro spia
Quel ch'è successo, e si muor dalle risa,
Mirando i due guerrieri in quella guisa.

E prende de' gran sassi, e giù li rotola
Per ammaccar il vecchio o pur Ricciardo;
E quando s'è straccato, empie la ciotola,
E cionca a più poter senza riguardo.
E questa (dice) alla tua barba vuotola, [do;
Sciocco guerrier, che in mia custodia orguar!
E quest'altra alla tua, vecchio barullo,
Che nel fosso or ti stai per mio trastullo.

Ric-

70

Ricciardo non risponde; e il vecchio tace,
 E i due cugini van pensando al modo
 Di liberarli: ma non vale audace
 Spirto, nè forza per scioglier tal nodo:
 In fin Ricciardo: Amici, se vi piace,
 Gite (gli dice) in Francia; e con qual chiodo
 Dite m'abbia confitto la fortuna
 In questa fossa sì profonda e bruna.

71

Ma prima all'isoletta di Tristano
 Andrete a liberar Despina bella.
 E in questo mentre il Grassaccio con mano
 Sasso gli trae, che quasi lo flagella.
 Onde Orlandino voltosi al germano:
 Perchè (gli disse) non montiamo in sella,
 E non cerchiamo di qualche strumento
 Da levare color di laggiù drento?

72

Non vedi tu, che nespole son quelle?
 Andiamo dunque per cammin diverso;
 E se non altro, facciamo di pelle
 Di tigri e lupi, per lungo e traverso
 Tagliate, delle forti funicelle
 Per trarli fuori: se no, veggio perso
 L'amico e il vecchio. E ciò tosto fu fatto,
 E galoppar pel bosco ambo ad un tratto.

73

Errar tutta la notte e il dì seguente;
 E non trovaro belve da ferire.
 Nalduccio il cammin suo prese a ponente;
 Che l'ucciso leon vuol rinvenire.
 Orlandino a scirocco drittamente
 Incamminosse, e non trovò niente.
 Quando Nalduccio a sè d'attorno ascolta
 Gente parlare entro una selva folta.

Cor-

Corre ferrato a loro, e ben ravvisa
 In prima Malagigi, e poi Lirina,
 E il Re de' Casri dalla sua divisa.
 Onde a loro piangendo s'avvicina,
 E grida: Amici, o vendichiamo uccisa
 La nostra gloria, che al suo fin cammina;
 O liberianla dal misero stato,
 In cui l'ha posta di Ricciardo il fato.

Egli guari non è che in un profondo
 Fosso è caduto, in cui pur cadde ancora
 Un vecchio, che volando va pel mondo
 Sopra un grã falco, che l'aria divora: [môdo,
 E intorno al fosso evvi un Grassaccio im,
 Che pietre sopra lor tira ad ogni ora.
 Vi piombò dentro per voler saltarlo
 Ricciardo, e il vecchio per volere aitarlo;

Che se v'è modo di là farli uscire,
 Impiegate le forze e il vostro ingegno;
 Perché oggimai Ricciardo è il nostro sire,
 E il loco ove si trova, è troppo indegno
 E di lui e di noi, a vero dire.
 Apre Lirina il libro, e vede a un segno
 Che v'era in mezzo, dipinto quel fosso
 E l'uomo in sul murel piccolo e grosso:

E tutta rallegrata prestamente:
 Andianne (disse) al fosso, ove si stanno
 I due racchiusi; che se ben possente
 Egli è quel Grasso, e ci darebbe affanno,
 Se gli andassimo contro apertamente:
 Io spero a forza d'un gentile inganno
 Di cacciar lui nel fosso, e trar quegli altri:
 Ma d'uopo è, che noi siamo accorti e scaltri.

78

Di vino egli è colui vago all' estremo,
 E sol si fida d'una villanella,
 Che gliene porta un barile non scemo
 Ogni due giorni: e quando a lui giunge ella;
 Allora poco più largo d'un remo
 Di là dal fosso un ponte egli arrandella;
 Sopra il quale ella passa sola sola,
 E presto sì, che sembra angel che vola.

79

Passato appena ha la fanciulla il ponte;
 Ch'egli a se lo ritira; e non lo riede
 A gittar, se non quando il dolce fonte
 A Bacco sacro presso il fin non vede.
 Questa fanciulla è di serena fronte
 E di begli occhi, ma di trista fede:
 E benchè quel Grasso al sommo l'ami,
 E suo tesoro e sua vita la chiami;

80

Ella però forzata per timore,
 E più per avarizia, si congiunse
 In matrimonio a questo trincatore:
 Pur per un giovinetto Amor le punse
 Ambedue gli occhi, e tutto quanto il core;
 Ma il Grasso l'uno dall'altro disgiunse,
 E lo tiene ferrato a chiavistello
 In una rocca dentro del castello:

81

Il Grasso è un mago di prima portata:
 E tristi noi, se in guardia egli si mette!
 Chè chiude il fosso in meno d'una occhiata,
 E a' due prigionieri dà l'ultime strette.
 In quanto a me, se mi farà approvata
 La cosa, e se da voi mi si permette;
 Andar sola vorrei in verso il mare,
 Di dove la fanciulla ha da passare.

E la

E le dirò quanto far le conviene,
 Se vuole in libertà veder l'amante.
 Cioè, che quando avrà bevuto bene
 Il Grasso, e che vedrallo traballante,
 E che sbadiglia, e il sonno a lui sen vien;,
 Cenno ci dia con face sfavillante,
 Ed il ponte ci tiri, che leggero
 E' per incanto: e poi altro non chero.

Voi altri quindi venite pian piano
 Inverso il fosso, e statevi nascosi;
 E quando che risplendere lontano
 Vedrete il lume, allora frettolosi
 Colà giungete. A me non pare strano
 Questo pensiero; e negli dei pietosi
 Ho speme, che la cosa avrà buon fine.
 Ma è tēpo ormai, che al mare io m'avvicine:

Restan quelli nel bosco, ella si parte
 In verso il mare, e dopo qualche miglio
 Si ferma (che così mostrava l'arte)
 Sotto una pianta di color vermiglio,
 Che si ritrova solo in quella parte.
 Ed ecco comparir con lieto ciglio
 La villanella col barile in testa,
 Che pareva che andasse a qualche festa:

Lirina allor per nome la saluta,
 Dicendo: Iddio ti salvi, Serpellina:
 A questa voce la giovin si muta,
 E la sua bella guancia porporina
 Si fa di neve; e in se poi rinvenuta,
 Guarda la donna, e cosa alma e divina
 Le sembra: ed a' suoi piè gettar si vuole,
 E come vera dea l'adora e cole.

Lirina allor: Bellissima fanciulla,
 Io quà venuta son per farti lieta:
 Già la tua vita infino dalla culla
 M'è nota; che non c'è cosa segreta
 Per me nel mondo. Or non tacermi nulla;
 E mi confessa, se tu se' discreta,
 Quel che dirotti s'egli è falso o vero;
 Ma della tua schiettezza io non dispero.

D' Angola al Grasso e' son tre mesi appunto
 Che tu se' moglie. Molte perle ed oro
 Ch'egli mostrotti, fur quel tristo punto,
 Per cui perdesti il giovane Lindoro:
 Quello, onde il core hai per amor sì punto,
 Che fuor tu ridi, e dentro hai'l tuo martoro;
 Del quale amore il tuo marito accorto,
 Tien prigion quel meschino, e quasi ha

Tu temi lui per la sua gran virtude,
 E n'hai ragion: ma se tu vuoi del certo
 Levar l'amante tuo da servitude,
 Io mostrerotti un bel sentiero aperto.
 Nè fia che molto t'affatichi e fude
 Per trarlo fuora. Abbastanza ha sofferto
 Per tua cagione il giovane amoroso:
 Tempo è, che tu gli dia gioia e riposo.

Mentre Lirina sì favella seco,
 Sta la fanciulla con le mani alzate,
 E a bocca aperta, e attonita; qual cieco
 Ch'ode rissa e romori di brigate.
 E l'altra segue: Ancor di più t'arreo
 Grata novella per tua fresca etate.
 Il Grasso omai non ti darà più noia;
 Ch'io farò in modo che ben presto ei muoia:

90

La giovinetta gode estremamente
 Di quel parlar, ma ben non si assicura ;
 Ed ha timor, che il Grasso miscredente
 Presa non abbia femminil figura,
 Ed in quella maniera non la tente.
 Che saggia cosa è sempre aver paura,
 Quando si tratta di vita e d'onore,
 E ancor di roba di molto valore.

91

Di sua temenza accortasi Lirina ,
 Dice: M'avveggo, perchè non rispondi ;
 Ma già faresti in estrema rovina ;
 Che di tua mente scorgo bene i fondi ,
 E veggio , come in fin questa mattina
 Mirar vorresti i ricciutelli e biondi
 Capelli dell'amabile Lindoro ,
 E morto, il Grasso per comun ristoro .

92

Quì vinta la fanciulla, sospirando
 Disse: Al vostro piacer, madonna, io sono:
 Voi mostratemi il modo, il come, e il quado
 Di ciò che debbo fare; a voi mi dono,
 E me con l'amor mio vi raccomando.
 E a lei Lirina, in assai basso tuono
 Ed all'orecchio, tutto quello disse
 Che far dovea, come ella si prefisse.

93

Giunge la villanella al fosso, e fischia ;
 Ed il Grassaccio sul muro compare :
 E lei vedendo che il cor gli cincischia,
 Il ponte getta e a sè la fa passare.
 Amor lo tira e il moscadello d'Ischia,
 E non fa il briacon, che più si fare.
 Ora guarda il barile ; or guarda lei.
 Abbracciami : una dice . E l'altro: Bei .
 La

94

La scaltra giovinetta allora stura
 Il barile; e l'odor sale alle stelle;
 Ed il Grassaccio con somma bravura
 L'alza a due mani; e: A tue sembianze belle
 (Dicele) io sacro questa scoccatura.
 E giù pel mento, e giù per le mascelle
 Scendeva il vino, e gli bagnava il petto;
 Ed il furfante n'andava in guazzetto.

95

Alfin la bocca dal cocchiume stacca,
 Ma tiene in mano tuttavia il barile;
 E lei guardando, Amore il cor gl'intacca;
 E dice: Bella mia, fui troppo vile;
 E mal fachi s'imbromia, e chi s'imbacca
 Sprezzando una sembianza sì gentile,
 Come è la tua; e ti chieggo perdono
 Del fallo, ancorchè degno non ne sono.

96

Ma nel fosso il baril voglio gettare,
 E in avvenir non vo' più beber vino.
 E la fanciulla: Grasso mio, non fare
 (Riprese) Io vo', che ne beviamo un tinò
 Quest'altra volta ch'io ritorno al mare.
 L'acqua è per l'uomo povero e meschino;
 E non per te; che hai tante gran tesori,
 Quanti n'abbiano insieme mille signori.

97

Eh bevi, Grasso mio; che non mi picco,
 Se il vino più di me da te si stima.
 Anzi il mio cor di gaudio si fa ricco;
 Quanto più bevi, e de' pensier la lima
 Rompi dentro un barile, o il mandi a picco:
 Perchè del volto allor ti sale in cima
 Un certo brio, una certa letizia;
 Che mi toglie dal petto ogni tristizia.

Al-

O fortunato allora, chi t' ascolta
 Narrar cotante e sì diverse imprese!
 Là piagata una fera, e quà disciolta
 Una donzella, là cittadi accese,
 Qui regi superati, e gente molta.
 In somma mie fatiche son ben spese,
 E non m' incresce punto del cammino;
 Se tanto ben m' arreca poi quel vino.

Ed il Grassaccio gongola a quel dire,
 Ed al barile torna a dar la scossa;
 E fu sì fatta, che l' ebbe a finire.
 Ride il porcaccio, e fa la faccia rossa,
 Ed incomincia a cinguettare, e dire,
 E sbadigliare, e dormir su la grossa;
 E non aspetta d' entrar nel castello,
 Ma si sdraia così sul praticello,

Corre al palagio allor la giovinetta,
 Accende una facella, e dà di mano
 Al ponte, e sopra il fosso ella lo getta.
 Corre Lirina, e gli altri di lontano
 Vengono al fosso spur con somma fretta.
 Lirina sale sul ponte pian piano
 E di faccoccia al Grasso un libro toglie;
 Ed una chiave, ed un mazzo di foglie.

Indi trapassa nel castello, e quivi
 Tutto ricerca; ed una scala trova
 Fatta di seta, e lunga sì che arrivi
 In fin del fosso, dove in dura prova
 Si stanno que' due miseri cattivi,
 Che aspettan che dal Ciel soccorso piova
 Sopra di loro: e bene il Ciel cortese
 I lor sospiri e le lor preci intese.

Prima però di tutto ella sprigiona
 Il giovane Lindoro, e a Serpellina
 Cortesemente e ridente lo dona;
 E lega il Grasso, e nel fosso il rovina.
 Ma non si desta, o punto lo frastuona
 La gran percossa, che quasi il rifina:
 Poi cala a basso la scala di seta,
 E al muro i capi attacca cheta cheta.

Strana cosa fu questa, a dirla schietta,
 E a prima faccia non merita fede;
 Che salir possa su tale scaletta
 Un gran cavallo, e che regga al suo piede:
 Ma date un po', che il diavolo si metta
 Col saper suo, che assai l'umano eccede,
 A lavorare una scala di seta;
 Ecco che il vostro titubar s'accheta.

Sale dunque Ricciardo e il vecchio oppresso;
 E lor vien dietro il cavallo pian piano,
 E dopo lui l'augello fa lo stesso;
 E in breve ognun di loro salvo e sano
 E' fuor del fosso, ma da fame oppresso;
 Fuorchè il caval che sèpre ha il corpo vano.
 Serpellina e Lindoro prestamente
 Lor portan vino, e bianco pan recente.

Gli abbracci poscia, che si dier fra loro
 Il Re, Lirina, Malagigi, e il Franco
 Naldino, io non li dico; perchè forò
 Tanti, che stelle il ciel novera manco.
 Or per compir la gioia di costoro,
 Ecco Orlandin che torna afflitto e stanco;
 Ma presto il duolo, e la molta stanchezza
 Mutò in veder di questi l'allégrezza...

Lirina in tanto legge, che le foglie
Ch'ella trovò nella tasca del Grasso;
Sono di tal natura, che aspre doglie
Daranno, e manderanno a Satanasso [glie;
Lui, che ora il fosso entro il suo fondo acco-
Sicchè ella vuol pigliarsi un po' di spasso,
E giù le butta, e appena toccan terra,
Che in un attimo il fosso si rinferra.

E fece nel ferrarsi un tale scoppio,
Quando del Grasso si schiantò l'omento;
Che stordì tutti. E Serpellina: L'oppio
Or più non grava quel pazzo istrumento
(Disse ridendo) e s'era gobbo o stroppio,
Or sarà fuor di pieghe e fuor di stento.
E al giovin disse ch'ella amava tanto:
Ecco una vedovella in nero manto.

Ma il vedovile tuo durerà poco:
Riprese quegli, e per mano' la strinse,
E fecer le lor nozze in festa e in gioco.
Indi Ricciardo: Me (gridò) quà spinse
Della mia donna l'amoroso foco;
Di lei, cui di brutal pelle già cinse
La crudel maga, e tien da noi lontano
Nell'isola chiamata di Tristano.

Là voglio andare, e voi meco verrete
In quelle parti, se non v'è discaro.
Disse Lindoro: Se accorciar volete
La strada al Congo, un sentier dritto e raro
V'insegnerò, per cui là giungerete
Tra cinque giorni; e sommamente a caro
Mi fia, se io farò mai la vostra scorta.
Ed egli: Andianne via per la più corta.

E de-

E destinato fu quel dì seguente
Di cominciar la desiata via.
Or mentre che cammina questa gente;
Noi di Tristan nell' isoletta ria
Troviam Despina misera e piangente;
Che urla d' affanno, e di morir desia.
Ma prendiam prima un poco di conforto,
Perchè mi sento rifinito morto,

Fine del Canto ventottesimo.



CANTO XXIX.

ARGOMENTO.

*Col vivo umor della fatal cisterna
 Despina torna al suo primiero aspetto:
 Carlo ed i suoi dalla magion superna
 Scendono con San Piero benedetto,
 Che col battesimo dà la vita eterna
 Al suocero infedel di Ricciardetto.
 La Scozzese è salvata; e Malagigi
 Sopra strano destrier trotta a Parigi.*

I



Angiata in tigrè la bella Des-
 spina,
 Chi può dir quanto pianga e
 si lamenti?
 Morir vorrebbe, e la bontà di-
 vina

Prega, che voglia levarla di stenti;
 E corre frettolosa alla marina
 Per annegarsi e finir suoi tormenti?
 E se ben valse il fier gigante appresso,
 Pur crede che il morir le sia concesso.
 Ma

2

Ma quando giunge la meschina al lido;
E le sembianze sue vede nel mare;
Di se stessa ha paura, e getta un grido;
E vassi presto presto ad inselvare.
E ripensando al suo diletto e fido
Ricciardo, si dà tutta a lagrimare;
Che di più rivederlo omai dispera,
Entro quel loco trasmutata in fera.

3

Lo vuol chiamare, e in cambio della voce
Dà fuora un acerbissimo ruggito,
Che sentito da tigre altra feroce
Vienla a trovare, e le fa dolce invito
Di scherzar seco, e cela l'ugna atroce
Che a' tori fa dar l'ultimo muggito;
E con l'acuto spaventoso dente
Spesso la morde, e sempre dolcemente.

4

Ella sta ferma, e quel giuocar le è duro,
Ch'esser vorrebbe veramente uccisa.
Finito il giuoco, il fier gigante impuro
(Da cui non va la misera divisa,
Quando il ciel fassi per la notte oscuro)
Perchè non gli sparisca in qualche guisa,
D'oro le pone al collo una catena,
E seco nella torre se la mena.

5

In questo stato misero e crudele
Stava l'afflitta povera Despina,
Quando Ricciardo il suo amador fedele
Venìa volando su l'onda marina;
Che vento amico gli empieva le vele.
Seco è il Re Casro, ed è seco Lirina,
E Malagigi, e i due cugini, ed anco
Quei che per lunga etade il crine habbianco:

P 2

All'

All' isoletta giunsero nell' ora,
 Che dire non si può notte nè giorno;
 Che dubbia luce le cose colora, [torno:
 Le quai molta ombra ancora hanno d' in-
 Preso terreno da ciascuno allora,
 Disse Lirina a Ricciardetto adorno
 D' ogni virtude, e a gli altri cavalieri,
 Ciò che per quella impresa era mestieri.

La tua Despina in tigre trasmutata
 Non si puote acquistar che per valore;
 Nè ci vale virtù d' erba incantata,
 Ma ci vuol braccio, e vuolci ingegno e core.
 Ella di dente e di fiera ugha armata
 Verratti sopra piena di furore,
 Non già per genio, ma per arte maga;
 Per cui contro di te s' infuria e indraga.

E pagnar devi a un tempo col gigante,
 Che di forza e d' ardire ogni altro avanza:
 Se questo ad atterrar sarai bastante,
 Conforme io n' ho grandissima speranza;
 La tigre allor ti bacerà le piante.
 Che di fera serbando la sembianza,
 In lei ritornerà dolce e benigno
 Il genio acerbo e l' animo maligno.

Ma di spogliarla di sì rea figura
 Qui sarà tutta l' opra e la fatica;
 Che devi trar dell' acqua pura pura
 Che stagna dentro una spelonca antica;
 Profonda sì che nessun la misura,
 E che all' intorno di spine s' implica:
 Cotanto almen, quanto a lavar lei basto,
 Nè so, s' altro vi sia che a ciò contrasto.

Tut-

IO

Tutta ripongo la mia speme in Dio,
E là mi guida, dolce mia Lirina,
Dov'è la tigre e il gigantaccio rio:
Dice Ricciardo, e pel bosco cammina.
E giusto allor che la torre s'aprio,
Ecco fuora il gigante, ecco Despina,
Che visto il cavaliere arse di sdegno,
Ed a lui corre come strale al segno.

II

Nel tempo stesso l'orrido gigante
Alza una strana e ben ferrata mazza;
E gli si pone con ferocia innante;
E di dietro la tigre l'imbarazza.
Nalduccio allor pietoso nel sembiante
Disse: Il gigante o la tigre l'ammazza;
Che Ricciardo così non può durare,
E ceder gli conviene a lungo andare.

12

Indi prende la tigre per la coda,
Nè impugna l'arme per non farle male;
Che l'armatura sua è tanto soda,
Che non passolla di morte lo strale.
Il pensier del cugino Orlando loda,
Ed egli pur, che ha di virtude uguale
L'armatura che il copre, e nulla teme,
Venne a lottar con l'aspra tigre insieme.

13

Or l'unò or l'altro in sul terreno stende
La rigogliosa fera; e l'ugna e il dente
Sopra essi adopra, e mai nessuno offende;
In questo mentre Ricciardo valente
A dar la morte al suo nimico attende;
E quei con la gran mazza ognor pon mente
Come ferirlo, e come fracassarlo,
E tempo omai parrebbe gli di farlo.

P 3

De-

Destro gli gira attorno Ricciardetto;
 E in ciò l'aiuta molto il suo destrierò,
 Che par dotato proprio d'intelletto.
 In fin per fianco il nobile guerriero
 L'assale, e benchè il copra il più perfetto
 Cuoio di drago ch'abbia il popol nero;
 Di Ricciardetto la fatale spada
 Infino al cor di lui s'apre la strada.

Mugghia il feroce, e cadé sul terreno
 Con un romor che l'isola ne trema;
 E a poco a poco va venendo meno,
 In fin si muore, e spira l'aura estrema.
 La tigre allor bandisce dal suo seno.
 Ogni spavento, e di ferocia scema
 Anzi libera affatto, a Ricciardetto
 Corre, e gli lambe i piè colma d'affetto.

Volea pur dirgli: Io son la tua Despina.
 Ma non poteva. E Ricciardetto a lei
 Dicea: Mia vita, la bontà divina
 Ritornerratti i biondi tuoi capei,
 E i begli occhi, e la fronte alabastrina.
 Per te quà venni, e per te sol farei
 Gito più oltre; che da te diviso,
 Non so cosa si sia contento e riso.

O di sì fidi amanti aspra ventura,
 Che nel pensarvi solo'mi spaventa!
 Di lui, che vede lei in tal figura
 E di farle carezze non si attenda;
 Di lei, che teme con fargli paura
 Che l'amorosa fiamma resti spenta:
 E quanto più si guardano fra loro,
 Tanto più si ricolman di martoro.

Lirina intanto è nella torre entrata,
E vede come un corvo grande assai
Legato se ne stava a una inferrata.
E fra sè disse: Ciò che farà mai?
Indi una secchia d'oro o pur dorata
Mira pendente, e che spargeva rai:
Onde le venne subito nel cuore,
L'acqua di trar dalla spelonca fuore.

E scioglie il corvo, e distacca la secchia;
E grida: Amici, andiamo unitamente
A ritrovar quella spelonca vecchia,
Dove sta l'acqua pura e rilucente.
E tu (disse alla tigre) t'apparecchia
In donna ritornar veracemente.
E così detto, alla spelonca vassi
Per aspra via, tutta di spini e fassi.

Ivi giunti, nel becco al corvo pone
Lirina il secchio, e giù cader lo lascia.
E' larga la spelonca; e quei girone
Dispiega l'ali, e volando la fascia.
Un' ampia tela di sottil cotone,
Mentre il corvo si muor quasi d'ambascia
Per l'aspra via, ammanisce Lirina,
Orlata d'una seta fina fina,

E la tigre coprir volea con quella:
Quando ecco un satiraccio orrendo e strano
Che si piglia la tigre, e va con ella
Da tutti in un balen tanto lontano,
Che Ricciardetto ebbe a drizzarsi in sella
Per lui seguire, e non seguirlo in vano.
Il Re de' Casri gli va presso, e seco
Nalduccio; e gli altri restano allo speco.

22

Benchè il satiro corra, e corra tantò
Che il cervo e il capriol si lasci indretò;
Pur si vede egli, che ha Ricciardo a canto.
Onde lascia la tigre, ed indiscreto
Gli vibra un dardo, con cui sidiè vantò
Di ferirlo; e ne fu di ciò sì lieto,
Che fece un salto: ma non fe il secondo;
Che Ricciardetto lo levò dal mondo.

23

Appresso scende il miser dal destriero;
Che la piaga gli duole; e la pietosa
Tigre lo guarda, e vorrebbe il cimiero
Sciorgli, e curar la piaga sanguinosa
Che ha nella gola: e fu gran sorte in verò;
Che non fosse ferita perigliosa.
Intanto giunse della Casria il sire,
Che lo dislaccia e cerca di guarire.

24

In questo mentre il corvo piena in cima
D'acqua portata avea la secchia d'oro;
E Lirina legollo come prima,
E a ricercar Ricciardo pronti foro;
E lo trovaro fuori d'ogni stima
Disteso al suolo, e pieno di martoro.
Ma con certa erba lo toccò Lirina,
Che restò sano la stessa mattina.

25

Indi distende su la tigre il velò;
Talchè nulla di lei fuora compare;
E l'onda chiara e fresca come il gelo
Sopra le versa, e la fa ben bagnare.
Ed ecco fuggir via l'orrido pelo,
E l'ugna, e i denti; ed ecco ritornare
Despina al suo bellissimo sembiante,
E farne mostra al suo fedele amante.

Per

26

Per quanto io scorra gli accidenti umani;
Cosa simil non so trovare in loro.
Ond'è che tutti mi riescon vani
I paragoni, e in van pingo e coloro
E le parole ed i pensieri strani,
Per dimostrarvi quali e quanti foro
Le allegrezze, i piaceri, ed il contento;
Che sentì ciascheduno in quel momento.

27

Ma chi dirà il piacer, la maraviglia
De' due sì casti e generosi amanti?
Con bocche aperte e spalancate ciglia
Si stavano guardando ne' sembianti.
Pallida in prima, e poi fatta vermiglia
Con sospir tronchi e parole tremanti
In fin Despina a lui disse: Cuor mio,
Pur ti riveggo, e nulla più desio.

28

E sol bramo da te, che al Nume vero
In cui tu credi, e il quale onori e coli;
Tu mi congiunga. In lui pur credo e spero,
Quando che morte la vita m'involi,
Ch'egli mi chiami al suo celeste impero,
Dove i Cristiani andar possono soli.
E mentre sì diceva, al giovinetto
Cadevan calde lagrime sul petto.

29

E ripieno d'insolita allegrezza
L'abbraccia, ed il battesimo le promette;
Quindi un abito bel, nuovo di pezza,
Trae fuor Lirina dalle sue bolgette;
E bacia la campagna, e l'accarezza,
E seco dietro un albero si mette,
E la riveste da capo alle piante:
Indi ritorna ai cavalieri innante:

P. 5

Ed

30

Ed ella pure il battesimo richiede,
E il Re de' Casri lo richiede ancora;
Talchè Ricciardo pien di santa Fede
Ponfi in ginocchio, e il Re verace adora,
E lo ringrazia di tanta mercede.
Ma quando al secchio pon la mano, allora
Ecco dal ciel che una gran luce scende,
Che su loro e su l' isola risplende.

31

E giù calar per l' acceso sentiero
Veggono Carlo, ed il Famoso Orlando;
E il gran Rinaldo, e con essi San Piero.
Le destre lor più non stringevan brando,
Ma belle palme; e in vece di cimiero
Avean corone, e stavano cantando
Inpi di lode al sommo eterno Sire:
Quando chetarfi, e Pier si pose a dire:

32

L' infinita bontà del nostro Dio
Ci ha quì mandati, e vuol che per mia man
Siate mondati da ogni fallo rio.
Ciò detto, il Casro Re fece Cristiano,
Poi le fanciulle, e tutti benedio.
Rinaldo, e Orlando, e il vecchio Carloman
Guardar ciascuno dolcemente in viso,
E ritornar con Pietro in Paradiso.

33

Or mentre questi di foco celeste
Avvampan tutti, Melena dolente
Si strappa i crini, e si squarcia la veste,
E pensa molte cose; e finalmente
Risolve arder la nave e le foreste,
Acciò che quivi stieno eternamente.
E corrè al mare, e alla nave dà foco,
E pone un aspro incendio in ogni loco.
E di-

34

E disperata sopra un drago sale,
E volando su quel torna in Egitto
Vogliosa in sommo grado di far male;
Com'ella possa, al cavaliere ardito.
L'orrenda fiamma intanto universale
Preso ha l'Isola tutta; e del despetto
Di Melena s'accorsero ben presto,
E del perchè fece ella tutto questo.

35

Ma il vecchio in sul falcon montò di bottò;
E quindi al Congo giunse quella sera;
E preso molto vino e buon biscotto,
Fece allestir ben presto una galera,
Che andava a remi e si ridea del fiotto:
(Che il mar turbato avea la fata nera,
O sia Melena, che vuol dir lo stesso;
Perchè nessuno mi faccia un processo.)

36

Finito il fuoco, in verso alla marina
Scendean gli sposi, e nel cammino intanto
Ricciardo le dicea, come Regina
Era di Francia. Ed ella: Il maggior vanto
E la gloria più illustre di Despina
Ella è, signor (dicea) lo starti a canto.
Questo solo da me vie più s'apprezza,
Di qualunque sia mai scettro o ricchezza.

37

E il Casro Re, che tacito e pensoso
Era stato con essi infino allora:
Figli (disse con volto rugiadoso
Di dolce pianto) giunta oggi è quell'ora;
Che ha posti i pensier miei tutti in riposo,
E d'un gran dubbio m'ha cacciato fuora;
Perchè m'è ritornato alla memoria
Quel che fu sogno, ed ora è fatto istoria:

P 6

E qui

E quì tutto per ordine e per filo
 Raccontò il sogno, e le mutate forme
 Della figliuola, e il fortunato asilo
 Del suo Ricciardo, e lei brutta e deforme
 Ripigliare il bellissimo profilo
 Per mercè di poca acqua; alfin conforme
 Il sogno, esser le cose succedute,
 Dio ringraziando e sua somma virtute;

In così dire, alla marina sponda
 Giunsero, e sopra l'arenosa spiaggia
 S'adagiò: quand' ecco uscir dell'onda
 Una fanciulla, che il suo viso oltraggia
 Ed iscarmiglia la sua chioma bionda;
 A cui Despina, qual sorte le accaggia;
 Subito chiede. Ed ella: Il mio dolore
 D' ogni speranza di rimedio è fuore.

In questi mari sì romiti e strani
 Son già tre anni che dannata io sono
 A star con l'orche e coi marin! cani,
 Che ho sempre appresso: e se mai m'abban-
 A qualche nave, e distendo le mani [dono
 Per via fuggire, e con dolente suono
 Chieggo pietade a' naviganti; allora
 Tristo è chi mi soccorre, e vuol trar fuora:

Che di sopra, e di sotto, e per li fianchi
 Urtan così quel povero naviglio
 Gli orrendi mostri, che forza è si sfianchi
 E si sconquassi; ed essi poi di piglio
 Danno ai meschini per timor già bianchi;
 E di lor sangue fanno il mar vermiglio.
 Onde per la pietà, che d' altri io sento,
 Non cerco più ristoro al mio tormento.
 E men-

42

E mentre sì dicea, le brutte teste
Alzavan fuor dell'acqua i fieri mostri.
A lei disse Ricciardo: Non credeste,
Bella fanciulla, che ne' cuori nostri
Pietade indarno a vostro pro si desti.
Son pesci alfin questi custodi vostri,
E queste lance e queste spade avranno
Virtù da trarvi e liberar d'atlanno.

43

Quindi rivolto, alla diletta sposa:
Torna (le disse) con Lirina in alto,
Acciò che qualche fera mostruosa
Non ti dia d'improvviso alcun assalto;
E perchè veggo tutta vergognosa
La verginella sgomentarsi al salto;
Le dia Lirina onde coprirsì, e poi
Possa venire arditamente a noi.

44

Tosto Lirina a lei getta nel mare
Un largo drappo di color vermiglio;
Lo qual più volte pria volle baciare
La verginella, e con allegro ciglio
Guardollo; e quindi misesi a fasciare
Sue membra, che il candor vincean del gi-
E quando sua modestia fu contenta, [glio;
All'arenosa sponda ella s'avventa.

45

E nello stesso tempo con le lance
I forti cavalier sono alla riva.
Le lunghe bestie con le immense pance
Si arenano, che l'acqua non arriva
A ricoprirle, e le tremende guancie
Battono insieme, e lei che veggon viva
Vorrebbero sbranare, e gettan gridi
Che ne rimbomban della Casria i lidi.
Ma

46

Ma de' marini cani il gran potere,
L'agilità, l'audacia, e l'aspro dente
Chi potrà dire? Orrendo era a vedere
Altri saltar nell'isola repente,
Ed ora l'uno or l'altro cavaliere
Investire, e sprezzare asta pungente;
Altri correre appresso alla donzella,
Che fugge, e i numi in suo soccorso appella:

47

Già Ricciardetto e i due prodi cugini
N'han morti tanti, che ciascun diria:
Spenta è la razza de' cani marini.
Ma cresce sempre la crudel genia.
Or perchè tal tempesta si declini
Da loro, prendon del colle la via;
E se ben dietro quelle bestie egli hanno;
Son lente al corso, e poco mal lor fanno.

48

Perchè con tutto che i marini cani
Viver possano ancor dell'acqua fuore;
Han sol due piedi, o vogliam dir due mani,
E di quel tanto orribile vigore,
Di cui son colmi ne' liquidi piani,
In terra ne son scarfi: onde in poche ore
Gjunser del colle i cavalieri in cima,
E quelli quasi stavan dove prima.

49

E trovar un palagio, allora allora
Da Malagigi fatto per incanto;
E subito a incontrarli uscìro fuora
Le belle donne con letizia e canto:
Se bene lieta affatto non ancora
Era Despina, e avea di fresco pianto,
Dal gran timor che le ingombrava il petto
Per li cimenti del suo Ricciardetto.

Nè

50

Nè stette molto a quivi comparire
 Il vecchio su l' uccel dalle gran penne;
 E disse come di lamenti e d' ire
 Era il mar pieno, onde diverso tenne
 Cammino il legno ch' egli fe venire;
 E che dietro uno scoglio lo ritenne
 Lontano da quell' isola gran tratto,
 Acciò da' mostri non fosse disfatto.

51

E tutti quanti nel palagio entrati,
 Alla nuova fanciulla fecer festa;
 E intorno intorno a una mensa assestati;
 Le fer comune ed amica richiesta
 Di narrar loro i suoi casi passati,
 E la fanciulla cortese e modesta
 La bianca mano alla fronte si pose,
 E fece il volto di color di rose.

52

Quindi dato un lunghissimo sospiro:
 Dirò, giacchè volete, i casi miei.
 Ch' è ben ragion, che se per voi respirò
 L' aria di libertà che pria perdei,
 Nè più sto in mar, nè più que' mostri io mi-
 Che a voi, che foste i tutelari dei [ro;
 Di queste membra abbandonate e sole,
 Mi mostri grata almeno di parole.

53

Io nacqui in Scozia; e la bella Aberdona
 Che del gran fiume Dea in riva è posta;
 Mi diè i natali. Qual di loro suona
 Fama tra noi, s' io taccio a bella posta;
 Non vi spiaccia: più libero ragiona
 Chi sua condizion crede nascosta.
 Sol vi basti saper, che pochi uguali
 Riconosce la Scozia a' miei natali.

La

54

La mia casa piantata in riva ella era
 All'ampio fiume che nel mar si perde;
 Ed io, fosse mattina o fosse sera,
 Vaga del cielo aperto, e del bel verde
 Della campagna e di quella riviera
 (Massime allor che il Sol sface e disperde
 Tutte le cose) ad un balcon che stava
 Quasi su l'acque, ogni momento andava.

55

In questo mentre un gran signor d'Irlanda
 (Anzi per dirla schietta il regio figlio)
 Al padre mio ricche imbasciate manda,
 Che vuolmi in moglie: e quei fatto cōsiglio,
 Contenti al Prence i legati rimanda;
 Ed io gl'invio con essr uno smaniglio
 Di fede in pegno e di tenace amore;
 E tutto da quel dì gli diedi il cuore.

56

Egli più volte in Aberdona poi
 Venne a trovarmi, ed affrettò le nòzze;
 E sì tenero amore era fra noi,
 Che da' sospiri le parole mozze
 Eran sovente. O fortunati voi,
 Contro de' quali or non avvien che còzze
 L'invido fato! (a Ricciardetto disse,
 Ed in quel dir gli occhi in Despina affisse)

57

Fermato il tempo egli era al fin del mese;
 Del dolce mese che vien detto Aprile,
 Ch'io seco andar doveva al suo paese:
 Quando (chi crederia cosa simile?)
 Una mattina, allor che all'aura stese
 Tenea le chiome; con volto virile [mè;
 Veggo un gran pesce, il qual mi chiama a no-
 E loda la mia faccia e le mie chiome.

Per

58

Per l'insolita cosa io fuggir volli,
Ma la paura mi fermò le piante:
Ed ei con gli occhi allor di pianto molli:
Ah perchè fuggi un tuo fedele amante?
(Disse) Ah non sai a chi la vita tolli
Con tua furezza? Io son del dominante
Dell'ampio mar la più diletta prole;
E posso ciò, che quegli puote e vuole.

59

Immortale non sono, che terrena
E' la mia madre, illustre donna e chiara,
Che pure anch'essa le tempeste affrena.
Deh vieni meco, e del tuo amore avara
Non ti mostrar con chi vuolti a man piena
Donar se stesso; e quanto ha in se l'amara
Onda del mar di rare cose e belle;
Che l'oro è vile in paragon di quelle.

60

Nè perchè tu mi vegga il petto e il dorso
Folgoreggiar di luminose squame;
M'hai da fuggir come faresti un orso:
Di questa veste per saggio dettame
Ci copriam tutti, e siam più presti al corso;
E di questo durissimo corame
E Dori, e Galatea, e Tetide anco
Si veston, benchè il corpo abbian sì bianco.

61

Oh se vedessi, come chiaro splende
Il bel palagio del padre Nettuno;
E quanto s'alza, e quanto si distende!
Quivi l'aere non mai vedesi bruno;
Che il Sol sempre lo guarda, ed a noi scende
E rompe a nostra mensa il suo digiuno.
E dove il Sol discende e si trattiene,
Venir tu non vorrai, dolce mio bene?

Mol.

62

Molti anni son, che del tuo amore avvampò;
 E a dirti il mio dolor forza non ebbi.
 Ma or che sento ch'altri viene in campo,
 E vuolti in sposa, al debil core accrebbi
 Novello spirto, e per ultimo scampo
 Al mio dolor quà venni: e se t'increbbi,
 Dolce mia vita, con le mie parole;
 Venga per me la morte, e te console.

63

E quì si tacque lo squamoso amante:
 Ed io fatta in quel mentre più sicura:
 Signor (gli dissi) questo mio semblante
 Egli è già d'altri, e in vano si procura
 Da te di averlo. Ed egli lagrimante
 Mi domanda, mi supplica, e scongiura
 Chè abbandoni il mio sposo, e segua lui
 Che m'ama molto più degli occhi sui.

64

E quindi all'improvviso ecco che appare
 Sopra d'un'ampia e candida conchiglia
 Teti, cred'io, la stessa dea del mare,
 Che due delfini con la destra imbriglia,
 E l'altra tiene in atto di sferzare:
 E quindi de'Tritoni la famiglia
 Stavan guizzando, e sonavan ben forte
 Lor vuote conche luminose e storte.

65

E dolce mi saluta, e mi lusinga
 A consolare il giovine amoroso;
 E ch'io non tema già d'andar raminga
 Per l'ampio mar turbato e procelloso.
 Che per quanto si scriva o si dipinga
 Di sua fierezza e natural crucciofo,
 Tutto è bugia; che in fondo a' flutti suoi
 V'è più beltà, che non ha il suol fra noi.

E mi

66

E mi narra le feste e i giorni lieti
Che si passan là giuso, e mi fa core
A penetrare dentro i suoi secreti.
Ma io, tra lo spavento e tra l'amore
Ch'ho pel Prence d'Irlanda, che s'acqueti
Al suo destin lo prego, e faccio onore
Quanto posso alla dea; e riverente
Lascio il balcone, e l'uom marin dolente.

67

Di che s'afflisse tanto il meschinello,
Che poco dopo si diede la morte,
Ma non so come; so ben, che per quello
Tutta in scompiglio fu l'umida corte,
E fessi il mar sì tempestoso e fello,
Che in quel dì mille navi furo assortite,
E s'udì per ciascun lido Britanno
Della sua madre il disperato affanno.

68

Io più non scesi alla finestra usata,
Come creder potete di leggeri;
E tacqui a tutti; come io fossi amata
In quella guisa, e dentro a' miei pensieri
Ciò sol serbava: e m'era cosa grata
Vedere, che non solo a' cavalieri,
Qual ella sia, la mia bellezza piacque;
Ma accese ancor gli abitator dell'acque:

69

Ah me tapina! quanto falsa e vana
Fu cotale allegrezza e tal contento!
O beltade, o del ciel grazia inumana,
Che se' degli occhi universal tormento;
E fai la donna ove tu piovì, o insana
O sventurata! Almeno io così sento;
E faccio male a dirlo ora che sono,
Donne, con voi, a cui diè il ciel tal dono:

Fra

Fra tanto il mese alla sua fine è giuntō,
 E Dornadillo il Principe d'Irlanda
 Viene da me, come eramo in appunto:
 Aberdona risplende in ogni banda,
 E dolce canto a cetera congiunto
 Armonioso suono al ciel tramanda;
 E il dì vegnente in sul real naviglio
 Salgo felice e con allegro ciglio.

Era tranquillo il mare e il ciel sereno;
 E un'aura dolce respirava intorno;
 E di felici augurj il cor ripieno,
 Io benediva il fortunato giorno.
 Quando Eolo scioglie a tutti i venti il freno
 E nere l'onde mi si alzarò intorno:
 Ed ecco un flutto che mi tragge in mare,
 Senza che alcun mi possa, o sappia aiutare.

Io mi credetti di morire, e priva
 Restai de' sensi per la gran paura:
 Quando apro gli occhi, e veggio che son viva;
 E mi ritrovo in un'ampia pianura,
 Che dove alberi avea, dove fioriva,
 E varj augelli di nuova figura
 Stavan cantando, ed indurato in gelo
 Io vidi il mare, e lo credetti il cielo.

Del Sol la luce ivi più viva e schietta
 Folgoreggiava, e l'aria era più pura.
 Quando a me viene una donzella in fretta;
 Acerba in viso, dispettosa, e dura;
 E ch'io la segua, altera mi precetta.
 Ed io per lo stupor, per la paura,
 Non so che dirmi e tacita la sego,
 E lieto fin dal sommo Dio mi prego.

74

In un gran bosco di neri cipressi
Sono condotta, e di cristallo un'urna
Veggio tra loro, e torchi gialli e spessi
Ardervi intorno, e bruna e taciturna
Starfi una donna coi crini dimeffi,
Ed asciugarsi con la mano eburna
Gli occhi piangenti, e cento ninfe e cento
Seco formare un misero lamento.

75

Io giunsi appena, che la donna bruna
E tutte l'altre mi vennero addosso,
E delle vesti mie di lor ciascuna
Ne prese un pezzo. Io feci il viso rosso;
Ma fuora non mandai voce veruna,
E cercava coprirmi a più non posso:
Che cosa mi pareva acerba e cruda
Fra le donzelle ancor vedermi nuda.

76

Quindi a piè di quell'urna strascinata
Da loro io son co' biondi miei capelli,
E leggo in essa tutta registrata
La dura storia di noi meschinelli;
Di lui che si morio, di me che ingrata
Morte gli diedi, e tormenti aspri e felli:
E per pietà del suo caso sì rio
(Non lo posso negar) pianfi ancor io.

77

La bruna donna, che sua madre ell'era,
Visto il mio pianto si fe meno acerba,
E disse: Tu se' fatta troppo a sera
Dolce e pietosa, o giovine superba.
Perchè fosti sì folle e sì leggera
A disprezzarlo? Ma per te si serba
Pena condegna al crudo tuo fallire,
Che forse il meglio ti faria morire.

Ciò

Ciò detto, un'aura dolce a poco a poco
 Ci leva in alto, e ci apre il chiuso mare;
 Ed ella in suono minaccioso e fioco
 Proteo a sè fece e i mostri suoi chiamare,
 Che vennero in un attimo in quel loco.
 Giunti che furo: A voi (disse) vo' dare [glio
 Questa fanciulla in guardia, e sempre io vo-
 Ch'erri per l'ocean di scoglio in scoglio.

E a te giuro pel sacro aspro tridente,
 Che se per sorte a terra fuggirassi,
 Nettuno pregherò che di repente
 Le fochè e l'orche tue trasmuti in sassi,
 E tu senza esse te ne stia dolente.
 E a me, che me ne stava ad occhi bassi,
 Disse sdegnosa: Infìn che viverai,
 Raminga e sola per lo mare andrai.

Indi disparve, ed io le ondose vie
 A correr presi del vasto oceano;
 Sola piangendo le miserie mie;
 E il fier custode mio così lontano
 Guidommi, e non so come in questo die
 Lasciato m'abbia, e ciò ben parmi strano.
 Ma forse Giove del mio mal pietoso
 L'ha reso oggi più tardo e neghittoso.

Nulladimeno per la sua tristizia
 E' da temersi molto, e non vorrei
 Che il traditor per estrema malizia
 Mi ritornasse a' duri affanni miei.
 Di mutarsi in più forme egli ha perizia,
 E in men d'un'ora in cinque fogge e in sei
 L'ho visto tramutare; onde ho paura,
 Che non m'inganni sotto altra figura.

Bandisci pur dal cor, bella fanciulla,
Ogni timore (disse Ricciardetto)
Che il tristo vecchio non faratti nulla;
E ritornati in Francia, ti prometto
Là ricondurti, dove avesti culla.
Quindi cenaro, e se ne andaro a letto;
Con pensier d'imbarcarsi il dì vegnente,
Quando che fosse il mar queto e clemente.

Le tre donzelle riposaro insieme,
Che sol dentro Parigi son fermate
Le nozze di Despina; e se ben geme
Ricciardo per vederle prolungate,
Pur perchè nulla si detragga o sceme
Della sua donna alla rara onestate,
Vuol che veda Parigi e il mondo intero,
Quanto fu il loro amor casto e sincero.

Venuto il giorno, in sul falcon salio
Il vecchio, e sopra il mar l'ali distese
Il grande augello; e di rabbioso e rio
Ch'era la notte, lo trovò cortese:
E vide come tutto s'impietrio
Dell'orche il gregge, e sopra esse discese;
Che tenevan le teste in su la sponda,
E il rimanente coperto dall'onda.

Quindi ripreso il volo, a dirittura
Giunge al naviglio, e venir fallo al lido;
E poi torna nell'isola, e procura
Che v'entrin dentro, ed al paterno nido
Tornino omai: e intanto s'afficura
Con l'arte sua, che il mar non sarà infido;
E vede ancor, che Proteo disperato
Alle Carpazie piagge era tornato.

Scendono tutti allegramente al marè;
 E s'adagiano dentro al caro pino.
 L'eletta gioventù daffi a remare,
 E dopo un lungo e placido cammino
 Già possono la terra rimirare:
 Già passato hanno il golfo, e già vicino
 Egli è il terreno, e già sono in Angola,
 Ove posaro quella notte sola.

Il dì vegnente poi drizzan la prora
 Al Capo Lopo, e trapaßano il segno
 Equinoziale e in ver l'isola Gora
 Fanno il viaggio, che rader col legno
 Non voglion la Guinea, che fin d'allora
 Di gente infame era l'asilo e il regno;
 Ed il tropico Cancro oltre passato,
 Vider di Spagna i lidi al destro lato,

Valicarón lo Stretto, e in Gibilterra
 Si fermar qualche giorno; e Malagigi
 Pregano intanto, che andasse per terra,
 Di lor venuta ad avvisar Parigi.
 Ed egli col suo libro che non erra,
 Fa venir pronto a tutti i suoi servigi,
 Non so donde, un cavallo che tramonta;
 E di gran lunga il vento anche formonta.

Partito Malagigi inver Marfiglia,
 Navigaro essi; e Almeria e Catalogna
 Lasciarsi indietro in un batter di ciglia.
 Ma il golfo Narbonesè, che svergogna
 Spesso i nocchieri e in alto li scompiglia,
 Non vollero tentare, e: Non bisogna
 (Disse Ricciardo) avventurarsi troppo,
 Che ogni felicità sempre ha 'l suo intoppo.

90

A Rossiglione dunque si fermaro,
E congedaro il legno; ed a' nocchieri
Dato, quanti essi vollero di danaro,
Verso Narbona presero i sentieri.
Ma tacquer sempre il loro inclito e chiaro
Nome i famosi e nobili guerrieri;
Se ben di Ricciardetto la persona
Vi fu chi ravvisò dentro Narbona.

91

Ma quì conviemmi riposare, e intanto
Por nuove corde alla mia stanca lira;
E pregar delle Muse il coro santo
Che l'estro in me, che loro Apollo inspira;
Voglia destare: acciò in quest' altro Canto
La fiacca mente che quasi delira,
Prenda nuovo vigore e nuova lena,
E sia di belle immagini ripiena.

92

E voi, che fino ad or grate e cortesi
Udiste, Donne, di mie rime il suono;
Non mi siate nell' ultimo scortesi
Col lasciarmi domani in abbandono.
Che se mai di piacervi unqua pretesi;
Certo domani in tal speranza io sono
Di riempirvi di sì gran diletto,
Che da più d' una farò benedetto.

Fine del Canto ventinovesimo.



CANTO XXX.

A R G O M E N T O.

*Ricciardo appena e Despina sposati,
 Son tratti dalla strega in gran periglio:
 Per liberarli da' crudeli agguati
 Si cangia un mago in un granel di miglio:
 I regi sposi alfin son liberati.
 Compisce il prete alla Giannotta il figlio.
 Tornan gli sposi alla città dolente,
 E finisce ogni cosa allegramente.*

I



ON così donna dopò lungo
 stento,
 Partorito ch'ella ha, si ras-
 serena;
 Come io, dato a quest'opra
 compimento,

Ho d'allegrezza l'anima ripiena.
 Forse a mostro simile ed a portento
 Sarà la meschinella, e n'ho gran pena:
 Ma tal quale si fia, or ch'è finita,
 Per questo capo almanco m'è gradita.
 Tan-

2

Tanto più che fermato ho nel pensiero
 Di tenerla a ciascun sempre nascosta,
 Dagli occhi in fuor di qualche amico vero;
 Per cui non ho giammai cosa riposta.
 Che il buon amico candido e sincero
 Nelle fatiche mie non fissa a posta
 Gli occhi crudei, nè sta col naso aduncò
 Nodi cercando nel pieghevol giunco.

3

Che se per forte andasse in certe mani,
 Che so ben io; oh che crudel macello
 Se ne farebbe! Certamente in brahi
 La strapperian; qual tenero vitello
 Gl'ingordi lupi e gli affamati cani.
 Però s'io ti racchiudo e ti suggello,
 Misera figlia, nel paterno tetto;
 Soffrilo in pace, e non ne aver dispetto.

4

Tempo forse verrà, che amica stella
 Alle belle arti apparirà su in cielo,
 E te trarrà dalla ferrata cella;
 E ricoperta d'un bell'aureo velo
 Faratti andare in questa parte e in quella:
 E sua mercè, benchè di morte il gelo
 Ricoprirammi, e l'onda dell'oblio;
 Chi sa, che teco allor non sorga anch'io?

5

Ma del pien di caligine profonda
 Ampio futuro, e solo aperto al fato,
 Figlia, più non si parli. Aura seconda
 Tace or per noi, e il mar troppo è turbato;
 E chi s'arrischia a navigar, si affonda:
 Che appar torvo Orione in ogni lato;
 E a' grandi ingegni Castore e Polluce
 Non danno, come pria, conforto e luce:

Però statti nascoſta, e ſtatti cheta;
E ti riſtora col pubblico danno
D'ogni illuſtre orator, d'ogni poeta:
E non ti prenda mai verun affanno,
Se vedi graſſa l'ignoranza, e lieta,
E andar veſtita di purpureo panno.
Perchè oggidì l'iniqua all'uom dà legge;
E il mondo, come vuol, governa e regge.

Che diſſi? Ah ſpiega omai più lieta fronte,
Povera figlia, e miglior ſorte ſpera;
Che ſe non ſbaglio, ſon vicine e pronte
Dal ciel le grazie. D'Arno la riviera
Ti franca mai di tanti oltraggi ed onte,
Che la preſente età villana e fera
T'ha fatto; e ſol mercè del gran **CORSINO**
Fia che ſi muti il tuo crudel deſtino.

Egli non ſol t'accoglierà benigno,
Benchè veſtito del Papale ammantò;
Ma cuſtodita nel ſuo regio ſcrigno
Per qualche tempo ancor terratti accanto:
Nè l'Invidia col ſuo ſguardo maligno
Ti forzerà, come ſe prima, al pianto;
Anzi eſſa ſi morrà d'ira e dolore,
In veder ch'egli t'abbia in tanto onore.

O te felice allor, quanto or meſchina,
E vie più quando ei piegherà l'orecchio
Per udire il tuo canto; e di Deſpina,
E di Ricciardo, e del fatale ſpecchio,
E d'Orlando che pazzo ſi tapina,
E di Rinaldo divenuto vecchio
Udirà i caſi, e con allegro volto
Sarà da lui ogni tuo ſcherzo accolto.

S'è pur veduto alfine il gran momento;
 Che di Pietro lasciò vuota la fede;
 E lui vi pose per comun contento,
 Sostegno e base alla cascante Fede.
 O lieto giorno! o cento volte e centō
 Beato il mondo sotto un tanto erede
 Delle possenti Chiavi; al cui cospetto
 Tutte le cose muteran d'aspetto!

Le Frodi, le Ingiustizie, e l' Ignoranza;
 Ch'ebbero in mano il fren del mōdo intero;
 Ignude, abbiette, e prive di speranza
 Già danno luogo alla Giustizia, e al Vero;
 E liete e belle dalla chiusa stanza
 Escon le Virtudi, e il manto nero
 Deposto, tutte si vestono a festa,
 Di fiori adorne il grembo e l' aurea testa,

Nè guari andrà, che Roma e Italia tutta
 Della lor bella luce adoreranno;
 E questa età che prima fu sì brutta,
 Brameran quei che dopo noi verranno:
 Deh se prego mortal non si ributta
 Dal Ciel, s'egli ha pietà del nostro danno:
 O il buon CLEMENTE non perisca mai;
 O se deve perir, sia tardi assai.

Ma si ripigli l'opra tralasciata,
 Che frettolosa omai corre al suo fine:
 Tanto più che vien meno la giornata;
 E cade il Sole nell'acque marine;
 E Galatea ful carro è già montata
 Per incontrarlo; e bianco il mento e il crine,
 Già Glauco avanti a lei con la man verde
 L'onde più riottose apre e disperde.

14

Come vi dissi, sopra un buon destriero
Si mise Malagigi, e a spron battuto
Sì rapido portossi nel sentiero,
Che a dirlo da nessun sarà creduto;
Nè men se un lepre ed un lupo cerviero
Ne' piedi avesse e nella groppa avuto.
Ma come già v'ho detto cento volte,
Fa il diavol presto delle miglia molte.

15

Appena appena dunque ei pose il piede
Di Francia dentro alla città reina,
Che a sè d'intorno ragunar si vede
Popolo immenso: che ognun s'indovina
Che nuove ei porti dell' illustre erede
Della corona, e della sua Despina;
Eudito come egli era in Francia entrato,
Nè fecero gran festa in ogni lato.

16

Che tutti fuor delle lor case usciti,
Chiusi i lavori, e aperte l'osterie
Andavan pel piacer quasi impazziti.
Quai giuochi mai vi furo ed allegrie
Da lor non fatti? I vecchi rimbambiti
Danzavan tra le donne per le vie,
Stringendo con la tremula lor mano
Tazze ricolme di buon vino Ispano.

17

Le Suore, i Frati, e i chiusi giovinetti
Per li collegi facevan tra loro
Commedie, sinfonie, pranzi, e giochetti;
E lasciata la pompa ed il decoro,
Le donne illustri e i cavalieri eletti
Disceser nelle piazze, e tra coloro
Di bassa riga allegri si mischiaro,
E con essi lietissimi ballaro.

Là

Là sentivi cantare all'improvviso
 Uno straccione, e rispondergli un oste;
 Quegli lodando di Despina il viso
 E le tante bellezze sue nascoste,
 E questi più d'un mostro vinto e ucciso
 Dal buon Ricciardo: e vicine e discoste
 Le genti applauder tutte a piene bocche
 Ai versi strani, ed alle rime sciocche.

Quà gridar viva, e benedir la fida
 E bella coppia; e in somma in ogni loco
 A briglia sciolta e senza alcuna guida
 Scorreano il gaudio, l'allegrezza, e il gioco.
 Ed eran tante le festive grida
 Del popol, che alla fin divenne roco;
 E facea sua letizia manifesta
 Con le mani, co' piedi, e con la testa.

Così veggiamo d'alcun porto in riva
 Nel partirsi domestico naviglio,
 Dopo lungo gridare e lunghi viva
 Di consorte, d'amico, ovver di figlio;
 E quinci e quindi, già che non arriva
 Più oltre il suono, ragionarsi a ciglio,
 E dimostrar lor voce e lor pensieri
 Co' bianchi lini e co' cappelli neri.

Raduna intanto il sagace Ulivieri
 Il pubblico Consiglio, e in ogni banda
 Invia nel mondo staffette e corrieri,
 Di nobili guerrieri a far domanda
 Per le future feste, che due interi
 Mesi denno durare: e una ghirlanda
 Darassi al vincitor di prezzo tale,
 Che un regno o poco meno al certo vale.

Ed egli sopra un bianco palafrenò
 Sale a incontrare il signor suo novello;
 Ed ecco a comparire in un baleno
 Di leggiadretti giovani un drappello
 Sovra destrier, che in bocca hãno aureo frè:
 Ed d'auree penne un ciuffo vago e bello [no,
 In fra gli orecchi, ed han la fella, ed hanno
 D'oro le staffe, e nobil mostra fanno.

La bella Argea e la gentil Corese,
 Con l'altre dame del sangue reale,
 Fecero tante e così grosse spese
 In perle, in drappi, in trine, in cuffie, in galè,
 Che Francia tutta non ne fa in un mese:
 Ma esse avevan ricco capitale,
 E non facevan come molte fanno;
 Che per ornarsi un dì, stentano un anno.

Di cavalli sellati sono piene
 E piazze, e strade, e vicoli, e chiaffetti;
 E per la via che da Lion si viene
 Son tanti cocchi, svimeri, e sterzetti,
 Che sembra che del mar passin le arene:
 E d'alme donne e cavalieri eletti
 Coppia sì grande sbocca dalla porta,
 Che meno fiori primavera apporta.

In una di mirabile lavoro
 Vaga berlina va la coppia bella,
 Dico Argea e Corese, e dopo loro
 Del morto Astolfo ne vien la sorella;
 Quindi la Bianca co' capelli d'oro
 D'Orlando la nipote, e Chiariella
 La madre di Nalduccio in treno adornò,
 Che il vedovile tralasciò quel giorno.

In somma tutte quante (a farla corta)
 Di Parigi uscìr fuor le belle dame.
 E lieto il villanel dai campi porta
 E quinci e quindi formaggio, e pollame;
 E vino di Sciampagna che conforta,
 E dolci frutti attaccati alle rame:
 E mille forosette col paniere
 Vengon, qual pieno d'uva, e qual di pere.

Di già passato Ricciardetto avea
 Lione, e ne veniva a briglia sciolta
 Verso Parigi: e l'ampie ale battea
 Per l'aere il grifo, e maraviglia molta
 Cagionava in qualunque lo vedea;
 Ed ecco omai che da lontan la solta
 Gente vede il vecchion, che stavvi affiso
 E a lei si porta con sereno viso,

E dice: In breve aurete il vostro sire,
 Che a noi ne viene come strale a segno;
 Tanta è la voglia sua e il suo desir
 Di rimirare un popolo sì degno.
 Ed ecco appunto in quello stesso dire,
 Che a sè veggion venir senza ritegno
 Orlandino, Nalduccio, e Ricciardetto,
 Che va presso a Despina il suo diletto.

Penfi ciascuno quel che più gli aggrada,
 Per capir l'allegrezza di colorò;
 Che a dirla con parole non c'è strada,
 Ed il tempo si getta ed il lavoro.
 Unico figlio da strania contrada,
 Per cui la madre sua fu in gran martorò;
 Potrebbe in qualche modo colorire
 Col suo ritorno quel, ch'io vorrei dire:

30

E statosi con loro un tempo breve,
Entra in Parigi e vi si suona a festa,
E lieto ciascheduno lo riceve.
I curvi vecchi con la bianca testa
E con la barba candida qual neve,
Fanno la lor letizia manifesta
Col dolce lagrimare, col far preghi
Che morte un sì bel nodo unqua non sleghi.

31

L' Arcivescovo in mezzo a tutto il clero
L'incontra e lo conduce alla gran chiesa;
Dov' egli con cuor umile e sincero
Pregò Dio con la faccia al suol prostesa,
Chiedendo a lui per così vasto impero
Sommo valore, e voluntade accesa
Di piacergli in ogni opra, in ogni detto,
E chiara luce al cieco suo intelletto.

32

Indi portossi al palazzo reale,
E fe bandire per il dì venturo,
Che sposar vuol l'amante sua leale,
E sì adempir la data fede e il giuro.
E non sì tosto le sue candide ale
Mostra l'aurora tra il chiaro e l'oscuro;
Che s'alza e corre dalla sua diletta,
Ed alla chiesa a seco gir l'affretta.

33

Ogni dama si studia ad esser presta,
E tralascia le polveri e gli unguenti,
Ed i tanti lavori in su la testa,
I vezzi, gli smanigli, ed i pendenti.
Il giorno poi si vestiranno a festa,
E faran lor comparsa tra le genti;
Ma in su quell'ora ed in quel parapiglia
Ciascuna, come può, s'orna e s'abbiglia.

L'Ar-

34

L' Arcivescovo appena e i sacerdoti
 Furo a tempo di porsi i sacri arredi,
 Che sommamente umili e in un divoti
 Venner gli sposi al tempio, e sempre a piedi,
 Ed a man giunte come fanno i voti.
 Nè vollero seder su l'auree sedì;
 Che stavan ginocchioni e questi e quella
 Del sacro altar su la nuda predella.

35

E dette lor quattro sentenze corte,
 Il Prelato richiese Ricciardetto,
 Se voleva Despina per consorte:
 E disse un sì tanto sonoro e schietto,
 Che del tempio s'udì fuor delle porte.
 Indi fatto il medesimo progetto
 Alla fanciulla, con voce sommessa
 Di sì pur disse; e cominciò la Messa.

36

E ricevuto l'innocente Agnello,
 E consumati tutti i sacri riti
 Che fanfi in chiesa, ritornar bel bello
 Al palazzo reale: e gl'infiniti
 Uomini e donne allo sposo novello
 Ed alla sposa con motti graditi
 Givan facendo augurj di verace
 Stabil fortuna, e di perpetua pace.

37

Io quì tralascierò le sinfonie,
 E i dolci canti, e le altrettante cose,
 Che soglion farsi in simili allegrie:
 Nè dirò quello che fanno alle spose
 I giovani mariti entro a quel die;
 E come quelle fan le vergognose,
 E fanno vista d'andare alla morte,
 E la madre ci vuol che le consorte.

Q 6

Que-

Questo sol basterebbe a chi teneſſe
 Un grano o due di ſale nel cervello;
 A giudicar con qual ſigillo impreſſe
 Natura i cuori del ſeſſo più bello.
 Perchè quel ſol, che tanto braman eſſe;
 Per cui le ſcanna il fiſtolo e il rovello,
 Dicon di non volere per tal modo,
 Che pare che lo dicano ſul ſodo.

E nulla pur dirò del gran banchetto;
 Che queſte coſe, io ſono di parere,
 Che facciano a chi l'ode un triſto eſſetto;
 Cioè che ſien cagion di diſpiacere.
 Che a dirla giuſta, è pena e non diletto
 Sentir parlare del mangiare e bere
 Che fu fatto in quel nobile convito,
 E non poter cavarſi l'appetito.

E poi voi ſputereſte per la ſete,
 Nè più ſtareſte a queſta ſtoria attenti:
 Finito il pranzo, nelle più ſegrete
 Stanze n'andaro i regj ſpoſi ardenti
 D'antica fiamma; e come voi potete
 Immaginarvi, ſi fecer parenti,
 E venne un tuono tal ſu la mancina;
 Che nel più bello diſturbò Deſpina.

Tutto quel giorno e quella notte intera
 Si ſtetter chiuſi, e ben ragion ne avieno:
 Or mentre in piacer ſommo e in pace vera
 Poſa l'uno dell'altra ſul bel ſeno;
 Ecco venir l'iniqua fata nera
 Entro Parigi ſu bel palafreno,
 Veſtita da mercante oltramarino,
 Con lunga barba ed abito turchino.

42

E fa di notte da' suoi messi Stigj
 Incatenare dentro al proprio letto
 L'addormentato vecchio Malagigi;
 Ch'è di forza minore il suo folletto.
 E così preso fuora di Parigi
 Lo mada, in meno ancor che non l'ho detto,
 Vicino al Nilo dentro un castel forte,
 Dove non son finestre, e non son porte.

43

Poi con gli sposi volle far lo stesso,
 Ma non potè; che l'angelo di Dio
 Ad ambidue si stava ognor da presso:
 Onde altra frode ed altro inganno ordio,
 Di cui vi accorgerete adesso adesso.
 E acciò che si compisca il suo desio
 L'empia a Lirina di nascosto fura
 Di sacoccia ogn'involto, ogni scrittura.

44

Per il seguente giorno esce una grida;
 Che vogliono gli sposi ire a Versaglie
 A farvi caccia; e qualunque si fida
 Di star bene a cavallo, e dritto scaglie
 O lancia, o dardo, od altra arme che ancida,
 Colà s'invii, e presso alle boscaglie
 Attenda il Rege. E di veltri e mastini
 Già più di mille sono in que' confini.

45

La calda gioventude a quell'editto
 Tutta s'allegra, e mette sottosopra
 Dalla cantina per fino al soffitto
 La casa a cercar armi; e ognun s'adopra
 D'aver cavallo generoso e invitto,
 Nè vergognoso a lui manchi nell'opra:
 E la madre per ogni ripostiglio
 Cerca di nastri ad abbellir suo figlio.

La

La sera a mensa non refina il vecchio
A dar consigli, a dare avvertimenti.
Lascia, che preso sia ben nell'orecchio
Il fiero porco, e che il mastin l'addenti
(Dice al figlio) e allor ponti in apparecchio
Di lui ferir; ma fa che ti presenti
Sempre per fianco; e lo stocco pungente
Giragli tra le spalle lentamente.

E appresso narra le molte avventure
Che gli avvennero in quel tempo felice,
Ch'era scarico d'anni, e più di curo.
E il figlio badar mostra a quel che dice,
E che ne faccia conto, e molto il cure;
Ma dentro se ne annoia, e maladice
Il tempo che vi perde: che vorria
Già porsi di Versaglie su la via.

Era nella stagion, che i contadini
E d'uva si fatollano e di fichi;
E van cerchiando e raggiustando i tini,
Acciò Bacco non fugga, e si nemichi
Alle lor vigne: e i molli cittadini
Aggiustan lacci, e reti, ed altri intrichi
Per divertirsi e prenderli piacere
Alle ragne, alle frasche, alle uccelliere.

Quando Despina e il prode Ricciardetto
Al comparir dell'alba giunti sono
Al luogo destinato, ed un trombetto
Segno ne dà col suo guerriero suono;
Prende suo posto conforme gli è detto
La gioventude, ed orrendo frastuono
Di mille voci e di mille latrati
Fa il bosco rimbombar per tutti i lati.
Già

50

Già corre Ricciardetto a briglia sciolta
 Dietro un cignale, e va rapido tanto
 Il suo destriero, che distanza molta
 Lunge è da quei che a lui denno ire a canto;
 E per la selva più intricata e folta
 Si caccia per desio d'avere il vanto
 Di preda tanto illustre e sì feroce,
 Che più non ode nè tromba nè voce.

51

Despina anch'essa il suo destriero ha spinto
 Appresso un cervo di ramosse corna,
 E corre sì che sempre sta in procinto
 D'ucciderlo, nè il corso suo frastorna
 Campo da spine ben guardato e cinto,
 O fiume, o fosso. Afflitta indietro torna
 Lirina, che perduta ha lei di vista,
 Tutta nel volto addolorata e trista.

52

S'interrompe la caccia; e tutti vanno
 Chi Despina a cercar, chi Ricciardetto;
 Ma quanto più camminan, men ne fanno.
 Sopra d'ogni erto colle evvi un trombetto
 Che non rifina di sonare; e danno
 A' corni con quanto han spirito in petto
 I cacciatori; acciò che sieno uditi
 E possan richiamare i due smarriti.

53

Niun compare, e dentro alla marina
 A poco a poco il biondo Sol s'asconde;
 E si annerisce il piano e la collina,
 E le tremule stelle alme e gioconde
 Fan più vaga apparir l'aria turchina:
 E dall'erbose valli più profonde
 Al colle poggia il provido pastore,
 E chiude il gregge infino al nuovo albore.

II

54

Il feroce cignal passato è intanto
 Pel fitto bosco, e dentro un'ampia grotta
 S'è ricovrato; e si sofferma alquanto
 Il garzon su l'entrata alpestre e rotta.
 E sceso, e posto il suo destrier da canto,
 Senz' altro più pensare anch'ei s'ingrotta,
 E dopo molti passi ecco che sbocca
 In un bel prato, ov'era un'alta rocca.

55

Nè del cignal più gli rimembra, e corre
 Verso la rocca; e giuntovi da presso
 La trova aperta, e in lei vassi a riporre:
 Ma più d'uscirne non gli è poi permesso.
 Quindi a non molto il cervo pur trascorre
 A quella grotta, e Despina lo stesso
 Fa, che fece Ricciardo; e chiusi stanno
 Dentro la rocca, e sempre vi staranno.

56

Ma l'un l'altra non vede, e sol talora
 Ode l'una dell'altro alcun sospiro;
 E qualche voce dimezzata ancora,
 Che serve loro di più reo martiro.
 Non fuggir (grida l'uno) chi t'adora:
 E l'altra: Quel se' tu crudele e diro,
 Che da me fuggi. Ed in questa maniera
 Girano per la torre e giorno e sera.

57

Ma lasciamoli stare in sì gran pena;
 E torniamo a Parigi, se vi pare.
 La città tutta ha già mutato scena;
 E si vede ogni volto lagrimare.
 Lirina non vuol più pranzo nè cena;
 E si voglion di duol l'altre ammazzare.
 Ma quello che lor toglie ogni speranza;
 Egli è di Malagigi la mancanza.

E l'es-

58

E l'esser stato a lei di tasca tolto
 Il suo libretto: onde s'affanna tantò;
 Che più color non le rimane in volto.
 Pur dato tregua al suo dolore alquanto;
 Chiama a se il vecchio anch'esso afflitto
 Quello che vede per forza d'incato, [molto,
 E: Padre (dice a lui) tu solo puoi
 Gl'imprigionati Re tornare a noi.

59

Vedi tra le tue carte, se per forte
 Saper tu puoi quest'avventura strana;
 E quando l'arti tue a ciò sien corte,
 Corri in Egitto, e la Fata inumana
 Che a' regj sposi è fissa di dar morte,
 O fa morire, o falla dolce e piana.
 I modi tutti in somma tu procura,
 Per dar rimedio a sì crudel sventura.

60

Promette il vecchio in quella stessa sera
 Di montare in sul falco, e fuggir via;
 E giunger presto nell'Egitto spera
 Senza saputa della Fata ria,
 E di far sì, che di crucciosa e fera
 Divenga a un tratto mansueta e pia:
 E se ciò non ottiene, farà quello
 Che detteragli allora il suo cervello.

61

Vanne dunque alla stalla; e queto queto
 Tira fuori il gran falco, e su vi sale;
 E mille voti al volo suo van dreto,
 Acciò ritorni in foggia trionfale:
 Perchè Lirina non tenne segreto
 Il suo partire, e vuol che si propale
 Anzi per tutto, e vuol che il volgo infano
 Non si disperi, e cerchi altro sovrano.
 En,

Entro Parigi a tutte quante l'ore
 Dalle cittadi e da' regni vicini
 Compariscon guerrieri di valore;
 E già sopra degli Anglici confini
 S'è sparsa voce, e si fa gran romore
 Del bandito torneo de' Paladini:
 E della Scozia il Principe guerriero
 A valicare in Francia fu il primiero.

Quel d'Irlanda non v'era; e d'Inghilterra
 Vener più Duci e più Baron con essi.
 Ma il non saperfi, s'è prigionie od erra
 Ricciardetto, d'affanno e duolo oppressi
 Tiene i Franchi e ciascun d'ogni altra terra:
 Onde le feste e i giuochi son dismessi,
 Ed in lor cambio i popoli divoti
 Su la salvezza lor fan preghi e voti.

Il vecchio intanto sopra il suo spaviero
 Giunto è di notte all'orto di Melena;
 Ed in un antro per grandi ombre nero
 Lascia il gran falco, e con forte catena
 Lo lega a un fasso; e poi forte e leggero
 Vanne al palagio suo, e vede piena
 Ogni stanza di giovani e donzelle,
 E danzar liete in queste stanze e in quelle.

Ond'egli presto presto si trasmuta
 E d'abito e di volto in giovinetto,
 E va tra gli altri, e li abbraccia, e saluta;
 E poi domanda di tanto diletto
 Qual esser la cagione si reputa.
 Prima, la prigionia di Ricciardetto
 (Gli fu risposto) e poi perchè madonna
 Stanotte d'un bel giovane vien donna.

E va

E va di lui sì pazza ed ubbriaca
 Che più non pensa all'altre cose sue;
 E se talvolta come suol, s'indraca,
 E l'aere turba, e i fulmin cascan giùe;
 A un solo sguardo suo tanto si placa,
 Che di tigre feroce si fa bue,
 Ed in vece di grandini oltraggiose
 Fa cader piogge di giacinti e rose.

Il vecchio lo richiede, donde sia
 Il giovinetto; e a lui quegli risponde:
 Che si trova all'oscuro tuttavia,
 E che ognuno di corte si confonde
 Della sua donna e della sua pazzia;
 Che innamorata delle chiome bionde
 D'un fanciullo straniero, abbia fuggito
 D'avere un Re di Libia per marito.

Dopo un lungo viaggio, l'altro giorno
 A noi comparve sopra un cocchio aurato
 Tratto da draghi, e seco questo adorno
 Giovin condusse, e Dornadillo amato
 Lo chiamava sovente: e l'olmo e l'orno
 Non così vite stringe, ed abbracciato
 Non è così dall'edra serpeggiante
 Acero, o quercia, o muraglia cascante;

Com'ella sempre tra le nude braccia
 Stretto sel tiene, e non lo lascia un'ora:
 Ma quei poco la cura, e ognor minaccia
 Del suo palagio d'andarsene fuora:
 Ma questa sera dentro una cofaccia
 Tal acqua spargerà la mia signora,
 Che da lui assaggiata immantenente
 Lo muterà di voglie, e ancor di mente:

Così disse colui, ed imbrancosse
Poscia con gli altri: ed il vecchio in dispartè
Si pose, e prestamente ricordosse
Della giovin di Scozia, e con qual arte
Tolta ella fu dalle marine posse;
E che il garzone, a cui tuttor compartè
Melena l'amor suo, è quegli appunto
Che per tempesta fu da lei disgiunto.

Onde pensa, risolve, e pone in opra
Ciò che gli detta il suo saggio consiglio:
Si parte dunque, e acciò che ben si copra
Alla vista d'ognuno, in gran di miglio
Si muta, e quanto può cerca e s'adopra;
Intento sempre con l'acuto ciglio
Di veder se la Fata ha libri addosso, [so.
O chiusi in qualche scrigno, o in qualche fos-

E mentre ogni sua tasca egli rifuca,
Nulla ritrova e quasi si sgomenta:
Poi in questa cosa ed in quell'altra fruca;
Ma sempre vede inaridita e spenta
Ogni sua speme; e dove alquanto luca,
Non rinviene per anco, e si tormenta.
Pur finita la veglia, è andata a letto
La bella Fata col suo giovinetto.

Vede, che prima di colcarsi in esso
Leva di sotto al materasso un scrigno;
Dove stava di carte un gran processo,
Di cui lesse un tal poco, e fece un ghigno
Dicendo: A legger non è tempo adesso.
E riposti gli scritti nell'ordigno,
Tutta pregò di Vener graziosa
A seco star la famiglia amorosa.

74

Il vecchio tace ciò che fer costoro,
 Ma senza dirlo ciascun ben l'intende:
 E perchè dopo l'opra ed il lavoro
 A rinfrancar le forze il sonno scende,
 Sopor sì grave cade su coloro,
 Che uguali a corpo morto ambi li rende;
 E in quel mentre dal vecchio vien rapito
 Lo scrigno, e aperto senza esser sentito .

75

E vede come quello è il libro mastro,
 E che racchiude in se tutto il valore
 E il saper di Melena; e prende un nastro
 Ch' era nel libró , di negro colore .
 Indi lega la Fata, ed uno impiastro
 Fa presto presto con un certo umore
 Che insegna il libro, ed era in un bicchiero
 In quella stanza, e n' unge il cavaliere .

76

Che subito si sveglia, e si riveste,
 E prende in odio lei che ancor sonacchia ;
 E le piante al fuggir veloci e preste
 Muove, e fuor del palagio egli s'immacchia :
 Ma già il vecchio di nuovo egli si veste
 Di sua figura, e il segue per la macchia,
 E lo raggiunge; e dove il falco stassi,
 Movono or lenti or frettolosi passi.

77

E per la strada il vecchio a lui racconta
 I casi della sua dolce consorte,
 Ch'egli già si credeva esser defonta,
 E starli degli Elisj in su le porte
 Per aspettarlo; ed insieme gli conta,
 Com'egli ha un falco così grande e forte,
 Che in pochi giorni portati da lui
 Si troveranno in Francia tutti e due .

Ciò

Ciò detto, nella grotta il vecchio passa,
 Discioglie il falco, e sopra egli vi sale;
 Nè Dornadillo in sul terreno lascia,
 Ma se lo pone in groppa, e quello l'ale
 Move, e in un tratto gli alberi trapassa.
 Or che dirà Melena, e quanto e quale
 Sarà il suo pianto e i suoi lunghi lamenti,
 E i pazzi di dolor miseri accenti?

Vogliamo aspettar noi ch'ella si desti?
 O pure entrar nella torre incantata,
 E le voci ascoltar dogliose e meste
 Dell'afflitta Despina sventurata,
 Che move le sue piante afflitte e preste
 Presso a Ricciardo, che pure si sfiata
 Per gire appresso lei e trattenerla,
 Che l'ascolta talor, nè può vederla?

In quanto a me, se deggio dirla schietta,
 Melena lascerei nel suo dolore,
 E lascerei la torre maledetta,
 Che l'una e l'altra sono un crepacuore:
 E il vecchio aspetterei, che vien con fretta
 Su la schiena del falco volatore,
 E vedrei se ci reca alcun conforto;
 E intanto cercherei qualche diporto.

E già che abbiám quì presso un'osteria,
 Andiam, donzelle e giovani amorosi,
 A bere un poco, e stiam in allegria;
 E lasciamo gli affanni sì noiosi,
 Che bellezza e salute portan via.
 Ma v'come son pronti! eccoci ascosti
 Tutti nella taverna. Oh che piacere
 Egli è vederci a tavola sedere!

Por-

Portami quà, Menghino, un barillozzo
 Di Faraone ed un di Lamporecchio,
 E del Cassero ancor n'arrecà un pozzo,
 Ch'egli è perdió da l'uno a l'altro orecchio.
 Non portar Chianti, che mi ferra il gozzo,
 Ma di Palaia arrecane un gran secchio;
 E di Groppoli poi e Vinacciano [no.
 Nice abbia sempre un gran fiascon per ma-

O buona cosa! ma ne voglio un sorso
 Di Roccabruna, ed uno dell' Acciaio,
 Se in cantina ce n'hai: deh davvi un corso,
 Oste garbato. Ma già torna, e un paio
 Ha di borracce. Affè m'ha dato un morso
 E l'uno e l'altro: ma can di beccaio
 E' non son mica; e se fossero ancora,
 Vo'berne, e poi qual Atteon si mora.

Ma di Collegelato e Serravalle
 Non n'hai tu punto? Amici, s'egli accade
 Ch'egli ne porti un otro su le spalle,
 E' non occorre andar più per le strade,
 Ch'ogni gran pian ci si farebbe valle.
 Ma ancor nò vieni a noi? Dimmi a che bade,
 Oste poltrone? e tu, Nice, che fai
 Che ad affrettare il tuo padron non vai?

Oh ben venuto! oh questo, amici, è desso:
 Vedete, come nel bicchier zampilla?
 Di tu: il rubin non gli si sbianca appresso?
 Canida illustre, dentro alla tua villa
 Fa che per me un baril si serbi espresso.
 E tu, Luisa, un altro me ne spilla
 Quando torno, e sia sempre a mia richiesta;
 Che proprio è un vin da rallegrar la testa.
 Guaf-

Gnaffe ! che belle e nuove fantasie
Mi giran per lo capo tondo tondo !
Salute a voi, vaghe, leggiadre, e pie
Donne, splendore ed allegria del mondo ?
Ma non saluto mica le restie,
E le nemiche del vino giocondo.
Saluti quelle, e tessa lor la lode
Barbuto becco, che i tralci si rode.

Ma mentre che si beve, e si divora
Saporito profciutto e mortadella;
Dicci, Simona, e trai di petto fuora
Qualche leggiadra tua grata novella.
Ed ella: Ho la memoria traditora.
E ad alta voce il suo marito appella,
E dice: Narra lor, quel che successe
Ierlaltro al nostro dicitor di Messe.

Ed ecco l'oste, e della mensa piglia
Il primo loco per farsi sentire;
Ed aggruppa sul primo un po' le ciglia,
Si gratta il capo, e comincia a toffire,
E sputa, e si distende, ed isbadiglia,
Poi dice: Un prete da pavoli e lire
Faceva da curato, ed al meschino
Piacevan troppo le femmine e il vino.

Or s'accese costui fuor di misura
D'una ragazza, detta la Giannotta,
A cui pensava assai più che alla cura;
E in fatti ell'era valente, e pienotta,
E bianca come fresca provatura.
L'occhio passato avrebbe un petto a botta,
Tanto era vivo; e col capo ricciuto
Avrebbe un uomo morto riavuto.

90

Talchè pensate voi, come il buon prete
 Ne restò preso, e come ne fu guasto.
 Pareva un merlo involto nella rete,
 O un pettirosso sul panion rimasto:
 Non più diceva vesperi e compiete,
 E il giuro fatto a Dio di viver casto
 Riposto avea tra le cose scordate,
 Scandalezzando tutte le brigate.

91

Ma la Giannotta semplicità molto
 Dell'amore di lui mai non si addiede,
 E per quanto ei con lo scalmato volto
 Della fiamma del cor facesse fede,
 E mostrasse d'avere i bracci sciolto
 Per sua cagion, nè più reggersi in piedè;
 Credendo ella che amore ciò non fosse,
 A pietade per lui mai non si mosse.

92

In questo mentre che il prete sospira,
 E la Giannotta pensa che rifiati;
 Ecco un villan che alle sue nozze aspira,
 Il più ricco di questi vicinati.
 La chiede al padre, ed ei non si ritira:
 Anzi qual uomo avvezzo ne' mercati,
 Gliela dà: perchè donna ed animale
 D'uopo è spacciare, o ti capitan male?

93

Il suo nome era Aniello dalle Fosse,
 Grosso di corpo e di sottil cervello.
 Nè a lui dispiacque che semplice fosse
 Quella ragazza; e datole l'anello
 Sì fattamente e bene il pascò scosse,
 Che frutto non restò su l'arboscello.
 Ma in questo mentre tratto a litigare,
 Gli bisognò fuori di casa andare.

Parte II.

R

Vc

94

Venuto dunque il giorno stabilitò;
A se la chiama, e le dice: Giannotta;
Tardi farò dal giudice spedito,
E Dio voglia non sia nella malotta.
Ma perchè tu ti cavi l'appetito,
Tutto ti do, fuorchè la carne cotta:
Eccoti grano, vino, e quanto c'ene;
Rimanti in pace, e voglimi del bene.

95

La Giannotta rimase come matta
Per qualche giorno, e non voleva udire
Nè veder chi che sia, nè pur la gatta.
Ma come per proverbio sogliam dire:
Occhio non vede, e cuor non s'arrabatta.
L'affanno cominciossi a impiccolire;
E in pochi giorni d'afflitta ch'ell'era,
Ritornò lieta e d'affai buona cera.

96

Don Prisco intanto (che così del prete
Il nome egli era) perdere non volle
L'occasione di far sue voglie liete;
Che un duro impedimento gli si tollesse,
Dico Aniello, più grosso d'un parete.
Vanne a lei dunque, e con discorso molle
E pieno di dolcezza la consola,
Perchè il marito l'ha lasciata sola.

97

E tornando ogni giorno, alfin s'accorse
Ch'ell'era pregna; e come tristo egli era,
Della fortuna che Amore gli porse,
La man distese nella capelliera,
E disse: Oimè, Giannotta, e che t'occorre;
Ed hai? quale io ti veggio questa sera?
Certo che Aniello, il tuo dolce marito,
Egli è una bestia o qualche uomo impazzito.
E la

98

E la Giannotta a lui: Perchè messere?
 Perchè t'ha abbandonata es'è partito;
 Quando di lui n'avevi più mestiere,
 E a cintola dovea starti cucito.
 Indi soggiunse: O ve' che bel piacere
 Mai farà il tuo, quando avrai partorito;
 Quando prendendo il figliuolino in braccio.
 Lo vedrai monco e con mezzo mostaccio.

99

Io stimo che morrai di crepacuore
 In veder che gli m'aca un labbro e il mento;
 E che del ventre gli usciranno fuore
 Le budelline, e si morrà di stento;
 E ciò per colpa del suo genitore.
 E la Giannotta a lui: Oddio! che sento?
 E ne' capelli ficate le mani,
 Se li strappava tutti a brani a brani.

100

Allor Don Prisco le disse: Sorella,
 Non ti sciupare, che c'è tempo ancora
 Da raggiustarlo e far l'opera bella,
 Doye da tutti bene si lavora,
 Nè ingegno od arte si richiede in quella;
 La Giannotta a tal voce si rincora,
 E dice: Prete, che rimedio è questo?
 E se può farsi, facciamolo presto.

101

Disse Don Prisco: Dolce figlia mia;
 Altro ci vuole che biacca e cerotto;
 Acciò che intero il tuo figliuolo sia
 Ma quì dell'oste il favellar fu rotto,
 Tanto s'udivan voci per la via;
 Onde ciascuno senza fargli motto
 Lasciò l'oste, la mensa, e quanto v'era;
 Per di tal fatto aver contezza vera.

R 2

E ve-

102

E vedono che sopra lo sparviere
 Staffi il buò vecchio, e seco ha Ricciardetto
 Con la sua dilettrissima moglie, re,
 Ed un altro leggiadro giovinetto,
 Ricolmi tutti d'un sommo piacere.
 Già lungi poco son dal regio tetto;
 Ed ecco sopra la loggia reale
 Posa il piede l'augello e stringe l'ale.

103

Or chi può dir, come s'affolla e corre
 Il popol tutto per saper la via,
 Che il vecchio tenne a cavar fuor di torre
 I regj sposi? e chi può dir qual sia
 Il gran diletto, che in ciascun trascorre?
 Già tutto il fior dell'alta baronia
 S'è ridotto a palazzo, e Ricciardetto
 Ciascun si stringe dolcemente al petto:

104

E si propala che pel dì venturo
 Saran giostre, e tornei, e feste, e balli:
 Già coperto d'arazzi è ciascun muro,
 E il suono delle trombe e de timballi
 Rimbomba allegro per ogni abituro.
 Danno nitriti i fervidi cavalli,
 E i cavalieri omai non veggon l'ora
 D'armarsi, e uscire alla battaglia fuora.

105

Ricciardo intanto con la sua Despina
 Gode, e ringrazia Amore ogni momento;
 E fattala vestire da regina,
 Sul trono seco s'affide contento:
 E tutto quanto il popolo l'inchina,
 E lor pregan di cuor cent'anni e cento;
 E tante sono le festive voci,
 Che del Nilo potrian sembrar le foci.

Fe-

Felici amanti, a voi di verde perfa
 Torni Imeneo adorno il biondo crine;
 E sia di dolce umor tutta cospersa
 Sua bella face, e mai non venga al fine;
 E l'aspra gelosia per lui dispersa
 Non mai vi punga con sue fredde spine;
 E sia di tanto vostro amore e fede
 Bellissima di prole, ampia mercede.

E se all'interno guardano i mortali;
 Spero di trovar grazia appo di voi;
 Che le vostre fortune e i vostri mali
 Cantai di genio: e se non colsi poi
 Nel segno, fu che le mie forze frali
 Giunger non ponno a celebrar gli eroi:
 Ma l'animo gentil sempre pon mente
 Al buon cuor di chi dà, non al presente.

I L F I N E,

A SUA



LA SUA ECCCELLENZA ³⁹¹

La Signora

PRINCIPESSA DI FORANO

O T T A V E

DI NICOTELE E MONIO P. A.

*In occasione di rimandarle il RICCIARDETTO
da lei benignamente comunicatogli.*



O letto l'Ariosto, e il gran
Torquato,
La Secchia, il Malmantile, e
il Bracciolini,
Con quanto c'è di Poesia stampato.

D'autori Italiani e Fiorentini;
Ma pure infino ad or non ho trovato
Tra' Poemi nostrali e pellegrini,
Che leggendo mi dia maggior diletto,
Come quel che s'appella Ricciardetto.

R 4

Nd

Nè vi crediate già, che questo sia
 Un modo di parlare ardito e franco;
 Che sempre lunge fu la lingua mia
 Dall' adulare, e dal fingere unquanco.
 Me pure innamorò la Poesia,
 Nè di legger Poeti fui mai stanco;
 E però, benchè i' sia palustre auzello.
 So distinguer fra' Cigni il buono e il bello.

E vi dirò che a gran moralitade
 Quì trovo aggiunto di concetti un misto;
 Cui nella prisca, o in la moderna etade
 Simile in verità mai non fu visto.
 Le immagini poetiche non rade
 Voi ci vedrete, e nel giocoso o tristo
 Vi stupirete, come un uomo solo
 Possa inventar d' idee sì vasto stuolo.

Bisogna pur, che quanto i Greci a nui
 Tramandar di più bello o di più puro,
 Ed i Latini, che ne' versi sui
 Di loro in parte imitator già furo;
 Bisogna pur, che tutto questo in vui
 Sia trasfuso, o Nidalmo: ed io lo giuro,
 Che Nidalmo in Poetica è un demonio.
 Questo è il parer di Nicotele Emonio.

Spiacemi sol, che il libro è scritto male;
 Sendovi qualche error d' ortografia;
 E certo un' opra che a molte prevale,
 Convien che netta, e ben purgata sia.
 Io avea fatto quasi capitale
 D' emendarla ben ben con l' opra mia;
 Ma le faccende dell' avvocatura
 Non m' han permesso d' adoprar tal cura.
 Anzi

*Anzi per dirne il vero, appena appena
 L'ho potuta gustar, come volea:
 Sol dopo pranzo, o nel partir da cena
 A legger qualche Canto io mi ponea.
 Felice me, se da sì ricca vena
 Stille d'Ascreo liquor sugger potea!
 Or benedico il giorno ed il momento,
 Che di gustarla accese in me talento.*

*Del resto poi dovria per mio consiglio
 Questa bell'opra al pubblico mandarse;
 Che a tenerla nascosa havvi periglio
 Vederne un giorno copie informi sparse,
 Che non potranno con asciutto ciglio
 Dal degnissimo Autor poi rimirarse.
 Potria forse avvenir di peggio ancora,
 Che andasse come tante altre in malora.*

*Onde per ovviare a sì gran danni,
 Eccelsa Donna, che a me feste parte
 Di veder quel che i' desiai tanti anni
 Espresso in queste sì leggiadre carte;
 A voi riserba il ciel, ben d'altri panni
 Vestir questa opra, e ornarla a parte a parte:
 Nè la modestia dell'Autore, o il zelo
 Frastormi quel che par destini il cielo.*

*Ch'io v'assicuro (e so di non mentire)
 Che tutto il mondo stassi in attenzione
 Di vederla alla luce comparire,
 Tanta sparsa se n'è riputazione.
 Nissuno avrà di criticarla ardire;
 Se goderà la vostra protezione.
 L'Invidia sparirà e la Maldicenza;
 Qual nebbia al Sole, alla vostra presenza;*

R S

Poi

Poichè il possente e luminoso raggio
 Delle vostre virtù, del merto vostro;
 Che congiunto col nobile retaggio
 D'altro v'adorna che di gemme o d'ostro;
 Farà sì che Nidalmo illustre e saggio
 Novo accresca splendore al secol nostro;
 E che d'Arcadia i pastorali Cori
 Cantin le vostre laudi, e i suoi onori.



I N D I C E

De' nomi propri e delle materie più notabili;
contenute nel RICCIARDETTO.

*I numeri Romani dinotano i Canti; gli Arabi
dinotano le Stanze di quel Canto
fino a Canto nuovo.*

A

A BATE di San Geremia, e sua istoria: *iv.*
20. e seguenti.

ABERDONA, città della Scozia, in riva del fiume Dea. *xxix. 53.*

ACCIAIUOLI ne' Bolognetti, Faustina. Sue lodi. *xxiii. 50. e segg.*

ACCIDIA, descritta. *xxvi. 61.*

ADRASTO, Scudiero di Despina, *vii. 119.* Suoi consigli alla padrona. *120.* Persuade i due giganti Sparviere e Falcone a seguirla. *122.* Parte dal campo con essa. *126. viii. 29.* Altro suo consiglio a Despina. *34.* Suoi uffici verso di essa. *37. 41. e verso di Ricciardetto. 42. 48.* Rimproverato ciecamente da Despina. *43.* Perisce in mare. *ix. 22.*

ALARDO, paladino, va in traccia del Conte Orlando. *i. 24. 30.* Entra nel palazzo di Madonna Stella. *44.* Risana Astolfo dall'amore. *55.* Trova Orlando, e lo guarisce dalla pazzia. *iv. 8.* Va con Orlando ed altri alla grotta di Ferraù. *33.* e all'avventura de' due castelli. *76.*

ALARTE, ammiraglio dello Scricca. *xviii. 10.*

ALASSO, detto lo Sbaraglia, Re Moro. Sua fine.

396 *Indice de' nomi propri*

- rezza. XIX. 74. Combatte con Astolfo. 75.
76. Ucciso. 77.
- ALCIMEDONTE** di Tracia, in campo sotto Parigi. VII. 16. Dolente per la dipartenza di Despina. VIII. 6. Va in cerca di lei. 8. Nell'Isola del Portento la rapisce. XIII. 75.
- ALFONSO**, Re di Leone. Suo amore per Elmira sua moglie. XII. 39. Va seco in Galizia, e sono traditi da un nano. 40. Cade in potere d'una maga. 56. Liberato da Rinaldo. 72. Perde Elmira. 74. La rinviene. 76. Rimane tramortito. 78.
- ALFONSO**, Re di Spagna detto il Casto, assalito da' Mori, fa chieder soccorso a Carlomagno. XV. 54. E' liberato. XIX. 90.
- ALISO**, amante di Fioretta. IX. 81. 97. Si fa Cristiano con lei. 98.
- ALMERINA**, figliuola d'Alaffo. Sua bellezza. XX. 58. *e segg.* Amata da Ferraù. 55. Rapita da lui. 60. 61. Soccorfa da Orlando. 67. e da Rinaldo. 74. Torna con essi al Castello. 88. *e segg.* Rientra nel suo ministero. 100. Sente con dispiacere la morte di Ferraù. 129.
- ALTIERI** Pallavicina, Vittoria. Sue lodi. XXV. 1. *e segg.*
- ANGELICA**, amata da Ferraù. III. 27. Vedova di Medero. 39. Promessa in moglie a Ferraù. 51. Da lui lasciata per morta. 62.
- ANGOLA**, patria del Grasso negromante. XXVIII. 87. XXIX. 86.
- ANIELLO** dalle Fosse, contadino, sposo della Giannotta. Sua novella. XXX. 92. *e segg.*
- ARCADIA**, accademia di Roma, lodata. I. 3. v. 3. *e segg.*
- ARCIVESCOVO** di Parigi fa l'Epitafio alla sepultura del Re Carlo, d'Orlando, e di Rinaldo. XXVI. 79. Va col suo clero, incontro a Ricciar-

ciardetto. xxx. 31. Lo ammoglia con Despina. 34. *e segg.*

ARDITO, cavallo. xxviii. 49.

ARGEA, sorella di Corese, principessa dell'Isola de' Conigli, ama Orlandino. x. 91. Suoi timori per l'amante suo. 96. Sua gioia. 102. Fugge con l'amante. 106. Giunge seco, e con Rinalduccio e Corese all'Isola del Portento. xii. 80. *e segg.* Rapite da' folletti. 89. Liberata dagli elorcisimi del gigante Tempesta. xiii. 70. Arrivano all'Isola de' Babbuini. xiv. 39. Loro sdegno. 62. Rapite da un mostro. 66. Liberata. 84. Si rimettono in mare. 98. Giungono in Nubia. xv. 85. Sono prese da genti armate, in compagnia di Despina. xvi. 11. Presentate alla maga Draghilla. 31. Come tormentate. 40. Come liberate. 81. Si trovano in potere della maga Lirina. xix. 91. *e segg.* Tormentate da essa. xxii. 66. *e segg.* Affamate. 75. *e segg.* Liberata da Ricciardetto. 91. *e segg.* Ristorate da Lirina. 107. Giungono con essa e con gli amanti loro in Cobona. xxiii. 41. *e segg.* Loro danze. 43. *e segg.* Loro banchetti. 61. *e segg.* Giungono in Francia. xxiv. 92. *e segg.* xxv. 68. Salvano una Donzella. 72. Feste fatte loro in Parigi. xxvi. 86. Dolenti per la partenza de' loro sposi. 90. Loro allegrezza al ritorno de' medesimi. xxx. 23. *e segg.*

ARIMODIA, detta anche Armodia, maga Egiziana, madre di Melena, parente d'Ulafso. xxv. 10. *e segg.* S'avvede d'essere tradita. 33. Sue arti. 35. *e segg.* Muor disperata. 45. *e segg.* Armatura da lei fabbricata ad Ulafso. xxvi. 33.

ARMENO viandante, e sue querele. xxvii. 3. *e segg.* Dà novelle di Ricciardetto. 13.

398 *Indice de' nomi propri*

ASTOLFO, paladino, va in traccia di Orlando .
 1. 24. 30. Assalito da malandrini. 32. Fa il
 cicisbeo. 36. S'invaghisce della Maga Stel-
 la. 41. *e segg.* Guarisce da tal amore. 50.
 Trova Orlando, e lo risana dalla pazzia. 14.
 8. *e segg.* Trovano insieme Lucina. 15. Ar-
 rivano ad una Badia. 20. Indi alla grotta di
 Ferraù. 33. Va con gli altri all'avventura
 de' due castelli, e vince i due Giganti. 82.
e segg. Libera Orlando e Rinaldo. 92. Tro-
 va Filomena, e attacca battaglia. 99. Com-
 batte con le genti di Pinoro. vi. 14. Vuol
 tornare in Francia. 19. In mare uccide un'
 Orca. 26. Disapprova le birbanterie di Fer-
 raù e di Ricciardetto. 36. Affamato. 42.
 Si finge ostiero, e scampa dalle forche. 57.
 Accoglie nella sua osteria un figliuolo di Rug-
 gero. 74. Ricupera le perdute forze. 76.
 E' presso a Parigi. vii. 25. Attacca i nemi-
 ci. 40. Disturba gli amori di Ferraù con Cli-
 mene. 54. *e segg.* Viene alle mani con lui.
 58. Lo abbatte. 60. Lo motteggia in pre-
 senza di Carlo. 79. Sua schiera per difesa di
 Parigi. viii. 71. Dà segno di battaglia. 99.
 Sua avventura all'Isola della Giara. 11. 48.
 Condannato ad essere impalato. 52. Soccor-
 so da Rinaldo e da Orlando. 59. *e segg.* Vuo-
 le impalare Fioretta. 63. Viene a parole con
 Rinaldo. 78. Va all'avventura della Torre
 della Rana. 86. *e segg.* Spedito con lettera
 da Orlando al Re Carlo. x. 89. Arriva con
 Olivieri alla presenza di Carlo. 108. Scono-
 sciuto piatisce con un oste. xvii. 73. *e segg.*
 Vuol celarsi a Ferraù. xviii. 37. *e segg.* Loro
 accidente notturno. 45. *e segg.* In campo
 col Re Carlo contra i Mori. xix. 65. Com-
 batte col Re moro, e l'uccide. 75. Mori-
 bo-
 bo-

bondo. 77. *e fegg.* Muore. 82. Suo epitafio, e sue elegie. 83. 84. Portato in Francia entro una bara. xx. 45.

AUTORE, vuol cantare a aria, senza studio. e senza metodo (e gli riesce.) i. 1. *e fegg.* Confessa con modestia di non esser poeta. ii. 1. Biasima la Fortuna, preferendo a quella la Virtù. iii. 1. *e fegg.* Condanna l'amore ne vecchi. iv. 1. *e fegg.* Da fanciullo balestrava a' ranocchi. 59. Amico della verità. v. 1. *e fegg.* Si diletta di facezie. 100. Nemico dell'adulazione. vi. 3. Scusa la varietà de' suoi canti. 104. *e fegg.* xx. 41. *e fegg.* xxi. 81. *e fegg.* xxvii. 1. Biasima la guerra. vii. 1. *e fegg.* Sua severità. 67. Difende i seguaci della poesia. ix. 1. *e fegg.* Descrive le innamorate. 15. 16. Biasima la corte, e loda la vita rustica. x. 1. *e fegg.* Loda la creanza in amore. 107. Suoi sentimenti intorno alla morte. xi. 1. *e fegg.* Stato della sua famiglia. 41. Inveisce contra il lusso della sua patria. 42. *e fegg.* e contro gl'ipocriti. 75. *e fegg.* Amico più della gioia e del vino, che della gloria. 127. *e fegg.* Descrive le umane vicende. xii. 1. *e fegg.* Confonde Guidone figliuol di Ruggero, con Guidon Selvaggio figliuolo del Duca Ammone. 25. Si fa forte contro gl'increduli. xiii. 1. *e fegg.* e contro i pazzi d'amore. xiv. 1. *e fegg.* Suo anacronismo intorno alla fondazione del tempio di San Dionigi. xv. 53. Si mostra di genio mite. 107. *e fegg.* xxiii. 21. 22. xxv. 25. Loda la moderazione nel vino. xvii. 1. *e fegg.* Biasima la simulazione. xviii. 1. *e fegg.* e l'incostanza femminea. 95. xx. 42. *e fegg.* Suoi sentimenti intorno a questa sua opera. 97. *e fegg.* Piange la morte di un suo nipotino.

400 *Indice de' nomi propri*

- xix. 1. *e segg.* Tiene la realtà degl'incanti.
 xx. 1. *e segg.* Ama la varietà. 41. *e segg.* Fu innamorato. 44. Sue invettive contro i falsi Romiti. 56. *e segg.* 93. *e segg.* Fonda nella credulità delle donne l'eternità di questa sua opera. xxi. 1. 2. Loda il fare a modo suo. xxii. 1. *e segg.* Mostra la fragilità degli amanti. 31. *e segg.* Esaggera la infelicità de' legami indissolubili. xxiii. 1. *e segg.* Suoi consigli discordanti dalla Provvidenza. 25. Loda alcune Dame Romane. 45. *e segg.* Biasima le crapule. 63. *e segg.* Loda il Cardinal LORENZO CORSINI, oggi Papa CLEMENTE XII. *St.* 65. *e segg.* 7. *e segg.* Inveisce contra il lusso Romano. xxiii. 67. Loda Eccellentissima Principessa. xxv. 1. *e segg.* Tratta della divina Giustizia. xxvi. 1. 2. Suo dubbio. 71. *e segg.* Loda le Favole e la Poesia. 91. *e segg.* Sue invettive contro le rapacità di Roma. xxvii. 78. *e segg.* Paragona Amore alla Pazzia. xxviii. 1. *e segg.* S'accorge della mostruosità di quest'opera, e spera d'immortalarsi con essa ad onta de' critici. xxx. 1. *e segg.* Improvvisamente abbandona ogni filo de' suoi racconti per fare lo stravagante e il beone. 81. *e segg.* Speranza di trovar grazia appresso di Ricciardetto e Despina. *Stanza ultima.*
- AVVENTURA della Fata nera. i. 65. *e segg.* de' due Rospi. ii. 9. *e segg.* delle Arpie. iii. 5. *e segg.* de' due Castelli. iv. 71. *e segg.* della Balena. v. 59. *e segg.* della strega. vi. 44. *e segg.* della Torre della Rana. ix. 82. *e segg.* della morte. x. 53. *e segg.* del negromante. xi. 111. della città donnesca. xii. 41. *e segg.* dell'Isola del Portento. 82. *e segg.* della maga Draghilla. xvi. 17. *e segg.* dell'oste. xvii. 73. *e segg.* del mostro, e dell'armi incantate. xix. 14. *e segg.* del dragone. xxvii.

19. *e segg.* della Fortuna . 52. *e segg.* della maga Pornea . 83. *e segg.* XXVIII. 20. *e segg.* del Grasso negromante . 64. *e segg.*

B

BABBUINI trucidati da Orlandino e Rinalduccio . XIV. 48. Lor Re e Regina salvati . *ivi* . Giuochi e feste loro . 55. *e segg.* Convertiti alla Fede dal gigante Fracassa . 92.

BACCOLA, castello. Suo Signore, amato dalla Fatta nera . I. 67. Cade in potere di lei con la sua Sposa Brunetta . 70. Trasformato in cervo . *ivi* . Liberato da Rinaldo . 93.

BAFUSSE, gigante, alle mani con Rinaldo . II. 23. Ucciso . 24.

BAIONA, capitale del Labour nella Guascogna . XXIV. 55. e 93.

BALENA di prodigiosa grandezza . V. 60.

BALENA, Saracino, Redi Valenza, riceve prigioni Orlando, ed altri paladini . VI. 50. Li condanna alle forche . 54. Vien gettato dalle finestre . 79. *e segg.*

BIANCA, nipote di Orlando . XXX. 25.

BICCIBORRE, gigante . IX. 82. Combatte con Astolfo, e muore . 92. *e segg.*

BOLOGNETTI ne' Cenci, Marianna. Sue lodi . XXIII. 45. *e segg.*

BOLOGNETTI ne' Verofpi, Veronica. Sue lodi . XXIII. 53.

BRUNETTA, fatta sposa del signore di Baccola . I. 69. Trasformata in cagna dalla Fata nera . 70. Liberata da Rinaldo . 93.

BULASSO, gigante, signore de' Negriti, in lega con lo Scricca . I. 18.

BUON-GIUDIZIO toglie il cornucopia alla Fortuna . XXVII. 70. *e segg.*

BUR.

BURDIGALA, capitale dell' Aquitania , oggi la Guienna , presso al fiume Garonna ; detta *Burdigala* da' Latini , *Bordeaux* da' Franzesi e *Bordéa* dall' Ariosto (c. 3. st. 75.) xxiv. 92.

C

CAFRI, tutti giganti .iv. 42. Assaltano Parigi. *ivi*. Lor modo strano per montar su le mura . 48.

CAGNASCA , gigantessa , uccisa da Rinaldo . *xx*. 23. 24.

CAPO-LOPO, promontorio . *xxix*. 87.

CARLO magno , o Carlomano , Re di Francia , fa cercare del Conte Orlando . i. 23. Risponde all' araldo dello Scricca , da cui gli fu intimata la guerra . 26. Assediato .iv. 14. Vieta , che alcuno esca di Parigi . 41. Ha notizia della venuta di Climene e di Despina . 60. 61. Sue diligenze per difender Parigi . vii. 4. *e segg.* e 21. Fa allegrezza per la venuta de' suoi paladini . 24. 27. Suoi preparamenti per difendersi dall' assalto . 35. *e segg.* Accoglie Ferrau ravveduto . 79. Suo ragionamento nel consiglio . viii. 13. *e segg.* Elegge Orlando in Capitan generale delle sue genti . 19. Liberato dall' assedio fa feste . x. 41. Sbandisce Orlandino e Rinalduccio . 49. Riceve la lettera sdegnosa d' Orlando , e si turba . 108. Rivoca il bando . 110. S' ammala . xv. 51. Apparizione ch' egli ha . 52. Riceve sinistre novelle di Spagna . 51. Fa richiamare i paladini raminghi . 57. Va col grosso delle sue genti in Ispagna . 59. Fa carezze a Ferrau e Malagigi . xvii. 67. *e segg.* Move il campo . 72. Aiutato da Orlando e da Rinaldo assalta i Mori , xix. 57. *e segg.* Suo pericolo . 65. *e segg.* Loda

da Astolfo morto . 84. Torna in Francia . 90. *e segg.* Ha feco il morto Astolfo . xx. 45. S'arrelta su' confini di Granata . 46. Fa cercare Almerina rapita . 64. Pranza co' paladini . 101. Tradito da Gano , e come . xxiv. 1. *e segg.* Lo accoglie nel suo campo . 15. Lo difende dalle accuse di Rinaldo e di Orlando . 23. Si lascia da lui condurre con tutto il suo esercito in Roncisvalle . 53. Per via, piglia il giubileo in Baiona . 55. *e segg.* Crede buonamente alle ipocrisie di Gano . 60. 65. Non dà fede a gli avvisi di Rinaldo . 76. *e segg.* Entra nella valle con augurj sinistri . xxv. 76. Va in aria con tutti i paladini . 81. Sua fine . 86. *e segg.* Suo cadavere portato in Parigi . xxvi. 29. Sue lodi . 74. *e segg.* Sua sepoltura ed epitaffio . 78. 79. Scende dal cielo con San Pietro , Orlando , e Rinaldo , per assistere al battesimo dello Scricca , di Despina , e Lirina . xxix. 30. *e segg.*

CAVALIER del Pianto . V. SCRICCA.

CAVALIER vestito a nero . V. LEONE.

CHIARIELLA, madre di Rinalduccio . xxx. 25.

CIAPPO, contadino . Suo canto rusticano . xiii. 13. *e segg.* Regalato da Despina . 22.

CIGNO, porta sul dorso Psiche . v. 76. vi. 107. Tira una nave . v. 80. 95. 97.

CLARINA, Signora dell'Isola bella , trovata da Rinaldo in poter de' ladroni . xvi. 107. *e segg.* Liberata da lui . xvii. 103. Sua istoria . 20. *e segg.* Aiuta Rinaldo . xviii. 25. Trasporta alla sua Isola lui ed Orlando . 28. *e segg.* Lor provvede d'imbarco . 32.

CLEMENTE XII. Sommo Pontefice, lodato . xxiii. 65. *e segg.* xxx. 7. *e segg.*

CLIMENE, figliuola del Soldano d'Egitto , viene ad assediare Parigi , iv. 60. vii. 15. Sua divisa

404 *Indice de' nomi propri*

vifa . 28. Va all'affalto delle mura . 40. Sfida Ferrau, e combatte con esso lui . 44. *e fegg.* Si pacificano insieme, e fanno all' amore . 49. *e fegg.* Tornata al campo s'insuperbisce . 80. *e fegg.* Va in traccia di Despina . viii. 26. Trovata da Ferrau, lo delude . 58. *e fegg.* Va via col suo Guidone . 67. *e ix.* 24. Trovano di nuovo Ferrau storpiato . 26. Co' loro amori lo fanno adirare . 27. *e fegg.* Si promette in isposa a Guidone . 36. Medica Ferrau . 41. Parte con l'amante, e scontrano un Nano . 43. Ode novelle delle sue genti, e va col suo Guidone a Parigi . 108. Indi parte con esso, e va per mare in Egitto . x. 68. Messa in prigione dal Soldano . 72. Tratta a morte col suo Guidone . 75. Sono salvati da Despina . 79. Salva il padre . 84. Sua gelosia per Guidone xi. 48. Sue smanie . 50. 53. Parte da lui . 55. Trova Dorina . 79. Ode l'istoria di lei . 82. *e fegg.* La ristora . 125. Sono trovate da Despina, Ricciardetto, e Guidone . 126. xii. 4. Perdonna all'amante . 6. Vanno ad alcune feste pastorali . 8. Si trasforma in villanella : 9. Giunta con Guidone, Ricciardetto, e Despina all' Isola del Portento, beffa Ferrau e i Giganti . xiii. 35. S'azzuffa con Ferrau 37. *e fegg.* Tenta di sgannarlo, e lo fa prevaricare . 40. 41. Lo insulta . 52. Dopo la liberazione dell'Isola si trova in compagnia d'altri paladini . 70. Non se ne fa più altro.

COBONA, metropoli della Caſtria . xxii. 78.

COPPENAGHE, città capitale della Danimarca . vi. 99.

CORESE, forella d'Argea, s'innamora di Rinalduccio . x. 91. Suoi timori per l'amante suo . 96. Sua gioia . 100. Fugge con la forella e con l'amante . 106. **V, ARGEA,**

COR-

CORSINI, nobili Fiorentini e Principi Romani, lodati. xxii. 78.

CRISTIERNO, con male arti si fa signore della Danimarca. vi. 88. *e segg.* Combatte con Oliveri. 101. Muore. 104.

D

DER marini, e loro festa intorno a Ferrara naufragato. xv. 73. *e segg.*

DESPINA, principessa di Castria, figliuola dello Scricca Imperadore. i. 16. Vuol vendicare la morte del principe suo fratello. 17. Si promette in isposa a chi le donerà la testa di Ricciardetto. *ivi.* Suo esercito. 18. In campo sotto a Parigi. iv. 61. S'apparecchia all'assalto. vii. 7. Risponde alle rimostanze de' suoi amanti. 10. Sue impazienze per la battaglia. 29. Sua divisa. *ivi.* Condottiera de' suoi amanti. 30. Va all'assalto di Parigi. 40. Sue qualità. 83. *e segg.* Cometrovata da Ricciardetto. 93. *e segg.* S'innamora di lui. 102. *e segg.* Sue inquietudini perciò. 109. *e segg.* Manda a Ricciardetto per una sua donzella una spada. 124. Parte dal campo. 126. Palese a' compagni il suo amore. viii. 29. *e segg.* Entra in una grotta. 34. Trova Ricciardetto tramortito, e sue querele perciò. 40. *e segg.* Riconosciuta da lui. 51. Irresoluto. 54. Dopo avergli parlato, lo fugge. 57. Entra in un bosco. ix. 14. S'imbarca. 17. Vede Ricciardetto, e di nuovo lo fugge. 19. Rompe in mare, e si salva. 22. *e segg.* Trova un vecchio contadino. 23. *e segg.* Da lui, e dalle ninfe figliuole di esso impara e riceve molti segreti. x. 16. *e segg.* Trova Ricciardetto. 21. *e segg.* Punisce la perfidia d' un

406 *Indice de' nomi propri*

d'un nocchier Fiorentino. 38. Arriva con Ricciardetto in Egitto, e scampa da morte Climene e Guidone. 79. *e segg.* Con Ricciardetto e Guidone va in traccia di Climene fuggita. xi. 56. La trovano. 126. Vanno ad alcune feste pastorali. xii. 8. Si traveste da villanella. 9. *e segg.* Sbarcando con Ricciardetto, Climene, e Guidone all' Isola del Portento, si beffano tutti insieme di Ferraù e de' Giganti. xiii. 35. Dopo la liberazione dell' isola, Despina è rapita da Serpedonte. 74. Suo sdegno contro di lui. xiv. 8. *e segg.* Arriva in Nubia. 13. E' presentata al padre dal suo rapitore. 17. Sue smanie e querele. 25. 30. 99. Violenze, che soffre. 106. Sue parole al popolo. xv. 8. 9. Strana prigione a lei fabbricata. 14. *e segg.* Sue parole a Serpedonte. 22. *e segg.* Si chiude nella carcere. 34. Canto, che a lei si fa. 39. Sua risposta. 42. Vede il padre. 50. E' tratta di prigione, perchè assista all'ultimo supplizio di lui. 88. Impedisce la morte del medesimo. 93. 95. Medica Ricciardetto, e sviene. 103. Ravvivata dal padre. 104. Sue allegrezze. 105-106-111. E' presa da genti armate con Argea e Corese. xvi. 11. Sono presentate alla maga Draghilla. 33. Come tormentate. 40. Come liberate. 81. Despina trova il padre. xvii. 83. Esortata da lui a lasciar Ricciardetto s'arrende. 87. Dal padre è rapita. xviii. 14. *e segg.* Giunge seco in Cafria. 68. Medita di fuggire. 72. *e segg.* Suo stratagemma. 76. *e segg.* Va alla selva di Origlia. 82. Cade in potere di Lirina. 86. Dimentica il suo Ricciardetto. 94. *e segg.* Per forza d'incanto lo odia, e tenta la sua morte. xxi. 16. *e segg.* Uccide una larva, in vece dell'amante suo.

e delle materie più notabili. 407

40. *e segg.* Nuovamente seguita da Ricciardetto. 73. *e segg.* e xxii. 5. *e segg.* Rimane libera dall'incanto. 25. *e segg.* Fa festa all'amante. 31. Va seco ad un palagio di mare. 38. *e segg.* Sua onestà. 53. *e segg.* Chiesta in moglie da Ulasso. 80. Rapita dal padre, e sue angosce. 82. *e segg.* e xxiii. 7. Risponde alle malvage insinuazioni di lui. 11. *e segg.* Da lui portata ad Ulasso. 20. Data in custodia ad un vecchio negromante. xxiv. 37. Acquistata l'amante in forma d'uffignuolo. 50. *e segg.* Lo vede nella sua propria forma. xxv. 8. Fugge seco dalla Torre incantata. 26. Sue parole affettuose. 50. 51. Suo timore nella battaglia tra Ricciardetto e Ulasso. xxvi. 38. Si mette in salvo con Lirina e Malagigi. 41. Medica le ferite del padre. 43. Va a Zimbaõe in compagnia di lui, di Ricciardetto, Malagigi, e Lirina. 51. *e segg.* Per arte di Melena s'addormentano per via. 55. 70. Rapita da essa. 71. Condotta nell'Isola di Tristano nel Congo. xxviii. 15. Cangiata in tigre. 16. xxix. 1. Per opera di Lirina è liberata. 25. *e segg.* Chiede il battesimo. 28. E' battezzata da San Pietro. 32. Trova in mare una donzella Scozzese, e n'ha pietà. 39. E' ricevuta col suo Ricciardetto in Parigi. xxx. 30. *e segg.* Sue nozze. 34. *e segg.* Nuovamente fatta prigioniera da Melena. 51. Liberata, non si fa come, dal Vecchio negromante è ricondotta in Parigi. 102. Feste per ciò fatte. 103. *e segg.*

DRONIGI, Santo. Appare in visione a Carlo magno, e lo risana. xv. 52. Gli è perciò da lui eretto il famoso tempio di Parigi. 53.

DONNA bruttissima, amata da Ferrau. xv. 69. De-

408 *Indice de' nomi propri.*

Descritta. 70. *e segg.* Fugge con Ferrau. 65.
Perisce in mare. 72. Convertita in se-
pia. 80.

DONNE, e loro città. XII. 45. Lor governo.
46. Donne generalmente biasimate. XXVII.
5. *e segg.*

DORINA, detta anche Dori, trovata da Cli-
mene. XI. 79. Sua istoria. 84. Sviene, ed
è ristorata. 125. Con Climene, Despina,
Ricciardetto, e Guidone va ad alcune fe-
ste di villani. XII. 8. Danza con un suo
bambino alle mammelle. 10. Trova il ma-
rito. XIII. 10. Si pacifica seco. 11.

DORNADILLO, principe d'Irlanda, amante di
una donzella Scozzese la chiede per mo-
glie. XXIX. 55. *e segg.* Amato, e rapito dal-
la maga Melena. XXX. 65. *e segg.* Libera-
to dal Vecchio negromante. 75. *e segg.*
Fugge seco. 78. Arriva in Francia. 102.

DRAGHILLA, moglie di Nicota Re di Nubia,
insigne strega. XVI. 9. 15. *e segg.* Sua torre.
17. 21. *e segg.* Riceve dal marito le tre pri-
gioniere. 33. Sua ferezza contro di esse.
40. *e segg.* e 81. Presa e legata da Ricciar-
detto. 83. 84. Come punita. 85. 86. Muore. 87.

DRAGONE strano ucciso da Orlandino, e Ri-
nalduccio. XXVII. 20.

DRAGU, ardito abitante di Cobona, sprezzatore di Ricciardetto. XXIII. 29. Ucciso da lui. 31.

DUDONE, paladino, va con Olivieri e Dudon
Selvaggio in cerca d'Orlando. V. 59. Rien-
tra con esso in Parigi. VII. 26. Fanteria
a lui deputata da Orlando. VIII. 72. At-
racia gli Egizj. 99. Fatto prigioniero da es-
si. 105. Senza saperfi quello, che di poi
n'avvenisse, ritorna in Parigi. XV. 58.

ELMI-

E

ELMIRA, moglie d' Alfonso Re di Leone, trovata da Rinaldo. xii. 35. Sua querela. 36. Sua istoria. 38. Confortata da Rinaldo. 61. 62. Smarrita. 74. 75. Ritrovata. 76. e segg. Rimane tramortita. 78. **EMILIA**, sorella di Fernando, arriva con esso alla Corte di Saragozza. xi. 93. Dà gelosia a Dorina. 95. **EPIMELIA**, donzella domestica di Psiche. v. 84.

F

FALCO. V. GIRIFALCO. **FALCONE** gigante, detto il Peloso, nell' esercito del Re de' Casri. vii. 14. S' accompagna con Delpina. 122. Ha pietà dell' amore di lei. viii. 37. V. SPARVIERE. **FATA NERA**. V. NEPA Fata. V. MELENA. **FATA**, ovvero STREGA, trova Orlando ed altri Paladini affamati, e li ristora. vi. 44. Indi li snerva, e fa prigioni. 46. Sue stregherie. 63. e segg. E' vinta dal Fracassa. 66. Abbrugiata. 71. **FATTORE** dello Scricca, fa difficoltà di ricevere Ricciardetto e Delpina in un suo padiglio di mare. xxii. 47. e segg. Riconosce Delpina. 51. Ne dà avviso al padre di lei. 61. Fugge dall' ira di Ricciardetto. 85. Suo consiglio a que' di Cobona. xxiii. 28. 29. Sua proposizione a Ricciardetto. 35. e segg. **FERRAU**, in abito di Romito, accoglie Rinaldo. iii. 16. Narra la storia della sua conversione. 27. e segg. Viene a parole con Rinaldo.

naldo, e si battono insieme. 65. *e segg.* Soffre e corregge gli scherni d'Orlando e d'altri. iv. 62. *e segg.* Propone l'avventura de' due Castelli. 71. *e segg.* Predica a' due Giganti, e li converte. 88. Tira sassi alle genti di Pinoro. vi. 16. Con Orlando ed altri paladini prende il cammino di Francia. 22. Entrato con essi in un'osteria, è mandato a limosinare. 35. Affamato. 42. Condannato alle forche dal Re Balena, si finge uomo di stalla. 56. Ricupera le forze perdute. 78. gitta dalle finestre il figliuol del Balena. 81. Trova le sue armi. vii. 23. Si trova presso a Parigi. 25. Elce di battaglia, e va dietro a Climene. 43. Combatte con essa, e poi se ne invaghisce. 44. *e segg.* Disturbato da Astolfo. 54. *e segg.* Viene all'armi con lui. 58. Vuol impiccarli. 62. Per opera d'Orlando si ravvede. 71. Motteggiato da Astolfo in presenza del Re Carlo. 79. Ricade nell'amor di Climene. viii. 21. *e segg.* Parte di Parigi. 25. Geloso. 28. Trova Climene, e la salva da' lupi. 58. *e segg.* La tenta d'amore. 60. Deluso. 61. *e segg.* Cade, e si storpia. ix. 25. Alloggiato in una capanna con Climene e Guidone. 26. Sue gelosie e furori. 27. *e segg.* Sua disgrazia. 40. Curato da Climene. 41. Batte un dottore. 114. Sue smanie. 115. *e segg.* Risanato miracolosamente da altro Romito. 118. Va co' suoi Giganti al monte d'Elisa. 120. Libera da' folletti l'Isola del Portento. xii. 109. *e segg.* xiii. 7. 17. Quello che quivi gli avvenne. 33. S'unisce co' suoi Giganti a far gli esorcismi. 34. Si scandalizza delle beffe fattegli da Climene e compagni. 35. Teme d'

illusioni. 36. S'azzuffano insieme. 37. Prevarica. 42. Sue scuse a' Giganti. 45. *e segg.* Imprigionato dal Tempesta. 52. Disciolto a richiesta di Rinaldo. 73. Sua penitenza. xiv. 73. 74. Va co' Giganti e con Ricciardetto a soccorrere Despina, e giungono all' Isola de' Babbuini. 77. *e segg.* Aiuta i Giganti a battezzare. 93. Vi rimane Missionario. 96. Nuovamente prevarica. xv. 60. *e segg.* Fugge con una donna bruttissima. 65. *e segg.* Suo contrasto su la nave. 69. Naufraga, ed è beffato dagli dei marini. 73. *e segg.* Trasportato in Francia da Nettuno. 81. xvii. 53. Scontra Malagigi in figura d' un cieco. 56. *e segg.* Mortificato da lui in più modi. 61. *e segg.* Ambedue si presentano al Re Carlo. 67. Ferrau, andando a Tolosa, trova Astolfo sconosciuto in un' osteria. 73. *e segg.* Si ferma seco. 80. xviii. 33. Suo contrasto con lui per non darsi a conoscere. 38. *e segg.* Sua avventura notturna. 45. *e segg.* In campo col Re Carlo contra i Mori, e suo pericolo. xix. 65. Conforta Astolfo a ben morire. 79. Gli fa l' esequio. 82. Rivede i due Giganti suoi compagni. 86. Portano in Francia la bara d' Astolfo. xx. 45. S'innamora d' Almerina. 55. *e segg.* La rapisce. 60. Sue scuse appresso di lei. 65. *e segg.* Stranamente punito da Orlando e da Rinaldo. 71. *e segg.* Lasciato co' suoi Giganti. 88. Sue smanie. 102. E' portato ad un convento. 103. Trova un confessore. 104. Tentato da' demonj. 110. Sua raccomandazione a' Giganti. 123. Muore. 124. Suo epitaffio. 126.

FIACCA e FICCA, consiglieri dello Scricca. vii, 16, In battaglia sotto Parigi. 40. Do-

412 *Indice de' nomi propri*

- lenti per la partita di Despina . viii. 6.
 Vanno in traccia di essa . 8. Lasciati dallo
 Scricca al governo del suo regno . xiii. 78.
FIDELBRANDO , religioio Tesbitino , confessa
 Ferraù . xx. 104. Lo distoglie dalle tenta-
 zioni . 112. Nuovamente lo conforta . 116.
 Morto , lo piange . 125.
FILOMENA , e sua istoria . iv. 99. v. 6. Ritrova
 il suo Tangile . vi. 8. Nell'atto di tornare
 in Persia , trova il padre . 22. Lascia i pa-
 ladini . 29.
FIORENTINO piloto , addormentato da Despi-
 na . x. 22. Desto . 30. Sua istoria . 31. Suo
 tradimento . 37. Punito . 39.
FIORETTA , figliuola di Manganoro , come us-
 cì dalle braccia di Aistolfo . ix. 49. Sua cru-
 deltà verso lui . 53. Fa soccorrere il padre .
 61. Minacciata dell' impalatura da Aistol-
 fo . 63. Sue discolpe appresso Orlando . 70.
 Si palesa innamorata . 81. Col suo Alito di-
 venta cristiana , e signora della Giara .
 98.
FORATASCA , capo de' demonj nell' Isola del
 Portento . xiii. 55. In forma di nano , rac-
 conta come pigliasse possesso dell' Isola . 57.
FORTUNA , e suo palazzo . xxvii. 52. Descrit-
 ta . 65.
FRACASSA gigante , fratello del Tempesta . Sua
 rete . iv. 73. 78. Ambedue vinti da Aistolfo .
 85. Rompe gl' incanti della Fata . vi. 66.
 Fatto Sacerdote insieme col fratello , ma
 non confessore come lui , e perchè . xiii. 15.
 Libera Corese ed Argea dall' Orco . xiv.
 77. Predica a' Babbuini , e li converte . 92.
 Fa morir l' orco . 94. Scusa Ferraù rapito-
 re d' Almerina . xx. 78. Scrive la istoria di
 lui . 127. **V. TEMPESTA** ,

FRAN-

FRANCESCO da Pistoia, Guardiano di Cappuccini. I. 65. Sua istoria. 70.

G

GANO di Pontieri, Maganzese, detto talora Ganellone, paladino. iv. 36. Go-
de del bando di Rinalduccio e Orlandino.
x. 49. Sua congiura contra Re Carlo e i pa-
ladini. xxiv. 1. S'accompagna con Pinabel-
lo. 11. Giunge al campo di Carlo. 14. Sue
parole insidiose. 16. Sua ipocrisia. 60. 65.
69. Risponde alle accuse di Rinaldo. 81.
Suo pericolo. xxv. 77. Si ritira. 80. Viene
in soccorso de' suoi. 91. Fugge, ed è pre-
so. xxvi. 5. Condotto in Parigi ingabbiato.
29. Condannato a morte. 82. Arso vivo.
83.

GARBOLINO, Maestro (autore finto) Sua istoria
immaginata. I. 11. Citato. I. 20. IV. 101. IX.
46. XII. 108. XIII. 12. XIX. 38. 59. XXII. 108:
XXIV. 46. XXVI. 90. XXVII. 1.

GIANNOTTA, contadina, e sua novella non fi-
nita. xxx. 89.

GIGANTE saracino, di mostruosa grandezza.
xix. 60. Da chi ucciso, e come. 65.

GINGIA, dama Sanese passata a Roma, fatta
rivale di Psiche. v. 85-86.

GIRIFALCO, preso da Lirina. xxv. 14. Porta
sul dorso lei, Despina, Ricciardetto, Ma-
lagigi, ed il Vecchio incantatore, e li met-
te in salvo. 25. Porta il Vecchio in Egit-
to. 49. V. VECCHIO.

GIUOCO del Fiore. xiii. 86. 87.

GRANDONIO, Re di Madagascar, condanna
Orlando ad aver tagliate le mani. xvii. 7.
51. S'arma contra lui, e contra Rinaldo.

414 *Indice de' nomi propri*

XVIII. 19. Abbatte Rinaldo . 21. E' ucciso da Orlando . 23.

GRASSO, mago, detto ancora Grassaccio. Sua dimora . **XXVIII.** 62. Suo amore . 78. Sua morte . 107.

GUIDONE, detto talvolta anche Guido , figliuolo di Ruggero. Liberato dagl'incanti della Fata . **VI.** 72. Mandato da' Giganti in Valenza a liberare Orlando e i compagni . 73. Amante amato di Climene, va seco in traccia di Delpina . **VIII.** 27. 79. Leva l'amica dalle mani di Ferrau . 67. Lo ritrovano storpiato . **IX.** 26. Amoreggia Climene . 29. Parte con essa , e incontro che ebbero . 43. Vanno a Parigi . **XI.** 11. Indipartono, e vanno per mare in Egitto . **X.** 68. Non bene accolti dal Soldano . 69. Fatti prigionieri . 71. Trattati a morte . 75. Liberati da Ricciardetto e Delpina . 79. Scherza con le dame di Climene . **XI.** 48. Abbandonato da essa per gelosia . 55. Va con Ricciardetto e Delpina a cercar di lei . 56. La trova . **126.** Si pacifica seco . **XII.** 5. Confuso con Guidon selvaggio . 25. Cede a Ricciardetto la battaglia col Cavalier nero . *ivi*. Capita con Ricciardetto all' Isola del Portento . **XIII.** 8. **GUIDON** selvaggio , figliuolo del Duca Amone . Va con Olivieri e Dudone a cercare d' Orlando . **V.** 59. Biasima la gelosia . 38. Entra in Parigi . **VII.** 26. Confuso per isbaglio con Guidone figliuol di Ruggero . **XII.** 25.

GUINEA, asilo di gente infame . **XXIX.** 87.

I

INVIDIA , seguace della Fortuna . xxvii. 68.
ISOLA aspra . xvii. 21. Isola bella . xvii.
21. Isola de' Babbuini ; detta ancora l'Isola
infocata , per essere vicina alla zona tor-
rida . xiv. 39. 51. Isola della Luna , altri-
menti Madagascar . xvi. 94. Isola del Por-
tento . xii. 82. xiii. 17. Isola di Tristano ,
nel Congo . xxviii. 15. 72. Isola Gora . xxix.
37. Isola perfetta , detta ancora Isola della
Giara . ix. 45.

L

LAPPONI descritti . iv. 38. Maltrattano i Pa-
rigini stranamente . 39. Lor ruberie .
vii. 31. Assaliti e presi da' Giganti Cristia-
ni . viii. 101.

LARETE , pescatore , spedito allo Scricca con
notizie di Despina . xxii. 61. 77.

LEONE , figliuolo del Re d' Aragona , s' inna-
mora di Dorina . xi. 85. La ottiene in mo-
glie . 90. Divien geloso . 95. Presta fede a
Melissa . 108. Sorprende la moglie . 111. La
condanna . 114. Incognito , vestito a nero ,
scontra Ricciardetto e i compagni . xii. 24.
Suo parlare orgoglioso . 26. Combatte con
Ricciardetto , ed è abbattuto . 29. Rico-
nosciuto da Dorina sua , e da gli altri . xiii.
10. Si pacifica con la moglie . 11.

LEUCIPPE ninfa , con la sorella Niside , fanno
accoglienze a Despina . ix. 105. Le insegna-
no varj segreti . x. 16.

LIDIA , damigella di Climene , vagheggiata da
Guidone . xi. 49. S'innamora di lui . 53.

416 *Indice de' nomi propri*

LIGNANI negli Aguchi , Ipolita , Sue Iodi :
xxiii. 59.

LINDORO , amante della Serpellina . xxviii.
80. 87. Prigioniero del Grasso mago . *ivi*.
Liberato da Lirina . 102. Sposa la Serpellina . 108. Guida Ricciardetto all' Isola di Tristano . 109.

LINDORO, figliuolo del Re della Riviera, s'innamora di Lucina . ii. 40. Fugge con essa . 45. Preso da Corsari . 47. Trovato in una grotta . 59.

LIRINA Fata , figliuola d' Origlia . xviii. 80. 86. Trova Despina , e se ne invaghisce . 88. L'ha in suo potere . 92. Sbigottita alla vista di Ricciardetto . xxi. 15 Induce Despina a tradirlo . 22. Suo spavento . 44. Suoi incanti . 58. Sue arti . 73. Sue disperazioni . xxii. 62. Piglia Malagigi . 63. Sue crudeltà . 66. Cade in potere di Ricciardetto . 96. Gl'insegna a disfare l'incanto . 101. Diviene sua amica . 108. Giunge co' due cugini e loro donne in Cobona . xxiii. 41. Loro danze . 43. Lor pasto . 61. E' abbandonata da' cugini . xxiv. 27. Si finge scudiere , e va in traccia di Ricciardetto . 31. Lo trova . 34. Suoi incanti . 47. In forma di smeriglio , presenta Ricciardetto trasformato in uscignuolo a Despina . 49. In forma di Falcone , accieca il Vecchio negromante . 52. Prende il Girifalco d' Arimodia . xxv. 14. Libera tutti dalla Torre incantata . 24. Rende al negromante la vista . 29. Sente la morte d' Arimodia . 46. Suoi incanti per difesa de' compagni , contra l' esercito d' Ulasso . 64. Si mette in salvo con Malagigi e Despina . xxvi. 41. Con essi , con Ricciardetto e lo Scricca va
a Zim-

a Zimbaóe . 52. Perduta Despina e Ricciardetto , capita alla Rocca del Grasso . xxviii. 74. Distrugge tutti gl' incanti del Mago . izi. All' Isola di Tristano . xxix. 5. Suoi ricordi a Ricciardetto . 6. Libera Despina . 18. Chiede il battesimo . 30. Battezzata da San Pietro . 32. Aiuta in mare una donzella Scozzese . 48. Furto fattole da Melena . xxx. 47. Dolente per la nuova perdita di Despina . 51. Suoi ricordi al Vecchio negromante . 58.

LUCARNIO , figliuol maggiore di Zerbino , alla difesa di Parigi . vii. 18. viii. 75.

LUCINA , figliuola di Galafrone , esposta a' due Rospi , è liberata da Rinaldo . ii. 9. Sua istoria . 38. Trova il suo Lindoro . 59. Dà novelle di Rinaldo ad Orlando . iv. 16.

LUCRINA , sorella di Pinoro Re d' Algeri , ama Tangile . v. 33.

M

MALAGIGI , Mago , fratello di Rinaldo e di Ricciardetto . iii. 50. Difende Parigi . iv. 54. vii. 18. Copre i Cristiani . viii. 98. Fintosi cieco , batte Ferraù . xvii. 56. Con esso lui si presenta a Carlo . 67. Nella selva d' Origlia si fa incontro a Ricciardetto . xx. 28. Sue istruzioni al Cugino . 32. Lo segue in figura di nano . 40. 130. xxi. 3. Suoi ricordi . 12. 29. 34. Suo stratagemma per salvare il Cugino . 39. Lo mette d'accordo con Rinalduccio e Orlandino . 57. Sue arti inutili . 68. E' preso da Lirina , e come scappasse . xxii. 63. Tolto in groppa da Ricciardetto , torna a Lirina ,

418 *Indice de' nomi propri*

90. Va nuovamente in soccorso di lui , e suo rischio . **xxiv. 43.** Aiuta Lirina a restituire la vista al Vecchio mago . **xxv. 31.** Sente la morte d' Arimodia . **46.** Con Delpina e Lirina si salva dalle genti d' Ulasfo . **xxvi. 41.** Va a Zimbaõe , capitale dell' Africa . **52.** S' addormenta co' suoi compagni per via . **55.** Perdono Delpina e Ricciardetto . **71. xxvii. 87.** Scontrati da Rinalduccio vanno alla Rocca del Grasso . **xxviii. 74.** All' Isola di Tristano . **xxix. 5.** Fabbrica per incanto un palagio . **49.** Spedito innanzi a Parigi . **88. xxx. 14.** Fatto prigionie da Melena . **42.** Riman prigionie . **MALVAGITADE**, seguace della Fortuna . **xxvii. 68.**

MANGANORO, signore della Giara , ovvero Isola perfetta . **ix. 46.** Condanna Astolfo ad essere impalato . **52.** Affronta Orlando e Rinaldo . **60.** Abbatte Rinaldo . **61. Ucciso da Orlando. 63.**

MARGUTTE, e sua grotta . **iv. 69.** Ucciso da un granchio marino . *Ivi.* (*Nota, che l'ucciso dal granchio marino fu Morgante, e che Margutte morì scoppiato dalle risa. Vedi il Morgante maggiore di Luigi Pulci, c. 19. st. 148. e c. 20. st. 50. 51. Ma quì forse fu preso in iscambio per far ridere ; siccome in iscambio fu preso un Guidone per l' altro. xii. 25.* Vegliantino , cavallo d' Orlando , attribuito a Rinaldo in vece di Bardo . **ii. 15.** Astolfo , figliuolo del Re d' Inghilterra , chiamato in qualche luogo il Dane- se : ed altri siffatti scambj , propri per avventura dello stile burlesco .)

MARIO, fratello d' Avolio , paladino , alla difesa di Parigi . **vii. 19.**

MELINA maga figliuola d' Arimodia , detta **anche**

- che la Fata nera (distinta da altra, così chiamata nel c. i. §. 67.) cerca di vendicare la madre. xxvi. 56. Va alla Grotta del Sonno. 58. Rapisce Delpina. 71. Sue Disperazioni. xxix. 33. Giunge travestita in Parigi. xxx. 41. Fa prigione Malagigi. 42. S'assicura di Lirina. 43. Suo amoraccio. 65. Legata dal Vecchio negromante. 75.
- MELISSA strega, balia di Fernando e d'Emilia, fa un incanto a richiesta di Dorina. xi. 101. La tradisce. 106.
- MENA, scudiere del Re Carlo. Suo tradimento. v. 52. Ucciso. vii. 5.
- MENGHINO, oste, narra la novella di Don Pri- sco. xxx. 88.
- MOMINO, picciol nipote dell' Autore. Sua morte. xix. 1.
- MONTI della Luna. xxiv. 34.
- MORTE, e suo albergo. x. 54. Combatte con Rinalduccio ed Orlandino, e rimane per- dente. 56. Pezzo d'un suo strale conservato in una galleria. 66.
- MUSANA maga, descritta. xii. 54. S'innamo- ra d' Alfonso Re di Leone. 55. Corre con- tro Rinaldo. 66. Afferrata da lui. 67. Sue discolpe. 69. Lascia libero il Re Alfonso. 72. Riman tramortita. 73.

N

NALDINO, NALDO, ovvero NALDUCCIO. V.
RINALDUCCIO.

- NANO di Madonna Stella presenta tre mazzi di fiori a tre Paladini. i. 34. Nano di Mu- sana invita il Re Alfonso e la Moglie alla città donnesca. xii. 41. Invita Rinaldo. 63.
- ARBONA, e suo golfo pericoloso. xxix. 89. 90.

420 *Indice de' nomi propri*

NEGROMANTE, Sua Isola e istoria. x. 11. Ucciso da Orlando. xi. 15. Suoi tratti, narrati da Plutone. 20.

NERA, Fata, s'invaghisce del Signore di Baccola. i. 67. Trovata da Rinaldo. 85. Abbrugiata. 90.

NETTUNO si ride di Ferrau. xv. 76. Lo trasporta in Francia. 80.

NICOTA, marito di Draghilla, padre di Serpedonte, Re di Nubia, accoglie il figliuolo con Despina. xiv. 16. Sue allegrezze e sue feste. 18. Suo dolore per le ritrosie di Despina. 107. Tenta di periuaderla. xv. 20. Sentela morte del figliuolo, e mette in campo un esercito per vendicarlo. xvi. 6. Rapisce allo Scricca le due sorelle Argea e Corese con Despina. 11. Egli e sua moglie si palesano improvvisamente per insigni streghoni. 8. 15. 17. Consegna alla moglie le tre prigioniere. 33.

NINFE di Lirina, e loro canto. xx. 7. Loro sdegno contra Ricciardetto. 13.

MISIDE ninfa, sorella di Leucippe. ix. 107. V. LEUCIPPE.

NOCE del Brasile. Sua virtù. i. 47.

NOVELLA dello scolare, e della pietra incantata. ii. 51. di due sorelle, specchi di pudicizia. xiii. 58. Dell'inco stanza donnesca. xiii. 90. Della Giannotta e di Don Prisco. xxx. 88.

OLIVIERI, detto anche Oliviere, e Ulivieri, paladino, va in traccia d'Orlando. i. 24. In compagnia di Selvaggio e Dudone s'imbarca. v. 59. Entrano con tutta la na-

ve in corpo d'una Balena. *ivi*. N'escono. 74. Incontrano Pſiche. 80. Sfida Cristier-
no, tiranno della Danimarca, e l'uccide.
vi. 99. S'imbarca per tornare in Francia.
108. Entra in Parigi. vii. 26. Drappello a
lui assegnato da Orlando. viii. 72. Va in ma-
re con esso, e arriva all'Isola della Giara.
ix. 45. x. 87. Ritorna con Astolfo alla corte
di Francia. 108. Senza saperſi, quando più
ne ſia partito, vi ritorna un'altra volta con
Dudone. xv. 58. Raduna i nobili di Parigi
a conſiglio, ed acclama Ricciardetto per
Re di Francia. xxvi. 17. Prepara le feſte per
le nozze del nuovo Re. xxx. 21.

ORCO, mostro dell'Isola de' Babbuini, rapisce
Argea e Coreſe. xiv. 64. Addormentato da
Ricciardetto. 83. Deſtato, e ſua furia. 91.
Come morto. 94.

ORIGLIA, Fata. xviii. 80. xix. 49. 50.

ORLANDINO, detto ancora Orlanduccio, ed
Orlando, paladino, figliuolo del Conte Or-
lando. Biaſima l'amore. x. 47. Attacca riſ-
ſa con Rinalduccio ſuo cugino. 48. Banditi
ambedue dal Re Carlo, ſi pacificano inſie-
me. 49. Mandano meſſi a' loro padri, ed
eſcono alla ventura. 51. Entrano in una
grotta. 53. Combattono con la Morte, e ri-
mangono vincitori. 56. Acquiſtano due ar-
mature fatate. 59. Giungono all'Isola de'
Conigli, e quivi ſ'innamorano, egli d'Ar-
gea, Rinalduccio di Coreſe, principſſe
dell'Isola. 90. Uccidono due giganti lor ri-
vali. 92. 101. Propongono di andare per il
mondo a procacciariſi gloria. 103. Partono
con le loro innamorate. 106. Giungono al-
l'Isola del Portento. xii. 80. Affamati. 85.
86. Si veggono rapire le loro donne. 89. Ab-
bat-

422 *Indice de' nomi propri*

battuti. 91. Strane avventure, che poi incontrano. 93. Liberati. xiii. 70. Si trovano di nuovo in mare, e arrivano all' Isola de' Babbuini. xiv. 39. Strage, che vi fanno. 48. Entrano nella città. 50. Soccorrono le lor donne rapite da un mostro. 68. 78. Si rimettono in mare. 98. Giungouo in Nubia. xv. 85. Combattono con le genti di Serpedonte. 94. E poi con l' esercito di Nicora. xvi. 9. Trovano rapite le donne loro. 14. Vanno a liberarle. 32. Uccidono tre strani orsi. 43. 44. Combatte col Vecchio incantato. 50. Giungono alla selva d' Origlia, e perdono quivi le loro donne. xix. 92. Loro avventure. 96. Trovano Ricciardetto, e vengono a battaglia con lui. xxi. 48. Pacificati da Malagigi. 57. Ingannati da una Donzella. 61. Cadono in potere di Lirina. 65. Tormentati da essa. xxii. 67. Affamati. 75. Liberati da Ricciardetto. 91. Ristorati da Lirina. 107. Giungono in Cobona. xxiii. 41. Partono per gire in Francia. xxiv. 26. Entrano nel porto di Bordea, o Burdigala. 92. Vanno a Baiona. 93. In cammino soccorrono una donzella. xxv. 67. Visione, che hanno. 82. Vanno addosso a' Maganzesi. 90. Giungono vittoriosi in Parigi. xxvi. 28. S' unisce con Rinalduccio a cercare di Ricciardetto. 88. Giungono ad un' osteria. xxvii. 3. Conforta un viandante. 9. Si rimettono in cammino. 17. Combattono con un Dragone, e l'uccidono. 20. Affamati. 37. Pasciuti da un Vecchio. 43. Vanno al palazzo della Fortuna. 61. Indi al bosco di Pornéa. 86. xxviii. 10. Orlandino uccide un gigante, e libera Rinalduccio. 35. Uccide Pornéa. 41. Trovano i lor cavalli.

48. Incontrano Ricciardetto col Vecchio volatore. 50. Vanno alla Rocca del Grasso. 62. Indi all' Isola di Tristano. xxix. 5. Soccorrono Ricciardetto. 11. Liberata Despina, entrano in mare, e soccorrono una Donzella Scozzese. 39. Loro navigazione. 86. Arrivano a Parigi. xxx. 28.
- ORLANDO Paladino, Conte, Signor d' Anglante e di Brava, Senator Romano, impazzito. iv. 5. come risanato. 9. 10. Trova Lucina. 15. Arriva ad una Badia. 20. Indi alla grotta di Ferraù. 33. Si beffa di lui. 62. Lo invita a venir seco per difendere Parigi. 68. Va all'avventura de' due Castelli. 76. Riman preso alla rete con Rinaldo. 79. Liberato da Astolfo. 92. Trova Filomena. 99. e poi Tangile. vi. 8. Uccide Pinoro. 17. Vuole andar in Francia. 19. Chiede imbarco al padre di Filomena. 24. Sbarca in Catalogna co' suoi compagni. 27. Scusa le baratterie di Ferraù e di Ricciardetto. 37. Riposti in cammino, sono colti dalla fame. 41. Ristorati da una Fata, e poi fatti prigionì, 48. Condotti a Valenza, sono balestrati dal figliuolo del Re Balena. 53. Condannati alle forche, con nuova invenzione scampano dalla morte. 54. E' fatto spenditore. 58. Ricupera le forze perdute. 77. Fa gettare dalle finestre il Re Balena con tutti i suoi figliuoli. 80. Da' due Giganti è salvato da un incendio. 83. Si trova in Francia. vii. 21. Fa avvisar Carlo della sua venuta. 24. A consiglio con Rinaldo e i compagni, loro risoluzione, e loro ordini. 33. Attaccano i nemici. 40. Orlando trova Ferraù disperato, e lo distoglie dall' impiccarsi. 64. Lo scusa in presenza di Carlo. 79. Va seco a consiglio. viii. 10. Elet-

424 *Indice de' nomi propri*

Eletto Capitangenerale . 19. Sue disposizioni per la battaglia . 69. Cerca de' Paladini lontani . 76. Li scusa . 77. 80. Esce di Parigi con tutte le sue genti . 97. Combatte . 99. Mette in fuga lo Scricca , con tutti i nemici . 104. Da loro la caccia per mare . ix. 44. Approda all'Isola perfetta , o sia della Giara . 45. Libera Astolfo dall'impalatura . 59. Uccide Manganoro . 63. Difende Fioretta da Astolfo . 66. Va alla torre della Rana . 90. Convertè alla Fede Cristiana Fioretta ed Aliso . 98. S'adira contra il Re Carlo per lo bando d'Orlandino . x. 86. Si divide da Rinaldo , e scrive sdegnosamente al Re Carlo . 87. Giunge all'Isola del Negromante . 111. Vi approda . 121. Quello che quivi gli avvenisse . xi. 10. Uccide il Negromante . 15. E' ringraziato da Plutone . 19. e 29. Fonda nell'Isola un Convento di Monache . 34. Si trova con Rinaldo all'Isola del Portento . xiii. 9. Loro avventure . 17. Trovano i figliuoli e le dame di essi . 71. Orlando in mare con Rinaldo . xvi. 91. Arrivano all'Isola della luna . 92. Loro incontro . 95. Entrano in un'osteria . 99. Orlando s'ubbria . 101. E' rapito da Mori . 103. Presentato al Signore dell'Isola . xvii. 7. E' tratto al supplizio . xviii. 16. Liberato da Rinaldo . 17. Sue prodezze . 18. Passa con Rinaldo all'Isola di Clarina . 29. Partono da essa . 32. Giungono al campo del Re Carlo . xix. 55. Uccide un Gigante di mostruosa grandezza . 65. Conforta Astolfo a ben morire . 78. Soccorre Almerina rapita da Ferraù . xx. 64. Strano gastigo , che dà al rapitore . 71. Torna col Re Carlo in Francia . xxiv. 3. Suo piacere . 14. S'opponè alle insidie di Gano . 22. Piglia il giubbileo in

Baio.

- Baiona . 57. Difende buonamente Gano . 61.
Sbigottito alla vista di Roncisvalle . xxv. 77.
Va in aria con tutto l'esercito Franzese . 81.
Sua fine . 86. Suo cadavere portato in Parigi . xxvi. 29. Sue lodi . 77. Sua sepoltura . 78. Scende dal Cielo con San Piero , Carlomagno , e Rinaldo , a battezzare lo Scricca , Despina , e Lirina . xxix. 30.
ORONTE , Re Persiano , in campo contro Parigi . vii. 16. Nell'Isola del Portento assiste al rapimento di Despina . xiii. 74.
ORSI strani , uccisi da Orlandino e Rinaldo . xvi. 43. 44.

P

- PALADINI di Francia , e loro ozio . i. 21. Su le mura di Parigi ribattono gli assalitori . iv. 44. Radunati a consiglio . vii. 35. viii. 12. Disposti a combattere . 14.
PASTORI e Pastorelle in compagnia di Despina , Climene , Ricciardetto , Guidone , e Dorina . xii. 8. Loro danze e lor canto . 10.
PELOSI (due Giganti così detti) nell'esercito del Re de' Casri . vii. 14.
PENITENTI d'Iside . xi. 67. Loro scelleratezze . 71.
PESCATORI albergano lo Scricca . xiii. 81. Loro tranquillità , e loro giuochi . 82.
PIETRO , Santo , Principe degli Appostoli , e Usciere del Paradiso . xxv. 87. Scende dal Cielo con Carlomagno , Orlando , e Rinaldo a battezzare lo Scricca , Despina , e Lirina . xxix. 31.
PINABELLO di Maganza s'accompagna con Gano . xxiv. 11. E' rimandato da lui . 89. Combatte con le reliquie dell'esercito Franzese in Roncisvalle . xxv. 91.

426 *Indice de' nomi propri*

- PINORO**, Re d'Algeri, trova Filomena con Tangile. [v. 32](#). Tradisce amendue. [40](#). E' ucciso da Orlando. [vi. 17](#).
- PLUTONE**, Re dell' Inferno, ringrazia Orlando. [xi. 19](#). [e 29](#). Narra varj tratti d'un Negromante. 20. Fatto cornuto da costui. [26](#).
- PORNEA**, maga. [xxvii. 83](#). Inganna Rinalduccio. [xxviii. 28](#). E' uccisa da Orlandino. 41.
- PRINCIPE** di Scozia al torneo in Parigi. [xxx. 62](#).
- PRISCO**, prete, e sua novella imperfetta. [xxx. 87](#).
- PSICHE**, a cavallo d'un cigno, va in cerca di Amore. [v. 76](#). S'accompagna con Olivieri ed altri Paladini. 80. Trovano la Regina di Danimarca. [91](#). Va seco in Danimarca. [97](#). Avvolte in una nube entrano ambedue in Copenaghe. [vi. 99](#). Si presentano ad Olivieri. 105. Si parte. [107](#).

R

- REGINA** di Danimarca, esposta col figliuolo in mare su barca vuota, è trovata da Olivieri. [v. 91](#). Sua istoria. [vi. 88](#). E' rimessa nel suo Regno. [105](#). Provvede di buono imbarco i suoi benefattori. 108.
- RICCIARDETTO** (chiamato sovente anche Ricciardo, e una volta Ricciardello) paladino, uccisore del Principe di Casria. [l. 15](#). Va in traccia d'Orlando con Alardo ed Astolfo. [24. 30](#). Vanno al palazzo di Madonna Stella. [44](#). Deride l'amore d'Astolfo. [55](#). Rifà Orlando dalla pazzia. [iv. 8](#). Va seco alla grotta di Ferraù. [33](#). Indi all'avventura de' due Castelli. [76](#). Combatte con le genti di Pinoro. [vi. 16](#). Va limosinando in compagnia di Ferraù. [36. Affamato, 42](#). Condannato alle

le forche dal Re Balena, si finge barbiere: 56. Ricupera le forze perdute. 78. E' preso a Parigi. vii. 25. Attracca i nemici. 40. Va in cerca di Despina. 82. Se ne innamora. 89. Entra nella tenda di lei. 90. Sue qualità descritte. 95. Si presenta a Despina, e parole che le dice. 97. Sue inquietudini, tornando a Parigi. 108. Riceve la spada di Despina. viii. 4. Ito in cerca di lei, giunge alla grotta, ov' ella riposa, e combatte con uno de' Giganti. 38. Abbattuto. 40. Sue parole per Despina. 48. La riconosce. 51. Fuggita, le corre dietro, ma in vano. 57. La trova di già imbarcata. ix. 18. Sue dispe-razioni. 20. 21. Monta sopra un naviglio vuoto. x. 11. Cade in man de' corsali. 14. E' liberato da Despina. 22. Punisce la malvagità del Nocchier Fiorentino. 39. Arriva con Despina in Egitto, e amendue scampano da morte Climene e Guidone. 79. Con Despi-na e Guidone va in traccia di Climene fuggi-ta. xi. 56. La trovano. 126. Scontrano un Cavaliere vestito a nero, e Ricciardetto at-tacca battaglia con lui. xii. 25. Lo abbatte. 30. Capita con Despina, Climene, e Gui-done all' Isola del Portento. xiii. 8. Si trova-no insieme, dopo la liberazione dell' Isola, con altri Paladini. 72. Gli è rapita Despi-na. 75. Sue smanie. xiv. 30. 39. Va a foc-correrla con Ferraù e i due Giganti. 75. Ar-rivano all' Isola de' Babbuini, e liberano Co-rese ed Argea dal mostro. 78. Si rimettono in mare. 98. Giungono in Nubia. xv. 82. Com-battono con le genti di Serpedonte. 94. Pa-role di Ricciardetto a Despina. 103. Loro allegrezza. 105. Con Rinalduccio e Orlan-dino va ad affrontare Nicota, padre di Ser-pe-

428 *Indice de' nomi propri*

pedonte , e tutto l' esercito di lui . **xvi. 9.** Lo sbaraglia . **12.** Trova Delpina **rapita. 14.** Suoi trasporti . **18.** Va co' due Cugini per liberarla . **32.** Uccidono tre orsi assai strani . **43.** Loro avventure . **49.** Mettono in libertà le loro Donne . **81.** Ricciardetto prende Draghilla , e la fa gastigare . **84.** Dopo disfatti gl' incanti , restano sul' Isola . **xvii. 82.** Vanno a trovare lo Scricca . **83.** Ricciardetto dà nelle furie ; e perchè . **89.** Gli è rapita Delpina dallo Scricca . **xviii. 14.** Suo dolore . **16. e xix. 7.** Vuole imbarcarsi , e difficoltà che perciò incontra , **9.** Parte . **12.** Giunge ad un' Isola strana , e combatte con un mostro . **14.** Sua rete . **34.** Trova un' armatura . **35.** Vince un Cavallo incantato . **39.** Va alla Selva d' Orighia . **54.** Arriva ad un Lago , e sue avventure . **102. xx. 5.** Suo lamento . **23.** Trova Malagigi . **28. 130.** E' assistito da esso a liberare Delpina . **xxi. 3.** Combatte con un Gigante , e varj accidenti che poi gli occorrono . **4.** Trova Orlandino e Rinalduccio , e combatte con essi . **48.** Per opera di Malagigi si riconoscono . **57.** E' assalito da mostri . **66.** Corre dietro a Delpina : **74. xxii. 5.** Combatte con un Serpente . **13.** Affamato . **21.** Racquista Delpina . **25.** La trasporta ad un palagio di mare . **36.** Suo contrasto col Fattore . **47.** Suo amore per Delpina . **54.** Gli è tolta dallo Scricca e da Ulasso . **82.** Suo furore . **87.** Rivede Malagigi . **90.** Entra nel palazzo di Lirina , liberando i Cugini e loro Donne . **91. Prende Lirina . 96.** Combatte con un mostro , e lo vince . **103.** Diviene amico di Lirina . **108. xxiii. 23.** Va alle porte di Cobona , e vi entra a forza . **72.** Ode novelle di Delpina . **37.** Va in cerca di lei .

lei. 4. E' trovato da Lirina. xxiv. 34. e da Malagigi. 43. Aiutato dagl'incanti di Lirina. 47. Informa d'uscignuolo trova la sua Despina. 50. xxv. 8. Fugge con essa sul Girifalco. 26. Suo colloquio con lei. 50. La consegna a Lirina e a Malagigi. 57. Trova Ulassio, e il suo esercito. 63. Lo sfida a battaglia. 66. Acclamato da Olivieri a Re di Francia. xxvi. 24. Combatte con Ulassio. 29. L'uccide. 40. Dona lo Scricca ferito a Despina. 42. Acclamato Imperadore di Etiopia. 44. In compagnia di Despina, dello Scricca, di Malagigi e Lirina prende il cammino di Zimbaoe, capitale dell'Africa. 52. S'addormentano per via, e loro avventura. 55. Gli è tolta nuovamente Despina. 71. Va solletto in traccia di lei. xxvii. 87. xxviii. 4. E' soccorso dal Vecchio negromante. 7. Ha notizie di Despina. 15. Va col Vecchio a liberarla. 18. Trovano Rinalduccio e Orlando. 50. Vanno alla Rocca del Grasso, e Ricciardetto col Vecchio cadono nella fossa. 66. Sono liberati da Lirina. 101. Vanno all'Isola di Tristano. xxix. 5. Sue avventure. 10. Ricupera Despina. 25. Sua allegrezza per la conversione del Suocero, della Sposa, di Lirina, e del Vecchio negromante. 30. Entrano in mare, e salvano da' mostri marini una Donzella Scozzese. 89. Loro navigazione. 86. Entrano lietamente in Parigi. xxx. 22. Sposa solennemente Despina. 34. Cadono ambedue in potere della Fata Melena. 50. Liberati, non si fa come, dal Vecchio incantatore sono ricondotti in Parigi. 102. Feste perciò farre. 104.

RINALDO paladino, Signore di Montalbano, va in traccia d'Orlando, I. 24. Giunto in E-

tio-

430 *Indice de' nomi propri*

tiopia, uccide un serpente. **59.** In un' ostè-
ria intende l'avventura di due amanti. **65.**
Viene alle mani con l' Oste. **76.** Luo libretto
magico. **78.** Va all'impresa della Fata nera.
80. E' richiamato in Francia. **94.** Monta so-
pra una nave Viniziana. **II. 3.** Gittato da u-
na burrasca in Barberia. **5** Trova l'avventu-
ra de' due Rospi. **9.** Libera la figliuola di Ga-
lafrone, e se ne invaghisce. **25.** Trovano
Lindoro. **59.** Parte da essi, e scontra le Ar-
pie. **70.** Combatte con quelle. **III. 5.** Sep-
PELLISCE Vegliantino. **12.** Trova Ferrau fat-
to Romito. **15.** Viene a parole con lui, e si
battono. **65.** Con lui e con Orlando all' av-
ventura de' due Castelli. **IV. 77.** Rimastovi pri-
gione, è liberato da Astolfo. **92.** Combatte
con legenti di Pinoro. **VI. 14.** Pronto a tor-
nare in Francia. **19.** Affamato. **42.** Fatto
prigione da una Fata, è consegnato al Re Ba-
lena, che il condanna alle forche. **54.** Si fin-
ge cuoco. **56.** Ricupera le forze perdute.
Gitta dalle finestre il Re Balena. **79.** Salva-
to da un incendio. **83.** E' presso a Parigi. **VII.**
25. Attacca i nemici. **40.** Guerrieri a lui
assegnati da Orlando. **VIII. 71.** Carica i ne-
mici. **105.** Libera Astolfo dalla impalatura.
IX. 59. Combatte con Manganoro. **61.** Rim-
brotta Astolfo. **77.** Va alla Torre della Ra-
na, e vi riman prigione. **88.** Suo sdegno con-
tro Carlo, per lo bando dato a Rinalduccio
suo. **X. 86.** Si divide da Orlando. **87.** Giun-
ge in Ispagna. **XII. 33.** Trova Elmira, mo-
glie d' Alfonso Re di Leone. **35.** La confor-
ta. **61.** Va nel pozzo di Musana. **67.** La co-
stringe a lasciare Alfonso in libertà. **71.** Tu-
ra il pozzo. **74.** Ritrova Elmira. **76.** Par-
te. **79.** Si scontra con Orlando all' Isola del
Por-

Portento. xiii.9. Loro avventure. 17. Libe-
rati. 72. Si trova in mare con Orlando. xvi.
91. Arrivano all'Isola della luna. 92. Aiuta
Orlando ubbriaco. 102. Sua avventura. 106.
e xviii.17. Assalito e abbattuto dal Re Gran-
donio. 21. È aiutato da Orlando, e da Cla-
rina. 24. Va con Orlando al campo del Re
Carlo. xix. 55. Soccorre Almerina rapita
da Ferrau. xx. 64. Stranamente punisce il
rapitore. 74. Racconta il fatto al Re Carlo.
100. Torna seco in Francia. xxiv. 3. Suo
piacere perciò. 14. S'opponne alle insidie di
Gano. 21. Piglia il Giubbileo in Baiona. 56.
Accusa Gano d'ipocrisia. 61. Va di notte-
tempo a spiare in Roncisvalle. 71. Non è
creduto da Carlo. 76. Entra nella valle con
lui, e suo sbigottimento. xxv. 77. Sua fine.
86. Suo cadavere portato in Parigi. xxvi.
29. Sue lodi. 77. Sua sepoltura. 78. Scende
dal cielo con San Pietro, Carlomagno, ed
Orlando. xxix. 30.

RINALDUCCIO (detto anche Rinaldino, e Naldi-
no, e Nalduccio, e Naldo) figliuolo di Rinal-
do paladino; attacca rissa con Orlandino suo
cugino. x.48. Banditi ambedue da Carlo, fan-
no pace insieme, e vanno alla ventura. 49. V.
ORLANDINO.

RODRIGO, capitano di nave, espone a Dorina la
sentenza di Leone. xi. 116. Scrive a Leone.
121. Lascia la vita a Dorina. 122.

RONCISVALLE, ovvero Valle del Ronco. xxiv. 4.

RUGGERO, nipote del Re Agolante, ha un figli-
uolo, per nome Guidone. vi. 73. Fu prigionie-
ro nella Torre della Rana. ix.84.

S

SACERDOTE d'Iside, e suoi scorni. xi.58.

SANTIA, servo di Bacco, xxvii. 60.

SBA.

432 *Indice de' nomi propri*

SBARAGLIA, Re Moro. V. ALASSO.

SCIPIONE, fratello d'Ottone paladino, alla difesa di Parigi. [vii. 19.](#)

SCOLARE, trova la pietra gettata da Climene, e diviene invisibile. [xi. 51.](#) Sue avventure. [57.](#)

SCOZZESE Donzella, sposa di Dornadillo Principe d'Irlanda. Sua istoria. [xxix. 39.](#)

SCRICCA, Re della Casria, padre di Despina. Suoi dislavori contro Carlomagno. [i. 15.](#) Suo

esercito. [18.](#) Intima a Carlo la guerra. [25.](#) Assedia Parigi. [iv. 14.](#) Manda le sue genti all'as-

falto. [42.](#) Ode e accetta le proposizioni del Mena. [v. 54.](#) Ordina, che di nuovo si assalti

Parigi. [vii. 12.](#) Rassegna del suo esercito. [13.](#)

20. Disordine delle sue genti. [39. 42.](#) Dolente per la dipartita della figliuola [viii. 6.](#) S'appa-

recchia a nuova battaglia. [82.](#) Suo sogno. [90.](#)

[xxix. 37.](#) Si difende da Cristiani. [viii. 99.](#) Mes-

so in fuga da Orlando. [104.](#) Si salva su le navi con tutte le sue genti. [ix. 44.](#) Esce del suo re-

gno con un suo Barone, sotto nome del Cavaliere del Pianto. [xiii. 77.](#) Trova alcuni pesca-

tori, e si ferma con essi. [80.](#) Combatte con le guardie di Serpedonte. [xv. 43.](#) Riman prigioniero. [46.](#) S'abbocca con la figliuola. [50.](#)

Non la persuade. [87.](#) E' tratto al supplizio. [88.](#) Sue parole a Despina. [90.](#) Aiutato da lei. [93.](#)

Svenuta appresso il suo Ricciardetto, procura di ravvivarla. [104.](#) Rimane alla guardia delle Donne. [xvi. 10.](#) Gli sono tolte. [11.](#) Feri-

to; è condotto al porto. [14.](#) Lasciato quivi. [32.](#) Raggiunto da' compagni. [xvii. 83.](#) Tenta

di sedurre Despina. [85.](#) Inganna Ricciardetto. [93. xviii. 8.](#) Mena via Despina. [14.](#) La perde. [82.](#) Ha notizie di lei. [xxii. 77.](#) Va con U-

lasso a trovarla. [81.](#) La rapiscono. [82.](#) Teme di Ricciardetto, [xxiii. 5.](#) Esorta la figlia a piglia-

glia.

gliare Ulasso per marito. **8.** Trovato ferito fra le genti di Ulasso, è donato a Despina da Ricciardetto. **xxvi. 42.** Sue proteste. **43.** Sua conversione. **46.** Va a Zimbaóe. **53.** *Perde* nuovamente Despina. **71.** Va alla Rocca del Grasso. **xxviii. 74. 105.** All'Isola di Tristano. **xxix. 5.** Chiede il battesimo. **30.** E' battezzato da S. Piero. **32.** Trova avverato il suo sogno.

37.

SERVAGGIO Guidone. **V. GUIDON** Selvaggio.

SERPEDONTE, detto ora Re, ora Principe di Nubia, figliuolo del Re Nicota, in campo contro Parigi. **vii. 16.** *Va* in cerca di Despina fuggita: **viii. 8.** Giunge improvviso all'Isola del Portento, e la rapisce. **xiii. 75. xiv. 4. 8.** Sue impazienze. **10.** Arriva in Nubia. **13.** Sue qualità. **15.** Presenta al padre Despina. **17.** Feste che si fanno per tal venuta. **19.** Affretta le nozze. **100.** Sue violenze. **106. xv. 10.** Sue parole al popolo **11.** Sua fiera deliberazione. **14.** Rimproverato da Despina. **22.** Si mette a guardia della carcere. **35.** Sua legge. **36.** Sue parole allo Scricca, fatto suo prigioniero. **46.** Lo condanna a morire. **88.** Combatte con Ricciardetto. **95.** E' ucciso da lui. **102.**

SERPELLINA, e sua istoria. **xxviii. 78.**

SERPENTINO, cavallo. **xxviii. 49.**

SGRAFFIGNA, signore della Lapponia, in lega con lo Scricca. **i. 19.**

SILANZIO, ministro del Sonno. **xxvi. 60.**

SILVANO, vecchio contadino, trova Despina. **ix. 23.** La ricovera. **100.** Le comunica molti segreti. **x. 16.** Nominato nuovamente. **xiv. 37.**

SODERINI ne' Massimi, Isabella gentildonna Romana. Sue lodi. **xxiii. 57.**

SOLDANO di Egitto, pieno di mal talento contro Guidone e Glimene *sua figliuola*, **x. 69.** Impri-

Parte II.

T

gio-

434 *Indice de' nomi propri.*

giona ambedue, e appresso li condanna a morire. 71. Minacciato di morte da' propri suditi, viene salvato dalla figliuola. 84.

SONNO, e sua grotta. xxvi. 58.

SPARVIERE gigante, insieme con Falcone altro gigante, detti i Pelosi, nell' esercito del Re de' Cafri. vii. 14. S'accompagnano con Despina: 122. Hanno pietà dell'amore di lei. viii. 33. Le fanno guardia, mentre riposa in una grotta: 38. Uno di loro abbatte Ricciardetto. 40. Periscono in mare. ix. 22.

STELLA, maga, descritta. i. 35. Si fa incontro a tre Paladini. 41. Suo rimedio per guarire Astolfo dall'amore. 46.

STREGA. V. **FATA**.

STRISCIA, gigante. i. 72. Ucciso da Rinaldo. 82.

T

T**ANGILE**, amante di Filomena. Sua istoria: v. 9. Messo in libertà. vi. 10. Brama tornare in Persia. 20. Conduce per mare Orlando ed altri Paladini, e li lascia in Catalogna. 24.

TASSO Torquato. Sua Gerusalemme citata. xxvi. 35.

TEMPESTA, gigante, fratello del Fracassa. iv. 71. Sono vinti da Astolfo. 86. Convertiti da Ferrau. 89. Si battezzano. 97. Pigliano alla rete una squadra di soldati. vi. 9. 14. Entrano in un' osteria, e guasto che vi fanno. 30. Nuovamente affamati. 43. Sono ristorati in casa di una Fata. 47. Rompono gl' incanti della medesima. 60. Salvano i compagni da un incendio, e come. 83. Mettono il fuoco a tutta Valenza. 85. Sono con Orlando presso a Parigi. vii. 25. Attaccano i nemici. 41. Destinati da Orlando a

com-

e delle materie più notabili . 435

combattere co' Lapponi . viii. 72. Fattizap-
patori. 74. Gran pozzo, o fossa da lor cavata.
100. Assaltano i Lapponi. 101. Sono manda-
ti a Ferraù. 112. Vanno con esso al monte di
Elisa. 120. Sbarcano insieme all'Isola del Por-
rento. xiii. 8. Dopo essere stati a scuola, sono
fatti Sacerdoti. 14. Il Tempesta diviene al-
tresì Confessore. 15. Ambedue Eforcisti, e
Missionarj. 16. Cominciano gli scongiuri in
compagnia di Ferraù. 34. Sgridano la nuova
follia di Ferraù. 43. Il Tempesta eziandio lo
imprigiona con la sue rete. 52. Eforcizza gli
Spiriti. 54. Propone a Ricciardetto di soccor-
rer Despina. xiv. 75. S'imbarca con esso lui,
col fratello, e con Ferraù, e tutti insieme
giungono all'Isola de' Babbuini in aiuto di Co-
rese e d' Argea. 78. Giungono al campo del
Rè Carlò. xix. 85. Portano la bara d'Astolfo.
xx. 45. Aiutano Orlando e Rinaldo a punire
Ferraù. 78. Lo sgridano. 121. Morto lo pian-
gono, e seppelliscono. 125.

TEODOLI Bolognetti, Marianna Flavia, gentil-
donna Romana. Sue lodi. xxiii. 75.

TETI, Dea del mare. xxix. 64.

TIRACORDA, medico, mandato a curar Ferraù.
ix. 112. Sue ammonizioni; e guiderdone, che
n'ha. 113. 114.

TRAGGEA, gigante. i. 72. Ucciso da Rinaldo. 82.

V

VECCHIO, negromante, scolare e ministro
della maga Arimodía, custode di Despi-
na. xxiv. 37. S'azzuffa con Malagigi. 43. In-
gannato da Lirina. 49. Acciecato da lei. 52.
Sua afflizione. xxv. 9. Aiuta Lirina a pigliare
il Girifalco d' Arimodía, 22. Fugge con Liri-
na.

436 *Indice de' nomi propri*

na. 26. Mercè di lei recupera la vista. 29. Sente con dispiacere la morte d' Arimodia . 48. Va in Egitto . 49. Soccorre Ricciardetto . xxviii. 7. Suo incanto . 13. Va con Ricciardetto alla liberazione di Despina. 18. Trovano Orlandino e Rinalduccio. 50. Sua scoperta . 62. Cade nella fossa del Grasso . 67. E' liberato da Lirina. 104. Va all' Isola di Tristano. xxix. 5. Allestisce una galera. 35. Afficura i compagni . 84. Li precorre a Parigi. xxx. 27. A' conforti di Lirina va in Egitto . 60. Giunge all' orto di Melena . 64. Si trasforma in giovinetto. 65. indi in grano di miglio. 71. Lega Melena, e libera Dornadillo . 74. Torna in Francia con Ricciardetto e Despina, liberati dalla prigione di Melena. 102.

VEGLIANTINO, cavallo d' Orlando, attribuito in vece di Baiardo a Rinaldo. II. 15. 24. 53. E' ucciso dalle Arpie . III. 9. Sua sepoltura ed epitaffio. 12. 14.

VERSAGLIE, e caccia quivi ordinata da Ricciardetto, nuovo Re di Francia. xxx. 45.

ULASSO, Principe di Etiopia, in corte dello Scricca. xxii. 79. Chiede in moglie Despina . 80. Va col padre di lei a rapirla. 81. La dà a guardare ad un Vecchio negromante . xxiv. 37. Ha notizia della sua fuga, e suoi ordini perciò . xxv. 59. Sfidato a battaglia da Ricciardetto. 66. xxvi. 29. Descritto . 31. Combatte 35. Muore. 40.

ULIVIERI. V. OLIVIERI.

UOMO marino, innamorato d' una fanciulla Scozzese. xxix. 57. Muore di disperazione. 67.

Z

ZIMBAOGÉ, capitale dell' Affrica. xxvi. 50. 54.











